A

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. DARU

Traduzione del francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI



CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXVII



STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

STORIA

DELL'A

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. Daru

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Traduzione dal Francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

TOMO V

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXVII



STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

LIBRO XXII.

Lega di Cambrai, 1508. — Guerra del 1509. — Battaglia di Agnadello. — I Veneziani perdono tutti i loro Stati di terra ferma. — Mandano oratori all'imperatore. — Sorprendono Padova e Vicenza. — Assedio di Padova. — Si riconciliano col papa.

I. La fortuna era ita a seconda meglio che i Veneziani sperato non avevano. Col primo scontro avevano disperse le forze di un nemico che, povero a contanti, non poteva più mettere una seconda posta. Vincitori dell'imperatore e dell'Impero, mai non erano saliti tant'alto; ma la sospensione delle offese inimicavali con Luigi, senza accomodarli con Massimiliano. Ben è vero che lo strano procedimento del re non era sì facile a prevedersi, nè si saprebbe anche adesso come chiarirlo. Affilzava nuova lite con Massimiliano pel governo de' Paesi Bassi, che toccavano, per la morte dell'arciduca suo padre, al giovane

Carlo d'Austria; con tutto questo voleva che i Veneziani usassero rispetto ad un vinto nemico, e quando si trattò dell'armistizio, pretese finanche, egli che appena appena s'era in quella guerra mescolato, che fosse in quello compreso il duca di Gheldria, col quale i Veneziani nulla avevano a fare; nè ragion volea che, per avvantaggiare un principe da loro affatto alieno, non si approvecciassero dell'occasione per stringere una tregua di tre anni, per la quale ottenevano il pien possesso de'loro acquisti. Luigi XII ne faceva a loro un delitto; ma ben a torto ed ingratamente, perocchè era con essi debitore dell'attuale sicurtà del Milanese, e poco poi, anzichè imitarli, pagò colla stessa ingratitudine un'altra cortesia della Repubblica.

Massimiliano, rinfrancatosi per la tregua co'Veneziani, a'quali non conveniva punto infrangerla, era tuttavolta in condizione di guerra col re; ma, non essendo nè tanto forte nè tanto ricco da usarla con vantaggio, propose alla Repubblica di mutare quella sospensione di offese in pace terminativa, ed anche in offensiva congiunzione per assalire il re di Francia e partirsi i suoi Stati d'Italia. Della quale proposta di Cesare essi ne avvisarono tostamente il re; tratto generoso della Repubblica, e maggiore che le sue massime non comportavano; ma il re punto non si commosse a questa ostentazione di lealtà (1), intanto che Cesare reputavasi a ragione offeso di quella loro

(1) Non era un'ostentazione, ma un'azione magnanima bella e buona, e persino contraria agl'interessi veraci della Repubblica, che erano di far sgomberare l'Italia dai Fran-

indiscretezza. Forse anche lo era già per un soverchio festeggiamento de' Veneziani dopo la vittoria. Perocchè il governo usava gran cura sì per dilettare il popolo con feste, e sì per dare splendore alla capitale a cui traevano sempre in gran turba i forestieri. Il ricevimento del generale vittorioso fu un pomposo spettacolo.

In quelle allegrezze l'ingegno motteggiatore e satirico de' Veneziani non fe' sparmio alcuno all'abbattuto nemico: le dipinture, le incisioni, arte nuova di que' tempi, il teatro, erano i mezzi con cui Massimiliano e i suoi Tedeschi erano esposti alle pubbliche risa, e i gondolieri colle loro canzoni si vendicavano di Cesare e della paura che avea messo loro (1). Le quali cose furono imputate

cesi: e l'aiuto di Massimiliano non poteva essere più opportuno, perchè eternamente bisognoso e ligio eternamente del denaro, ne avrebbono potuto fare ciò che volevano di utile, senza mai poterne temere alcun danno E ben conviene biasimare questa disaccomodata lealtà della Repubblica con un alleato della cattiverìa del quale aveva già prove manifeste, e per la quale perdette la più benigna occasione di far sè regina di tutta l'alta Italia, e tutta la Penisola far libera dai barbari, che poi ad infestarla tutta e farla schiava scesero in tanto diluvio sotto il rapace Carlo V. (*Trad.*)

(1) Queste notizie ammesse anche dal Dubos (*Storia della Lega di Cambrai*, lib. 1, pag. 17) copiato in più luoghi dal nostro autore, non hanno altro fondamento che la celebre arringa di Luigi Eliano; ciò vuol già dire che o sono false o per lo meno fuormisura esagerate. È probabile che i gondolieri avessero messo in canzone alcune imprese di quel povero Massimiliano senza quattrini, ma è al tutto contrario al vero che il governo veneziano, grave e rispettoso con tutti, tollerasse nè allora nè poi che in derisione di nessun principe o si recitassero commedie, o caricature si pubblicassero. Aggiungo di passaggio che l'incisione non era forse un'arte nuova in Venezia: almeno vegga il lettore la nota (e) in fine al vol. IV. (*Trad.*)

a sommo delitto a quel governo, senza considerare che conviene alle repubbliche di fomentare l'avversione contro i re; i re medesimi usano ogni arte per denigrare le repubbliche; anzi, nelle antecedenze dell'ultima guerra, Massimiliano, offeso che il governo veneto gli ricusasse il passo, aveva fatto citare a lui il doge e il Senato, e chiaritili al bando dell'Impero, con qual diritto non si sa, siccome vassalli ribelli (1). Non era dunque da stupirsi se codesti pretesi vassalli si licenziavano alcune cose per dimostrarsi indipendenti.

Massimiliano, come tutti gli altri principi, più sensitivo alle personali ingiurie che agli oltraggi fatti alla sua corona, non potea perdonare ai Veneziani nè il loro trionfo, nè le canzoni satiriche, nè la manifestazione fatta al re dell'ultima sua proposta; era dunque da credersi che avrebbe cercato nemici alla Repubblica: eppure per la condizione attuale dell'Europa parea che non dovesse Venezia temere una lega contro di lei. Si era mantenuta fedele nell'amistà con Francia, e resole con suo pregiudizio un non piccolo servigio. La Francia era anzi in dissapore con Cesare per la rottura del trattato di Blois, che poi si mutò in aperta contenzione per la Gheldria e i Paesi Bassi. Non potè dunque volere l'ampliazione di casa d'Austria. Un fanciullo governava la Castiglia. Il re d'Aragona, dopo la morte di sua donna, Isabella di Castiglia, aveva litigato cogli Austriaci per l'amministrazione di quel regno. Aveva tolto al re di Francia la seconda metà del

(1) *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, c 113.

reame di Napoli, più volte l'aveva ingannato, nessuna fede od amistà poteva porsi in un re tanto bugiardo.

Di non poco era il papa debitore di sua elezione ai Veneziani; si era con essi accontato per le città della Romagna, ed aveva ottenuto oltre al giusto di sue pretese. Non poteva favoreggiare Ferdinando, che del reame di Napoli (1) impodestato si era: non dovea desiderare i cesarei in Italia, a cagione delle pretensioni, tenebrose e caduche sì, ma sterminate della camera tedesca su quasi tutte le terre a mezzodì delle Alpi, massime sullo Stato della Chiesa. Aveva allora briga col re di Francia per alcuni vescovadi conferiti senza il suo assentimento: portava immortale odio al cardinale di Ambuosa, e sapeva, quello non sentirne meno per lui, che lo aveva sgarato e avvilito nel conclave: in ultimo macchinava e faceva manifesto il disegno di purificare l'Italia della dominazione forestiera.

Ma codesto pontefice era un vecchio imperioso, intemperante, intrepido pieno di fuoco e di coraggio, e una così fatta indole poteva benissimo render possibile qualunque contraddizione. I Veneziani non avvisarono non doverli far onta se davano asilo ai Bentivoglio, signori di Bologna, snudati da Giulio dei loro dominii, nel che mostrarono ge-

(1) Aveva anzi fulminato un breve contro di lui. Puossi vedere nella raccolta delle *Lettere di Luigi XII* ec., tom. 1, p. 109, quella in cui Ferdinando dimostra la sua collera al vicerè di Napoli. Gli ordina di far correr dietro al corriere portatore del breve, obbligarlo a ritrattarsi dell' intimazione, e appresso farlo impiccare.

nerosità molto maggiore del re Luigi, che alla prima intimazione del papa aveva fatto discacciare que'signori dal Milanese dove prima ricoverato avevano.

Ma un piccolo accidente, di cui esistevano esempi non pochi, espose la Repubblica all'animavversione del capo della Chiesa. Era vacante il vescovado di Vicenza; il papa si avacciò a conferirlo ad uno tra i suoi nipoti: duplice violazione dei principii repubblicani, che vietavano doversi i benefizi ecclesiastici possiedere in quello Stato dagli alieni, e nemmanco dai nazionali scelti non dal governo; e questo che fu sempre immutabile nel propulsare le pretensioni della romana sede, cappò a quella cattedra un Veneziano, che assunse il titolo di vescovo di Vicenza per la grazia dell'eccellentissimo Consiglio. Non vi voleva tanto per far bollire il sangue a Giulio II.

II. In quell'impeto di collera propose al re una lega per conquistare e partirsi gli Stati della Repubblica. Ho già detto le ragioni perchè Luigi aderire non dovesse a sì fatto disegno (1); ma ri-

(1) « Nessun regno è macchiato, come quello di Luigi XII, » di transazioni più ignominiose rispetto alle relazioni » della Francia cogli altri popoli. Noi abbiamo veduto questo re comperare il tradimento di Novara, firmare il perfido trattato di Granata; noi lo abbiamo veduto collegarsi con Cesare Borgia, e secondarlo in tutti i suoi » delitti. Nella Storia delle repubbliche italiane, noi abbiamo fatto vedere come egli tradisse i Fiorentini, i Pisani, i Bolognesi, tutti i piccioli popoli, tutti i piccioli » principi che si erano fidati a lui. Ora eccoci ad una transazione più ignominiosa ancora, di una transazione segnata col marchio della più nera perfidia, meditata per » quattro anni, dico il trattato di Cambrai . . .

(Sismondi, *Storia dei Francesi*, tom. 15, pag. 492).
(*Trad.*)

cordiamoci quanto i Veneziani avessero contribuito a far escludere dal papato l'Ambuosa; quindi è che la collera di Giulio trovò tosto alla corte francese onde associarsi ad un altro odio antico. Strano risultamento delle operazioni del tempo! Due competitori che si odiano, commossi da un odio secondo, si ristringono per oppressare quel governo che aveva favorito l'uno ed abbassato l'altro. Il cardinale letiziavasi in una vendetta sconsigliata dalla politica, e quella pretesa vendetta fu per la Francia e per Venezia una dolorosa sorgiva di mali. Solamente il vescovo di Parigi, Stefano Poncher, fe'notare, senza riguardo alla privata nimistà del cardinale, che l'amistà coi Veneziani era veracemente conforme al bene della Francia, e che quel bene gridava manifestamente contro ogni deliberazione che tendesse a procacciar stanziamento all'imperatore nell'Italia. Si disse che i re puonno essere ben serviti da ministri vestiti dalla porpora, non da quelli che la agognano; ma la porpora non è un buon contraveleno contro le ambizioni e contro gli odii che allignano ne'petti ecclesiastici, i quali non pensano far male rovinando gl'interessi di tutto un popolo per dare alla Chiesa un capo di loro fazione.

Il re di Francia, anzichè ricambiare la generosa comunicativa de'Veneziani, partecipò la proposta del pontefice a Cesare, che ne fu molto lieto, ed al re di Aragona, che rispose colla solita sua oscura circospezione, ma che ben lasciava travedere la sua adesione se vi trovava l'utile suo.

Il cardinale incalzava ciascuna delle parti che

a quella trattazione convenir doveva, di mandare i suoi legati per venire al fermo. Cesare non si fe' aspettare, ne incaricò Margherita d'Austria sua figlia e duchessa vedova di Savoia, sperando che negoziatrice darebbe meno nell'occhio, e le cose trattate più difficili a scoprirsi. Il papa e il re di Aragona temporeggiavano, quello perchè stava sospeso, prevedendo già il seguito di quell'imprudente e fatal passo; l'altro, perchè voleva solitamente esser l'ultimo a decidersi e restar sempre l'arbitro della sua parola, comechè non certo si dêsse il vanto di osservarla troppo.

L'imperatore ed il cardinale, veduta l'irresoluzione del papa e di Ferdinando, determinarono di spicciarneli col pigliarli a volo. Il cardinale andò a Cambrai, dove già aspettavalo Margherita, pretestando doversi appianare colà le contestazioni pel ducato di Gheldria. Il nunzio del papa e l'ambasciator aragonese non poterono ricusare di accompagnare in quel viaggio il ministro, allegando però sempre che, per istringere, non ancora le opportune commissioni avevano.

Non essendovi difficoltà in mezzo, fecero lesto, così che sono pochi esempi di negoziazioni di tanta importanza deffinite in così pochi giorni; nè dev'essere a questa trattazione che forse alludeva la principessa Margherita quando, parlando delle sue conferenze con Giorgio d'Ambuosa, diceva: « Io e il cardinale fummo sul punto di acciuffarci (1) ».

(1) Lettera di Margherita d'Austria agli ambasciatori di Castiglia in Inghilterra (*Raccolta di lettere di Luigi XII e di varii principi del suo tempo*, tom. 1, p. 132).

III. Tanto erano ed essa e il cardinale impazienti di stringere il nodo di quella lega, che palliarono meglio che non definirono le contenzioni tra la Francia, il duca di Gheldria e l'Austria onde accudir pienamente allo scopo della conferenza; anzi il nunzio del papa ricusando d'intervenire, non essendogli facoltativo, il cardinale non ebbe scrupolo di trattare per la corte romana, allegando averne il diritto siccome legato *a latere*, nè la principessa fecevi opposizione. Colla facilità medesima gradì la firma dell'Aragonese, che, quantunque affermasse non averne il potere, aderiva in nome del suo principe ad una lega ch'egli forse avvisava conforme alle secrete sue istruzioni (1).

Il 10 dicembre 1508 fu stipulata la trattazione relativa alla Gheldria ed ai Paesi Bassi, e per darle una solennità proporzionata alla qualità dei trattatori, la giurarono con gran cerimonia nella cattedrale di Cambrai.

L'ambasciatore di Venezia era andato col ministro di quella città, e nulla pretermise per sapere se in quel convegno non s'era trattato diversamente di quanto dicevasi; ma era utile a ciascuno di tener tutto dentro di sè, e il cardinale, per

(1) *Trattato per la restituzione delle terre usurpate dai Veneziani, tra papa Giulio, Massimiliano Cesare, Carlo principe delle Spagne, e il re Luigi XII, dove sono inscritti i poteri, fatto a Cambrai li 10 dicembre 1508, ratificato dall'imperatore a Malines, il 26 dello stesso mese.* (Manoscritto della bibl. del re, proveniente dalla bibl. di Brienna, num. 14).

Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*, tom 1, pars 1, sectio 1, XXVIII e XXIX.

infiduciarlo, largheggiava di carezze, confidenze e falsi giuramenti, e vi riuscì tanto bene, che l'ambasciatore scriveva continuamente a Venezia, l'amicizia col re essere più salda che mai.

Intanto era conchiuso il trattato pel quale papa, imperatore, re di Francia, d'Aragona e di Napoli si univano per ritogliere alla Repubblica quanto essa, dicevano, usurpato aveva.

Ecco lo spartimento.

Il papa doveva recuperare o per dir vero acquistare Faenza, Rimini, Cervia, Ravenna e alcune parti dello Stato di Cesena e d'Imola, tenute ancora dai Veneziani (1).

Due qualità di pretese aveva Massimiliano. Come capo della casa d'Austria ripigliavasi la Marca Trivigiana, l'Istria, il Friuli, e tutto che aveva appartenuto al patriarca d'Aquilea: come imperatore, il Padovano, il Veronese, il Vicentino e Roveredo, punto importante nella valle dell'alto Adige per comunicare dal Trentino coll'Italia.

Il re di Francia faceva suo e Bergamo, Brescia e Crema, conquistate già sugli antichi duchi di Milano, Cremona, e il territorio tra l'Adda, l'Oglio ed il Po, ceduti da lui medesimo alla Repubblica nel 1499.

---

(1) Il trattato, riferito testualmente dal Giustiniani (lib 10, pag. 422), dice non *alcune parti*, ma precisamente i *luoghi d' Imola e Cesena con tutte le loro giurisdizioni*, al qual proposito lo storico delle repubbliche italiane osserva che « tanta fu l'inavvertenza o l'ignoranza con cui pro- » cedettero i plenipotenziari in questo trattato, che fra le » città che i Veneziani dovevano restituire al papa, anno- » verarono Imola e Cesena, le quali da lungo tempo era- » no state cedute al medesimo ». (tom. 13, pag. 382). (*Trad*)

Finalmente il re di Aragona e di Napoli, per prezzo della sua adesione alla lega, acquistava i cinque porti che sulle sue costiere i Veneziani tenevano, ed erano Trani, Brindisi, Otranto, Pulignano e Gallipoli, senza pagare i dugentomila scudi pei quali quelle terre erano obbligate.

Precedeva questo trattato di spogliazione un preambolo nel quale i contraenti manifestavano l'intesa di unire i loro sforzi per far guerra agli infedeli, e rimproverando ai Veneziani gli ostacoli frapposti a quel pietoso imprendimento ritenendo quello della Santa Sede, dicevano non essersi risoluti a costringerli a render quanto usurpato avevano, tranne per servire alla gloria ed alla liberazione del cristianesimo (1).

---

(1) « Per quanto s'adoperassero i potenti a colorire con » fallaci argomenti le loro pretese, la cupidigia, la gelo» sia ed il timore di avvilitivi paragoni erano i veri mo» tivi che gl'inducevano a dar di piglio alle armi. Le grandi » potenze erano rose dall'invidia veggendo la ricchezza, la » prudenza ed i prosperi costanti successi della repubbli» ca di Venezia. Con meno di tre milioni di sudditi e con » un territorio che non pareggiava d'assai la decima parte » della Francia, della Spagna o della Germania, Venezia » si era sollevata al pari de'più grandi imperi; ella aveva » rintuzzati gli assalti or de'Musulmani, or de' Francesi, » or degli Spagnuoli, or de'Tedeschi, senza mai sbigottir» si; il più operoso traffico arricchiva la capitale; tutte le » città suddite erano fiorenti per le fabbriche e le officine; » le campagne prosperavano mercè l'industria degli agricol» tori, cui le durate fatiche, agevolate dagli stupendi canali » d'irrigazione, da poco terminati, premiate dall'ubertà del » suolo, che si copriva di ricche messi, davano di che vi» vere felici. I sudditi de' vicini monarchi, paragonando la » loro miseria con tanta forza, tanta opulenza e tanta si» curezza, potevano essere indotti a ricercare d'onde pro» cedesse tale diversità, e ad avvertire che non vedevansi

La religione, usuale pretesto per velare di onestà gli ambiziosi disegni o le perverse opere, fu trovato unico per dare qualche valore a quella proditoria usurpazione: e notisi che al punto in cui quel trattato firmavano, il re di Francia era l'alleato della Repubblica, quello di Napoli, suo debitore, Cesare aveva por ora contrattata una sospensione di offese, e il papa, un componimento per la Romagna.

Fra tante violazioni di giurata fede, solamente

» in Venezia nè lo stolido lusso delle voluttuose corti, nè » le ruberie dei ministri e dei loro ufficiali, nè la petulante » ignoranza e i ruinosi intrighi de' giovani favoriti. Venezia, tuttochè non si accostasse alla perfezione e non intendesse ammaestrare altrui, era la satira vivente degli » altri governi, i quali, per istinto e senza che bene il » perchè ne sapessero, da gran tempo desideravano di distruggerla ».

(Sismondi, *Storia delle repubb. ital.*, tom. 13, pag. 377.)

La felicità dei popoli veneziani era allora considerata come a dì nostri quella degli Stati Uniti dell' America settentrionale. Pisa, Brindisi, Taranto, le città della Romagna e più altre della Calabria facevano a gara per essere sotto la protezione di San Marco. Firenze, quando volle riordinare lo Stato dopo la passata di Carlo VIII, pensò d'introdurre gli ordini veneziani. Pochi anni dopo, la repubblica di Norimberga mandò ambasciatori al Senato per aver copia delle sue leggi. E se non temessi di tirarmi addosso la scomunica degli Utopisti moderni, i quali vogliono ad ogni posta che la repubblica di Venezia fosse un governo mostruoso e detestabile, io direi quasi che fu il solo che siasi proposto il dovere di rendere gli uomini felici. È vero che nei tempi a noi più prossimi non fu così, ma come non andiamo a cercare fra i Romani lezioni di sapienza politica e militare quando l'Impero era da una scostumata soldatesca venduto all'incanto a una marmaglia di stupidi tiranni, che innalzava alla mattina e massacrava alla sera, così non si dee giudicare la repubblica di Venezia, che visse quattordici secoli, dagli ultimi decennii della sua decrepita esistenza. (*Trad.*)

scrupoleggiarono per quella di Massimiliano; ma il papa, che già dava l'esempio di uno spergiuro, ben ne proferse il rimedio. Si accordarono che il papa ed i re di Francia e di Aragona incomincierebbono colle calende di aprile le ostilità, Giulio fulminerebbe contro i Veneziani una bolla, intimando ai medesimi, sotto pena d'interdetto, di restituire in quaranta giorni ogni loro usurpazione; così, spirato quel termine, Massimiliano sarebbe prosciolto dall'osservare la tregua, e obbligato anche a richiesta del papa a prestar l'arme contro un popolo incorso nelle censure ecclesiastiche.

A questi capitoli principali altre clausole si aggiunsero, cioè: che pendente la lega, ed anche sei mesi dopo, casa d'Austria si asterrebbe da ogni pretensione alla amministrazione della Castiglia: importantissimo argomento per Ferdinando; che l'imperatore per centomila scudi d'oro darebbe a Luigi XII per lui, pel conte di Angolemma, erede presuntivo della corona, e pei discendenti maschi, una nuova investizione del ducato di Milano; che nessuno de' contraenti potesse, senza l'assentimento degli altri, fare co' Veneziani nè pace nè sospensione; in fine che s'inviterebbe a far parte della lega anche il re d'Inghilterra (1) e tutti i principi, i quali, come il re d'Ungheria

(1) Non se gli era celato il secreto, perchè in una sua lettera Margherita d'Austria dice: « Gli ambasciatori d'Inghilterra ci hanno aiutato e assistito col loro potere, e » si sono dichiarati per noi: col mezzo di che non gli abbiamo occultato niente del detto nostro affare, quantunque secreto fosse, acciocchè ne potessero avvisare il re » loro signore ». (*Raccolta di Lettere*, ec., tom. 1, p. 132).

per i suoi vieti diritti sulla Dalmazia, il duca di Savoia, che manteneva i suoi sul reame di Cipro, quantunque mai possieduto non lo avesse, il duca di Ferrara pel Polesine di Rovigo, il marchese di Mantova a cui tolto avevano Peschiera, Lonato ed Asola, e ognuno insomma che avesse gravami contro ai Veneziani. Tutti questi principi, toltone il re d'Inghilterra (1), aderirono l'uno dopo l'altro a quel trattato. E per allettarvi i Fiorentini, dei denari de' quali sommo bisogno avevano, acconsentirono in loro balìa Pisa (2), con infamia non piccola di coloro, massime del re Luigi, che se n'erano fatti protettori. Il papa, quantunque fosse il promovitore di quella lega, fu l'ultimo a ratificarla.

Così formossi contro la Repubblica di Venezia quella cospirazione di re di cui non v'è l'uguale nella storia. Un politico di quell'età (3) biasima altamente Luigi per avere cooperato alla ruina de' Veneziani, e lo accusa di cinque non lievi falli. Secondo lui, dopo che il re fu giunto in Italia e del Milanese insignoritosi, per conservarsi, non doveva che rendersi il protettore dei piccoli principi minacciati dall'ambizione della Chiesa o de'Veneziani, « ma egli fece il contrario, dando » aiuto a papa Alessandro, perchè egli occupasse

(1) Giustiniani dice che il re d' Inghilterra aderì alla lega, come anche il re d' Ungheria, ma forse è sbaglio.

(2) Mariana, lib. 29. - Guicciardini lib. 8, cap. 1. Quest'ultimo riferisce che i Fiorentini dovettero promettere di pagare ai ministri dei re di Francia e di Aragona venticinquemila ducati, « dei quali la maggior parte si aveva a » distribuire secondo la volontà del cardinale di Roano ».

(3) Machiavelli, *Principe*, cap. 3.

» la Romagna; nè si accorse con questa delibe-
» razione che faceva sè debole, togliendosi gli am-
» ci, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spiri-
» tuale, che gli dà tanta autorità, tanto tempora-
» le. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa
» e toltisi gli amici, che, per volere il regno di
» Napoli, lo divise con la Spagna, e dove egli era
» primo àrbitro d'Italia, vi mêsse un compagno,
» acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e
» mal contenti di lui avessero dove ricorrere; e
» dove poteva lasciare in quel regno un re suo
» pensionario, egli ne lo trasse per metter-
» vi uno che ne potesse cacciar lui. È cosa
» veramente molto naturale e ordinaria deside-
» rare di acquistare, e sempre quando gli uo-
» mini lo fanno che possono, ne saranno lauda-
» ti e non biasimati; ma quando non possono, e
» vogliono farlo ad ogni modo, qui è il biasi-
» mo e l'errore. Se Francia adunque con le sue
» forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se
» non poteva, non doveva dividerlo. Aveva dun-
» que Luigi fatti questi cinque errori; spenti i
» minori potenti, accresciuto in Italia potenza a
» un potente, messo in quella un forestiero po-
» tentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi mes-
» so colonie. I quali errori, vivendo lui, poteva-
» no ancora non lo offendere, se non avesse fat-
» to il sesto, di tôrre lo Stato a' Veneziani, i
» quali, sendo potenti, arebbono sempre tenuto
» gli altri discosto dall'impresa di Lombardia, sì
» perchè non vi avrebbono consentito senza di-
» ventarne signori loro, sì perchè gli altri non
» arebbono voluto torla a Francia per darla a lo-

» morte di un suo cittadino vendicherebbe, e da » quelli che ucciso l'avevano la pena pienamente » ne prenderebbe ».

Questo Piemontese era di Carmagnola; è chiaro a che egli accennasse: dunque ci covava sotto un qualche pericolo alla Repubblica: egli era molto confidente del governatore di Milano; certo udito aveva da lui alcuna cosa; era dunque il sinistro disegno noto alla Francia: si era questa pur ora composta coll'imperatore, molto copertamente; colà dunque si macchinava la postura! Inferendo per tali raziocini sin presso al vero senza ancora al tutto sceverarlo, il veneto governo non ebbe più requie sin non ebbe appieno conosciuto l'ampiezza del suo pericolo.

Poco poi il papa, in un abboccamento particolare coll'oratore veneziano, gli disse: (1) « Perchè » il vostro Senato non mi propone alquanti dei » vostri cittadini a'quali io dia il vicariato e il » governo di Faenza e di Rimini, e la Chiesa ro» mana pigli il censo da loro? Così fia pace fra » noi ».

Il ministro, che non bene s'era capacitato di quella sentenza, rispose al santo padre, non essere usa la sua Repubblica di sollevare i suoi cittadini al grado di signori o di principi. Aggiungono gli storici che omise di notificare quella confabulazione al Senato; la qual omissione sarebbe affatto imperdonabile se non fosse inverosimile, ma forse il Senato erane ignaro, non però per colpa dell'ambasciatore; e gli storici che lo taccia-

(1) *Istoria Veneziana* di Pietro Giustiniani, lib. 11.

no di negligenza, non sapevano forse esservi negli statuti dell'Inquisizione di Stato il seguente articolo: « (1) Ogni ambassador nostro che venga eletto dal Senato alla corte de' principi, debbia esser chiamado al nostro tribunal prima de partir, e ghe sia comesso che, arrivado che el sia alla sua residentia, procuri di farsi amigo qualche persona del Consegio più segreto di quel re,.... e de tutto quello che lui stimerà rilevante, el debba portar avviso al nostro tribunal, senza far motto nelle lettere ordinarie che el manderà in Senato ».

Questo punto chiarisce l'ignoranza del Senato. Nè farà ammirazione se gl'inquisitori cinsero di un impenetrabile silenzio una proposta che tendeva a sollevare alcuni patrizi a picciole sovranità; ma non si avvidero di tutte le conseguenze che seco traeva, e l'esorbitante ed irrequieta loro vigilanza ritardò alla Repubblica il conoscimento della minacciata ruina (2).

---

(1) Art. 13.

(2) L'autore non è punto più felice qui che altrove, dove cita a conforto di ciò che asserisce l'autorità dei pretesi statuti dell'Inquisizione di Stato.

Il Bembo (lib. 7, p. 56) dice che il papa, spaventato già dai mali che quella lega stava per partorire all'Italia, aveva mandato Costantino Cominato, albanese, uomo di grandissima autorità appo Massimiliano, e che, per offese ricevute, grande odio portava ai Francesi, perchè occultamente facesse sapere a Giovanni Badoaro, ambasciatore della Repubblica a Roma, il pericolo che le sovrastava, e che se essa gli cedeva Rimini e Faenza, egli si sarebbe partito dalla lega, e avrebbe indotto a partirsene anche l' imperatore. Badoaro scrisse immediatamente ai Decemviri, i quali, conoscendo già le condizioni della lega, avvisarono che senza perdere le dette città avrebbono potuto facilmente

In ultimo Giulio, sempre più sbigottito di tanto diluvio di forestieri nell'Italia, e che avrebbe

---

rimover l'animo girevole di Cesare, al quale (come concorda anche il GUICCIARDINI) mandarono secretamente Gianpietro Stella, secretario del Senato, che avea con quel principe molta domestichezza; ma quest'agente, contro il solito dei Veneziani, poco destro, essendosi lasciato intendere dagli ambasciatori del re di Francia a Massimiliano, non potè riuscire a nulla.

Poco tempo dopo, incalzando sempre più i timori nell'animo del papa, essendo egli andato a Civitavecchia ed avendo seco Giorgio Pisani, altro ambasciatore della Repubblica, (due ce n' erano in quel momento a Roma) andando insieme a spasso in barca sul mare, il papa gli disse sorridendo: « Perchè voi non adoperate col vostro » Senato, che egli alcuno de' suoi cittadini mi proponga » al quale io dia Rimini e Faenza, e mio feudatario il » faccia? E così averete voi in effetto quelle terre, ed io » non le avrò perdute ». Ma il Pisani, che era uomo arrogante e d'ingegno spiacevole, seccamente rispose: non essere usanza della sua Repubblica di far re alcuno dei suoi cittadini; e quel che è peggio non fe' di questo dialogo alcun cenno al Badoaro, suo collega, e neppure ne scrisse al Senato o ai Dieci, siccome era il suo obbligo.

Così narra il BEMBO. GIUSTINIANI (lib. 11, p. 418) non parla che della seconda proposta di papa Giulio; ma il BEMBO, siccome contemporaneo, doveva essere meglio informato, e la sua esposizione si accorda meglio coi fatti; così fu seguito anche dal SANDI e dal SISMONDI.

Per quello che il DARU dice degli statuti, il citato articolo è ancora una prova della loro falsità. Gl'inquisitori di Stato non si sono mai ingeriti, nè mai ebbero facoltà d'ingerirsi nelle relazioni diplomatiche e nel governo esteriore della Repubblica. Bene a que' tempi se ne ingeriva il Consiglio dei Dieci, dal quale gl'inquisitori dipendevano in tutto; ma in questi casi non era più composto di Dieci, bensì di oltre a cinquanta persone, ed erano le principali della Repubblica, cioè i Dieci propriamenti detti, i quindici della Giunta, il doge, i sei consiglieri, i tre collegi dei Savi, in tutto quindici, i nove procuratori di San Marco e i tre avogadori di comune. (Vedi in fine al volume l'appendice sul Consiglio dei Dieci)

(*Trad.*)

voluto bene acquistarsi tutta la Romagna senza ricorrere a mezzo tanto pernicioso, tolta occasione di una passeggiata in mare, prese l'ambasciatore nella sua feluca, e girò il discorso sulle città ch'egli pretendeva, e non ne ricevendo che evasive risposte, si risolse ad aprirgli tutta la trama de'collegati; aggiunse di non averla ratificata, e promise non pure di non la ratificare se, dandogli Faenza e Rimini, gli porgessero modo del disdirsi, ma eziandio di metter mano a dissiparla (1).

Poichè il dispaccio dell'ambasciatore che rivelava tanto spaventoso arcano fu letto nel Senato, que'patrizi provarono forse tanto rammarichio per la frustrata loro previsione, che terrore per la minacciata loro esistenza; non che s'illudessero del pericolo, l'orgoglio aristocratico insuperbiva forse per l'odio di tanti re (2).

Veramente era bella lusinga l'avere innalzato un edifizio degno di tanta invidia, e i cittadini di ciascun ceto convennero che una patria così invidiata meritava di essere difesa; il governo fece uno sforzo di apparecchi non indegno dei nemici da combattere e della causa da sostenere.

V. Anzi dai primi momenti fe'pompa fin an-

---

(1) Altri narrano che fece avvertito l'ambasciatore dell'esistenza della lega per mezzo di un Greco, detto Costantino Cominato. Vedi Sandi, lib. 9, cap. 10, art 11.

(2) Questa sì che è originale! Io non so capire perchè que' patrizi dovessero insuperbire di un tant' odio, solo perchè era odio reale, quasi che l'odio dei re sia un benefizio della divina provvidenza Questo arzigogolo retorico non fa poi nemmanco l'effetto propostosi dall'autore, perocchè un solo è l'odio che fa insuperbire: quello dei malvagi. (*Trad.*)

che di soverchia sicurezza, la qual cosa interviene spesse volte ne'sommi pericoli contro i quali s'invoca tutta l'energia del proprio coraggio. Quando nel Consiglio si deliberò sulla proposta del sommo pontefice, Luigi Molino consigliò di rispondere a modo d'indurre una pratica di accordo, facendo travedere che la Repubblica non era per ricusarvisi; ma il procuratore Domenico Trevisani aringò di questo tenore: (1) « È dun-
» que cosa di tanto momento alla sicurtà della
» Repubblica di contare il papa di più o di meno
» nella lega de'suoi nemici, che, per distaccarne-
» lo, debba fare cose aliene dalla utilità e dignità
» sua, restituendo le terre dimandate dal ponte-
» fice? Non sappiamo noi forse che, sebbene essi,
» acciocchè apparisse meno disonesta la causa lo-
» ro, abbiano nel convenire usato il nome del
» pontefice, si sono effettualmente convenuti sen-
» za lui, in modo che per questo non divente-
» ranno nè più lenti nè più freddi all'esecuzioni
» deliberate? Forse che hanno bisogno delle sue
» armi? Vero è che ne ha di due sorte; ma le
» sue milizie sono screditate per vulgatissimo pro-
» verbio; le nostre città della Romagna varran-
» no da sè sole a propulsarle senza bisogno di
» mandarci altro aiuto, e il bisogno di non do-
» ver far fronte a questa gentaglia, non è tale
» che importi il sacrifizio delle nostre terre. Ri-
» spetto alle armi spirituali, perchè temeremo noi

(1) Guicciardini, lib. 8, cap. 1. - Verdizzotti, lib. 1 del tom. II. Il discorso riferito dal primo è bello assai; quello dell'altro molto meno ragionato, ha dei passi piuttosto ridicoli.

» che ci siano più fatali in questa che in altre » guerre, dove, in onta alle pontificali scomuni- » che, abbiamo trionfato della congiurata Italia, » conciossiachè non sia verosimile che il sommo » Dio voglia che gli effetti della sua severità e » della sua misericordia siano in potestà di un » uomo ambiziosissimo e superbissimo, sottopo- » sto al vino e a molte altre inoneste voluttà? » È piuttosto vero che sia un fargli ingiuria il » credere che voglia favorire la cupidità di un tal » principe con pregiudizio della giustizia e del- » l'utilità della Chiesa. Se in questo pontificato » non è più costante la fede sacerdotale, che fosse » stata quasi sempre negli altri, non vedo che » certezza possa aversi che, conseguita Faenza e » Rimini, non si unisca con gli altri per ricupe- » rar Ravenna e Cervia, non avendo maggior ri- » spetto alla fede data, che sia stato proprio dei » pontefici, i quali, per giustificare le fraudi lo- » ro, hanno statuito tra le altre leggi, che la Chie- » sa, non ostante ogni contratto, ogni promessa, » ogni benefizio conseguitone, possa ritrattare e » direttamente contravenire alle obbligazioni che » i suoi medesimi prelati hanno solennemente » fatte.

» Se poi voltiamo il pensiero agli altri confe- » derati, non è difficil cosa l'avvedersi che tutti » non entreranno in questa congiurazione col me- » desimo ardore del re di Francia e dell'impe- » ratore. Già nel papa appariscono i segni delle » consuete sue vacillazioni; il re cattolico vi aderì » mal volentieri. Però non è da temere più della » lega fatta a Cambrai, che di quella che altra

» volta a Trento e di poi a Blois avevano convenuto. E perciò il principale studio e diligenza » nostra si volti a cercare di alienare Cesare da » quella congiunzione; il che per la natura e per » le necessità sue e per l'odio antico fisso contro » ai Francesi (1) puossi facilmente sperare; ed » alienatolo, non è più pericolo alcuno che sia » mossa la guerra; perchè il re di Francia, abbandonato da lui, non ardirà di assaltarci, più » di quello che abbia ardito per il passato.

» Nelle guerre che si fanno da molti contra uno, » il massimo momento è di resistere ai primi impeti, per dar tempo a quel confederamento » di sciogliersi; e siccome i collegati non mirano » ad altro che ad acquistare con poca spesa, non » conviene mai inanimirli colle concessioni, invece bisogna far loro sentire che il guadagno » è incerto, e grande la posta: e quando un confederamento non vince in sulle prime, non vince più.

» In tutte le cose pubbliche sono da considerare diligentemente i principii, perchè non è » poi in potestà degli uomini partirsi senza sommo disonore e pericolo dalle deliberazioni già

---

(1) Ecco ciò che l'imperatore scriveva in quel punto a Margherita d'Austria sua figlia: « Il papa ha una portentosa paura dei Francesi, e pare che le genti mandate » dal re in Italia sono piuttosto per far guerra al papa o » a noi, che ai Veneziani; per la qual cosa Sua Santità è » diliberata d'incominciare nessuna guerra, se prima non » l'abbia fatto esso re di Francia, delle quali cose noi sospettiamo grandemente, e stiamo perplessi, e desideriamo di sentire il vostro consiglio.

(*Raccolta di lettere*, ecc., tom. 1, pag. 161).

» fatte, e nelle quali si è perseverato lungo tem-
» po. I nostri padri e noi abbiamo successiva-
» mente atteso in tutte le occasioni ad ampliar
» l'imperio con scoperta professione di aspirare
» sempre a cose maggiori; di qui siamo diven-
» tati odiosi a tutti, parte per timore, parte per
» dolore delle cose tolte a loro, e se adesso, per
» fuggire un pericolo istantaneo, diamo indietro,
» se, rinegando le nostre massime eterne, cedia-
» mo parte dei nostri possessi, anzichè quietarsi i
» nostri nemici, piglieranno ardire dalla nostra ti-
» midità. Allora il Cristianissimo lo vedrete do-
» mandarci ciò che non fu suo giammai, Cesare
» pretendere quello che i suoi maggiori ci hanno
» venduto, il re di Napoli volere quello che il
» predecessore ci ha dato in pegno. È titolo in-
» veterato già molti anni in tutta Italia, che il
» Senato veneziano non lascia giammai quello che
» una volta gli è pervenuto nelle mani, per il che
» chi non conoscerebbe che il fare ora così vil-
» mente il contrario procederebbe da ultima di-
» sperazione di potersi difendere dai pericoli im-
» minenti? Cominciando a cedere qualunque cosa,
» benchè piccola, si declina dalla reputazione e
» dallo splendore antico, ed è più difficile senza
» comparazione conservare eziandio dai minori
» pericoli quel che rimane a chi ha comincia-
» to, che non è a chi, sforzandosi di conser-
» vare la dignità e il grado suo, si volge pron-
» tamente, senza fare segno alcuno di volere ce-
» dere, contro a chi cerca di opprimerlo. È dun-
» que necessario, o disprezzare animosamente le
» prime dimande, o, consentendole, pensare di

» averne a consentire molte altre, delle quali in » brevissimo spazio di tempo risulterebbe la to- » tale annullazione di quest'imperio, e conse- » guentemente la perdita della nostra libertà.

» Ma è questa la prima volta che la repub- » blica veneta ebbe a sostener guerra con molti » principi confederati? Nei tempi dei padri e nei » nostri tempi medesimi ne ha sostenute di gra- » vissime, e per aver sempre ritenuta la costan- » za e la generosità dell'animo, riportatone glo- » riosissimo fine. Ed eziandio nelle difficoltà pre- » senti, ancora che forse paressero maggiori, si » debbe sperare il medesimo successo; perchè e » la potenza e l'autorità nostra è maggiore, e » nelle guerre fatte comunemente da molti prin- » cipi contro a uno, è solito essere maggiore lo » spavento che gli effetti; perchè prestamente si » raffreddano gl'impeti primi, prestamente, co- » minciando a nascere varietà di pareri, inde- » bolisce tra loro la fede: e noi dobbiamo con- » fidarci che, oltre alle provvisioni e rimedi che » faremo da noi medesimi, Dio, giudice giustis- » simo, non abbandonerà una repubblica nata e » nutrita in perpetua libertà, ornamento e splen- » dore di tutta l'Europa, nè lascerà conculcare » dall'ambizione dei principi, sotto falso colore » di preparare la guerra contro gl'infedeli, quella » città la quale con tanta pietà e con tanta re- » ligione è stata tanti anni la difesa e il propu- » gnacolo di tutta la repubblica cristiana ».

Questo discorso vinse il Consiglio. Risposero brevemente al papa e in modo da levarlo d'ogni speranza sulla pusillanimità della Repubblica, la

quale, intanto che colla usata sua diligenza si apparecchiava alla guerra, usava ancora del benefizio del tempo per risolvere la lega, o per trovare collegati.

VI. L'imperatore fu, contro la natura sua, immutabile ed incorruttibile, perocchè i Veneziani non potevano dargli che denari, dei quali era allora satollo altrove. Ricusò ancora di ricevere i legati, e mise il doge al bando dell'imperio, siccome tenitore ingiusto di molte province (1).

Il re d'Aragona infinse di non sapere di quella lega, si profferse mediatore, protestò della sua benivolenza, ma era troppo nota la perfida sua natura.

Praticava la Repubblica col re d'Inghilterra, perchè assalisse la Francia intanto che calava con tutto il suo sforzo nell'Italia (2): ma egli, che aveva ricusata la lega dei re, ricusò del pari quella della Repubblica, che, o minacciata o ripulsata da tutta l'Europa, s'indirizzò ai Turchi, siccome attesta Andrea Moncenigo, suo storico (3) e quasi contemporaneo; ma colà, come altrove, non tro-

---

(1) Lunic, *Codex Italiae diplomaticus*, tom. II. pars 2, sect. 6, XXVII.

(2) « Cum potentissimo rege Britannorum agebatur, ut » Gallias irrumperet lateque palabundus inflicta cum per- » nicie divagaretur, Aurelianensemque multiplici bello fati- » gatum distringeret, ut, qui commoda pacis rejecisset, » belli sentiret incommoda ».

(Bernardi Arluni, *de Bello Veneto*, lib. 2).

(3) Lib. 1.

— Qui c'è una fraude indegna della verità istorica, ma il Daru non ha altra colpa fuorchè di aver copiato il Dubos (*Storia della lega di Cambrai*, lib. 1, pag. 50) senza darsi briga di verificare la citazione, la quale è non nel primo, ma nel secondo libro del prefato Mocenigo. Ecco il passo per intiero.

vò che sterile compassione, e dovette cercare in sè stessa i modi di far testa contra tutta l'Europa.

« Il re dei Romani, vedendo che erano i Veneziani a con» servare la città e a difenderla attenti *(ciò succedeva » durante l' assedio di Padova, di cui si dirà più sotto)* » non contentandosi di aver nell'esercito Tedeschi, Francesi » e Spagnuoli, cominciò a muover coi suoi ambasciatori il » Turco contro Veneziani ed il re d'Ungheria: ed era già » la fama ch' egli contro la Dalmazia apprestava la guerra, » ed aspettava a tale impresa di dì in dì l'armata di Spa» gna e di Francia. Adunque il Senato, astretto da neces» sità e perchè avevano promesso i Turchi di porgergli aiu» to, ove ne avessero bisogno, incontanente mandarono » Alvise Raimondo, ambasciatore, al Turco, chiedendo il » promesso aiuto, che ora facea loro bisogno, dimostran» do questo ad esso re de' Turchi esser profittevole, quando » che eransi accordati i re contra Veneziani, perchè non » aveano voluto violare la confederazione col re de'Turchi; » perchè, soggiogati i Veneziani, agevolmente si pensano » vincere i Turchi. E che era de' Veneziani la potenza » molto grande, ma se potesse di tanti re l'impeto so» stenere, non bene si potea comprendere. Per il che per » lui faceva aiutare la Repubblica a tempo con arme ed » uomini e rendersela in perpetuo obbligata. Studiarono » parimenti i Padri di persuadere al re d' Inghilterra, che » essendo il re di Francia tanto occupato nelle cose d'Ita» lia, che agevolmente potrebbe esser vinto, se ora, pigliata » questa occasione di soggiogare la Francia, la volesse as» salire, come già fece il re Enrico. Il che non facendo, » a poco tempo la potenza francese darebbe all'Inghilterra » spavento. Promisero i Turchi benignamente aiuto ai Ve» neziani, ed ottenne l'ambasciatore che non solamente » non fossero ai Veneziani nemici, ma che in ogni altro » loro bisogno gli promettessero il loro favore. Così anche » era mosso il re d'Inghilterra a guerreggiare contro il » francese, nè altro aspettava senonchè egli uscisse di tu» tela, nella quale ancora si trovava ».

Tale è la narrazione di Andrea Mocenigo, fortemente sconciata dall'abate Dubos: essa si accorda perfettamente col racconto di Pietro Bembo e di Pietro Giustiniani, di cui ecco la sostanza.

Baiazette, Gran Signore, appena ebbe notizia della rotta

In quel momento di generale scompiglio, alcuni accidenti fortuiti sopravennero, quasi pre-

---

di Geradadda, fece chiamare Andrea Foscolo (Bembo, lib. 8, pag. 129) bailo de' Veneziani, e si dolse con lui che non gli avessero comunicato alcuna cosa, quand'egli avrebbe potuto aiutargli in tempo; ma poichè era fatto, proferiva ora con animo amico le sue forze per mare e per terra, ingiungendogli che ne scrivesse immediatamente al principe Loredano, la qual cosa il bailo fece.

Baiazette teneva con grande interesse a questa proferta, perchè avendo i confederati, ed erano quasi tutta la cristianità, assunto per pretesto della guerra contro Venezia che la Repubblica fosse d'impedimento a portar le armi contro ai Turchi, egli poteva avere una giusta cagione di temere che una lega così forte, alla testa della quale era un papa tanto animoso e soldatesco, non fosse pregna di qualche tempesta per i suoi Stati, e questo sospetto lo consigliava a considerare il pericolo de' Veneziani come di sommo pregiudizio a lui stesso, e tanta era la molestia che ne sentiva, che mandò persino oratori a Venezia a ripetere le medesime offerte. (Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, tom. 2, pag. 263).

In questo tempo il Senato cercava di riconciliarsi con Giulio II, ma imponeva egli così esorbitanti condizioni, che, riportate in quel grave consesso, fu tanto lo sdegno di ciascuno, che vollero piuttosto esporsi ad ogni sbaraglio che accondiscendere: e Lorenzo Loredano, figlio del doge, giovine ardito e di costumi bellicosissimi, orando con veemenza, chiamò Giulio non pontefice, ma carnefice de' cristiani, e propose che si dovesse approfittare delle offerte ottomane. La proposta fu gradita, e si elesse ambasciatore a Baiazette Luigi Raimondo; ma i più prudenti, considerando con animo posato qual pregiudizio potesse partorire all'Italia quella chiamata, tirarono in lungo finchè, rimesso di quel primo impeto, restarono persuasi di soprattenere l'ambasciatore, (Bembo, lib. 8, pag. 131. - Giustiniani, lib. 11, pag. 466. - Sismondi, *Storia delle repubbliche Italiane*, tom. 14, pag. 12. - Dubos, lib. 1, pag. 89) riducendosi il Senato a scrivere al bailo che domandasse al Gran Signore un sussidio di cavalleria, per sollecitare il quale fu mandato l'anno appresso 1510, il suddetto Raimondo ad Andrinopoli dove era Baiazette; ma questi,

sagio di sinistro, ad esagitare le fantasie. Scoscendeva il fulmine sulla rôcca di Brescia; naufra-

---

essendo allora in guerra colla Persia, andava soprastando, (Bembo, lib. 11, pag. 294 e 307.) cosicchè per farlo risolvere fu vinta in Senato la parte (nel maggio 1511) di dare al Turco 25.000 ducati quando si ottenesse il sussidio promesso da' suoi oratori (Cicogna, *ibid.*). In quanto numero di uomini ei consistesse, io non trovo scritto, ma certo è che dopo questo tempo i Veneziani ebbero compagnie di cavalleria turchesca ai loro stipendi.

Da tutto ciò si rilevano due cose: la prima, che il Gran Signore si offrì spontaneamente e non cercato, l'altra che i Veneziani approfittarono delle sue offerte onde prevenire le brighe degli alleati a loro danno. Ciò è quanto attesta il Mocenigo, citato dai due storici francesi. È massima del diritto delle genti, che nella guerra si debba recare al nemico il minor danno possibile semprechè si accordi colla propria sicurezza; ma i confederati contro Venezia, non escluso il papa, operarono come Turchi o forse con qualche cosa di peggio; non badarono nè a sacrilegi, nè a spergiuri, nè a crudeltà, e perchè la Repubblica resisteva ancora ai loro assalti, pensarono, per finirla, di concitarle addosso la rabbia ottomana: era dunque necessità che essa gli prevenisse. Empio partito sarebbe stato se avesse chiamato i Turchi in Italia, come pochi anni dopo gli chiamò a sterminio de' cristiani il cristianissimo re di Francia; ma non vedo perchè si debba biasimare per avere stipendiate alcune migliaia di Ottomani, che la Repubblica commise al governo de' suoi generali e sotto la disciplina del suo esercito.

Daru, al n.° xiv di questo libro, rinfrescando lo stesso sarcasmo, afferma che i Veneziani pensarono più d'una volta di chiamare i Turchi nell'Italia e di porsi sotto il loro patrocinio, ma si avvidero che sarebbono capitati di male in peggio. Senza dire quanto incredibile è che ricorressero mai a un così stolto consiglio qual era quello di darsi in tutela ai Turchi, l'autore sarebbe in contraddizione con quanto dice qui sopra, che invocassero gli aiuti ottomani e non ne avessero che belle parole: nella stessa contraddizione cade anche il Dubos, copiato dallo storico moderno. Daru cita, a sostenimento della sua sentenza, l'autorità del Bembo, ma e' dice tutt'altro, e quello che dice l'ho già riferito di sopra. (*Trad.*)

gava una barca che conduceva denaro a Ravenna; crollava l'archivio della Repubblica, le fiamme consumavano le carte; sorgevano altre fiamme nell'arsenale, cagione di spaventoso incendio, e divoravano sei galere.

Allora quelli che il pericolo intrepidamente, solo perchè lontano, veduto avevano, furono sbigottiti. Tacciarono per imprudente la repulsa data a Giulio, si volle rinnovare la pratica, gli proffersero quanto avevano tuttora ricusato; ma il papa aveva ratificato, e molti signori romani, assoldati dalla Repubblica colle loro condotte, ebbero dal papa proibizione di andarvi. Giova qui sostare in un momento ed udire l'opinione di un profondo politico (1). Machiavelli dice che, « qualunque volta e'sono molti po» tenti uniti contro ad un altro potente, ancora » che tutti insieme siano molto più potenti di » quello, nondimanco si debbe sempre sperare » più in quello solo e meno gagliardo, che in » quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perchè » lasciando stare tutte quelle cose delle quali » uno solo si può più che molti prevalere, che » sono infinite, sempre occorrerà questo che po» trà, usando un poco d'industria, disunire gli » assai, e quel corpo ch'era gagliardo, far de» bole ». E adduce l'esempio dei Veneziani quando, nel 1484, tutta l'Italia congiurò contro di loro; e della presente lega parlando, dice che sarebbe avvenuto lo stesso se avessero avuto virtuose armi da potere temporeggiare il nemico, le

(1) *Discorsi su* Tito Livio, lib. 3, cap 11.

quali non avendo, mancò loro il tempo di separare i nemici e rovinarono. Ma in quest'ultimo caso soggiunge, « potevano i Veneziani dare par- » te per salvare il resto, il che se loro avessero » fatto in tempo che paresse che la non fosse sta- » ta necessità, ed innanzi ai moti della guerra, » era saviissimo partito; ma in sui moti era vitu- » peroso, e per avventura di poco profitto. Ma » innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' citta- » dini potevano vedere il pericolo, pochissimi ve- » dere il rimedio, e nessuno consigliarlo ».

Considerando le forze de'loro nemici, avvisarono che l'imperatore, sempre bisognoso e sciupatore, e trattenuto anche da altre brighe nei Paesi Bassi, non poteva essere così tosto apparecchiato alla guerra; che le truppe papali non erano nè numerose nè formidabili; che il re di Aragona non pareva essere per anco fornito per venire a togliersi le terre che i Veneziani tenevano nelle sue parti. Il solo sforzo del re di Francia era dunque in quel punto serio ed imminente.

Sapevasi ch'egli calava dalle Alpi, e che poteva ingrossare sull'Adda con duemila uomini d'arme, cioè con circa dodicimila cavalli, e ventimila fanti, fra i quali seimila Svizzeri.

La Repubblica aveva raunate tutte le sue forze in tremila uomini d'arme, quattromila cavaileggieri, metà de'quali erano stradioti, diciottomila fanti italiani, duemila arcieri di Candia (1) o

(1) « Chiamati Zegdati, schiatta d'uomini selvatici e » rozzi ». GIUSTINIANI, lib. 11. (*Trad.*)

della Morea, e molte cernide. Sommavano in tutto a trentamila fanti, e da quindici a diciottomila cavalli (1), bene in punto d'ogni cosa, stan-

(1) C'è diversità negli storici sulle forze dell' esercito veneziano. Ecco le principali opinioni:

	Uomini d'arme	*Cavai leggieri*	*Fanti*	*Artiglierie pezzi*
Luigi da Porto	2,300	10,000	40,000	60
Bembo	6,000	4,000	33,000	
Mocenigo	3,000	4,000	30,000	
Guicciardini	2,000	3,000	30,000	*copia grandissima*
Giustiniani	10,000		30,000	

È però facile conciliare in grosso queste differenze. Il Bembo dice che non tutte le genti erano venute al campo. Luigi da Porto, che scriveva nei primi giorni di quegli apparecchi, debbe avere esagerato sul numero dei cavalli leggieri, ancorchè sia vero che i Veneziani ne avessero in grandissimo numero. In sostanza, non computati alcuni rinforzi lasciati ai presidii delle fortezze, i Veneziani condussero sul campo da cinque in seimila cavalli e circa trentamila fanti, esercito poderosissimo per quei tempi. La fanteria de' Veneziani è chiamata dal Guicciardini *fiore della milizia italiana*; la cavalleria leggiera era riputatissima, gli stradioti erano i più audaci scorridori che fossero mai. « Rotti da un lato, dice Luigi da Porto (lett. 8.), » assalgono tantosto come demoni dall'altro con maggior » rumore di prima; e nuotando fiumi larghissimi e profon- » di, e strade quasi agli stessi paesani incognite, vanno con » incredibile silenzio fino nelle viscere del nemico, per » guadagno piuttosto che per gloria ». E parlando di quelli che erano al campo di Padova, intanto che Massimiliano veniva ad osteggiarla, dice: (lett. 19)

« Non contenti di scorrere con i loro cavalli dal Le- » vante, sin a Bassano o a Vicenza o a Legnago, d'onde » poter poi la sera tornare a' loro alloggiamenti, spesse » fiate si lasciano addietro tanto esercito e tante terre ne- » miche, nuotando l'Adige, il Mincio, e talvolta caval- » cando montagne asprissime. Costoro vanno fino in Bre-

techè Venezia da questo lato sia stata sempre diligentissima ed attentissima, per il che ebbe più di una volta il disopra con nemici o meno ricchi o più trasandati. Oltre a ciò armeggiava non poco navilio per custodire il suo littorale, tempestare quello del nemico, e secondare le fazioni dell'esercito sulle sponde dei fiumi. Mandarono nel lago di Garda un'armatetta, e buon polso di gente a guardia dei luoghi nella Puglia e nella Romagna e delle strette del Friuli: il restante si apprestava a difendere le frontiere dallato del Milanese sotto il comandamento del conte di Pitigliano, di casa Orsini, e dopo di lui dell'Alviano già onorato del trionfo per la guerra precedente trionfata da lui sovra i cesarei (1). Erano provveditori Giorgio Cornaro e Andrea Gritti, quel desso che l'anno prima aveva consigliato l'amicizia con Francia anzichè quella con l'imperatore. Da questa e da quella parte tutto era lesto nel-

---

» sciana, e arrivano quand' altri non li aspetta, dando di» sconci grandissimi; nè lasciano, senza grande scorta, al» cuna strada sicura, perciocchè di grandissima lena e » grandissima sofferenza nella fame, nella sete, nelle vi» gilie sono; ed hanno mirabile e sottile avvedimento nello » scorrere i paesi, e nel sapere tenere strade segrete e inu» sitate ».

Queste *Lettere istoriche* di Luigi da Porto pubblicate principalmente per cura del signor Bartolomeo Gamba, sono interessantissime per la storia di questa guerra, contenendo molte particolarità raccolte nella giornata, che invano si cercherebbero in altri autori. (*Trad*)

(1) Luigi da Porto (lett. 6) dice che passava pochissima buona intelligenza tra i capi del campo veneziano, massime tra l'Alviano e il conte di Pitigliano, dottati di un naturale così contrario, e a queste gare attribuisce egli la perdita della guerra. (*Trad*)

l'aprile 1509; il re di Francia aveva promesso di assalire alle calende di quel mese, ma non uscì a campo che il quindici.

Nello stesso dì che incominciavano le ostilità, compariva in Venezia un araldo d'arme di Francia per dichiarare, secondo l'uso di que' tempi, officialmente la guerra. Non riferirò la formola di quella manifestazione nella quale sponeva il re i suoi gravami contro la repubblica, che alla fin fine riducevansi alla sospensione separatamente conchiusa con Cesare, e all'occupazione della Romagna. Il doge rispondendo la discolpa così terminava: « Non avremmo creduto mai che un sì » gran principe volesse porgere orecchio alle pa- » role attossicate di un papa che meglio avrebbe » dovuto conoscere, ed ai lenocini di un altro pre- » te che non vogliamo nominare, per compiacere » ai quali si fa nemico di una repubblica a cui è » obbligato per tanti servigi. Daremo opera a di- » fenderci e a mostrar lui che ha rotta la fede. » Dio sia giudice, padre araldo, e voi, tromba, » tale è la nostra risposta; recatela al vostro signo- » re. Uscite » (1).

In quello stesso dì fulminò il papa la sua sco-

---

(1) Nella bibilioteca del re si trova nella *raccolta di pezzi storici* proveniente dalla biblioteca di Dupuy n.° 45 una copia della relazione di quest'araldo: e in un altro MS. proveniente dalla biblioteca di Brienna n.° 14 una copia dell'intimazione e della risposta del doge.

— Questa intimazione e questa risposta del doge non debbono essere più autentiche di quelle riferite da Luigi da Porto, dal Mocenigo, dal Bembo, dal Guicciardini, dal Giustiniani e dal Dubos, tutte in sè diverse quantunque convengano nella sostanza. (*Trad.*)

munica contro i Veneziani: dava ordine che restituissero entro ventiquattro giorni tutte le terre usurpate, e con esse i frutti cavatine sotto pena dell'interdetto, e che i loro beni fossero di chi se gli piglia, e le loro persone, siccome rei di lesa maestà divina ed umana, fossero vendute come schiavi (1) (2).

Tutte queste minacce non erano che formole vane e disprezzate fin dallo stesso clero, non ostante il senato non isdegnò di appellare dalla bolla del papa al futuro concilio, ciò che mise fuoco e rabbia maggiore nel santo padre.

VII. (1509) L'Alviano proponeva di pigliare l'offensiva lanciandosi nel Milanese prima che i Francesi arrivassero, il quale audace disegno profferiva due vantaggi, di cogliere il punto in che i nemici riuniti ancora non erano per assalirli, e di portare la guerra nel loro territorio. Ma v'è poi anche il disagio che correndo in questo modo la terra dei nemici, non si occupano punti fortificati intorno di sè, non piazze, bisogna starne all'aperto e non padroni di ricusare una battaglia quando si vuole. Questi inconvenienti opponeva il conte di Pitigliano, facendo notare che poco appresso fossero essi nel Milanese, i francesi prorompperebbono assai grossi per dar loro battaglia; che non sarebbe forse possibile di ritirarsi senza accettarla;

(1) « Tanto è vero che la chiesa romana non ha meritato l'encomio fattole d'avere abolita la schiavitù ».
(Sismondi, *Storia delle Repubb. Ital*, tom. 13, pag 395.)
(Trad.)

(2) Questa istessa bolla sta nella raccolta intitolata *Varie scritture di Venezia*. MS. della bibl. del re n.° 1007 $\frac{H}{261}$

che quel ritirarsi in sul bel principio della guerra sarebbe tenuto per una rotta, e se poi erano rotti tutto il dominio della repubblica trovavasi indefenso. Qui non trattarsi del conquistare, ma del salvare il paese veneziano, del conservare l'esercito, del temporeggiare la guerra per deludere le speranze degli alleati; così proponeva di attestarsi sull'Oglio in luogo imprendibile.

Questa sentenza giudicavala il governo più prudente, ma un po' timida: troppo indietro il campo sull'Oglio, quel fiume essere già la seconda sbarra della repubblica, meglio appostarsi sull'Adda e contenderne il passo a' francesi, senza perciò avventurarsi all'incertitudine di una battaglia. Tali sono sempre le istruzioni dei governi peritosi (1); difendersi, ma senza arrischiare, quasichè sia nella facoltà di un generale di evitare la battaglia; e come se togliendosi l'offensiva non sia come dare al nemico il vantaggio di assaltare quando vorrà e dove più gli converrà. Nota il Machiavello (2): « Che una repubblica ha maggior » vita, ed ha più lungamente buona fortuna, che » un principato, perchè può meglio accomodar» si alla diversità de' temporali, per la diver» sità de' cittadini che sono in quella, che non

(1) Cioè, tali sono sempre le decisioni di quei consessi che vogliono dar precetti ai generali. (Vedi nondimeno la nota *b* in fine). (*Trad.*)

(2) *Discorsi su* Tito Livio, lib. 3, cap. 9, e lib. 2, cap. 33. Egli compara alla diffidenza de' veneziani e fiorentini la latitudine che i romani ai loro generali lasciavano; e aggiugne, « il qual modo merita quella laude che meritano gli » altri, i quali tutti insieme hanno condotto quelle repub» bliche ne' termini (di bassezza) che al presente si trovano ».

» può un principe », e cita l'esempio di Fabio che salvò Roma colla sua tardità e cauzione, e di Scipione che contra il parere del medesimo Fabio distrusse col portare la guerra in Africa, la potenza di Cartagine; e come Scipione nell'incominciamento della guerra avrebbe fatto ruinare la repubblica, così alla fine se Roma avesse ascoltato Fabio non si sarebbe liberata del suo nemico. Il vantaggio adunque delle repubbliche e lo svantaggio de' principati sta in questo, che quei due uomini vivendo in repubblica e avendo influenza in tempi diversi furono cagione della salvezza di Roma: laddove se Fabio o Scipione fossero stati re, avrebbe l'uno guastato con una tardità inopportuna, e l'altro con un impeto precoce il bene che in tempi più a proposito fecero l'uno e l'altro insieme.

Pure a Venezia non vi era un così fatto vantaggio, perocchè gli uomini presi individualmente vi avevano troppo poca dependenza, e la città, immutabile nelle sue massime, non cambiò coi tempi, e precipitò pel suo attaccamento a un sistema che non era più buono (1).

---

(1) La massima del segretario fiorentino che conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna, è giusta; ma non è giusta l'applicazione che ne fa il Daru. Gli ordini di Roma e di Venezia erano a gran pezza diversi; e siccome ciascun governo ha in sè stesso il germe della sua distruzione, così se in Roma l'influenza individuale dei cittadini fu cagione della sua grandezza, fu cagione eziandio che ruinasse la sua libertà, come a Venezia la stabilità de' suoi principii che la fece durare lungamente salvandola da pericoli gravissimi, la condusse poi al precipizio. Ma Venezia durò molto più di Roma, non fu tanta gloriosa e potente, ma fu più felice. Il problema

L'esercito Veneto non era ancora al posto fissatogli, che i nemici inondavano i confini per sei punti diversi. A tramontana alcune bande toccarono fino alle porte di Bergamo; dieci o dodici mila uomini passarono l'Adda, presero Treviglio e fecero prigioni mila dugento veneziani. Altri usciti da Piacenza e da Lodi corsero la terra di Cremona; il marchese di Mantova buttavasi su Casalmaggiore, intanto che gli ecclesiastici si avanzavano nella Romagna, tranellavano in un'imboscata il presidio di quella terra, lo rompevano, e pigliavano a patti Bresigella, Rullio e Faenzā.

Così la guerra esordiva valorosamente da una parte e malamente dall'altra. Pitigliano per rimettersi da que'repentini smacchi ripigliava Treviglio, dove, tutto che avesse capitolato, i vincitori si abbandonarono a disordini, che fornirono poi pretesti ad altri ancora. Ne incolpavano gli abitatori per essersi vilmente renduti, e il senato per gastigo ne fece spianare le mura (1). A que'tempi

politico è dunque questo: trovare tra gli ordini romani e quelli di Venezia il giusto mezzo che sia termine di perfezione. (*Trad.*)

(1) « Per mala ventura i francesi non patteggiarono il per» dono degli abitanti, i quali colla loro sollevazione ave» vano cagionata la resa della terra; onde i generali ve» neziani per gastigare quella infedeltà diedero il sacco a » Treviglio....

» L'Alviano ancorchè non sapesse che i francesi avevano » passato l'Adda, s'accorgeva della necessità di condurre » i suoi sulle rive del fiume, e non potendo in altro mo» do svellergli dal saccheggio, fece appiccare il fuoco a » Treviglio per iscacciarneli ». (SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane*, tom. 13, pag. 396-397.)

Che poi il senato facesse spianare Treviglio siccome attesta il Daru, sulla fede di Pietro Giustiniani, non par

era un privilegio essere in salvo dalle scorrerie delle persone di guerra.

VIII. (14 maggio 1509) Luigi passava senza opposizione l'Adda a Cassano, gran fallo senza dubbio del veneto generale tutto inteso a non lasciarsi sopraprendere da un'azione terminativa (1). I francesi gli presentarono la battaglia per quattro giorni, senza che mai egli si movesse. Assalirono un piccol sito in vista del suo campo, senza poterlo scavar fuori. Stanchi di quella immobilità corsero su Pandino per riciderlo da Crema e Cremona. Dall'una parte Pitigliano non voleva che il nemico si afforzasse tra esso e le piazze donde traeva i foderi; dall'altro l'impazientoso Alviano sclamava e gridava battaglia. Questo generale che dagli infimi gradi della milizia era col suo coraggio sorto ai primi onori, s'inebriava anche ad un'altra gloria diversa da quella delle armi, ed in mezzo al fragore delle battaglie coltivava le lettere e onorava gli uomini che in quelle primeggiavano. La città di Pordenone conquistata

verosimile. Treviglio fu ripreso li 8 di maggio, e li 14 dello stesso mese accadde la battaglia di Geradadda, e Treviglio ritornò in potestà de' francesi. Mocenigo dice che lo spianarono i soldati nel saccheggio. (*Trad.*)

(1) Secondo Luigi da Porto (lettera 8) se il Pitigliano avesse potuto per alcuni giorni tirare in lungo la battaglia, i francesi avrebbero dovuto ripassar l'Adda con non poco loro pregiudizio: anche Guicciardini dice « che il » re era angustiato nell'animo non poco del modo con che » procedevano gl'inimici, il consiglio dei quali tanto più » laudava, quanto più gli dispiaceva ». Per il che non sarà mai biasimato abbastanza il senato che ha voluto accoppiare a dispetto due generali tra di loro così discordi. Ciascun dei due lasciato solo avrebbe fatto bene, ma uniti insieme fecero malissimo. (*Trad.*)

da lui e datagli dalla repubblica, era diventata l'asilo degli studi; vi fondò un'accademia che poi fu celebre, e in questa guerra facevano corona a lui tre uomini i più riputati di quell'età, Andrea Navagiero, Giovanni Cotta, e Gerolamo Fracastoro: ma gli dolci intrattenimenti con essi non scemavano il bellicoso suo fuoco.

L'esercito de' Marcheschi si mosse per alla volta di Pandino, dove intendeva arrivare prima dei nemici che teneva da costo, separati da un padule e col quale bersagliavasi cammin facendo colle artiglierie. Il generale veneto ponendo in non cale que' cannoneggiamenti avacciava il passo per giugnere il primo, ed avevagli già sopravvanzati di tanto che il retroguardo comandato dall'Alviano stava a paro coll'antiguardo francese.

Veggendo i francesi che il nemico sguizzava, fecero dimostrazione di soperchiare il padule ed assalirlo: Alviano disponevasi a far testa e avvisavane il Pitigliano, dal quale n'ebbe per risposta, non istesse a badaluccare coi francesi ma affrettasse per toccare al posto che l'esercito doveva prendere per essere al sicuro. Ma o che il messo fosse stato in ritardo, o che Alviano non potesse frenarsi dal mescolare le mani, ei prese battaglia. Da prima i veneziani sbarattarono quanti loro vennero innanzi per passare, il grosso dell'esercito dovette dare indietro per soccorrere all'Alviano (1).

---

(1) Alcuni istorici veneziani pretendono che il retroguardo del Pitigliano solo attendesse al combattimento; ma è un'officiosa inesattezza, per lusingare un poco l'orgoglio nazionale.

— Quest' officiosa inesattezza è non pure in alcuni sto-

L'azione diventò generale. Gli svizzeri e gli uomini d'arme che volevano sormontar l'argine furono molto lacerati dalle artiglierie veneziane. I guasconi che ricominciarono la presa non andavano con quel calore che nasce dalla fiducia e promette la vittoria: ma Luigi XII accorse presenzialmente, e il Tremoglia gridò ai guasconi: *figliuoli, vi vede il re*: l'argine fu preso, il passo sgombero alla

---

rici veneziani, ma in tutti i più istrutti che hanno di questo avvenimento discorso. È in Guicciardini, l'autorità del quale vale essa sola contro tutte le cronache informi dei francesi di que' tempi, piene di adulazioni, scritte da soldati ignoranti e che il Sismondi crede neppur degne di essere consultate. Quest' officiosa inesattezza è ammessa dallo stesso Sismondi, la troviamo certificata nelle lettere di Luigi da Porto, ed è persino nella *Storia della lega di Cambrai* dell'abate Dubos, quantunque poco favorevole ai veneziani.

Quanto alle conseguenze di questa battaglia, quando non se ne voglia imputare una parte all'avversa fortuna dei veneziani, null'altro provano, tranne la soverchia timidità del conte di Pitigliano e il cattivo sistema militare adottato dai veneziani, e in generale da tutta l'Italia, tanto giustamente esecrato dal Machiavello. Infine il solo retroguardo aveva combattuto, erano restati sul campo poco più di sei mila uomini, per il che al Pitigliano ne rimanevano ancora circa trentamila, cioè un esercito tuttavia uguale a quello del re di Francia, e che poteva ingrossarsi colle cerne e coi presidii. Un generale riputato e di mente fervida, guidatore di un esercito nazionale e non di vili mercenari, avrebbe potuto pochi giorni dopo assaltare l'esercito regio, stanco e scemato per le guernigioni, e far toccare ai francesi una scossa peggiore di quella sentita dall'esercito veneziano. Fu una disgrazia che l'Alviano sia restato prigione, e il Pitigliano restato coll'esercito. Se succedeva il contrario, essendo l'Alviano uomo di smisurato coraggio, pronto nelle risoluzioni estreme e caro ai soldati, è probabile che avrebbe fatto qualche mal giuoco al re Luigi, o che per lo meno non sarebbe seguita quella tanta ruina; ma appena udita la rotta di lui, i mercenari che avevano poca inclinazione per il

cavalleria francese (1). Quella de' veneziani fe' debole resistenza, l'esercito fu ributtato e Pitigliano ebbe il rammaricchio di non poter rimediare ad un sinistro da lui saviamente preveduto. Con molta difficoltà potè egli racimolare gli scapoli sotto la protezione del suo antiguardo fatto corpo di riserva. Venti pezzi di artiglierie, tutte le bagaglie e sei mila cadaveri, altri dicono otto mila, restarono sul campo. Sì gran perdita d'uomini par quasi inverosimile in una battaglia durata circa tre ore. Alviano ferito in volto venne in po-

capitano generale, si sbandarono, e quelli che rimasero, imitavano il codardo esempio a misura che toccavano i denari con che i provveditori veneziani cercavano di allettarli. Luigi da Porto poche settimane dopo la battaglia faceva queste medesime riflessioni: «io non posso, scri» veva (lettera 12), che biasimare tanti timori, ed un animo » sì smarrito per una sola percossa, nella quale non hanno » più che d'intorno seimila fanti perduti, e cinque o sei» cento uomini d'arme morti o presi. Potrebbero facilmente » rifare l'esercito, e se non tentare la seconda fortuna, » che sarebbe stata cosa troppo pericolosa, almeno col fa» vore d'alcuna loro forte città non così tosto porsi a fug» gire, sostenendo la guerra in Lombardia, ed aspettando » qualche nuova rivoluzione della sorte; chè quantunque » essi abbiano contra tanti potentati quanti nella lega sono, » non perciò veggiamo che altri contro loro, fuorchè Fran» cia si mova, ed il papa. L'imperatore, che per lungo » spazio con esso loro confina, in niuna parte non fa » che le forze sue sieno sentite; e che dico le forze? ma » pur una minima adunanza delle sue genti. (*Trad.*)

(1) Da questo parrebbe che le parole *vi vede il re* abbiano prodotto l'effetto di un miracolo: ma qui v'è un po' di jattanza francese, e se crediamo al Guicciardini che loda molto il coraggio del re, la battaglia durò ancora molto, ed acerbamente finchè i veneziani «perdute prima » le forze, che il valore senza mostrare le spalle agl'inimici » rimasero quasi tutti morti in quel luogo».

(Lib. 8, cap. 2). (*Trad.*)

testà del vincitore, che fece costruire una cappella a Nostra Signora della Vittoria, in quello stesso sito in cui due secoli dopo il duca di Vandomo ruppe l'esercito dell'imperatore.

Questa battaglia fu data il 14 maggio 1509 presso al villaggio di Agnadello, donde e' prese il nome. Gl'italiani la chiamano la battaglia di Vailà o di Ghiaradadda.

IX. Questo fatto era terminativo. Pitigliano con un esercito incomposto e assottigliato ogni dì dalla diserzione si ritirò prima a Caravaggio, poi a Brescia, indi a Peschiera, sempre incalzato dal nemico. Caravaggio diedesi la domane, Bergamo la dopo domane della vittoria: i cittadini di Brescia occuparono le porte della città per darla ai francesi (1). Pizzighettone, Cremona, si diedero a patti, Andrea da Riva che comandava la cittadella di Peschiera fu il solo che si ricordasse, i doveri di un comandante di piazza essere tanto più sacri, quanto più infortunosa è la patria. Ma fu inutile la sua resistenza: la terra fu espugnata di assalto, e Luigi XII per un atto di vile barbarie fece massacrare il presidio ed impiccare quel valoroso con suo figlio ai merli della

---

(1) È più esatto il Sismondi: « il conte Giovan Francesco Gambara, capo della fazione ghibellina, il quale appena giuntagli l'avviso della sconfitta di Vailate si era co' suoi partigiani impadronito delle porte, ricusò di aprirla alle truppe venete, e il ventiquattro di maggio le diede ai francesi » (*Storia delle repubb. It.*, t. 13, p. 403.)

Invece i cittadini bresciani avevano fin dal principio della guerra offerto alla repubblica sei mila fanti a loro spese, e un solo cittadino, Luigi Avogadro, ne offrì seicento stipendiati da lui per quattro mesi. (Bembo, lib. 7, pag. 69)
(*Trad.*)

fortezza (1) Tanto era diffamata la crudeltà dei francesi, che le città ansie dell'arrendersi ricusavano di ricevere il mal arrivato Pitigliano. Verona gli chiuse le porte in viso, e pochi giorni dopo la battaglia di Vailà l'esercito della repubblica accampava a Mestre in riva alle lagune.

Quanto non dovrebbono umiliare i sommi politici la caducità delle loro opere! Uno stato, cioè una congiunzione d'interessi tra più milioni di uomini ruina e dissolvesi talvolta in pochi dì. Che ne addivenne de'comuni interessi, dell'affetto e dei vincoli che gli univa, del patriotismo o in sua difalta dell'amor proprio? Questo spirito di

---

(1) «Fatto questo, li prigioni furono menati dinanzi dal » re, li quali presentarono pel riscatto cinquanta mila » buoni ducati; ma il re giurò, mi porti lo versiere se io » bevo nè mangio prima che ei siano appesi e strozzati. » Nè per nessuna preghiera che facesse monsignore il gran » maestro di Ciamonte ed altri, non seppero trovare tem» peramento perchè il re non gli facesse impendere in » quel punto medesimo » (*Storia delle cose memorabili del regno di Luigi XII, e di Francesco I*, di Roberto de la Marck maresciallo di Francia. MS. della Bibliot. del re n.º 107 della collezione Dupuy.)

« Pochi scamparono che prigioni furono presi, fra i quali » era un provvisionatore della signoria, e suo figliuolo che » vollero pagare buono e grosso riscatto; ma e' non valse, » perocchè ad un albero furono amindue impiccati, il che » mi parve crudelissima immanità ».

(*Storia del cavaliere Bajardo*, cap. 30,)

— Parlando di questi atti barbari comandati da Luigi XII, il Sismondi osserva «che gli uomini fiacchi e vili » sono quasi sempre crudeli; e i re che tengono dietro » agli eserciti senza essere generali, sono più che gli altri » inclinati a crudeltà, perchè risguardano ogni resistenza » alla loro volontà, come un' offesa loro fatta, che gli » assolve dal rispetto delle leggi della guerra ».

(*Storia delle repubbliche It*, t. 13, p. 403.) (*Trad.*)

civiltà che ogni cosa ci fa sacrificare per conservare i beni e la quiete personale, in così spinose circostanze ci mette al dissotto dell'uomo selvaggio che almeno sa difendere il suolo natìo e mostra un insuperabile orrore pel giogo forestiero. È forse anche fallo de' governi che al tutto occupati ad ampliare la loro potestà e dentro e fuori, non si curano gran fatto d'immedesimare i loro interessi con quelli dei popoli. Niuno può già pretendere dagli uomini quella virtù che loro fu tolta. In questo il veneto governo era al paro di ogni altro meritevole di riprensione. Amministrava sì con saviezza e dolcezza; ma la fortuna di essere suddito ad alcuni gentiluomini di Venezia non importava di metterci la posta dei suoi beni e della sua vita (1).

Quanto grande era la indifferenza e la viltà delle provincie, tanto maggiore a Venezia lo sbigottimento, quando confidenziosi che l'esercito fosse a campo in luogo imprendibile si udirono a fila e la battaglia di Vailà, e i suoi effetti, e la diserzione generale, e il Friuli assaltato da Cesare e il commovimento di tutti i regoli vicini che alla preda loro saltavano.

(1) Queste riflessioni dell' autore sono più speciose che solide. È un paradosso il dire che lo spirito di civiltà induca l' indifferenza del giogo straniero; ma è lo spirito di civiltà, ma l'ozio, i vizi, la mollezza, le male istituzioni, la tirannia de' cattivi governi. Si può rimproverare a Venezia che alla pace e sicurezza interna non abbia saputo combinare anche quella che proviene dal di fuori, col tenere agguerriti i suoi popoli, e nelle sue imprese servirsi di loro, invece di stipendiare i petti venali dei mercenari; ma tale era il pervertito costume di tutta l'Italia,

X. Massima fu la confusione della capitale: un ire e un ridire sulle piazze, un pressusarsi nelle

---

nè forse in molta parte era migliore quello seguito dai forestieri; se non che le monarchie oltramontane tenevano nella loro dipendenza una nobiltà feudale, di cui unico studio ed esercizio erano le armi, e che avea per obbligo di seguitare il principe nelle sue guerre. Questa milizia nativa, era senza dubbio superiore a gran pezza alle condotte dei mercenari italiani; ma il restante con che quei monarchi ingrossavano gli eserciti, tranne la stupida barbarie e l'amore del saccheggio, non erano più interessati nelle guerre a cui erano menati, di quello il fossero i mercenari. Carlo VIII aveva persino empiute le sue file con gran numero di forzati, che cavò dagli ergastoli, e che per segno d'infamia avevano le orecchie mozze.

Ma in Italia lo spirito mercantile comune anche ai nobili, e la gelosia consueta nelle repubbliche avevano dato origine alle armi mercenarie. I governi liberi, massime se sono deboli, sanno bene che gli eserciti non sono fomite di libertà, e che tosto o tardi un audace generale finisce col diventar principe, quindi credono che la lor libertà sia tutelata meglio se invece di armi proprie in caso di bisogno usano le mercenarie. Se dunque Venezia in cui erano lo stesso spirito, le stesse gelosie, gli stessi costumi e pregiudizi degli altri italiani, lasciò annighittire i suoi popoli in un ozio pacifico e felice, non si può dire che gli avesse avviliti snudandoli della propria virtù, essendochè tali siano gl'inseparabili inconvenienti di una troppo lunga pace, e di una soverchia prosperità e quiete. Avviliscono i governi tirannici, non uno che lo stesso Daru chiama savio e dolce.

È neppur vero che la repubblica veneta non avesse saputo immedesimare l'interesse de'suoi sudditi con quelli del governo. Per ottenere questo scopo non è necessario che il popolo abbia voto ed ingerenza nell'amministrazione dello stato; ma che sia persuaso che chi lo governa non ha altra intesa che la sua prosperità e il suo ben essere. È vero che tutti i governi ci dicono gran cose sulla sviscerata loro sollecitudine e che niente fanno se non è per bene del pubblico; ma non basta che lo dicano essi, conviene eziandio che altri il sappia e l'affermi. Ma parlando dei sudditi di Venezia bisogna distinguere quelli della terra ferma

chiese, un domandarsi perpetuo, un rovescio, poi subito un altro rovescio, ogni non udita parola an-

---

d' Italia, quelli dell' Istria e Dalmazia, e quelli delle colonie del Levante: questi ultimi erano per così dire gl'Iloti di san Marco: abitatori di un paese ricco, ma vessati dal monopolio commerciale dei loro padroni, e dalla rapacità degli ufficiali mandati a governarli, conducevano una vita stentata e misera, nè io saprei come scusare la negligenza, l'oppressione e dirò anche il disprezzo con che Venezia governava questi ubertosi paesi. Meno dura era la condizione degl' Istriani e Dalmatini, ma tenuti in troppa soggezione, massime rispetto al commercio di mare: i popoli della terra ferma d' Italia, oltre all'essere protetti e favoriti in tutti i loro rami d' industria, godevano di molte prerogative e privilegi municipali, ciascuna città aveva conservato i suoi statuti e le sue usanze; chi se ne doleva erano i nobili e i capi di fazione, le prepotenze dei quali erano attentamente represse dal govérno. Quanto al popolo della capitale e del dogado, quantunque non avesse parte al governo, si credeva neppur compreso nella qualità di suddito, ed erano tanti i benefizi di cui godeva, che nella presente guerra essendo stato bisogno di mettere insoliti aggravii per fare raccolta di pecunia, il senato statuì che dei nobili chi prontamente non pagasse fosse escluso dal maggior consiglio, e i popolani fossero privi dei doni e comodità che loro accordava il pubblico (Bembo, lib 7, pag. 76). Ciò vuol dire che questi doni e comodità fossero di qualche momento, se la privazione era un gastigo.

Infatti non che le province si mostrassero indifferenti e vili, fin dall'incominciamento della guerra avevano offerto la spontanea loro assistenza alla repubblica; di Brescia ho detto nella nota antecedente; Verona ne imitò l'esempio e mandò a Venezia bella somma di danaro; lo stesso fecero i cittadini di Padova appena udita l' infausta giornata della Geradadda; il popolo di Treviso si rivoltò contro i nobili, che volevano dare la città agli Austriaci, e mandò a Venezia dicendo lui voler seguir la repubblica nella cattiva come l' aveva seguitata nella buona fortuna; il popolo vicentino si faceva massacrare piuttosto che rinnegare san Marco, e il Machiavello, poco amico a Venezia ce ne ha lasciato un testimonio luminoso, che sarà riferito nel libro seguente di queste istorie. L' affezione dei popoli di terra ferma verso

nunziava un ancor non udito danno. Gli ecclesiastici presso Ravenna, il marchese di Mantova pre-

---

la repubblica si mostrò efficacemente in queste dolorose circostanze. Una donniciuola di Padova, quando quella città era tenuta dagl' imperiali, appena vide un patrizio veneto quantunque travestito, non potè reprimere la sua gioia e non gridare *Viva san Marco;* e quella città istessa fu poco appresso per opera dei popolani restituita a Venezia, e difesa pertinacemente contro gli assalti dell' imperatore Massimiliano: Vicenza, caduta tre volte in potere dei nemici, il popolo mostrò sempre la più feroce resistenza fino a farsi sterminare col ferro e col fuoco; anche Verona diede segno di volersi più volte rivoltare contro i nuovi padroni, se i Veneziani avessero potuto aiutarli a levarsi dal collo quel giogo. « I gentiluomini degli stati veneziani » di terra ferma, dice il Sismondi, si erano quasi tutti ac- » costati al partito imperiale, e speravano col di lui so- » stegno di stabilire il sistema feudale nelle belle pianure » della Lombardia, e di ricacciare i cittadini e il popolo » di contado in quello stato di abbietta sommessione in » cui i gentiluomini dell'Austria e dell' Ungheria tenevano » i loro servi e vassalli; ma quanto grande era la divo- » zione de' nobili verso l' Austria, tanto maggiore era l' as- » segnamento che poteva fare la repubblica nell' affetto » dei popolari e dei contadini ».

(*Storia delle repubbliche italiane,* tom. 14, pag. 12; e *Storia de' Francesi*, tom. 15, pag. 514).

Finalmente l' arzigogolo che *la fortuna di essere suddito ad alcuni gentiluomini veneziani, non importava la posta de' suoi beni e della sua vita,* vale quanto quest' altro che la fortuna di ubbidire ad un re di Francia non meritava l' incomodo di farsi ammazzare per lui, tanto più che a que' tempi il popolo francese « non che si governasse da sè, » nè manco aveva il più piccolo conoscimento de' suoi affari, » era posto al di fuori di tutto, era disalienato da ogni » interesse, era in sì fatta guisa privo di vita, che facendo » la sua storia non ci è verso di poter parlare di lui: più » storia provinciale non c' è, e fuori della corte o fuori del- » l' esercito più nessuna esistenza non c' è.

(*Storia de' Francesi*, tom. 15, pag. 498).

Poste a conguaglio la condizione politica dei sudditi di que' gentiluomini veneziani, coi sudditi di Luigi XII lascierò che altri decida dove si trovava il vantaggio (*Trad.*)

so Asola e Lonato, il duca di Ferrara il Polesine; Trieste in tumulto, i paesani ne cacciarono i Veneziani; Soncino Benzone, patrizio, tradiva la patria, dava Crema commessa alla sua guardia, si conduceva colla Francia: ma preso poco poi sotto le insegne francesi l'infame, facevalo impiccare Andrea Gritti provveditore (1).

Prorompevano i Tedeschi per Trieste e Gorizia di cui impodestati si erano, per Cadore e per Trento. Sapevasi che da tutte le capitolazioni il re ne escludeva i patrizi, che riteneva prigioni (2). Il generale scriveva che l'esercito si assottigliava per le diserzioni ogni dì più, e che le città della Repubblica non volevano nemmanco ricoverarlo. Intanto i Francesi toccavano a Fusina, donde il re potè vedere la capitale che faceva tremare, e dicono ancora (3) che facesse mettere una artiglieria di sei colubrine, che tirarono contro Venezia; fatica indarno (4). Quanta non dovea essere la costernazione! Chiuse le botteghe, i tribunali sospesi, il Senato vedeva, dalla sala dove

---

(1) Guicciardini, lib. 9. (*Trad.*)

(2) Bisognava anche aggiugnere, come aggiungono gli storici tutti, per cavarne grossa somma di denaro pel riscatto. E questo *cavar denaro* è la felicità perpetua che gli eserciti forestieri recano all'Italia. (*Trad.*)

(3) Brantome, Elogio di Luigi XII.

(4) « È falso ciò che hanno detto alcuni storici francesi » (cioè Brantomo e Mezerai), che Luigi XII s' inoltrasse » sino sulle sponde delle Lagune e che facesse sparare al» cune cannonate contro la città di Venezia (Dubos, *Storia della lega di Cambrai*, lib. 1, pag. 90.)

Infatti il re non passò più innanzi di Peschiera, nemmeno volle andare a Verona, di cui una deputazione era venuta a offrirgli le chiavi della città, perchè non avendo omai più denari per continuare la guerra, per alleggerirsi

e' teneva le sue consulte, guernita la piazza di una moltitudine esagitata, che forse poteva riprendere delle sue disavventure i suoi signori: i turbamenti al di dentro non erano meno a temersi delle disgrazie esterne, e fu forse per frenare il popolo della capitale che fecesi venire a campo in riva alle Lagune le reliquie dell'esercito.

Se vogliamo credere agli storici veneziani, il governo in quel gran frangente si mantenne in tutta la sua gravità, in tutta prudenza e in tutta autorità: nell'universale scompiglio diliberava senza sbigottimento e senza divagamento di testa (1). Convien certo sospettare un po' di adulazione di scrittori o stipendiati o timidi: perocchè possiamo bene giudicare que' patrizi non altrimenti che uomini, ed è già non piccola gloria se furono vigili, e se conservarono quella fortezza di spirito che quasi sempre svanisce nella piena di gravi pericoli.

Paolo Barbo, procuratore, vecchio, acciaccoso, che da tempo non assisteva più nei consigli, fecesi portare nel Senato (2), e parve si rianimasse

---

dalla spesa, desiderava di dissolvere l'esercito e ritornarsene in Francia.

(Vedi Guicciardini, lib. 8, cap. 3, pag. 355. - Sismondi, *Storia delle repubb. ital.*, tom. 13, pag. 413.) (*Trad.*)

(1) Niccolò Doglioni è più sincero, perocchè dice: (lib. 11) « onde erano i senatori piuttosto confusi e turbati, che bastanti a consigliar questo fatto ».

— Queste sono eziandio le precise parole di Andrea Mocenigo: degli altri scrittori veneziani da me consultati, nissuno ne trovai che non pingesse più o meno vivacemente il terrore e l'abbattimento concetto per quel non aspettato disastro. (*Trad.*)

(2) Bembo, *Storia Veneziana*, lib. 8.

Verdizzotti, *Fatti Veneti*, tom. 2, lib. 2.

volendo rianimare gli altri. Si mandarono patrizi a racimolare le truppe, a far accolta di nuove; si armarono cinquanta galere, il pubblico tesoro fu sovvenuto di quanto i privati potevano disporre, e ridotto omai alla difesa della sola Venezia, il Senato si cautelò di tutto che poteva esser utile in quel momento. Si mandarono fuori i forestieri oziosi (1); quelli che onestamente coll'opera loro vivevano, il senato ritenne; fece costruir molini, scavar pozzi, ammassar grani, esaminare lo stato de' canali, fece levare le rase, armare i cittadini, rivocare la legge che vietava a forestiere navi cariche di grani di approdare a Venezia: diede premi agli ufficiali che avevano adoperato bene.

Deputò ancora persone al conte di Pitigliano per lodarne la costanza in così grande infortunio, imitando i Romani che, dopo la rotta di Canne, si felicitarono con Varrone che della repubblica disperato non avesse. Nondimeno, perchè la condotta di lui non era generalmente approvata, e lo riprendevano che non avesse, per sentimento, credesi, di gelosia, soccorso abbastanza all'Alviano, e perchè anche i governi non si devono ostinare a mantenere in carica i generali di poca fortuna, si cercò di surrogargli un successore (2).

Allora fu dato quel famoso decreto che, prosciogliendo i sudditi della Repubblica che difendere non poteva, dal giuramento, lasciava alle

---

(1) Sandi, lib. 9, cap. 10, art. 1.
(2) Verdizzotti, tom 2, lib. 2, narra che fu mandato a proporre il comando a Prospero Colonna.

province di terra ferma la libertà di venire col nemico a patti a norma de' loro interessi, e mandarono ai governatori di lasciare le terre commesse alla loro guardia. Guicciardini dice che fu presa *con disperazione forse troppo presta* (1). Altri (2) notarono che il governo vi era guidato da molti pensieri: il primo, di non sparpagliare le poche sue forze, poi di mantenersi l'affetto di que' popoli, non volendo si sacrificassero per la Repubblica, e togliendoli da ogni sospetto di volerne gastigare le infedeltà (3). Quelle province furono eziandio esonerate da tutte le gravezze arretrate. Finalmente, ed è dove puntano più gli ammiratori della veneziana prudenza, era la speranza che presto nascerebbono divisioni tra il re di Francia e l'imperatore per quelle conquiste fatte a loro sì facili (4).

---

(1) Guicciardini, lib. 8, cap. 2.

(2) Massime l'abate Dubos, *Storia della lega di Cambray*, lib. 1.

(3) A questo proposito nota il *Bembo*, lib. 9, pag. 199, che il supplizio preso a Venezia di alcuni gentiluomini di Padova che avevano favoreggiata la parte imperiale, fu cagione che non si riconquistassero Verona e le altre città di Lombardia, come si erano col favore del popolo riconquistate Vicenza e Padova; perchè i nobili, non avendo fede nelle perdonanze, che in Venezia non erano forse più sincere che altrove, stavano vigili per non lasciarsi sorprendere. Contuttociò il Senato, tranne con questi quattro Padovani, mantenne con tutti la sua parola. (*Trad.*)

(4) « È forza contuttociò riconoscere che tutte le circostanze da cui fu accompagnato quell' avvenimento, » indicano ch' esso fu opera di un grandissimo terrore. » Tutti i mezzi erano in un medesimo istante venuti meno: l' esercito trovavasi affatto disordinato; e le poche » reclute che assoldavansi con inauditi sforzi, non compensavano le cotidiane perdite causate dalla diserzione.

Non pertanto usava il re col suo alleato, quantunque non avesse ancor preso parte alla guerra, con tanta sincerità, che distoglieva dal credere a prossime scissure. Ricusò di ricevere le chiavi di Verona, di Vicenza e di Padova, e ordinò ai deputati di quelle città che andassero al legato cesareo, che a nome del suo signore ne pigliò possesso, non avendo ancora gente per farle presidiare. I cinque porti del reame di Napoli furono con-

———

» Il generale dell' esercito veneziano, ch' era il conte di » Pitigliano, non meno che l'altro suo collega Bartolommeo d'Alviano, allora prigioniere, erano ambidue vassalli » di Ferdinando il *cattolico*, re di Napoli. Vero è che prima » della battaglia essi avevano ricusato di ubbidire all'ordine » di abbandonare le bandiere de' nemici del loro re, ma » poteva temersi che non si lasciassero sottrarre da novelle » profferte quando fosse loro tolta ogni ragionevole speranza » di felice esito nella ulteriore resistenza. Le città, spaventate dalla minaccia del sacco e dalla ferocia degli oltre» montani, non si mostravano altrimenti disposte a sostenere » un assedio per conservarsi fedeli alla Repubblica. All' ap» pressarsi di una rivoluzione si ridestavano le loro antiche » fazioni, ed i Guelfi e i Ghibellini erano a vicenda al» lettati dalla speranza di essere protetti dal vincitore. I » gentiluomini veneziani, incaricati del comando delle città, » vedevansi avanti gli occhi una inevitabile prigionia, e » quindi la rovina delle loro famiglie a cagione delle esor» bitanti taglie che il re di Francia esigeva per lo riscatto. » Tutto pareva perduto; ogni resistenza sembrava dispe» rata; ed è perciò probabile che la maggior parte de' se» natori, caduti d'animo per tante sciagure, cedessero alla » tempesta cui disperavano di poter resistere ».
(Sismondi, *Storia delle repubbliche Italiane*, tom 14, pag 6)

Queste ragioni sono a dire il vero sodissime, e le altre, che lo stesso autore aggiunge di seguito, giustificano abbastanza i Veneziani di questa determinazione singolare: contuttociò io propendo con Machiavello e Guicciardini, che il Senato siasi lasciato soprafare da un soverchio timore. « L'uno dei provveditori, dice Machiavello, arrivò a Ve» rona con più di venticinquemila soldati, tra pie' e ca-

segnati senza opposizione a quei di Ferdinando: tutto il Friuli si sottomesse all'imperatore, tranne le fortezze di Marano, di Osopo e di Gradisca, la quale ultima cedette subito dopo.

Anche Treviso pareva non meno rassegnata a corrère la comune sorte: i doviziosi, che sono sempre i più pronti ad accontarsi col vincitore, avevano spedito deputati con parole di sommessione; mà a pigliarne possesso era comparso un

» vallo, talmente che se a Vinegia e negli ordini loro fusse » stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano ri» fare e rimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed es» sere a tempo o a vincere o a perdere più gloriosamen» te, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà del» l'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini, non » buoni nelle cose della guerra, li fece ad un tratto per» dere lo Stato e l'animo ».

(*Discorsi su Tito Livio*, lib. 3, cap. 31.)

A questi ragionamenti del segretario fiorentino il Paruta (lib. 2, disc. 3) ne oppone altri che sono ingegnosissimi, ma non in tutto mi appagano.

Si domanderà come è che un governo il quale tutto vedeva e prevedeva, si sia lasciato sorprendere da un così funesto prestigio di spavento, e alla pusillanimità del suo generale congiungendo la propria, abbia cospirato da sè stesso alla propria ruina? Nelle cose umane nascono talvolta accidenti che sono al tutto fuori della prudenza dei saggi, ed abbiamo veduto più volte il caso o un impulso della cieca fortuna essere stato cagione di grandi avvenimenti e decidere la sorte degl'imperii. Una battaglia perduta non è una cosa straordinaria nè difficile a prevedersi, e certo il Senato l'aveva preveduta, poichè aveva anche provveduto al caso; ma l'Alviano, scrivendo ai senatori, gli aveva talmente infatuati di vittoria certissima, che, non che una rotta, si aspettava da un momento all'altro di udire che il re aveva rivarcato l'Adda, che il suo esercito era in iscompiglio, e che a Milano sventolava il vessillo di San Marco; oltre alle assicurazioni dell'Alviano, si fondavano nella loro credenza per la difficoltà in cui era l'esercito del re dopo passata l'Adda, e l'urgente bisogno di venire

Leonardo Trissino di Vicenza, che aveva tradito sè alla parte di Cesare. Gli Austriaci non poteano scegliere più disaccomodata persona; ma lo avevano mandato, credendo che avesse molta dependenza. Veniva senza soldati, e l'entratura di cui si vantava fallì contro al patriotismo di un calzolaio detto Marco (1), che, datosi a correre per le contrade, gridava: *Viva San Marco.* Il popolo si sollevò, mandò a fuoco le case di quelli

---

a giornata per non essere assaltato dalla fame. Scrive il Guicciardini che, poichè il re ebbe passato quel fiume, il Triulzio esclamò: *Oggi, o re, abbiamo guadagnato la vittoria.* Ma Luigi da Porto, che scriveva in quei giorni medesimi e vicino al campo, gli fa dire tutto il contrario, cioè: *Vedo già che abbiamo fatto i Veneziani signori d'Italia.* L'esercito veneziano aveva gli alloggiamenti in luogo forte, era provveduto d'ogni cosa, mentre i regii erano in angustia di tutto. Se il disegno dell'Alviano di prendere nel cominciamento della guerra l'offensiva era buono, non era meno utile al presente l'altro di soprastare e di tirare in tempo: infatti se la discordia de' generali e la mala fortuna avessero acconsentito ancora pochi giorni d'indugio, par quasi certo che la vittoria sarebbe stata tutta dei Marcheschi. Guicciardini dice ancora che « fu allora opinione costante di molti, che se tutto l'esercito » dei Veneziani entrava nella battaglia, avrebbe ottenuta » la vittoria ». Con queste idee e speranze tanto ben fondate si viveva adunque in Venezia, cosicchè la rotta di Geradadda fu una sorpresa inaspettata, un caso nuovo, inconcepibile. L'accidente allora occorso ai Veneziani, si è rinnovato a di nostri più d'una volta; e più d'una volta abbiamo veduto principi bellicosissimi e di vasto dominio, sconfortati dall'esito di una battaglia, abbandonare quando ancora rimanevano grossi gli eserciti, la capitale, fuggire dallo Stato e calare col vincitore ad accordi non sempre dignitosi. (*Trad.*)

(1) L'autore lo chiama Caligaro, ma questo era il sopranome, che in dialetto veneziano, vuol dire calzolaio. Il fatto non è esposto colla maggiore esattezza. Leonardo Trissino, o, come altri lo chiama, da Dressina, era gentil-

che avevano chiamato il forestiero, cacciò quel commissario cesareo, e dichiarò voler stare ai fati della Repubblica. Mandarono al Pitigliano perchè mettesse qualche guardia in Treviso, e vi spedì sei o settecento uomini, che quella città salvarono. Così la potestà veneziana in terra fer-

---

uomo, bandito dalla patria e ritiratosi in la Magna per un omicidio. Dopo la rotta di Geradadda essendo venuto a Trento e sentendo che lo Stato dei Veneziani era nel peggiore abbandono, e non vi era neppure chi occupasse le città, massime quelle che a Massimiliano dovevano scadere, essendo lui tuttora in Germania, si creò da sè stesso commissario cesareo, e con sei uomini a cavallo e una sessantina di fanti partì alla vôlta di Vicenza, che tosto si arrese, poi, con accompagnamento di gentiluomini vicentini della parte imperiale, andò a Padova, dove i nobili concorsero nel medesimo sentimento e gli diedero la città: senza preciso mandato, ma sempre a nome di Cesare, distribuiva diplomi, feudi, titoli, onori, e principalmente i beni de' patrizi veneziani. I nobili di Treviso erano per seguitare l'esempio dei Padovani e Vicentini; ma il popolo, sollevato principalmente da Marco calzolaio, si oppose, gridò il nome di *San Marco*, scacciò i partigiani degli austriaci, scacciò il Trissino e quelli che erano venuti con lui, e mandò a Venezia a chieder soccorso. Del resto Leonardo Trissino, fatta considerazione ai tempi scarsi di virtù, fecondi di passioni facinorose, era un uomo non al tutto da disprezzarsi, e neppure da contarsi nello stuolo dei traditori. Giovane, valoroso, agile e gagliardo di corpo, si sentiva infiammato dall'orgoglio patrizio, ch'egli stimava offeso pel bando ricevuto: nondimeno, avendo per qualche tempo amministrato le due città di Vicenza e Padova, e distribuiti agli amici e fautori suoi le case e i beni di considerevol valuta, lasciati colà dai gentiluomini veneziani, nulla prese per sè, ed avendolo fatto tentare il Senato che se gli restituiva Padova, avrebbe ascritto nel libro d'oro lui e i suoi eredi, datagli in feudo Cittadella, terra del Padovano, e condotta di 200 uomini d'arme, egli rifiutò la seducente proposta. Si vegga Luigi da Porto, lett. 14 e segg. (*Trad.*)

ma trovavasi impicciolita tutta in Treviso, Marano ed Osopo.

XI. Sin dal primo istante bene si avvidero essi del bisogno di entrare in qualche pratica, onde far impeto contro la piena di tante disgrazie. Due cardinali, che allora stanziavano a Roma (1), ebbero mandato di profferire al papa ogni sorta di sommessioni che potesse dalla Repubblica volere. Dava la rôcca di Ravenna, unico sito della Romagna che fosse in sue mani; supplicava la santità sua considerasse il pericolo che ne dovea nascere per l'Italia e per la stessa Santa Sede per la vicinità di tanti eserciti forestieri e per la ruina della podestà veneziana; impetrava la intermissione del padre comune della cristianità.

Giugnea quel messo a Roma quando il papa non aveva più cosa a chiedere dai Veneziani. Perciò la risposta di Giulio fu in sulle prime acerba e anche disperatrice per un tutt'altro negoziatore che non fosse italiano; il ministro veneto ascoltava rimessamente i rimprocci del pontefice, le invettive, la inchiesta che si restituissero i frutti cavati dall'usurpazione dei dominii ecclesiastici (2); ma in vero mirava a sceverare quale fosse vera-

---

(1) Bembo, lib. 8.
Sandi, lib. 9, cap. 10, art. 2.

(2) Veramente i Veneziani non furono da prima tanto pazienti, perchè, uditesi dal Senato le immoderate domande del papa, non vi fu uomo, ancorchè grave, che non isfogasse tutto il suo sdegno contro di quello. Poco appresso furono ripigliate le trattative, il papa ricevette le lettere del Senato, permise agli ambasciadori che entrassero, purchè segretamente e di notte, in Roma, che andassero a messa, finalmente levò l' interdetto e fece lega colla Repubblica. (*Trad.*)

mente l'animo del pontefice rispetto ai suoi alleati, e parvegli discoprire che non sarebbe molto alieno dal metter sosta agli avanzamenti degli oltramontani. Della qual cosa appena se ne avvidero a Venezia, si addoppiarono le supplicazioni e le sommessioni. A papa Giulio scriveva il doge (1) per impetrare il perdono alla Repubblica, e perchè fosse licenziato di mandare sei senatori a prostrarsi ai piedi di sua santità e a ricevere la assoluzione delle censure dai Veneziani incorse.

Questa lettera porse occasione a Giulio di manifestarsi; convocò il concistoro, e si consigliò coi cardinali della risposta da farsi ai Veneziani, lasciando travedere come già inclinasse a riconciliarli colla Chiesa. I cardinali lo confermarono nel suo pensamento, e, malgrado gli sforzi degli ambasciatori di Francia e cesareo, diede speranza che ammetterebbe i deputati a ricevere l'assoluzione della Repubblica.

XII. In questo mezzo tempo Venezia mandava un'ambasciata a Massimiliano Cesare. Le sommessioni col papa erano avute in conto di formalità inerenti alla potestà spirituale, e che la temporale non compromettevano, ma col capo dell'Impero mutavano aspetto. Per il che avendo alcuni scrittori (2) conservata l'orazione che An-

---

(1) Non certo il doge, il quale non aveva facoltà di scrivere a nissun principe, ma scriveva il collegio in nome del doge. (*Trad.*)

(2) GUICCIARDINI, lib. 8.
Squittinio della libertà veneta, cap. 4.
Jacopus TRETERUS, in *Politica imperialia*. pag. 77.
CONRINGIUS, *de finibus imperii*, lib. 11, cap. 23.
GOLDAST, *Politica imperialis*, tom. 1, part. 21.
LUNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, tom. 2, sect. 6, art. 29.

tonio Giustiniani, ambasciatore, ebbe innanzi a Cesare, tutti gli storici veneziani si sono messi a prova di rifiutarla siccome supposta (1).

Molto fu disputato sull'autenticità di quel discorso (2); noi saremmo distratti troppo via se

---

(1) Pietro Giustiniani, lib. 11.
Paruta, *Discorsi politici*, lib. 2, discorso 3.
Sansovino, *Note all' epitome della Storia del* Guicciardini.
Lo Squittinio Squittiniato (di Rafaele della Torre.)
Graswinkellius, *De jure praesedent. inter rempublicam venetam et D. Sabaudiae.*
Leoni, *Considerazioni sopra la storia del* Guicciardini.
(2) Bayle, alla parola *Guicchardin*, nota K.
Dubos, *Storia della Lega di Cambray*, lib. 1.
Sandi, lib. 9, cap. 10, art. 3.
Tentori, nel suo *Saggio sulla Storia civile, politica ed ecclesiastica di Venezia*, tom. 2, diss. 15.
— « Avevano più volte i Veneziani tentato di mandare de- » putati in Germania; ma il vescovo di Trento non aveva » voluto permetter loro di entrar nel suo paese, perchè » erano scomunicati. Finalmente Antonio Giustiniani, eletto » ambasciatore a Massimiliano, potè giugnere alla corte » imperiale. Egli chiese mercè all' imperatore con tanta » umiltà, con tanto avvilimento della Repubblica, che » avrebbe dovuto ispirare piuttosto il disprezzo, che la » compassione, se il pedantesco stile della sua arringa » latina, che tuttora si può leggere, non desse a conoscere » che, secondo il costume dei retori, il Giustiniani esage- » rava i sentimenti che era incaricato di manifestare, e » non sapea serbare in ciò modo alcuno ».
(Sismondi, *Storia delle repubb. italiane*, t. 13, p. 410).
L'aringa del Giustiniani, che che si possa dire in contrario dagli scrittori veneti, è sicuramente autentica; il Guicciardini non era poi tanto infenso a' Veneziani che volesse macchiare sè stesso con una impudente menzogna; anche il Machiavello, prima del Guicciardini, aveva scritto che i Veneziani « dopo una mezza rotta a Vailà » in tanto invilirono che mandarono ambasciatori all' im- » peratore a farsi tributari, e scrissero lettere al papa

volessimo metterci all'esame di un tal punto di critica, senza che i lettori imparziali ne fossero satisfatti. Dovere dello storico non è di schiarare tutti i fatti oscuri, ma di riportare quelli che sono dubbi dandoli per quel che sono, quando importano di non gli passare sotto silenzio.

Ecco l'aringa che il Guicciardini pone in bocca all'ambasciatore:

« È manifesto e certo che gli antichi filosofi e » gli uomini principali della gentilità non errarono » quando quella esser vera, salda, sempiterna ed » immortal gloria affermarono, la quale si acquista » dal vincere sè medesimo: questa esaltarono so» pra tutti i regni, trofei e trionfi. Di questo è » laudato Scipione maggiore, chiaro per tante vit-

---

» piene di viltà e di sommissione per moverlo a compas» sione » (*Discorsi*, lib. 3, cap 31).

F. Luigi Eliano, orando contro i Veneziani nella dieta dell'Impero nel 1510, diceva: « Questi malvagi uomini, schiavi » delle loro passioni e delle loro cupidità, dopo avere » usata ogni sorte di crudeltà, vi parlano oggi dell' inco» stanza della fortuna, delle vicissitudini del mondo, e vi ci» tano gli esempi di Scipione e di Cesare con ragionamenti » morali e cristiani per persuadervi la moderazione, la cle» menza, la misericordia. Vi fanno sommissioni eccessive, » e saggiano persino di placare la vostra giusta collera con » offerta di danaro ». Bisogna confessare che è questa in compendio l' orazione di Antonio Giustiniani

È forse anche vero che i Veneziani offrissero di riconoscersi tributari dell' Impero per il tenue dominio che loro sopravanzava in terraferma, perchè sullo stesso argomento tornarono, se crediamo al Bembo, (lib. 10, p. 223, edizione de' Classici Italiani) l'anno appresso 1510, quando mandarono ambasciatori a Massimiliano Luigi Mocenigo e Giovanni Cornaro per trattare la pace, la quale non si potè conchiudere perchè Cesare voleva avere tutte quelle cose che poco avanti erano state in sua balìa, come Padova,

» torie, e più splendore gli dette che l'Africa » vinta e Cartagine domata. Non partorì questa » cosa medesima la immortalità a quel Macedone » grande, quando Dario, vinto da lui in una bat- » taglia grandissima, pregò gli Dei immortali che » stabilissero il suo regno? ma se altrimenti aves- » sero disposto, non chiese altro successore che » questo tanto benigno inimico, tanto mansueto » vincitore. Cesare dittatore, del quale tu hai il » nome e la fortuna, del quale tu ritieni la libe- » ralità, la munificenza e le altre virtù, non me- » ritò egli di essere descritto nel numero degli Dei » per concedere, per rimettere, per perdonare? » Il Senato finalmente ed il popolo romano, quel » domatore del mondo, il cui imperio è in terra

---

Vicenza, ec., e il Senato, che si era riconciliato col pontefice e che si vedeva sostenuto con generosa e disperata risoluzione da' suoi popoli, che d'ogni parte pigliavano le armi contro i nemici, nulla voleva perdere di quanto avanti la guerra possiedeva. « Di darne un fio al re (de' Romani) » per tutto il tempo si sarebbe egli obbligato, e anco gran » denari per lo passato tempo pagato avrebbe, se negli » altri capi della pace, che si proponevano, accordare » si fosser potuti ». È però vero che il Bembo, abbenchè Veneziano e adulatore insigne de' Veneziani, non è sempre esattamente informato di ciò che accadeva nei Consigli della Repubblica. « Per essere il Bembo uomo di chiesa, » e però non partecipe del governo, gli fu chiuso l'adito » ai pubblici archivi, onde penuriò di notizie e fu costret- » to cercarle alla meglio da memorie private ».

(Foscarini, *Letteratura veneziana*, pag. 253.)

Comunque sia, non toglie che l'ambasciatore Giustiniani non siasi mostrato assai più vile che la Repubblica non voleva; e questo ancora mi sembra dimostrato, se si compara allo sdegno sentito da tutti i senatori per le proposte di papa Giulio, le quali, quantunque esorbitanti, erano a gran pezza meno abbiette di quelle che l'oratore faceva a Massimiliano. (*Trad.*)

» in te solo, e in te si rappresenta la sua amplitudine e maestà, non sottopose egli più popoli e province con la clemenza, con la equità e mansuetudine, che con le armi o con la guerra? Le quali cose poichè sono così, non sarà numerato tra l'ultime laudi, se la maestà tua, che ha in mano la vittoria acquistata dei Veneziani, ricordatasi della fragilità umana, saprà moderatamente usarla, e se più inclinerà agli studi della pace, che agli eventi dubbi della guerra. Perchè quanta sia la incostanza delle cose umane, quanto incerti i casi, quanto dubbio, mutabile, fallace e pericoloso lo stato dei mortali, non è necessario mostrare con esempi forestieri o antichi. Assai e più che abbastanza lo insegna la repubblica veneziana, la quale poco innanzi florida, risplendente, chiara e potente in modo che il nome e la fama sua celebrata non stêsse dentro ai confini dell'Europa, ma con pompa egregia corresse per l'Africa e per l'Asia, e risuonando facesse festa negli ultimi termini del mondo, questa per una sola battaglia avversa, e ancora leggiere, privata della chiarezza delle cose fatte, spogliata delle ricchezze, lacerata, e conculcata e rovinata, bisognosa di ogni cosa, massimamente di consiglio, è in modo caduta, che sia invecchiata la immagine di tutta l'antica virtù, e raffreddato tutto il fervore della guerra.

» Ma ingannansi senza dubbio, ingannansi i Franzesi, se attribuiscono queste cose alla virtù loro; conciossiachè per lo passato i Veneziani, travagliati da maggiore incomodità, percossi e consumati da gravissimi danni e rovine, non

» rimessero mai l'animo, ed allora potissimamente,
» quando con gran pericolo fecevano guerra molti
» anni col crudelissimo tiranno dei Turchi; anzi
» sempre di vinti diventarono vincitori. Il medesi-
» mo avrebbero sperato che fosse stato al pre-
» sente, se, udito il nome terribile della maestà
» tua, udita la vivace ed invitta virtù delle tue
» genti, non fossero in modo caduti gli animi di
» tutti, che non ci sia rimasto speranza alcuna,
» non dico di vincere, ma nè di resistere: però
» gittate in terra le armi, abbiamo riposta la spe-
» ranza nella clemenza inenarrabile, o piuttosto
» divina pietà della maestà tua, la quale non dif-
» fidiamo dover trovare alle cose nostre perdute.
» Adunque, supplicando in nome del principe, del
» Senato e del popolo veneziano, con umile divo-
» zione ti preghiamo, oriamo, scongiuriamo, de-
» gnisi tua maestà riguardare con gli occhi della
» misericordia le cose nostre afflitte, e medicarle
» con salutifero rimedio. Abbracceremo tutte le
» condizioni della pace che tu ci darai; tutte
» le giudicheremo giuste, oneste, conformi alla
» equità e alla ragione: ma forse noi siamo degni
» che da noi medesimi ci tassiamo. Tornino con
» nostro consenso a te, vero e legittimo signore,
» tutte le cose che i nostri maggiori tolsero al sa-
» cro Imperio ed al ducato d'Austria: alle quali
» cose, perchè vengano più convenientemente,
» aggiugniamo tutto quello che possediamo in ter-
» raferma, alle ragioni delle quali, in qualunque
» modo siano acquistate, rinunziamo. Pagheremo,
» oltre a questo, ogni anno alla maestà tua ed
» ai successori legittimi dell'Imperio in perpetuo

» ducati cinquantamila: ubbidiremo volentieri ai » tuoi comandamenti, decreti, leggi, precetti. Di» fendici, ti prego, dalla insolenza di coloro con » i quali poco fa accompagnammo le armi nostre, » i quali ora proviamo crudelissimi inimici, che » non appetiscono, non desiderano cosa alcuna » tanto, quanto la rovina del nome veneziano: » dalla quale clemenza conservati, chiameremo te » padre, progenitore e fondatore della nostra cit» tà; scriveremo negli annali, e continuamente ai » figliuoli nostri i tuoi meriti grandi racconterem» mo: nè sarà piccola aggiunta alle tue laudi, che » tu sia il primo ai piedi del quale la repubblica » veneta supplichevole si prostra in terra, al qua» le abbassa il collo, il quale onora, riverisce, » osserva come un Dio celeste.

» Se il sommo massimo Dio avesse dato in» clinazione ai maggiori nostri, che non si fossero » ingegnati di maneggiare le cose di altri, già la » nostra Repubblica, piena di splendore, avanze» rebbe di molto le altre città dell'Europa, la quale » ora, marcida di squallore, di sordidezza, di cor» ruzione, deforme d'ignominia e di vituperio, » piena di derisione e di contumelia, ha dissipato » in un momento l'onore di tutte le vittorie acqui» state. Ma perchè il parlare ritorni finalmente » dove cominciò, è in potestà tua, rimettendo e » perdonando a' tuoi Veneziani, acquistare un no» me ed un onore, del quale niuno vincendo in » qualunque tempo acquistò mai il maggiore e più » splendido. Questo niuna vetustà, niuna più lunga » antichità, niun corso di tempo cancellerà dalle » menti dei mortali; ma tutti i secoli ti chiame-

» ranno, predicheranno e confesseranno pio, cle-
» mente, principe più glorioso di tutti gli altri;
» noi, tuoi Veneziani, attribuiremo tutto alla tua
» virtù, felicità e clemenza, se noi viviamo, se
» usiamo l' aura celeste, se godiamo il commer-
» cio degli uomini ».

Gli storici veneziani, come ho detto, negano l' autenticità di questa orazione; ma il cardinal Bembo, uno tra i più gravi e non sospetto, dice precisamente queste parole: (1) « Diliberato fu
» che M. Antonio Giustiniano, il quale eletto dal
» Senato provveditore a Cremona, in via era per
» andarvi, dirittamente e ratto a Massimiliano se
» ne gisse, e con lui, se fare il potea, pace con
» quantunque dure condizioni conchiudesse: e
» dicessegli che e Trieste e Pordenone e le altre
» terre che la Repubblica l'anno innanzi della
» dizione di lui prese avea, presto era il Senato
» a ritornargliele. E pochi giorni appresso, avvi-
» sando i Padri che questo in così duro tempo
» poter giovar dovesse, altre lettere a M. Antonio
» scrisse il Senato, che egli questo ancora alla
» prima proposta aggiugnesse: che tutte quelle
» terre alla dizione dello Impero, che nel Frigoli
» e in Lombardia e in quella regione che Vine-
» gia è detta, la Repubblica possedeva, ella da
» lui aver ricevuto estimerebbe, e in tutto tempo
» a lui stipendiare le farebbe. Perciocchè, se dal-
» l'uno o dall'altro di costor due alcun rimedio
» o sovvenimento non venisse, all'ardire e alla

(1). Lib. 8. Sono l'aringa in sostanza

» perfidia dei Francesi nullo indugio potersi dare » i Padri giudicavano ».

Quanto diverso questo linguaggio della Repubblica con quello usato altre volte nella prosperità! Per quanto sia incerta l'autorità delle frasi attribuite al Giustiniano, manifesto è che i suoi mandatari erano rassegnati ad ogni sorta di capitoli; e poco importa se fu confessata l'autorità dell'imperatore sulla Repubblica, perchè quella autorità non veramente ha esistito mai.

L'imperatore male sarebbesi fondato a prevalersi di questa sommissione della quale non si era avvantaggiato, perocchè è fermo ch'egli ricusò ogni accordo coi Veneziani (1); ma per quella sbadataggine che era natura in quel girevole imperatore, intanto che ricusava la pace, non si disponeva alla guerra. Prima anche di uscire ad oste s'era mangiato quel poco che aveva smunto ai suoi sudditi, cento altri e cinquantamila scudi d'oro levati in Germania per una crociata e dal papa lasciati a sua voglia, ed il prezzo dell'investizione della ducea milanese; il quale stravizio della sua camera lo fece cadere in due falli. Il primo, di non si assicurare con forti presidii de' luoghi acquistati con sì poca spesa; l'altro del mandarvi a governarli persone mal pagate e che si compensavano della strettura del loro signore

(1) Abbiamo una copia della sua risposta in una Raccolta di documenti per servire alla storia, che fa parte della collezione di Dupuy. MS. della bibl. del re, num. 258. Questo documento ha per titolo; *Domini Maximiliani imperatoris augusti ad Antonii Justiniani, oratoris veneti, supplicationem extemporanea responsio.*

oppressando gli abitanti senza aver polso di farsi rispettare (1).

XIII, (1509) Intanto i sudditi della Repubblica incominciavano a far paragone della presente colla passata esistenza: e già saccomannati dai barbari, rimpiangevano un governo pago di obbedienza e di modico tributo. Già osservavano que' novelli padroni alla rapacità unire l'imprudenza. Leonardo da Dressina, quel medesimo sbandeggiato Vicentino ch'era stato respinto da Treviso, governava Padova, alla guardia della quale non v'erano (2) che ottocento uomini; ma egli, per farsi dei partigiani, vendeva o distribuiva i beni che ai veneti patrizi appartenevano. Era appena passato un mese, e già l'insolenza dei disertori della patria, impinguati per grazia del forestiero, s'era fatta a ciascun buon cittadino insoffribile. Niuno v'è più grave e più abbominabil giogo di quello di un reo profugo.

Avvisato il governo veneto di questa disposizione degli animi, volle approvecciarsene. Luigi Mo-

---

(1) « Il venerdì il re ebbe lettere che vi era stato del » moto a Verona de' soldati contro il vescovo di Trento » e il duca di Brunsvich, di modo che ei furono obbligati di salvarsi, travestiti, nel vecchio castello della detta Verona ».

(Lettera di Giovanni Gaulin a Margherita d'Austria. *Raccolta di lettere*, ec., tom. 2, pag. 57).

« Il gran maestro scriveva che erano chiusi nel detto » vecchio castello dai soldati che non gli volevano lasciar » partire, se prima non erano pagati; per questo aveva » prestato al detto vescovo 24,000 ducati, con che furono » pagate tutte quelle genti »,

(*Ibid.*, pag. 58).

(2) *Storia del cavaliere Bajardo*, cap. 31.

lino, patrizio, propose di soprassaltar Padova. Si opponeva di forza il doge ad un tentativo che poteva nei nemici ridestare tutta l'attività; ma fu risoluto: e Andrea Gritti con un drappello, seguitato da qualche migliaio di persone che il Pitigliano conduceva poco distante da lui, si appropinquò, la notte del 16 al 17 luglio (1), fin sotto le mura di quella piazza, sbadatamente custodita. Essendovi poco presidio, due sole porte stavano aperte, a ciascuna delle quali stavano trenta uomini a guardia. Era la stagione che si tagliano i fieni. La mattina del 17 luglio, appena la porta fu aperta, venivano per entrare in fila molti carri, dietro a' quali stavano sei uomini d'arme di San Marco, portando in groppa ciascuno un fantaccino armato di archibugio. Giunti alla porta gli archibugieri spararono sulle guardie, e furonne uccise tante quanti i colpi; gli uomini d'arme diedero addosso al resto de' Tedeschi (2); Gritti sopravénne co'suoi, s'insignorì della porta, assaltò il presidio, che resistè di forza, ed uccise millecinquecento tra soldati e terrazzani; ma visto arrivare il grosso dei Veneti, il presidio si ritirò nella rôcca e si diede alcune ore dopo. I Padovani si vendicarono de'fautori degli estrani saccheggiandone le case, e l'odioso Dressina restò prigione di guer-

---

(1) « Lo storico della lega di Cambrai pone questo avvenimento al 18 giugno; ma è certo, dice Muratori, che accadde il 17 luglio in martedì, giorno della translazione di santa Marina, che ancora oggidì si solennizza a Venezia, in memoria di quell'incominciamento di risurrezione della Repubblica ». (*Arte di verificare le date*).

(2) *Storia del cavaliere Bajardo*, cap. 30.

ra, e schivò a lui il meritato supplizio la dignità di commissario cesareo di cui era insignito.

XIV. Questo sopramano fu di somma letizia a Venezia. Sorgeva dopo tanti mali un raggio di speranza. Pareva che i Tedeschi dovessero immediatamente recarsi a uno sforzo contro quella piazza importante; ma l'imperatore non si trovava a modo di assaggiarlo. Temevano i Francesi; ma una inopinata circostanza ne deviò il pericolo. Ancora per colpa di Massimiliano, Luigi s'era molto raffreddo con lui; perocchè, dopo avervi aderito, s'era ricusato a un convegno propostogli dal re. O fosse incostanza, o che si vergognasse di comparire in uno stato, può ben dirsi, pitocco (1), a vista di un re suo vassallo e di una corte allora magnifica, fe' dire che altre faccende lo chiamavano nel Friuli. Luigi XII, che già si era posto in cammino, se ne reputò offeso (2). Bramoso egli

(1) Ecco in quale assisa fu veduto quest' imperatore da Luigi da Porto: « Vestito di un giubberello di tela, con cal» zoni di quella stessa tela fatti, la camicia lavorata al» l' ungaresa, ed un capelletto in testa coperto di brocca» to, con certe pennette di grù legatevi sopra: al mio giu» dizio non molto bel cavaliere ».

Ma allora la maestà sua era intenta al giuoco dell'imberciare il segno: nel suo magnifico ingresso nella città di Vicenza lo descrive « sopra un gran destriero come uno spento » carbone negro, armato e coperto di negro velluto. La » persona sua era tutta d' arme guarnita, fuorchè la testa, » sopra la quale era una berretta di velluto negro alla spa» gnuola, con alcune penne bianche. Teneva e portava in » mano uno scettro, il quale sopra la destra sua coscia » spesse fiate appoggiava. Teneva medesimamente nel dosso » un saio fatto alla francesca, di negro drappo ». (Lett. 24).
(*Trad.*)

(2) Andrea di Burgo, ambasciatore di Massimiliano al re,

pure di ritornare ne' suoi Stati, signore delle province che, giusta il trattato, erano di sua parte, credevasi certo de' suoi acquisti. Di vero i Veneziani non ancora erano al caso di contendergli eli, e ripassò i monti. Licenziò eziandio parte del suo esercito, nè lasciò che quattromila cavalli in aiuto de' suoi confederati.

Tanti errori vincevano a lungo le speranze della Repubblica, che, lusigandosi che avrebbe trovato il papa più manso, rinnovò le instanze per essere licenziata a mandarvi ambasciatori a impetrare l'assoluzione delle censure. Colla sua acerbità Giulio aveva ributtato il Senato, tanto che lo chiamavano il carnefice e non il padre dei cristiani (1). Più d'una volta fu fatto consiglio di chiamare i Turchi nell'Italia, e di porsi sotto il loro patrocinio (2), ma si avvidero che sarebbono passati di male in peggio. Pare, dice uno storico (3), che le passioni fossero sbandeggiate da quel corpo, e questa appunto fu tra le cagioni che la Repubblica salvarono.

scriveva a Margherita d' Austria. « Pare che il diavolo ci » abbia messo la coda per interrompere la sua venuta ». (*Raccolta di lettere di Luigi XII*, t. 1, p. 476.)

(1) Bembo, lib. 8.

(2) Il cardinal Bembo, lib. 8, pag. 129, riferisce che il gran Signore faceva alla Repubblica cortese rimprovero di non avere fatto ricorso a lui, « il che posciachè fatto non » era, le sue forze per mare e per terra con amico animo » gli proferiva » Quanto alla domanda di aiuto leggesi in un dispaccio di Andrea di Burgo a Margherita d'Austria: « Il re mi disse questa mattina di avere ricevuto lettere, » che i Veneziani mandavano un grand' ambasciatore al » Turco con bei regali, affine di avere aiuti da lui ». (*Raccolta di lettere ec.*, tom. 2, pag. 91) (Vedi la nota 3 a pag. 30).

(3) Dubos, *Storia della lega di Cambray*, lib. 1.

Già il papa inclinava l'animo più favorevolmente. Permise agli ambasciatori che venissero a Roma (1), ma entrassero di notte, senza apparecchio, per non promuovere soggetto di querela ne' ministri de' confederati. Per molto tempo ricusò di ammetterli al bacio del piede: mandolli a una commissione di cardinali. Egli intendeva a trarre questo negozio in lungo per cavarne, secondo gli accidenti, il miglior partito. I Veneziani non erano tali che in siffatte circostanze stancare si dovessero per difficoltà di cerimoniale. Entrati in Roma, unica loro intesa non era già di conciliare il loro governo col papa; ma importava ancora di usare con chiunque avesse qualche entratura sulle risoluzioni del santo padre per far girare a seconda degli interessi della Repubblica le varie trattazioni di che quella corte era allora il centro.

Massimiliano, che coi propri mezzi non era al caso di osteggiar Padova; domandò le galere della Chiesa per assediare Venezia. Forse questa fazione poteva far molta paura ai Veneziani, ma premeva a loro di non avere per nemico il papa, per indurre il quale a diniegare l'opera sua ai confederati fecero inclinare a sè l'arcivescovo di York, ambasciatore d'Inghilterra a Roma, che si prestò molto bene alla Repubblica, appunto perchè tendeva a far male alla Francia (2).

Quando Luigi aveva lasciata l'Italia trovavasi

---

(1) « Il papa è contento che l' ambasciatore di Venezia » vada a lui, del che il re n'è corrucciato » (Lettera di Andrea da Burgo nella *Raccolta di lettere*, ec., t. 1, p. 178).

(2) Si puonno vedere le querele mosse da Margarita d'Austria al re Enrico VIII. (*Raccolta di lettere*, ec., t. 2, p. 97).

a litigio, anzi in aperta briga colla Santa Sede. Pretendevano i papi del poter nominare da sè ai benefizi, i titolari dei quali morivano in ufficio alla loro corte. Questo preteso diritto fu un principio di discordia, nè tanto ve ne voleva per infiammare l'odio antico tra papa Giulio e il cardinal di Roano. Ciò nondimeno si composero: cedeva il re parte de' suoi diritti per un cappello cardinalizio promesso dal papa al nipote del cardinale: ma quella sospensione durò poco. Il re staggì le rendite di benefizi posseduti nel suo reame dai prelati romani; ma giugneva in quel punto l'ambizionato cappello, e i rancori sedarono ancora per poco. Si notò che negli articoli stipulati allora tra papa e re Luigi si garantivano a vicenda i loro acquisti, ma si riservavano di poter trattare alienamente, in modo che non fosse però a pregiudizio dell'uno dei due. Da questa condizione bene si travedeva la volontà nel pontefice di separarsi dalla lega.

Durante queste brighe il papa sempre più si mostrava arrendevole alle insinuazioni dello staccarsi dall'amicizia di Francia. Si certificò degli Svizzeri, i quali, servendo al danaro, passarono dal re al papa la fede, allettati da più grossi stipendi.

Capacità non poca dispiegarono i Veneziani nel cogliere tutte le occasioni per dividere i loro nemici, nè perciò soprastettero dalle fazioni militari, che spinsero innanzi vigorosamente, appena rinacque un barlume di speranza.

XV. Prima cura fu di conservarsi Padova, fortificandola e provvisionandola con ogni diligenza; ma grande invero si mostrò, non che la saga-

cità, la possanza della loro amministrazione, quando per decreto promisero ai sudditi che alla veneta dizione volessero tornare, un pieno compenso dei danni sopportati in quella guerra: ed era tanto riputato per fede e per opulenza quel governo, che ciascun suddito di terra ferma era assai più che persuaso che ogni sua perdita sarebbe risarcita; quindi puossi inferire quanti e quali dovessero essere i loro sforzi per togliersi dal collo quei nuovi dominatori.

Per occupare e dividere l'esercito cesareo mandarono una squadra sul littorale del Friuli e dell'Istria: presero Fiume, diedero due assalti a Trieste, misero guardia in Udine, intanto che altrove contendevano coll' antiguardo cesareo le circostanze di Feltre, Belluno e Cadore, e sorprendevano Legnago, terra importante, perchè dava adito e ponte sull'Adige. S'erano appropinquati anche a Vicenza e a Verona, sperando che si sarebbero messi dentro, ma ne furono impediti da alcune bande francesi accorse a tempo per custodirle. Pare però che la fortuna per un isperato favore compensare gli volesse altramente. Il governatore di Legnago fu avvisato che il marchese di Mantova, uscito per congiungersi coi Francesi a Verona, passava poche miglia lontano, e mettevasi a campo molto sbadatamente all' isola della Scala sul Tartaro. Piombò di notte su quelle truppe, le mise in rotta, entrò nel campo, fe' molti prigioni. Il marchese, rimpiattato in un campo di grano, sfuggì alle indagini, ma poi, per andare a Verona, il contadino che si tolse per guida, lo tradì, e fu condotto prigione di guerra in quella Venezia contro la quale si era collegato.

Favoriva ancora i Veneziani il disordine che regnava nell'esercito austriaco, inevitabile conseguenza del disordine camerale dell'imperatore. I saccheggiamenti e crudeltà inutili fecero abborrire i Tedeschi: la *barbarie tedesca* passò in proverbio, e l'immaginazione, ampliando le cose, porse materia ai racconti di donne sventrate, di fanciulli divorati, e di mastini ammaestrati contro gli uomini (1). Le quali cose, sebbene fossero esagerate, pure importavano assai sullo spirito dei popoli per opporre una valente difesa contro i forestieri. I montanari di Treviso e del Vicentino si attestavano nelle forre o sui gioghi ove i passi erano angusti, e facevano strage dei saccomanni, di modo che l'esercito cesareo era già di molto assottigliato quando giunse nel Vicentino. Massimiliano comandavalo personalmente. Lo componevano seicento lance e diciottomila lanzichinecchi: giunto in Italia, fu ingrossato da seimila Spagnuoli e da settecento uomini d'arme di Francia; il papa e il duca di Ferrara non poterono far di meno di aggiungervi duecento lance per ciascuno; finalmente si levarono ottomila volontari nell'Italia ed altrove (2). Era il più grosso esercito che da molto tempo si fosse veduto in Italia. Massimiliano era pure un capitano di grido.

(1) « Tanta era in particolare la barbara ed atroce ingordigia de' Tedeschi, che, non contenti di tormentare » i contadini i quali cadevano loro nelle mani, avevano » ammaestrato dai cani per discoprire le donne ed i fanciulli appiattati ne' campi ».
(Sismondi, *Storia delle repubbliche Italiane*, t. 14, p. 20).
Il fatto è attestato dal Mocenigo, lib. 2, seguito anche dal Dubos, lib. 1, p. 103. (*Trad.*)

(2) Guicciardini, lib. 8.

XVI. (1509) Appena i Veneziani videro Padova in punto di essere assalita, la presidiarono con tutte le lore forze, che potevano contare venti a venticinque migliaia d'uomini. Pitigliano e Andrea Gritti, provveditore, si chiusero dentro con esse, e, imitando il doge che vi aveva mandati i suoi figliuoli e cento fanti a sue spese, molte famiglie patrizie formarono esse un corpo di trecento gentiluomini dedicati alla difensione di quest'ultimo antemurale della Repubblica. Il re d'Aragona favoriva occultamente la difesa dei Veneziani, permettendo che facessero venire da Napoli i viveri per approvvigionare quella città (1).

(.) « L'ambasciatore di Burgo mi dichiarò tutti i pericoli che potevano sorgere per questa rottura (tra Luigi e Massimiliano), e quanto nuocerebbe la nimistà del re di Aragona all' imperatore vostro padre, e come per questa ragione aveva egli perduto Padova, ed era fuori della speranza di riaverla, perchè se non l' aveva fra due giorni, era costretto di levarsi dall' assedio ed andarsene con vergogna; e tutto ciò pei viveri che il re di Aragona ha lasciato venire da Napoli a Venezia, coi quali fu vittovagliata Padova, e che, mettendo le cose in rottura, farebbe sempre peggio e cercherebbe di tener sempre l' imperatore così basso, che non potrebbe levare la testa, e più altri pericoli. Del paro se la rottura fosse a noi, saremmo occasione al re di Aragona di stringersi in più stretta alleanza col re di Francia, e come aveva già dato la metà del regno di Napoli al detto re, potrebbe dar lui anche l'altra metà, e con questa via far perdere di nuovo tutto che Cesare in Italia conquistato ha, ed indettarsi il re e i Veneziani, favoreggiando questi ultimi contro l' imperatore, siccome ha già fatto ».

(Lettera di Mercurino di Gattinara, ambasciatore di Massimiliano presso Luigi XII, a Margherita d'Austria.— *Raccolta di lettere*, ec, tom. 1, p. 189.)

— Questa lega di Cambrai fu la vera immagine della lega delle fiere che si unirono per sbranare un toro,.e,

« Non aveva mai nè in quell'età, dice il Guic-
» ciardini, nè forse in molte superiori veduto Italia tentarsi oppugnazione, che fosse di maggiore espettazione e più negli occhi degli uomini, per la nobiltà di quella città e per gli effetti importanti che dal perderla o vincerla risultavano » (1). Ciascuno era sospeso e gli accidenti dubbiosi. Dopo di avere riattati e afforzati con mine e con cannoni i vecchi bastioni che la città circondano, si costruirono al di fuori nuove opere, che cinsero da una seconda fossa. I contadini tutti accorrevano di voglia a quei lavori. Andrea Gritti, fatto erigere un altare sulla piazza, fecevi celebrare gli uffici divini, e, dopo avere aringato i difenditori di Padova, ricevette il loro giuramento di morire per la libertà e per la patria.

Il nemico si appresentava il 15 settembre, e sommava centomila uomini tra Tedeschi, Francesi, Borgognoni, Spagnuoli ed Italiani. « Conducevano centosei pezzi d'artiglieria sui carretti, il più piccolo dei quali era un falcone, e sei grosse bombarde di getto, caricate sui grossi carri per via di congegni; quando si volevano far batterie, si ponevano giù a terra, e tenevasi sollevata la bocca del pezzo con un grosso piuolo, e perchè non ribalzasse indietro, oppone-

sbranatolo, nel divorarselo cominciarono a mostrarsi i denti, a baruffarsi e ad insidiarsi fra loro. Questi re, imperatori, papi fedifraghi, spergiuratori, irreligiosi, rapaci si erano collegati insieme a danni di una Repubblica, ma consci a vicenda l'uno della perfidia dell'altro, vivevano in perpetua diffidenza, spiando il punto opportuno di tradirsi, e sempre in sospetto di essere traditi. (*Trad.*)

(1) Lib. 8, cap. 4,

» vasi un robusto riparo. Queste artiglierie tira-» vano palle di pietra, perchè di getto non si sa-» rebbe potuto levarle, e tutto al più non tirava-» no che quattro volte al giorno (1).

In onta a così grandi apparecchi, l'imperatore non volle fare l'oppugnazione, preferendo assaltarla per un punto principale; ma sembra che siasi ingannato nello scegliere, perchè mutò subito la posizione, eziandio ingannato da' suoi ingegneri che si erano immaginato di poter deviare la Brenta; ma non levarono bene il livello, e gl'incominciati lavori furono tralasciati siccome inutili.

Gli assediatori dirigevano i loro assalti verso la porta di Codalunga, donde si va da Padova a Venezia (2). Gli assediati facevano spesse sortite; ma gli abbattimenti accadevano al basso delle mura, perchè l'imperatore aveva stabilito il suo principale alloggiamento a mezzo tiro di cannone, e per attività e valentia dava ad altri l'esempio. In nove giorni quelle batterie avevano scaricato meglio di ventimila palle; e i tre squarci che si erano aperti, tosto non furono che un solo dove potevano passare un migliaio d'uomini. Corsero a due assalti, che furono validamente respinti, nè con minore virtù fu sostenuto il terzo, micidialissimo. La bandiera imperiale sventolò per un istante sulla breccia; ma gli Spagnuoli che piantata ve l'aveano, balzarono in aria per lo scoppio di

(1) *Storia del cavaliere Bajardo*, cap. 33.

(2) Tutto l'opposto. La porta di Codalunga conduce a Castelfranco, e non a Venezia. (*Trad.*)

una mina, indi accorsi gli assediati frammezzo a quelle ruine, ributtarono il restante de' nemici (1).

In tutti questi assalti, secondo l'uso dei tempi, non si era usata che la fanteria. Massimiliano volle farvi montare eziandio gli uomini d'arme di Francia, e scrisse al generale perchè si tenesse pronto. « Allora avreste veduto cosa maraviglio» sa, conciossiachè i preti fossero a prezzo d'oro » trattenuti a confessare le peccata, volendosi cia» scheduno mettere in assetto l'anima sua. Molti » uomini d'arme davano loro la borsa in custo» dia, nè conviene aver dubbio che quei buoni re» ligiosi non desiderassero che quelli che a loro » il denaro affidato avevano, non ritornassero » più dalla battaglia ».

La Palissa assembrò i capitani, e poichè furono alla sua tenda, disse loro: « Miei signori, biso» gna desinare; perocchè ho alcuna cosa a dirvi, » la quale se prima la dicessi, forse non mange» reste di buono appetito. Dopo il pranzo la Pa-

(1) « Uno di questi scorsi giorni, essendo io in campo, » vidi molti Spagnuoli per forza d'arme salire fin sopra » il bastione, e sì gran numero li seguitava, che il riparo » n'era carico e la fossa piena, per lo che io lo stimai » perduto; ma si combatteva gagliardamente anche da quel» li di dentro, in tanto che, con somma maraviglia di » chiunque, furono spinti giù sì dalle picche e dagli schiop» pi, come da certi fuochi che i Marcheschi lanciavano lo» ro contra, i quali all'arme di modo si appiccavano che, » gittandosi gli uomini nell'acqua per fuggire l'arsura, » sotto l'onde ardevano ancora; ed a molti di que' che ca» vavano la terra toccò di questo fuoco ».

(Luigi da Porto, lett. 21).

Sarebbe questo una sorte di fuoco greco? non vedo che gli altri storici ne parlino. Guicciardini fa menzione di *fuochi lavorati*, ma non dice cosa fossero. (*Trad.*)

» lissa mostrò la lettera dell'imperatore, che fu » letta due volte per la intender meglio; udita la » quale ciascuno si guardava, ridendo, in viso, » aspettando chi avrebbe voluto parlare. E via, dis» se il signore d'Imbercourt, non bisogna tanto » star sopra. Mandate allo imperatore che noi sia» mo apparecchiati: già mi noia il campo, peroc» chè le notti sono fredde, e comincia il buon vi» no a venir meno. Del che tutti ne risero. Tutti » si accontarono colle parole del signore d'Im» bercourt. La Palissa guardava il cavalier Baiar» do, e vide che faceva mostra di stuzzicare i den» ti, come se udito non avesse. Va bene, gli disse » ridendo, or su! Ercole di Francia, che ne dite » voi? Non è ora di stuzzicarsi li denti, sì di rispon» dere lestamente all'imperatore. Il buon cavalie» re, che era suo costume di pigliarsi sollazzo, » rispose: se noi vogliamo al postutto metter fe» de nel signore d'Imbercourt, non v'è che an» dar dritto all'assalto: ma conciossiachè sia un » cattivo gioco per uomini d'arme l'andarne a pie» di, io me ne trarrei volentieri. Pure se devo dire » ciò che ne penso, l'imperatore manda che faccia» te mettere a terra tutti gli gentiluomini france» si per correre all'assalto co' suoi lanzichinecchi. » Per me, quantunque non abbia io bene alcuno » a questo mondo, pure sono io gentiluomo: tut» ti voi altri siete gran signori e di buona casa, » e sì sono molti della nostra gend'arme. Pen» sa dunque lo imperatore che sia ragionevole di » far pericolare a gran rischio tanta nobiltà col» la pedonaglia, di cui chi è calzolaio, chi panat» tiere e chi altro artigiano, i quali non si ten-

» gono tanto all'onore come i gentiluomini? che » io m'abbia la sua mercè, ma e' non si fa troppo » po onore. Io penso che voi, signore, dobbiate » rispondere allo imperatore così, che voi avete » chiamati i vostri capitani, i quali sono delibe» rati di fare la sua volontà; ben egli sapersi che » il re loro signore ne' suoi ordini non ha persona » che non sia gentiluomo, mescolargli fra la » pedonaglia tutta di bassa gente, valere quan» to non fare alcuna stima di loro; ma anche egli » avere molti conti, signori e baroni della Ger» mania; gli metta a terra colla gente d'arme » di Francia, la quale ben volontieri marcerà in» nanzi, poi verranno li lanzichinecchi, se bene » lo crede » (1).

Ma i Tedeschi, essi pure scrupolosi non meno sui baronali loro diritti, risposero essere venuti a combattere nel modo che alla nascita loro si conveniva. Così non fu dato l'assalto (2).

XVII. Tali erano i pregiudizi dell' età. L'imperatore, sempre disposto a tralasciare i suoi imprendimenti, levò l'assedio dopo sedici giorni, e la stessa notte partì per la Germania. Padova era libera, ma disastrata la provincia: « perocchè al

(1) *Ibid*, cap. 37, e 38, e *Memorie di Fleuranges*, tom. XVI.

(2) « I Francesi, in dispregio dei Tedeschi, hanno a' dì » passati sbaragliato un'adunanza di molti paesani che verso » Campo di San Pietro s' erano in alcuni paduli fatti for» ti, e impedivano le vittuarie al campo imperiale e 'l sac» comanno da quella parte; e perchè ciò non avevano po» tuto far i Tedeschi, ne sono state tra i capitani male pa» role; ond'è molto cresciuto l' odio tra loro, e potrebbe » questo per avventura essere la salute dell'assediata città ».
(Da Porto, lett. xxi) (*Trad.*)

» detto Padovano fu recato dannaggio di due mi» lioni di scudi tanto in mobili, che in case e » palazzi abbruciati e distrutti (1) ». Nel partire, Massimiliano fe' proporre a' Veneziani una sospensione di offese (2), la quale, soprafatti dalla contentezza, ricusarono; e approvecciandosi della sua ritirata, si buttarono su varie terre, che agevolmente espugnarono; Basciano, Feltre, Cividale furono recuperati, il castello della Scala preso di assalto, quello di Monselice per sorpresa; il presidio si ristrinse in una grossa torre « dove » incontanente furono assediati, e posto gran fuo» co al basso. Quasi tutti si lasciarono abbruciare » anzichè darsi; gli altri, saltando giù dai merli, » erano ricevuti sulla punta delle labarde (3) ». Le rôcche d'Este, Montagnana, Colonia, Cittadella, Bassano aprirono le porte ai loro liberatori. Vicenza chiamavali, la espugnarono in un'ora, e l'imperatore non era peranco a Trento, che Pitigliano era già sotto Verona, dove per altro non potè entrare.

Quasi tutta l'Italia, comechè con opinioni diverse, era lietissima dei successi veneziani, ora che le sventure della Repubblica ne avevano fatto svaporare le invidie. Ed essa volle approfittare che l'esercito austriaco fosse lontano per vendi-

---

(1) *Stor. del cav. Bajardo, e Mem. di Fleuranges,* loc. cit.

(2) Guicciardini, lib. 8.

(3) *Storia del cavaliere Bajardo*, cap. 40.

« Nova venerunt quod capta fuit arx Montis Silicis, oc» cisi fuerunt omnes qui erant intus, ad numerum quin» que centum et nullus evasit ».

(Lettera di Andrea da Burgo e del dottore de Mota a Margherita d'Austria. *Raccolta di lettere, ec.*, t. 1, p. 279.

carsi del duca di Ferrara e riprendersi il Polesine di Rovigo, il quale intanto che alcune insegne sottomettevano e la provincia desolavano, Angelo Trevisani, che governava l'armata, ebbe comandamento di entrare nel Po, di ascendere quel fiume sin presso Ferrara, di mettersi col navilio dalla destra per assecondare gli osteggiamenti di quella città. Non valse all'ammiraglio di far sentire quanto fosse quell'imprendimento arrischievole, massime nell'inverno, che l'armata poteva impromettersi ad un pericolo; ma ogni cosa vinceva il desio di vendicarsi col duca. Trevisani partì con diciasette galere e moltissimi altri legni. Giunto a Lagoscuro, lontano tre miglia da Ferrara, si diede a costruire una testa di ponte, e l'esercito di San Marco, stando sull'opposta riva, non aspettava che quello per passar oltre. I ducheschi vennero ad assalire i ridotti, ma furono propulsati, e i marinai si diedero a lavorare con alacrità maggiore e a collegare le loro navi da carico per preparare alle truppe il passo.

La costernazione era in Ferrara; la gente del contado accorreva a narrare come i nemici ogni cosa distruggessero; i borghi, le ville sull'una e l'altra sponda del fiume erano in cenere. Quella città, che contava allora ottantamila abitanti, era debolmente presidiata. I Francesi, chiamati dal duca vi mandarono un drappello di cencinquanta uomini d'arme; ma era sicuramente cosa da poco se lasciavano tempo ai Veneziani di passare il Po, e se alcune mosse dei nemici dalla parte di Verona non gli avessero obbligati a recarsi colà. La notte del 20 al 21 dicembre si stabilirono batte-

rie sui dicchi che signoreggiano il fiume, le quali allo spuntare dell'alba fecero un terribil fuoco sul ponte e sulla flotta. Le truppe che erano a terra, non potevano dare addosso a quelle batterie, nè vi fu mezzo di rispondere ad esse coi cannoni delle galere, e nemmeno di restare tanto propinqui ad un fuoco così micidiale. Due galere e più altri bastimenti andarono a fondo alla prima scarica; due o tre tagliarono i cavi, commettendosi al ratto del fiume e strisciando sotto al fuoco di tutte le batterie che stavano sulla riva; il restante, cribrato dalle palle, fu abbandonato dai remeggi che, o si salvarono nei palischermi, o lanciaronsi a nuoto. Più di duemila Veneziani in quel fatto perirono. Trevisani si salvò con uno scafo, lasciando la sua capitana, che affondò tre miglia lontano dall'abbattimento, e tutta la sua flotta in potestà del nemico.

Pagò quel sinistro con tre anni di esilio, e la Repubblica mise ancora in punto una nuova armata (1).

Così finì l'anno 1509, tra i più memorabili della veneta istoria. Morì a questo tempo il conte di Pitigliano, a cui la riconoscente Repubblica fece erigere una statua equestre con questa iscrizione: « A Nicolò degli Orsini, conte di Pitigliano, » il quale, dopo avere con fortuna governate le

(1) Luigi da Porto lo accusa non solo di non avere preveduto per effetto d'indolenza il pericolo che correva, ma che il duca di Ferrara e i Ferraresi, volendo calare ai patti, ne furono ributtati dalle superbe e crudeli sue risposte. (*Trad.*)

» armi di Siena, di Firenze, del papa e de' re di » Napoli, operò per la Repubblica cose grandi in » estremo pericolo, e salvò Padova ».

XVIII. Comechè l'imperatore si vergognasse di aver fallito sotto Padova (1) e di essersi lasciato pigliar Vicenza, non arrossava di profferire a Luigi XII le rôcche di Verona, sola terra che restasse a lui, in pegno di cinquanta a sessantamila ducati a presto (2). Udendo il papa che il re inclinava a questa domanda, fu costernato assai più che prima non era degli avanzamenti dei Francesi nell' Italia, e si determinò di rimettere nella sua grazia i Veneziani, pei quali non era di vero il peggio la penitenza pubblica, la visita a sette chiese in segno del loro pentimento, e il dover ricevere in ginocchio l'assoluzione delle incorse censure; chè anzi avrebbero creduto di levarsi a buon patto se il papa si ristringeva a così fatti castighi, assurdi senz'altro, perchè la Repubblica aveva guerreggiato contro ingiusta guerra. Erasi armata in propria difesa, autorizzata in ciò dalle umane e divine leggi, ma l'esito non fu felice, e papa Giulio, nell'acconsentire il suo perdono, non omise i temporali interessi della sua sedia. Precedette all'assoluzione un trattato

---

(1) « Gli Spagnuoli medesimi dicono che, poichè non » sa custodire ciò che gli è dato in mano e non sa ve» nire a capo di pigliarsi una città come Padova, che non » hanno molta tema di lui ». (Lettera di Mercurino di Gat» tinara a Margherita d'Austria. *Raccolta di lettere*, t. 1, p. 192).

(2) Lettera di Andrea da Burgo alla medesima (*Ibid*, p. 230).

di cui i principali articoli erano (1): « Non con-
» ferissero, o in qualunque modo concedessero
» benefizi o dignità ecclesiastiche, nè facessero
» resistenza o difficoltà alle provvisioni che so-
» pra essi venissero dalla corte romana: non im-
» pedissero che nella corte predetta si agitassero
» le cause beneficiali, o appartenenti alla giuris-
» dizione ecclesiastica: non ponessero decime o
» alcuna specie di gravezza su i beni delle chiese
» o dei luoghi esenti del dominio temporale: ri-
» nunziassero all'appellazione interposta dal mo-
» nitorio, a tutte le ragioni acquistate in qua-
» lunque modo in sulle terre della Chiesa, e spe-
» cialmente alle ragioni che e' pretendessero di
» potere tenere il bisdomino in Ferrara: che i
» sudditi della Chiesa, ed i legni loro avessero li-
» bera la navigazione del Golfo, e con facultà sì
» ampla, che eziandio le robe di altre nazioni
» portate sui legni loro non potessero essere mo-
» lestate, nè fatta dichiarazione che fossero ob-
» bligate alle gabelle: non potessero in modo
» alcuno intromettersi di Ferrara, o delle terre
» di quello Stato che avessero dependenza dalla
» Chiesa: fossero annullate tutte le convenzioni,
» che in pregiudizio ecclesiastico avessero fatte

(1) Guicciardini, lib 8. cap. 5. Si possono vedere ancora gli atti coi titoli di *Copia capitulorum factorum, de anno* 1510, *inter sanctissim. D. N. Papam Julium II, et illustrissim: Dominium Venetorum*, in un manoscritto della Bibl. del re intitolato: *Varie scritture di Venezia*, n.° 220, 1007 $\frac{H}{261}$

» con alcun suddito o vassallo della Chiesa: non » ricettassero duchi, baroni o altri sudditi o vas- » salli della Chiesa, che fossero ribelli o inimici » della sedia apostolica, e fossero obbligati a re- » stituire tutti i danari esatti dai beni ecclesiasti- » ci, e ristorare le chiese di tutti danni che aves- » sero patito (1) ».

Alcuni di questi articoli furono cagione di spinose contestazioni, e ben vedesi quanto dalle loro

---

(1) Ecco il testo de' principali articoli: « Item promiserunt » nullo unquam tempore, aut quovis quaesito colore, seu » quavis causa in futurum aliquas decimas, seu impositio- » nes, seu collectas, aut quaecumque onera clericis vel » ecclesiasticis personis, tam ratione personarum, quam » quorumcumque beneficiorum ecclesiasticorum, seu ec- » clesiarum, monasteriorum, vel locorum religiosorum, » aut hospitalium, imponere, seu impositas exigere.

» Item promiserunt non impedire quocumque modo per » se vel alium, seu alios, collationes, praesentationes, in- » stitutiones, provisiones, seu quaslibet dispositiones per » Sedem Apostolicam, vel Rom. Pontif. pro tempore exi- » stentem, seu ejusdem sedis legatos et quoscumque alios » ordinarios, de quibuscumque dignitatibus ecclesiasticis, » etiam metropolitanis aut patriarchalibus, seu monaste- » riis, etiam consistorialibus, aut quibuscumque aliis piis » locis, quomodolibet factas seu faciendas, et de eis nulla » tenus se intromittere; quinimo illorum omnium et singu- » lorum possessionem liberam et expeditam per eos vel ad » quos spectet sine contradictione vel molestia tradi, tra- » ditas retinere permittere ».

— Bisogna però credere che a questi capitoli, accennati anche dal Rainaldi, i Veneziani non sottoscrivessero intieramente, o che non gli osservassero tutti collo stesso rigore, perchè frequenti furono le contese di giurisdizione ecclesiastica che la Repubblica ebbe con la corte di Roma, nè si vede che questa citasse mai in suo appoggio il trattato con Giulio II. (*Trad.*)

massime circa la giurisdizione dell'autorità temporale sul clero si fossero moderati i Veneziani (1).

---

(1) L'autore mette qui in appendice un assai lungo estratto di un infelicissimo poema, o piuttosto di una cronaca scritta in infelicissimi versi francesi, di cui l'argomento è la guerra narrata in questo libro; opera di un cameriere della regina, moglie di Luigi XII. Siccome oltre all'essere scritto in molto barbara lingua francese, non può essere di nessun interesse nè istorico nè letterario, così ho creduto bene di ometterlo. (*Trad.*)



LIBRO XXIII.

Campagna del 1510. — Dieta dell'Impero. — Aringa di Eliano. — Lega del papa, de' Veneziani e del re di Aragona contro Luigi XII. — Inutili tentativi su Verona e su Genova. — Concilio di Tours. — Pericolo del papa a Bologna. — Assedio della Mirandola. — Campagna del 1511. — Concilio di Pisa. — Santa lega. — Campagna del 1512. — Assedio di Bologna. — Brescia presa e ripresa. — Battaglia di Ravenna. — I Francesi perdono quasi tutta l'Italia.

I. Era molto pe' Veneziani di poter contare tra i principi dell'Europa uno che con essi fosse in pace. Il re di Aragona gli favoreggiava occultamente, perchè temeva la potenza imperiale, che a lui contendeva il governo del reame di Castiglia, e che non voleva far grande, (sono suoi detti) il suo mortale nemico (1). Il papa, dopo averneli costretti alla sommissione, tutto s'infervorava nelle cose loro. Nemico della lega promossa da lui, riedeva al suo primo disegno di purgare l'Italia dai forestieri per potervi appieno e solo dominare. Era allora raunata la dieta dell'Impero, dalla quale Massimiliano impetrava sussidii per uscire a nuova guerra: papa e Veneziani bri-

(1) Lettere degli ambasciatori cesarei a Margherita d'Austria. (*Raccolta delle lettere di Luigi XII*, tom. 1, p. 219).

garono coi principi perchè non aderissero, ma appoggiava le domande di Cesare l'ambasciatore di Francia, Luigi Eliano, reputatissimo di facondia a que' tempi, del quale ci fu conservata la aringa tenùta in presenza della Dieta germanica per concitarla a sdegno contro i Veneziani. Questo discorso, soverchiamente lungo per essere qui riferito, non è che un' invettiva (1) dove la verità qualche volta irrefragabile delle accuse, è soffocata dalla esagerazione medesima. Per esempio l'oratore accusa i Veneziani di avere frapposto ostacolo alla guerra che i quattro grandi principi confederati volevano fare ai Turchi per la liberazione dei luoghi santi: dice che, martoriati dalla propria coscienza, hanno voluto colla forza conservare quanto coi delitti acquistato si avevano: teme, se i principi non si mettono in misura, non debbano ingrandire oltremodo e a poco a pòco impodestarsi di tutta l'Italia e di tutto

(1) Quest'aringa è stàmpata da per tutto, massime infine alla *Storia del governo di Venezia* di AMELOT de la Houssaye.

— Non so come il Daru trovi che la verità dei rimproveri fatti da Luigi Eliano ai Veneziani, sia alcuna volta incontrastabile. Senza dir niente, i lettori potranno giudicarne dall'estratto riferito nel testo. Sappiasi però che l'autore nel suo originale ne dà un estratto molto più succinto e cavato con sommo artifizio, onde far sparire in qualche modo il ridicolo delle esagerazioni e dare un'aria più decente e verosimile alle accuse. A me non parve necessario questo riguardo; e lo squarcio che qui si riporta, è tolto dalla stessa aringa di Eliano e tradotto colla maggiore fedeltà Il delirio di quest'oratore giunse a tanto, che fece un delitto ai Veneziani perchè si armarono onde tener fronte a tanti principi quanti erano quelli congregatisi a Cambrai, e gli accusa ancora perchè ardirono di opporsi quando all'Adda furono assaltati da Luigi XII.

(*Trad*)

l'imperio d'Occidente. Secondo lui, è la mira appunto di quelle maliziose volpi, di que'superbi leoni; e perciò bisogna stiacciare, diceva, la testa al serpente. « È appena un secolo che sono usciti dai » loro paduli, ed hanno messo il piede in terra ferma, ed hanno già acquistato colle loro frandi assai più dominio che non i Romani ne acquistarono colle armi in ducento anni. Ma quando avranno aggiogata tutta l'Italia, forse che vorranno » starsene queti? Non già, che anzi si arrovellano » cogli ambiziosi pensieri e disegnano ai modi » di travalicare le Alpi, di metter ponti sul Danubio, sul Reno, sulla Senna, sul Rodano, sul » Tago, sull'Ebro per istanziare il loro imperio » su tutte le province dell'Europa. Un dovizioso » padre di famiglia stenta a contenersi nei termini » della modestia, e voi supporrete moderazione » in una turba di tiranni, nodriti nella superbia e » nell'opulenza, in una genìa uscita dalla feccia » e dal rifiuto delle nazioni, che ritiratisi nei pantani veneti, vissero già di pesca, poi di pescatori si sono fatti rivenduglioli e rigattieri, di » rigattieri piloti, di piloti mercatanti, di mercatanti signori e principi per via di rubarie, di » assassinii, di avvelenamenti e di ogni specie dei » più detestabili delitti? Costoro si dicono i padroni del mare, comechè debba essere in comune o per lo meno appartenere alla maestà » di Cesare di preferenza ad ogni altro principe. » Lo sposano non altrimenti che fossero i mariti » di Tetide o mogli di Nettuno. Nè i Cartaginesi, nè i Romani non avevano avvisato mai a » così fatta invenzione, degna davvero di quei

» corsari, di quelle balene, di que' Ciclopi, di » que' Polifemi che circuiscono per ogni banda il » mare e sono ora più da temersi dei mostri ma» rini, delle seccagne, degli scogli e delle procelle.

» O quante navi e vascelli mercantili furono » presi, svaligiati e venduti da codesti detesta» bili pirati! O quante città e province, da pria » fiorenti pel commercio, furono saccomannate » da loro! Ma ei fanno ancor peggio. Obbligano » i loro sudditi a portar materiali pei pubblici » edifizi, come se fossero cavalli od asini; gli ob» bligano per forza alla guerra, o a servire sulle » galere, e gli castigano battendoli con nerbo di » bue; gli opprimono colle gabelle; mandano nel» le città che a loro obbediscono, governatori, che » vissero la gioventù loro non a Padova, non a » Parigi, ma sul mare od alla Tana; che, anzichè » avere studiata o filosofia, o diritto, o la santa » nostra religione, hanno imparato a succiare i » popoli, a raspar denari, ed hanno con seco tut» ti gli usi degli Orientali, e tutte le superstizioni » e costumi de' Maomettani: e noi, che non ve» stiamo di porpora, che non abbiamo gli scri» gni pieni d'oro, che non mangiamo in vasi di » argento, siamo per la loro sentenza barbari de» nominati. Mi taccio delle loro gozzoviglie e de» gli infami stravizzi: ma sappiate che tengono » beccherie di carne umana, hanno caverne dove » seppelliscono i vivi, ed i tori di rame, come già » gli ebbero i più detestabili tiranni ».

Ben si vede che l'oratore, frammezzo a queste declamazioni, non pretermetteva dal toccare un assai delicato tasto, vuo' dire l'invidia che da

per tutto sorgeva per le ricchezze e la possanza de'Veneziani. Tutti que'principi tedeschi nei gotici loro castelli, circondati da una corte di semi-selvaggi, non poteano soffocare lo sdegno concetto contro una Repubblica, i cittadini della quale abitavano palagi di marmo, e mangiavano negli argenti, e pareva a quelle zotiche ed orgogliose teste un argomento senza replica quello sostenuto da Luigi Eliano, che se non conveniva a principi l'essere mercatanti, nè anche a mercatanti conveniva l'essere principi.

Dopo che l'Eliano s'ebbe tratta seco la Dieta con quella sua eloquenza, ed ebbe procacciato al sempre brullo imperatore i bramati sussidii, n'andò alla corte del re di Ungheria, che fece aderire alla lega. Ma codesto acquisto de'confederati non compensava in niente la diserzione del papa. Il re d'Ungheria poteva bene fare una importante dimostrazione, ma colla sola sua volontà non poteva disporre delle forze del suo reame, per il che le sue ostilità si ristrinsero ai romori.

II. (1510) Massimiliano, aiutato dai sussidii del Corpo Germanico e dalle truppe ausiliarie che il re di Francia metteva alla sua disposizione, cominciò la guerra del 1510. Non vi fu presenzialmente, ma vi mandò il principe di Analto in sua vece. Ciamonte di Ambuosa, governatore di Milano e nipote del cardinale, comandava i Francesi in numero di milacinquecento lance e diecimila pedoni (1).

---

(1) Questo governatore, che pure non era uomo crudele, nei primi tempi del suo governo ebbe qualche faccenda

Rispetto a'Veneziani, morto il Pitigliano, proffersero la condotta del loro piccolo esercito a più generali, massime ad Andrea Gritti, che modestamente ricusò, non si riservando che il pigliar parte al pericolo in qualità di provveditore: affidarono dunque il comando a Paolo Baglione, che era stato alla condotta de'pontificii; perocchè papa Giulio per un'infrazione manifesta della lega, della quale non per anco si era disgiunto, aveva licenziati i suoi ufficiali e i sudditi a pigliar soldo presso i Veneziani. In onta a questi aiuti l'esercito della Repubblica si riduceva a seicento uomini d'armi, quattromila cavaileggieri e ottomila fanti, coi quali era forza starsene sulla difensiva (1). Per la qual cosa il duca

un po' viva, in cui fe' passare alcuni Italiani a fil di spada senza che vi fosse gran bisogno. Luigi XII, tenendo discorso di questo con uno ambasciatore estero, se ne gloriava. « Dissemi sua maestà, riferisce Machiavello, avere » nuove di Ciamonte, come le sue genti hanno espugnato » Monselice tanto onorevolmente nel mondo, perchè presa » la terra, la quale presero di assalto, con il medesimo » impeto presero la rôcca, dove avevano morti seicento » uomini, o meglio che un solo non vi era campato. In » su questo, ridendo, disse: Io fui tenuto anno un mal uo- » mo, quando nella giornata dove io ero si ammazzò tanti » uomini; adesso monsignor di Ciamonte sarà tenuto quel » medesimo ».

(*Legazione di Francia.*, lettera del 29 luglio 1510). — Il Daru riferisce nell'originale questo passo, abbreviandolo con un po' di malizia, e premette, come si vede, che i *seicento uomini e meglio*, sono lo stesso che *alcuni*, e che chi gli fa massacrare *non era uomo crudele*, e loda poi altrove, quale monarca buono e pio, quel medesimo che, collo stupido sorriso di Nerone, scherzava su questo e su altri così fatti eccidii. (*Trad.*)

(1) « Le genti de'Veneziani hanno le stanze a Montagnana » e Lonigo, e fu scritto che tutt'insieme montino a 600

di Ferrara potè riconquistare agevolmente il Polesine di Rovigo, i castelli di Este e di Montagnana, intanto che le forze congiunte dell'imperatore e del re, uscendo da Verona, costringevano quei di San Marco a dare indietro verso Padova e ad abbandonar Vicenza. La quale città mandò deputati al principe di Analto per invocarne la clemenza, ma e' n'ebbe una fulminea risposta, nè valse l'opera del generale francese perchè i Vicentini non fossero trattati colla inumanità di un barbaro. La città fu saccomannata (1); alcuni malavventurosi, ristrettisi in una grotta, si assaggiarono alla difesa; per cavarli da quel rifugio fu fatto un gran falò alla bocca per la quale traevano l'aria, e narrasi che oltre a mille perissero. La storia si è dato cura di far rimprovero ai Veneziani degli sterminii commessi nel Ferrarese, e il divino poeta protetto dagli Estensi ha voluto immortalare il rancore de' suoi compa-

» uomini d'arme alla maniera d'Italia, 1,500 cavaileggieri » e 600 fanti pagati, oltre allo stormo de' contadini che » stanno al loro comandamento ». (*Raccolta di lettere*, ec., Spaccio di Andrea da Burgo, ambasciatore cesareo, tom. 3, pag 11).

« Rex habuit multa nova a domino de la Paliza, quod » Veneti non possunt eodem tempore defendere Paduam » et Tervisium, et quod jam fugerunt ex castris ipsorum » plus quam tria milia equitum et peditum ».

(*Ibid.*, p. 17)

(1) « Riapetto a Vicenza, i cesarei sono dentro, e al loro » arrivo i Tedeschi corsero tosto al rubare, di modo che » hanno deliberato di spianarla. Non potete immaginarvi » quanta ci sia mancanza di giustizia, d'ordine e di buon » governo in quelle marmaglie d'imperiali, perlochè le » cose di Cesare non possono andar così bene come ci » vorrebbe ».

(Lettera di Robertet ad Andrea da Burgo. *Raccolta di lettere*, ec., tom. 1, pag. 242).

triotti (1); ma la posterità più imparziale deve aggiungere che in quella guerra i Veneziani difendeano la propria esistenza contro la Francia, l'Italia e l'Impero: nè eravi causa più giusta o più sacra, e neppure fecero nissuno dei tanti atti sanguinari e nefandi onde si sporcarono a gara e Francesi e Tedeschi.

L'esercito di Francia intese alla espugnazione di Legnago, la sola terra che i Veneziani sull'Adige recuperato avessero. Circondatala di molte acque, essi ne aveano renduto viepiù difficili gli approcci. L'antiguardo di Ciamonte si scontrò con parte del presidio alla estremità dell'argine; l'assaltò, inseguì, attraversò il padule, e con quello entrò nella parte di città che è sulla sinistra dell'Adige; ma le principali fortezze erano dall'altra parte, nè era possibile di mettere un ponte sotto le bocche delle loro artiglierie. Ciamonte mandò sulla destra quattromila Guasconi con sei pezzi, e i castelli, tempestati da due parti, si arrendettero in capo ad alcuni giorni. Fu quella una fazione di molta importanza e molto gloriosa pel capitano Molard, officiale dalfinate, che, in onta alla nascita e alla riputazione sua, e i pregiudizi dell'età, voleva servire nella fanteria.

Secondo l'atto di partizione Legnago doveva essere dell'imperatore, ma l'esercito cesareo era così fiacco e disordinato, che i Francesi dovettero metter guardie alle terre conquistate. Luigi era

---

(1) Ariosto, canto 36, st. 3. Ben è però vero che di quelli eccessi dà colpa ai soldati mercenari, e non ai Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro.

omai disgustato di un collega che lasciava a lui tutto il peso della guerra, e già manifestava di richiamare i suoi; della qual cosa spaurito Massimiliano, lo impegnò a continuare la guerra almeno sino alla fine di luglio, profferendo di assumerne oltre alle paghe tutto il dispendio; ma abbruciato sì che non aveva da pagare i suoi, prestanzò tuttavolta dal re cinquantamila ducati dandogli Legnago in pegno, e licenziandolo a far sua e questa terra ed anche Verona, se nel decorso di un anno non si sdebitava di questa e della somma prestata il passato inverno.

A questo modo condotta la guerra da così fatti collegati, nè potendo trovare nè consistenza nè accordo, nulla più di notabile si fece. Si arrenderono a prima vista alcune picciole castella, come Cittadella, Marostica, Basciano; Feltre fu arso, e Monselice, comechè difeso da grosso nerbo, fu espugnato, perocchè avendo i Veneziani pigliata una esplorazione per un assalto, si ritirarono nella cittadella, dove tutti furono abbruciati o massacrati. I vincitori trattavano da ribelli le città che resistere appena appena osavano; ma tante efferatezze inrigoglivano il coraggio delle persone contadinesche (1). « I Francesi, » scriveva il Machiavello, che a questo tempo si trovava in legazione a Verona, « attendono a rubare il paese e » saccheggiarlo, e vedesi e sentesi (della loro cru» deltà) cose mirabili senza esempio; di modo » che negli animi di questi contadini è entrato » un desiderio di morire, e vendicarsi, che sono

(1) Legazione a Mantova, lettera del 26 novembre.

» diventati più ostinati e arrabbiati contro a' nemici de' Veneziani, che non erano i giudei contro a' Romani; e tutto dì occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negar il nome veneziano. E pure ieri sera ne fu tratto un innanzi a questo vescovo (di Trento, commissario dell'imperatore), che disse che era Marchesco, e Marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti, in modo che il vescovo lo fece appiccare: nè promesse di camparlo, nè d'altro bene lo poterono trarre di questa opinione; dimodochè, considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi ».

Travagliavano queste cose sull'Adige e sulla Brenta in tanto che accidenti diversi chiamavano altrove l'intesa de' Francesi.

III. Non essendo riuscito al papa di ridurre l'imperatore alla distretta perchè la guerra non proseguisse, volle staccarlo dalla lega inducendolo ad una pace separata coi Veneziani (1). Cesare chiedea Verona, e Giulio misurava in sè tanta autorità sulla Repubblica per la ridurre a queto sacrificio: ingannavasi; il Senato si mantenne sul fermo, nè volle abbandonare i suoi diritti su quella terra. Così le pratiche andarono a monte. Ma temendo egli più che quella dei Tedeschi la

(1) Julii II, P. M. Breve ad episcopum Gurgensem directum, in quo ei ante oculos ponit quae in imperatorem Maximilianum I redundare possent emolumenta, si cum Venetis tractatus pacis instituere haud gravaretur. 11 februarii, anno 1510 ».

(*Codex Italiae diplomaticus* Lunigh, tom. II, pars 2, sect. 6, XXIX).

potestà di Luigi XII in Italia, andò in cerca di nemici contro di lui, che costringendolo alla difesa, dalle sue conquiste lo distogliessero. Conformemente a questo disegno stuzzicò Arrigo VIII, pur ora montato sul trono d'Inghilterra, acciò dichiarasse la guerra alla Francia, bene sperando per la gioventù e la focosa indole di quel principe che ricusato non avrebbe.

Luigi XII s'era brigato cogli Svizzeri, per la differenza insorta intorno i sussidii da pagarsi loro (1). L'alleanza tra i Cantoni e la Francia finiva appunto in quell'anno 1510. Il papa incombenzò il vescovo di Sion, a cui promise il cappello in premio della opera sua, d'inacerbire l'acerbo che già tra gli Svizzeri ed il re ribolliva, e profferì loro maggior copia di denaro se volevano darsi a difendere gl'interessi della Santa Sede.

---

(1) Può vedersi in Machiavello quale opinione avesse egli del sistema della Francia di mantenersi gli Svizzeri al suo servizio. « Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con » la sua fortuna e virtù liberata la Francia dagli Inglesi, » conobbe questa necessità di armarsi d'arme proprie, » ed ordinò nel suo regno le ordinanze delle genti d'ar- » me e delle fanterie. Di poi il re Luigi, suo figliuolo, » spense quella de' fanti, e cominciò a soldare gli Svizzeri; » il quale errore seguitato dagli altri, è, come si vede » ora in fatto, cagione de' pericoli di quel regno, perchè, » avendo dato riputazione agli Svizzeri, ha invilito tutte » le armi sue, perchè le fanterie ha spento in tutto, e le » sue genti d'arme ha obbligate alle armi d'altri, perchè, » essendo assuefatti a militare con i Svizzeri, non pare » loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce che i Fran- » cesi contro agli Svizzeri non bastano, e senza gli Sviz- » zeri contro ad altri non provano ». (*Principe*, cap. 13). — Guicciardini dice a un di presso la stessa cosa.

(*Trad.*)

Fattosi spalla di costoro, avvisò alle occasioni di romperla col re e gliene porse argomento l'idea di oppressare il duca di Ferrara, il quale in qualità di congiunto alla lega si era approvecciato della malavventura dei Veneziani. Aveva riconquistato il Polesine di Rovigo e si era dato a cavare il sale dalle sue saline, la qual cosa da così gran tempo gli era stata vietata. Ma quanto non dovette egli stupirsi quando udì comandarsi dal pontefice che chiudesse que' salinai, e i suoi sudditi a provvedersi di sale nella Romagna obbligasse? Non valse opporre che anche in qualità di vassallo di santa chiesa non era tenuto a tanto, perocchè Giulio diceva essere egli succeduto a tutti i diritti dei Veneziani. Allora il duca, che da qualche tempo si era posto nella protezione del re, al quale pagava un sussidio di trentamila ducati, lo chiamò in mezzo a quella contestazione. Per la qual cosa sclamò il papa, che il re si chiariva nemico della Santa Sede facendosi sostegno ad un vassallo suo ribelle; e ricusando ogni ombra di accordo, mandò le sue genti nel Ferrarese (1).

Accadevano queste cose quando morì il car-

---

(1) Tutti i motivi di contrasto tra il papa e il re sono in una lettera diretta a Margherita d' Austria da Andrea da Burgo e dal dottore de Mota, ambasciatori di Massimiliano a Luigi XII. Vi si legge tra le altre, « che il papa aveva fatto sostenere il cardinale d' Auch, e fatto mettere alla colla un servo di questo prelato; e che non permetteva agli ambasciatori di Francia a Roma di spedir lettere senza che fossero comunicate a sua santità, o meglio a sua malignità.

(*Raccolta di lettere* ec, tom. I, pag. 255).

dinale di Roano, la qual cosa (essendo egli stato personale nemico del papa) dava speranza che fosse più facile la pace non interponendosi più il ministro; ma per li contrari fu un nuovo argomento di briga alla politica papesca. Perocchè pensava il pontefice, appoggiato a certe vecchie pretese romane, che a lui si dovesse la masserizia fatta dal cardinale, che per pubblica voce sommava a trecentomila buoni scudi d'oro sonanti (1). Senza dubbio strana di assai era la domanda, ma scema alquanto se ci ricordiamo che quel tesoro proveniva in parte dal denaro raspato in dieci anni nella sua qualità di legato *a latere*, per mercede delle dispense ch'ei dava in nome della corte di Roma, e da una provvisione di cinquantamila ducati pagatigli dai principi italiani, all'insaputa del re, al quale quel ministro, malamente vantato pel suo disinteresse, ne aveva fatto confessione prima di morire (2). Il car-

(1) Belcar. *Rerum gallic.*, lib. 12, num. 3.

(2) « Spirò a Lione il 25 maggio 1510. Quattro giorni » prima Luigi XII essendo ito a trovarlo, Ambuosa, in molte lagrime prorompendo, fece al re la sua confessione » generale e ministeriale. Confessò che lasciava beni assai, » acquistati per via che forte gliene doleva; affermando » che sui sudditi del re nulla aveva tolto, convenne che » da gran tempo riceveva provvisione di 50,000 ducati da » varii principi e repubbliche dell' Italia, e 30,000 sola» mente dai Fiorentini; oltre a ciò ricevuti di ricchi do» nativi ed ammassate di grosse sostanze; quindi pregava» lo gli permettesse di poterne disporre. Il dabben re ade» rì a più ch'egli non voleva.

» Usò di quella libertà nel suo testamento, il primo ar» ticolo del quale è singolare: — Lascio a mio nipote (Gior» gio d' Ambuosa) il mio arcivescovado di Roano e tutta

dinal Bembo, suo confratello, dice (1), che i legati nel testamento montavano a seimila marchi di oro, cioè a venticinque milioni circa di franchi. Altri dicono ch'era più del doppio. Non era cosa degna del re di piegare alla nuova pretesa di Roma. Così il papa addoppiò lo scalpore contro Francia, e chiamava in suo aiuto gli Svizzeri collegati con lui.

Intanto traeva a' suoi disegni anche il re di

» la mia sferra (*), stimata due milioni in oro, insieme anche li mobili di Gaillon e l' assetto della casa tal quale » sta. *Item*, al mio nipote gran maestro, capo delle mie » armi, 150,000 ducati d'oro, il mio bel calice, stimato » 200,000 scudi, cento pezzi d' oro del valore ciascuno di » 500 scudi, il mio vasellame d' oro e 5,000 marchi in vasellame d' argento. *Item*, tutto il mio patrimonio al figlio » del gran maestro ». —

« Lasciò pure legati di conto agli altri suoi nipoti e » alla sorella: 10,000 franchi ai quattro ordini mendicanti » per celebrar messe alla salute del anima sua, e con che » maritare 150 zitelle in onore dei 150 salmi del salterio. » Le sue esequie furono sontuosissime e non mai fatte ad » altro prelato. Il suo cuore restò ai Celestini di Lione, » e il suo corpo fu portato a Roano, accompagnato da » undicimila preti, miladugento prelati e dugento gentiluomini, ec. ».

(*Ozi di un ministro di Stato*, del marchese PAULMY).

(1) Storia veneziana, lib. 10.

— Bembo dice che lasciò in legati 3,000 libbre d' oro che nel suo leccato linguaggio classico vuol dire 300,000 ducati, ossia un milione e duecentomila franchi circa. L'autore sbaglia adunque all' ingrosso la sua riduzione, pigliando la libbra d' oro del Bembo per uguale alla libbra di Francia di sedici oncie, uguali a due marchi. (*Trad*)

(*) L'originale ha così: *et toute ma déferre;* ed o m'inganno, o credo che con sì fatto vocabolo debbansi intendere gli abiti, ornamenti, attrezzi, utensili e simili altre cose che hanno servito di addobbo, o a personale uso di alcuno; e parmi che l'italiano vocabolo *sferra* possa ben significare quel *deferre* poco comune anche nella lingua francese. (*Trad.*)

Aragona, nemico naturale della Francia, dandogli, per distaccarlo dalla lega, l'investizione del reame di Napoli (1); la quale contenendo che il vassallo re dovesse con ogni suo sforzo prestarsi al suo sovrano, il papa volle che quella obbligazione fosse da Ferdinando osservata alla lettera.

Così mentre Luigi XII aiutava l' imperatore a riconquistare alcune terre veneziane, formavasi una congiunzione contro Francia (2), nella quale già il papa, il re di Aragona, gli Svizzeri, e la repubblica di Venezia vi avevano posto, e il re d'Inghilterra faceva temere di pigliarlo.

IV. I papali devastavano la ducea di Ferrara; seimila Svizzeri (3) si appresentavano sul confine settentrionale del Milanese, e un' armata di undici galere veneziane, alle quali una ecclesiastica se n'era congiunta, discorreva le acque di Genova. I quali tre assalti contemporanei obbligarono i Francesi a lasciare di volo le rive dell'A-

(1) « Investitura Julii papae secundi de regno Siciliae » *citra Pharum* in personam Ferdinandi regis, ec., ». Luglio 1510.

(MS. della bibl. del re, collezione di Brienna, N 14) — Ma l' atto d' investitura citato qui dall' autore è del luglio 1510, e i capitoli della lega per la ricuperazione di Bologna e degli altri Stati della Chiesa portano la data di ottobre 1511. Vedi l' autore più basso al num. XII. (*Trad.*)

(2) « Rex est totus indignatus contra pontificem, propter » illa quae fecit hactenus, et quia intercepit aliquas litte» ras per quas cognovit quod papa machinabatur res dia» bolicas contra ipsum regem ». (Lettera di Andrea da Burgo e del dottore de Mota, a Margherita d'Austria. — *Raccolta di lettere*, ec., tom. 1, p. 270).

(3) Guicciardini dice 12,000, e alcune pagine sotto, 10,000, lib. 9.

dige per correre alla difensione del Milanese. Ciamonte ebbe la fortuna di potere far buona testa da tutte le parti. Il duca di Ferrara sovvenuto di qualche polso potè metter sosta ai soldati ecclesiastici; fu respinta la discesa che sulla Riviera di Genova fare si voleva; i malcontenti, frenati. Lo stesso Ciamonte con cinquecento uomini d'arme, e quattromila fanti (essendo stato obbligato a dividere il suo esercito) marciò per chiudere la via agli Svizzeri che calavano da Bellinzona.

Questi, come che non chiudessero il loro sdegno contro Luigi, pure non chiarirono manifestamente la guerra, ma chiesero arditi il passo a traverso il Milanese, per andarne, dicevano, in aiuto della Chiesa; e pigliando strada per la valle che divide il Lago Maggiore da quello di Lugano, toccarono a Varese, trenta miglia stante da Milano. Dovevasi temere, non s'impodestassero di qualche terra e non andassero a raggiugnere i papali e i Veneziani. Ciamonte col suo piccol nerbo gli teneva d'occhio, ritardavali, ma non ardiva commettersi a battaglia.

Que' seimila Svizzeri non avevano artiglieria, appena la metà era provveduta di arme da fuoco, e non più di quattrocento a cavallo; ma a Varese erano stati ingrossati da quattromila uomini. Marciavano stretti, a piccol passo, e, semprechè il terreno lo permettesse, mostrando una fronte di ottanta a cento uomini. Sulle bandiere avevano scritto: *Vinciiori dei re, amici della giustizia, difenditori di santa Chiesa.*

Dopo quattro giorni partirono da Varese, non

alla vòlta di Milano, ma a sinistra verso il territorio veneto: passaron per Castiglione, indi per Vedano, dove varcarono vicino alla sua sorgente l'Olona, poi giunsero ad Appiano. In questa camminata di più giorni avevano già patito assai, ed o che al tutto mancassero i foderi, o che si avvedessero che senza pontaggi non potevano passare i fiumi, diedero tòsto le spalle a Como, donde ritornarono nelle loro montagne.

Comechè codesta dimostrazione non sia riuscita a nulla, pure fu cagione che i Veneziani recuperare potessero ogni cosa che era stata loro tolta nel principio di questa campagna, tranne Legnago. Osteggiarono anche Verona, ma trovata valida resistenza si levarono quando seppero che Ciamonte, sferratosi cogli Svizzeri, accorreva in aiuto di quella.

In questo tempo la lega s' ingrossò di un nuovo alleato. Ben ci ricorda che il marchese di Mantova era stato menato prigione a Venezia: non aveva requie in quella sua cattività. La sua casa, dopo assaggiata ogni via per restituirlo alla libertà, pensò d'indirizzarsi al Gran Signore; col quale il duca aveva avuto qualche relazione: Baiazette, colta l'occasione di far mostra del suo credito, ovvero della sua autorità sulla repubblica, si fe' promettere dal bailo de' Veneziani, che il marchese sarebbe lasciato libero; la Signorìa non ardì smentire la parola del suo inviato (1);

(1) Così il Guicciardini, lib. 9, c. 2, il quale dice di averlo saputo *da autore degno di fede, per mano del quale passava allora tutto il governo dello Stato di Mantova*; ma il diligentissimo Porcacchi vi nota sotto: « Non trovo in alcun

ma spertissima sempre nel tirar vantaggio dai più minuti accidenti, sparse voce che concedeva all'intermissione del papa quello che veramente era una deferenza al soldano: e il prigione credendosi debitore della sua libertà col pontefice, andò a rendergliene grazie. Giulio allora lo indusse non solo a entrare nella lega, ma anche ad assumere il governo dell'esercito veneziano. Ben è vero che niuna maggior premura ebbe mai che quella di lasciarlo; ma se fu un alleato inutile, fu certamente un nemico di meno.

I primi smacchi della lega non tolsero il coraggio al papa; principe di molta energia, di arditi concepimenti, e n'era ben uno lo sgomberare l'Italia dai forestieri, egli avrebbe potuto essere il benefattore della sua patria se avesse ceduto meno all'impeto delle proprie passioni. Conquistò alla Chiesa un dominio, e avrebbe nome fra i grandi pontefici, se avesse avute le virtù che ad un pontefice convengono.

Volle che i Veneziani rinnovassero coll'armata, ingrossata da alcuni bastimenti suoi, il tentativo sulle coste di Genova (1); ma non fu più

» altro autore di quelli che ho veduto, questa opinione, che » il marchese di Mantova fosse liberato ad istanza del Tur» co; ma gli storici veneziani, cioè il GIOVIO, negli Elogi, » l'EQUICOLA, nelle Croniche di Mantova, e altri dicono che » ad istanza di papa Giulio fosse liberato, e fu la sua libe» razione, secondo l'EQUICOLA, ai 14 di luglio 1510 ». A questo può aggiungersi che se la liberazione del duca non fosse stata opera di un accordo tra il papa e i Veneziani, nè il duca sarebbe andato a renderne grazie al papa, nè i Veneziani avrebbono affidato al duca il loro esercito.
(*Trad*)

(1) Lettera di Andrea da Burgo e del dottore de Mota a Margherita d'Austria (*Raccolta*, ec, tom. 1, p. 273).

felice del primo. Ad ogni riva la squadra fu tempestata dalle artiglierie, così non potè pigliar terra, e nel ritorno fu dispersa per una burrasca, che sommerse cinque galere nei mari della Sicilia.

V. Dopo questo nuovo smacco, il re fe' proporre a Giulio un componimento (1); abbandonava il duca di Ferrara; acconsentendo che la sua causa fosse decisa dai commissari eletti dal papa. Ma il papa non voleva che il suo vassallo fosse altramente giudicato che da lui, voleva che Luigi lasciasse in libertà i Genovesi, ricusava ogni proposta di accordo, faceva staggire nel castello sant'Angelo l'ambasciatore di Francia, nel che il papa imitava i Turchi, e andò tanto innanzi che « essendo venuto a lui per altre faccende un uomo del duca di Savoia, e offerendo che il suo » principe, quando gli piacesse, s'intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato » mandato per ispia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare ed esaminare con » tormenti » (2). Scomunicava il duca di Ferrara, scomunicava i generali francesi (3). Pressava i Napolitani e i Veneziani che accorressero coll'armi e colle flotte nel Ferrarese. Colle sue forze s'era già

(1) Vedi la memoria degli articoli proposti di parte di Luigi XII al papa. (*Raccolta*, ec. tom. 2, p. 85.)

(2) Guicciardini, lib. 9, cap. 3.

(3) » Cardinalis Papiensiu, legatus Bononiae, misit litteras » excommunicatorias capitaneo regis Franciae, nisi abstineat » ab auxilio ducis Ferrariae. Respondit quod suspendet » nuncios eius si amplius redibunt ». (*Ibid.*, d. 282).

impodestato di Modena, e minacciando la capitale aveva costretto ancora una volta il duca ad abbandonare il Polesine. Mai non intrometteva dell'affrettare le fazioni ordinando a' generali di venirne a battaglia.

Non si sa capire come un re di Francia ed un imperatore non si vendicassero con una guerra più attiva della diserzione di questo antico alleato. Ma la nostra condotta è sempre subordinata al nostro modo di vedere, e Luigi XII e Massimiliano giudicavano molto diversamente di questa guerra.

VI. Appena udita l'invasione del Ferrarese fatta dagli ecclesiastici, l'imperatore mandò per un araldo a proibire al papa di assalire un principe sotto la protezione dell' Imperio. Le parole erano da re, mancava solo di sostenerle coi fatti. Ma Luigi XII, che quando era principe del sangue non aveva temuto di guerreggiare il suo signore, entrato poi anch'egli negli scrupoli di Anna di Brettagna, sua donna, non avvisava che fosse bene al figliuolo maggiore della chiesa di battagliare il papa senza farsi colpevole di ribellione, ed assembrava un Concilio per sapere sino a qual punto la difesa contro un sì fatto nemico legittima era. Forse aderiva egli ancora allo spirito del suo secolo per dar animo al suo popolo in questa guerra.

Machiavelli racconta (1) che, trovandosi un giorno con Robertet, secretario di Stato, quando un dipintore portò il ritratto del cardinal d'Am-

(1) Terza legazione alla corte di Francia, lettera del 2 settembre 1510.

buosa, « O padron mio, disse questi, se tu fossi » vivo, noi saremmo col nostro esercito a Roma ».

Tutto il clero di Francia, raunato a Tours nel mese di settembre 1510, era intento a illuminare o ad acquietare la coscenza del re colla soluzione delle otto quistioni seguenti (1).

1.° Può egli un papa dichiarire in buona coscienza la guerra, fare accolta di truppe, mantenerle, mandarle ad oste quando non si tratta nè di religione nè del dominio ecclesiastico?

Rispondeva il Concilio, non poterlo nè doverlo il papa.

Sicuramente che lo Spirito Santo non è autore di questa risposta, perocchè non poteasi privare il papa, come sovrano, del diritto di fare la guerra per interessi alieni da quelli immediati del proprio dominio. Luigi stesso ne dava l'esempio, guerreggiando pel duca di Ferrara.

2.° È permesso ad un principe che la sua persona ed i suoi Stati difende contro il papa, di propulsare gli assalti colle armi? E può anche staggire le terre della Chiesa, non per tenerle, ma solo per togliere al suo nemico la via di nuocergli?

La quistione fu sciolta pel sì, con questa clausola che il principe in guerra col papa non può, dopo averle conquistate, ritenersi le terre della Chiesa.

3.° Quando un papa perseguita per odio un principe, quel principe può essere licenziato a sottrarsi all'obbedienza pontificia?

(1) Stor. Eccl., lib. 121.

Rispondeva il Concilio, poterlo non in tutto, ma in quanto solamente conveniva alla difesa dei temporali suoi diritti.

4.° Posto che il principe siasi sottratto alla obbedienza pontificale, che deve fare egli? e come, nei casi che bisogna aver ricorso alla Santa Sedia, devono comportarsi i suoi sudditi?

L' assemblea decideva doversene stare alla prammatica sanzione di Carlo VIII.

5.° E permesso a un principe cristiano di assumere la difesa di un altro principe cristiano suo collegato in una legittima causa contro il papa?

Risposero pel sì.

6.° Se il papa pretende a diritti sui dominii di un principe che domanda le differenze siano rimesse ad arbitri, può egli il papa guerreggiarlo giustamente? Può il principe aggresso far resistenza, e i suoi collegati soccorrerlo?

Decisero, la difesa e gli aiuti essere legittimi.

7.° Se il papa sentenzia contro un principe che si rimette agli arbitri, deve questo principe obbedire, eziandio se andando a Roma non è sicuro?

8.° Se il papa, in istato di guerra e senza osservare nessuna formalità, scomunica quel principe e quelli che alla sua causa partecipano, di qual valore è quella scomunica?

Decideva il Concilio che in ambo i casi la censura era irrita e nulla e da aversi siccome non obbligatoria.

Ben si vede quali vantaggi da codesti scrupoli ne dovessero addivenire al papa in una guerra in cui i generali, per operare, dovevano aspettare le decisioni de' teologi.

Il Consiglio di Stato fe' ben più dell'assemblea de' vescovi. Eccitato dal celebre Matteo Lango, vascovo di Gurgio ed ambasciatore di Massimiliano, propose la convocazione di un concilio generale per la riforma della chiesa nel suo capo e nei suoi membri. Miglior mezzo per togliere dagli scrupoli il re, era appunto di spogliare il suo avversario dell'ufficio che sacro lo rendeva.

VII. Diverso motivo muoveva l'imperatore a desiderare la deposizione del papa. Massimiliano incapace di formare i gran disegni, perocchè inerte e senza preveggenza, aspirava a riunire il pontificato all'imperio. Ci rimane ancora la lettera in cui confida questo suo strano progetto a un barone della sua corte (1), e spiega i modi coi quali intendeva di arrivare al suo proposito. Narra di avere mercantato con alcuni cardinali per una somma di trecentomila ducati da prestarsi a lui pei conti Fugger di Augusta e da pagarsi, diceva, sulle rendite del nostro pontificato. Nè la tiara bastava alla sua ambizione, perocchè scriveva

---

(1) Al barone di Lichtenstein. Vedi *Monita politica ad serenissimos Imp. rom. principes, de immensa curiae romanae potentia moderanda.* Francoforte, 1609. Questa lettera è nella *Raccolta delle lettere di Luigi XII*, tom. 3, pag. 324. In un'altra lettera a sua figlia (ivi tom. 4, p. 1), dice che ordina una trattazione col papa per diventar suo coadiutore, che rinuncia al matrimonio, che non voleva più bazzicare con donne ignude, che incomincia aver pratica con cardinali, e che due o trecentomila ducati gli faranno molto bene, vista la parzialità che già era tra loro. Questo aneddoto è argomento di una dissertazione di Bayle, nelle risposte alle quistioni di un provinciale, cap. 124. Vedasi ancora Mariana, Storia di Spagna, lib. 30.

alla sua figliuola, governatrice dei Paesi Bassi (1), che oltre al diventar papa voleva essere eziandio dopo morto canonizzato, « acciocchè, diceva egli, » m'indirizzate voi un giorno le vostre orazioni, » della qual cosa mi farò gloria; per questo priegovi mi mandiate due o trecentomila ducati per » facilitarmi l'esecuzione di questo disegno » (2).

Intanto, seguendo l'esempio de' romani Cesari suoi antecessori, aggiunse a' suoi titoli quello di *pontifex maximus*, e il papa per non restare indietro pigliò quello di *Caesar* (3). Pareva che tutti codesti principi avessero cambiato la parte: Massimiliano voleva esser papa e santo; Luigi XII teneva un concilio; papa Giulio aggiugnendo il titolo di Cesare a quello di vicario di Gesù Cristo copriva i canuti suoi capelli di un elmo, e chiudeva il corpo nella corazza per menare una corte composta di vecchi preti, sotto la gragnuola delle artiglierie. Rigogliva egli ne' suoi guerreschi pensamenti, quando fu sorpreso da acuta malattia (4), cagionata, è fama, dalla acerba collera per lui sentita alla notizia di quel Concilio. In questo

(1) *Raccolta di lettere del re Luigi XII e di alcuni altri principi del suo tempo*, vol 4.°

(2) « Questa strana voglia di Massimiliano d'esercitar » il papato non si poteva quasi mettere in dubbio ». (Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, lib. 20, cap. 2).

(3) Dubos, *Storia della lega di Cambrai*, tom. 1, lib. 2, pag. 261.

(4) Questa sera giunse per tre spacci al re, che il pa- » pa è come se morto fosse, non ci essendo più rimedio » alla sua vita. » (Lettera di Giovanni Caulier a Margherita d'Austria. *Raccolta di Lettere*, ec., tom. 2, pag. 59). « Il » papa è sempre inferno, ma la speranza che muoia, non » è più tanta come qu. ttro giorni fa ». (*Ibid.*, p. 63).

nuovo pericolo non mutò punto quel tenace suo carattere; sul doloroso letto, non meno che nel Consiglio, ferreo e indomabile del pari, non volle mai ristarsi a dispetto di una febbre bollente dal bere in ghiaccio e dal mangiare frutta crude; della qual pazza regola trionfò il robusto suo temperamento, ma non era ancora in caso di lasciar Bologna quando seppe che i Francesi erano lontani solo tre miglia.

Ciamonte, consigliato dai Bentivogli, spodestati signori di Bologna, tendeva a staggire per sorpresa il papa, ch'ei sapeva guardato da poca gente e in mezzo ad un popolo fra cui i Bentivoglieschi erano assai.

VIII. A Bologna si aspettavano truppe da Napoli, sapevasi essere in cammino parte del veneziano esercito; ma non comparivano nè questi nè quelli, e i Francesi erano alle porte.

Lo storico della lega di Cambrai (1), in proposito al partito preso dal Ciamonte per suggestione dei fuorusciti di Bologna, fa questa riflessione, confermata spesse volte dall'esperienza. Tradisce la prudenza, dic'egli, chi disegna contro uno Stato fondandosi alle relazioni infedeli di quelli cui le rivoluzioni hanno cacciato fuori. Pure non era poi tanto temeraria quell'impresa, se hassi a giudicarne dalla bella paura che n'ebbe la pontificia corte, sapendo avere da costo un esercito, che anche senza alcuno intendimento al di den-

(1) Dubos, lib. 2. — Machiavelli scrisse un intiero capitolo sul pericolo del confidarsi ai fuorusciti.

tro poteva far forza contro una città mal guarnita e peggio difesa. Anco la ritirata era impedita per le truppe leggieri che scorribandavano la campagna. Tutti i vecchi prelati che seguitavano il papa, si credevano già presi; i più audaci si presentavano a Giulio per proporgli una via di accordo col Ciamonte; ma Giulio era inconcusso; infuriava, arrabbiava e tempestava gli ambasciatori di Venezia e di Napoli, accagionando di quel suo pericolo la lentezza delle loro truppe.

Non perciò s'intimidiva. Anzichè aderire agli accordi, spediva corrieri sopra corrieri per far avanzare il passo ai generali veneti e napolitani: dava coraggio a quella poca guernigione, concitava i Bolognesi ad assumere le armi, largheggiando colle promesse d'immunità e di privilegi; obbligò l'ambasciatore d'Inghilterra di andarne ai generali di Francia, e minacciarli di una rottura col suo padrone se entravano in Bologna. Lo stesso volle da quello di Aragona e dal ministro cesareo.

Nondimanco, quando e' si avvide che nessuna notizia si aveva delle truppe aspettate indarno, che nè il popolo nè il presidio si mostravano disposti alla difesa, si lasciò strappare l'adesione di venirne a componimento. Ciamonte, che pure era sbigottito della ardita sua impresa, nè era certo se la sua corte approvata l'avrebbe, e a cui i ministri d'Inghilterra, di Aragona e dell'Impero intimavano di far sosta, fu ben lieto di trarsi da quel labirinto per una composizione, dalla quale, senza venire ai mezzi della forza, ritraeva grandi vantaggi.

S'incominciò da una sospensione di offese per

due giorni, de'quali parte fu consumata in contenzioni sulla scelta dei plenipotenziari; finalmente si accordarono in alcuni patti, e fu che la legà di Cambrai sarebbe mantenuta; sgomberassero gli ecclesiastici il ducato di Ferrara; le differenze tra il duca ed il papa si decidessero per giudici che si dovessero deputare concordemente; ma in quella sera medesima che spirava l'armistizio, compariva a Bologna l'esercito veneziano.

Se convien credere al Guicciardini, autore presso che contemporaneo (1), e ad un testimonio oculare com'era Paolo Giovio, vescovo di Nocera, componevasi quell'antiguardo di una squadra di Turchi, chiamati o fatti levare dal papa per opporgli ai Francesi, o, com'è più verosimile, che nel veneziano esercito servivano (2). « Strano spettacolo » davvero » dice uno storico (3), « che il santo pa» dre fosse difeso da una squadra d'infedeli, con» tro l'esercito del re cristianissimo! » I Veneziani e gli Spagnuoli entrarono nella città la seguente notte; il papa riassunse la solita alterezza, ruppe le conferenze, e Ciamonte, lasciatosi sdrucciolare di mano la buona occasione, si ritirò nel Ferrarese, pieno di vergogna per non avere saputo usare del tempo, nemico degli ingrati, perocchè sì fatte ci-

(1) Lib. 9.

(2) La Repubblica aveva tolto al suo servizio, sino dallo scorso anno, una squadra di cinquecento cavalieri turchi, che erano sotto gli ordini di Giovanni Epirota.

— Guicciardini dice espressamente « una squadra di Tur» chi, ch'erano al soldo dei Veneziani ». (*Trad.*)

(3) Garnier, *Storia di Francia*, Luigi XII.

mentose fazioni sono ancor più cimentose non guidate a buon fine. Morì poco appresso, straziato dal rimorso di avere guerreggiato il papa, al quale mandò chiedere l'assoluzione (1).

IX. (1511) Giulio buttò il suo esercito, allora formidabile, nel Ferrarese, il quale per via s'insignorì di Sassuolo e di Formigine. Agognava il papa ad espugnare Ferrara; ma cruciava il dicembre, la sua corte e gli stessi suoi generali sbigottivano al pensiero di un assedio che dovea riuscire lungo e faticoso, trovandosi la terra in buono stato di difesa, e la stagione rigida assai. Ciascuno sapeva quant'aspro travaglio dovesse riuscire il combattere sotto agli occhi di un padrone per il quale le fazioni di guerra non erano mai abbastanza vigorose.

L'attuosità degli apparecchi militari non distoglieva l'italiana politica dai mezzi a lei più consueti. Il papa stuzzicava con offerte abbagliatrici, che il duca di Ferrara si togliesse dalla causa della Francia. Il duca non si lasciò sedurre, ma sedusse anzi il messo, che si profferì di avvelenare il papa; per buona ventura il cavaliere Baiardo, commosso a sdegno per così infame proposta, dichiarò di voler fare impiccare il traditore ed avvisarne il pontefice, alla qual cosa rispose il duca, nelle spalle stringendosi: « F.. » bene, se Dio non ci rimedia, voi ed io ce ne » pentiremo » (2).

---

(1) Montfaucon, *Monumenti della monarchia francese*, tom. 4, p. 117.

(2) *Storia del cavaliere Bajardo*, cap. 45. — « Dobbiamo per altro dire, a difesa della riputazione

Affine di occupare altrove l'operosità del papa, gli fu proposta l'espugnazione della Concordia e della Mirandola. Non vi aveva nè diritto, nè ragioni; quelle due terre non appartenevano al duca di Ferrara, non appartenevano al dominio della Chiesa, ma tenevale siccome feudo dell'Imperio il conte Pico della Mirandola, e il papa medesimo accoglieva, alcuni giorni prima, nella sua alleanza un principe di quella casa, per un breve che certificavalo della protezione della Santa Sede. Ma fecesi intendere (1) a Giulio che il pos-

---

» del duca di Ferrara, che si può spesse volte dubitare » della veracità dei racconti del leale servitore (di Bajardo) che ha scritti questi commentari ».

(Sismondi, *Storia delle repubbl. ital.*, tom. 14, p. 94).

In fatti questo cattivo biografo narra altrove un altro fatto che merita la stessa credenza, ed è che quando gli Svizzeri calarono verso Gallarate, Ciamonte fece avvelenare tutti i vini, acciocchè, bevendone, essi morissero; pure, quantunque si ubbriacassero quasi tutti, nessuno morì, laddove, essendo tornati i Francesi, più di duecento che ne assaggiarono, finirono la vita. (*Trad.*)

(1) A rettificare la poca esattezza del nostro storico, e come papa Giulio non era uomo cui si potesse dar cosa ad intendere, serva il seguente passo del Guicciardini, lib. 9, cap. 3. « Il pontefice, impaziente che le sue genti » non procedessero più oltre, nè ammettendo le scuse che » della stagione, del tempo e delle altre difficultà gli facevano i suoi capitani, chiamatigli tutti a Bologna, propose » si andasse a campo a Ferrara; approvando il parer suo » solamente gli ambasciatori veneziani, o per non lo sdegnare contraddicendogli, o perchè i soldati loro ritornassero più vicini ai confini: dannandolo tutti gli altri, ma » in vano, perchè non consultava più, ma comandava.

» Fu adunque deliberato che si andasse col campo a Ferrara, ma con aggiunta che, per impedire ai Francesi il » soccorrerla, si tentasse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola ».

sesso di quelle piazze importava per aprirsi una via sul Milanese, ed egli nella bellicosa sua fuga, non potendo assaltare Ferrara, si appigliò a tutto. chè si volle. Concordia fu sorpresa ed avuta senza oppugnazione; ma furono a tempo i Francesi a presidiare la Mirandola. Giulio mandò ad osteggiarla. L'artiglieria cominciò a trarre il quarto dì: gli assediatori pativano assai pel freddo, e già difettavano i viveri. Valorosa difesa facevano que' di dentro. Il papa, tacciando i suoi capitani ora di viltà, ora di perfidia, avvisò di volersi egli stesso recare al campo. Nè valsero a rimoverlo le rappresentanze de' più gravi personaggi della sua corte, non le lagrime dei più timidi, non le ragioni de' suoi medici, non l'acerbità del verno. Partì a salute non integra il 2 di gennaio 1511.

Avvisati di questo i Francesi, il cavaliere Baiardo s'imboscò per agguatare il papa presso ad un castello dove la corte pontificia aveva passato la notte. Il papa era uscito in viaggio, ma il tempo si era fatto tanto orrido, che la comitiva lo supplicava di dare indietro: aderiva a stento, nè appena erasi risolto a ciò, che ecco venirne a briglia sciolta alcuni de' suoi che, essendo andati innanzi, erano caduti nell'agguato e fuggivano inseguiti dai Francesi. Il pontefice stesso, saltato dalla sua lettica, si salvò nel castello a piedi, dov'ebbe appena il tempo di far levare il ponte; anzi vi porse mano egli stesso: « E fu questo buona presenza di spirito, perocchè se indugiava solamente il dire di un *pater noster*, l'avrebbono ghermito. Chi restò muffo, fu il buono cavalier Baiardo, che nel castello senza

» artiglierie entrare non poteva, e sostare non » poteva per tema che fosse alla schiena riciso; fe' » molti prigioni e ritornò basso basso. Per questa » paura Giulio tremò tutto il dì dalla febbre » (1).

In onta a tante difficoltà giunse il papa al suo campo. Sin dal primo giorno piantò il suo alloggio « in una casetta di un villano, dice il Guicciardini, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl'inimici, perchè non era più lontana dalle » mura della Mirandola, che tiri in due rate una » balestra comune ». Da quel punto, chiuso nella corazza e nell'elmo, sempre a cavallo, sempre alla testa de' suoi soldati, mescolanza di Romani, Napoletani, Veneti, Greci, Dalmatini e Turchi, e con animo più che da pontefice gli animava colla promessa del sacco (2), pressava i lavori, e le batterie dirigeva, e a ciascuna o fatica o pericolo pigliava parte (3).

---

(1) *Storia del cavaliere Bajardo*, cap. 48.
(2) Montfaucon, tom. 4, pag. 117.
(3) « Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli » uomini molto nuova, che il re di Francia, principe seco» lare, di età ancor fresca e allora di assai prospera di» sposizione, nutrito dalla giovinezza nelle armi, al pre» sente riposandosi nelle camere, amministrasse per capi» tani una guerra fatta principalmente contro a lui: e da » altra parte vedere che il sommo pontefice, vicario di » Cristo in terra, vecchio ed infermo, e nutrito nelle co» modità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una » guerra suscitata da lui contro ai cristiani, a campo a una » terra ignobile, dove, sottoponendosi, come capitano di » eserciti, alle fatiche ed ai pericoli, non riteneva di pon» tefice altro che l'abito ed il nome ».
(Guicciardini, lib. 9, cap. 4.)
(*Trad.*)

Questa città, assediata da un papa, era da una donna difesa, la contessa della Mirandola (1).

Ma la neve che grossissima tuttavia cadeva dal cielo, e gli smisurati freddi facevano ardua fuor modo l'opera de' guastatori. Mancavano di grossa artiglieria, e quell'assedio, impreso così alla sprovvista, andava a rilento. Riuscirono a tirare il papa alla Concordia, donde ei si levò bentosto, e ritornato al campo, alloggiò « in una chiesetta pro» pinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle » mura che non era l'alloggiamento primo. Da » un colpo di cannone tirato da quelli di dentro » erano stati ammazzati nella cucina sua due uo» mini; per il quale pericolo partitosi di quello » alloggiamento, e di poi perchè non poteva tem» perare sè medesimo, il dì seguente ritornatovi, » era stato costretto per nuovi pericoli ridursi » nell'alloggiamento del cardinale Regino; dove » quegli di dentro sapendo per avventura egli » esservisi trasferito, indirizzavano un'artiglieria » grossa non senza pericolo della sua vita ».

Certo è che un generale non avrebbe potuto far meglio. Finalmente, tempestando di giorno e di notte, fu aperto largo squarcio; oltre a questo erano così profondamente le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati. Stavano già per venirne all'assalto, allorchè gli assediati « man» darono ambasciatori al pontefice per arrendersi, » con patto che fossero salve le persone e le robe

---

(1) Non la contessa Pico governava le difese della Mirandola, ma Alessandro Triulzio, nipote di Giangiacomo e cugino della contessa. *(Trad.)*

» di tutti. Il quale, benchè da principio rispon- » desse non voler obbligarsi a salvare la vita dei » soldati, pure alla fine, vinto dai preghi di tutti » i suoi, gli accettò: » ed egli entrò nella Mirandola per la breccia, come fatto avrebbe un giovane conquistatore (1).

Dopo questo il papa fu obbligato a dare indietro, perchè giugnevano molto grossi i Francesi. Un così operoso alleato lasciava poco da fare ai Veneziani. Ei solo teneva occupato mezzo il loro esercito in su quel di Ferrara, così che quasi all'inerzia riduceva il restante che nel Friuli e sull'Adige osteggiava. Perciò la guerra colà riducevasi ai guasti. Con maggiore esercito chi sa dove avrebbe finito quel bellicoso pontefice. Narrano molti scrittori che un dì gettasse nel Tevere le chiavi di san Pietro, sclamando: *Claves Sancti Petri nil juvant, valeat Sancti Pauli gladius.* Le chiavi di san Pietro non contano, valga la spada di san Paolo. Se questo aneddoto è inven-

(1) Pecca qui il Daru con un' altra reticenza indegna della storica imparzialità. I giovanetti principi che signoreggiavano allora la Mirandola erano nipoti di Gianjacopo Triulzi, per induzione del quale si diedero a seguitare le parti di Francia. Appena il re udiva l'assedio della Mirandola, ordinava al Ciamonte, che a nome suo governava lo Stato di Milano, che non la lasciasse pigliare dal pontefice. Ma esso, un po' preso dall' amore per una gentildonna milanese, un po' per l' odio che portava a Gianjacopo Triulzi, e che perciò, come dice il Guicciardino, preponendo, come spesso si fa, la passione propria all'utilità del re, ed essendogli grato che i nipoti di quello fossero privati dello Stato, tanto indugiò nel recare gli aiuti, finchè Alessandro Triulzi, dopo una valorosa difesa, fu costretto ad arrendersi prigione del pontefice. Sismondi dice lo stesso. (*Trad.*)

tato da scrittori satirici, non però pinge men bene l'animo di quel pontefice. Ma e' sentiva la verità di quella sentenza del Guicciardino, che i papi sono sempre nella guerra mal serviti; del che lagnavasene di continuo. Pure la poca energia delle sue truppe e de' suoi capitani, dava risalto maggiore al rigoglio del suo carattere. Svolgeva egli già il suo gran disegno di purgare dai barbari l'Italia e farsene egli dominatore. Traeva con seco i Veneziani, il marchese di Mantova, i Romagnoli ed i Napolitani; eccitava mutamenti a Firenze, i Genovesi disponeva. Così l'indiscrezione di Luigi XII aveva ridotte tutte le potenze dell'Italia sotto le medesime insegne: perocchè s'era egli apertamente manifestato, e ciascuno degli oratori stranieri che stavano alla sua corte, avevano scritto a casa loro, volersi egli congiungere collo imperatore e partirsi tra loro l'Italia (1). Gli eserciti portavano il gastigo delle operate devastazioni: i Francesi che erano con la Palissa nel Friuli stettero sei dì senza pane; le infermità sopravennero a farne orrida mêsse, così la Palissa appena la metà ricondusse de' suoi: i Grigioni che stavano ai soldi dello imperatore, perirono tutti, e appena due o tre, dicono, rividero il loro paese (2).

Ferdinando di Aragona, che ben si avvedeva doversi avere tosto o tardi addosso i Francesi, sia pure nel reame di Napoli, se erano avventurosi

---

(1) Machiavello. *Terza legazione alla corte di Francia.* Lettera del 9 agosto 1510.
(2) *Storia del cavaliere Bajardo*, cap. 46.

nell'Italia, o sia sui confini della Spagna, metteva ogni mezzo in opera per staccare da Luigi XII Massimiliano, al qual fine ad amendue propose trattazioni di pace (1). Il vescovo Gurgense fu dallo imperatore mandato a Bologna, dov'era il papa.

Ma al tutto incomposta con la pace era l'arroganza di questo prete ambasciatore, « al quale » essendosi fatto incontro l'ambasciatore che il » Senato veneziano teneva appresso al pontefice, » egli, pieno di fasto inestimabile, se gli voltò con » parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che » uno che rappresentava gl'inimici di Cesare avesse » avuto ardire di presentarsi al cospetto suo (2). » Poi avendo il pontefice con suo consentimento » deputati a trattare seco tre cardinali, i quali » aspettandolo all'ora che erano convenuti di es» sere insieme, egli, come se fosse cosa indegna » di lui trattare con altri che col pontefice, mandò » a trattare con loro tre de'suoi gentiluomini, » scusandosi di essere occupato in altre faccen» de (3): la quale indegnità divorava insieme con

(1) Mercurino di Gattinara, che era ambasciatore di Massimiliano in Ispagna, scrisse a Margherita d'Austria una lettera assai curiosa, nella quale le manda i consigli del re di Aragona sul contegno che debbe tenere l'imperatore. (*Raccolta di lettere*, tom. 1, pag. 273).

(2) Questa circostanza la sappiamo dallo stesso vescovo Gurgense « Cum ego », dice egli in una lettera al vescovo di Parigi, « jam quasi itineri accinctus, intellexissem ve» nisse inter alios etiam oratorem Venetorum ut me con» duceret, effeci statim, medio magistri caeremoniarum pon» tificis et aliorum, ut jussus fuerit exire comitivam, quod » valde indigne de me tulit ». (*Raccolta di lett.*, t. 2, p. 140.)

(3) Montfaucon, tom. 4, p. 148.

» molte altre il pontefice, vincendo la sua natura » l'odio incredibile contro ai Francesi (1) ».

Era difficil cosa che un trattatore così petulante come era il vescovo Gurgense, e un così inflessibil principe come Giulio, si componessero in una faccenda nella quale occorrevano reciproche concessioni. Il ministro cesareo voleva che i Veneziani cedessero Verona, Vicenza, Treviso e Padova, e si riconciliasse il papa col re di Francia. I Veneziani dar volevano neppur due di codeste province, e Giulio rispondeva di non volere per nissun conto lasciare lo Stato di Milano al re, dovesse metterci il papato e poi la vita. Furono dunque lasciate le conferenze e ritornossi alle armi (2).

---

(1) Guicciardini, lib. 9, cap. 5. (*Trad.*)

(2) L'autore passa troppo rapidamente su queste pratiche. Ecco come si spiega Sismondi (*Storia delle Repubbliche ital.*, tom. 14, pag. 99).

« Protestava sempre il vescovo di Gurck, che Massi» miliano non avrebbe acconsentito mai a lasciare ai Ve» neziani Padova e Treviso, unici avanzi di tutto il loro » territorio, ov' essi non pagassero dugentomila ducati per » la prima investitura di quelle due città, e non si ob» bligassero inoltre ad un annuo tributo di cinquantamila » ducati. I Veneziani, vedendosi abbandonati dal papa, » furono costretti di accondiscendere a quelle esorbitanti » domande, ed offrirono di pagare in varie rate a lunghi » termini i dugentomila ducati. Ciò pattuito, ottennero » pure una diminuzione dell' annuo tributo richiesto; » e più non restava altro obbietto di contesa che il pa» triarcato d'Aquileia, che i Veneziani volevano pur con» servare, quando il vescovo di Gurck domandò al papa » un'altra udienza per comporre altresì le differenze del » re di Francia e del duca di Ferrara colla Santa Sede. Di» ceva il Lang che Lodovico XII era mosso dal più ar» dente desiderio di fare la pace; soggiungeva ch'egli era » disposto ad acconsentire al sagrificio di molti de' più cari

X. (1511) Il re di Francia nell'antecedente anno non aveva fatto dimostrazione alcuna di attività, di energia e di buoni fondamenti di guerra; conveniva dunque aspettarsi un maggiore sforzo in questo. Di vero Ciamonte era morto, e il maresciallo Triulzi, che recò in sè il governo delle cose, riguadagnò con poca difficoltà quanto il papa conquistato aveva in su quel di Ferrara, espugnò per assalto Concordia, riprese alcune altre terre, ma non gli riuscì di far svignare l'esercito confederato dalla sua stazione sull'angolo che fa la Burana, colà dove si versa nel Po. Il duca di Ferrara assecondava le fazioni dei Francesi, e i Veneziani perdettero un secondo naviglio che si era avventurato nelle acque interiori.

« Come (1) il papa intese essersi mosso il Triul-

» interessi della casa d'Este; ma Giulio II non potè raffrenarsi ed ascoltarlo più oltre, e rispose che non alcune » concessioni desiderava, ma che soltanto l'assoluto abbandono del duca poteva appagarlo; perciocchè risoluto » era a perigliare la tiara ed anche la vita per castigare » il duca di Ferrara. Soggiunse di non comprendere come » mai Massimiliano non approfittasse dell'occasione che » gli si appresentava di vendicarsi colle armi e col denaro » altrui delle innumerevoli ingiurie ricevute dai Francesi; » e che tale esser doveva lo scopo di tutti i trattati ed il » prezzo dei sacrifici ch'egli imponeva ai Veneziani per » riconciliarli coll'Imperio.

» Il vescovo di Gurck disputò alcun tempo intorno a » queste proposte, che parvero riuscirgli inaspettate; ma » in breve conobbe l'impossibilità di porre d'accordo le » pretese di Giulio II colle affatto diverse istruzioni che » aveva ricevute dal suo padrone. Allora, atterrito dall'impeto del pontefice, disse di voler partire incontanente; » e di fatti, appena terminata l'udienza, partì ». (*Trad*)

(1) Parole del Guicciardini, lib. 9, cap. 5, tradotte con qualche differenza dal Daru. (*Trad.*)

» zio, si partì da Bologna per andare all'esercito,
» a fine d'indurre con la presenza sua i capitani
» a combattere con gl'inimici, alla qual cosa non
» gli aveva potuti disporre nè con lettere nè con
» ambasciate. Partì con intenzione di alloggiare
» il primo giorno a Cento; ma fu necessitato
» ad alloggiare nella terra della Pieve, perchè
» mille fanti (1) de'suoi, entrati in Cento, non vo-
» levano partirsene, se prima non ricevevano lo
» stipendio. Dalla qual cosa forse stomacato, o
» considerando più d'appresso il pericolo, mu-
» tata sentenza, ritornò il dì seguente in Bolo-
» gna, ove crescendogli per l'approssimarsi del
» Triulzio il timore, se ne andò a Ravenna, non
» per il cammino diritto, ma pigliando, per paura
» del duca di Ferrara, la strada più lunga di For-
» lì (2) ». Un cardinale, per avere osato biasimare
questa caparbietà e lasciata la terra confidata al
suo governo, ci giuntò la vita (3). L'esercito ec-

(1) *Un picciol corpo*, traduce il Daru, ma per quei tempi mille fanti non erano un picciol corpo. (*Trad.*)

(2) *Giulio si ritirò a Forlì*, traduce il Daru. (*Trad.*)

(3) « In oltre, madama, quello che ancora più enorme » è, si è che il nipote del papa e governatore del suo » esercito, sabbato mattina, incontrando sul mercato di Ra- » venna il cardinal di Pavia (governatore di Bologna), gli » piantò un pugnale nello stomaco, e incontanente lo fece » basire da' suoi staffieri, per questa sola cagione, a quanto » dicesi, che il detto cardinale, in presenza di molti, gli » disse che per la sua cattiva condotta era stato motivo » di tale inconveniente ».

(Spaccio di Ferry-Carondelet a Margherita d'Austria. *Raccolta di lettere*, ec., tom. 2, pag. 246).

« Madama, questa mattina sono stato avvisato di certo » della morte del cardinal di Pavia, la qual è che il papa, » avendo inteso come il detto cardinale si era dipartito da

clesiastico volle fare un tentativo per salvare Bologna; ma i cittadini chiusero le porte; fecero a pezzi una statua di Giulio, opera di Michelangelo (1), cacciarono il legato, chiamarono i Francesi, i quali assaltarono gli ecclesiastici, gli ruppero e misero in fuga. Dipendeva dal Triulzi di andar oltre, e già Imola mandava le sue chiavi (2),

---

» Bologna travisato, e non essendo la sua santità molto » contenta di quella partenza, e intendendo che veniva » alla sua corte da lui, tutto corrucciato, mandò perchè » non lo lasciassero venire; ed allora il duca di Urbino, » che era nemico del detto cardinale, e per le cattive pa» role dette dal papa, gli andò incontro e gli consegnò un » pugnale nel corpo, intanto che gli altri della guardia » del detto papa lo finirono di ammazzare ».

(Lettera di Andrea da Burgo, *ibid.*, pag. 291.)

— Di quest' assassinio commesso nel cardinal di Pavia, *degno forse, per tanta dignità, di non essere violato, ma degnissimo, per i suoi vizi enormi ed infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio*, e della strana assoluzione data dal papa a suo nipote, tutte cose che ad edificazione dei costumi si faceano dai preti a que' tempi, si veda il GUICCIARDINI, lib. 9, cap. 5, e lib. 10, cap. 1. (*Trad.*)

(1) « Alcuni del popolo, sdegnati contro il papa, presero » la statua di lui, le fecero saltar via la testa, e, per disprezzo, » abbruciarono il rimanente, dicendo di esso papa quanto » poteano e sapeano ». (*Raccolta*, ec., tom. 2, pag. 244.)

(2) Puossi vedere nella citata *Raccolta*, tom. 2, pag. 233, la relazione che il maresciallo Triulzi mandò al re di questa impresa. « Dei loro fanti, che aveano raggiunta la mon» tagna, ne furono uccisi da 3,000 circa. Quei di Bologna » hanno preso incirca 1,500 cavalli, e i nostri pressochè » 700, e parimente guadagnato molte salmerie, tende, pa» diglioni e circa 40 pezzi d'artiglieria, tra i quali sei di » artiglieria grossa; e abbiamo seguitato i detti nemici fin » presso ad Imola, e per mia fe', sire, voi siete somma» mente obbligato a tutti i vostri capitani che avete qui, » che sarebbe troppo lungo nominarveli tutti, i quali si » sono portati degnissimamente e virtuosamente; e non vo» glio che di questa sconfitta ne sappiate grado a me, ma

quando, per ordine del re, dovette far sosta ai confini dello Stato ecclesiastico (1).

XI. Anzichè trionfare del pontefice col cannone, volevano battagliarlo colle armi spirituali (2). L'imperatore ed il re lo citavano al Concilio convocato da loro a Pisa. Se Luigi XII è per difetti non pochi degno di biasimo, in questo caso la sua moderazione è degna per vero di lode (3). Non solamente arrestò il corso alle vittoriose sue armi, ma vietò eziandio che nel suo reame alcun segno di pubblica festa si facesse. Fece ancora offerire la pace a Giulio, a cui non ispiaceva di poter giuocare di tempo, sempre persistendo a

---

» alla virtù loro. Sire, se si volesse mandare le insegne e » bandiere che furono prese, ce ne sarebbe da caricare un » mulo. C'è, tra le altre, quella del papa, bella, pom» posa, che ha le sue armi e così superbe: è quella della » sua persona ».

(1) Vi è qualche inesattezza in questi fatti, che l'autore trae dal Guicciardini, fra cui dice che i cittadini cacciarono il legato e chiamarono i Francesi: veramente il legato del papa, che era appunto quel cardinal di Pavia di cui si parlò qui sopra, non fu cacciato, ma fuggì via da sè; e i cittadini, anzichè chiamare i Francesi, gli vedevano di mala voglia, e volevano invece i Bentivogli; gli ecclesiastici poi furono rotti, non dai Francesi, ma *dal popolo e dai villani che giù calavano da ogni parte con ismisurati gridi e romori, e tolsero loro le artiglierie e le munizioni, con quantità grande di carriaggi; benchè, sopravenendo i Francesi, tolsero al popolo e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte.* (*Trad.*)

(2) Le lettere dei cardinali all'arciduca d'Austria ed a Margherita d'Austria per la convocazione di quel Concilio, sono nella *Raccolta delle lettere di Luigi XII*, tom. 2, pag. 235.

(3) « Il re non potrebbe mostrarsi più umile di quello » che fa, e a quest'ora si mostra tutto inclinato a paci» ficarsi col papa ». (*Raccolta*, ec., tom. 2, pag. 250.)

dettar condizioni, quali dettar le poteva un irritato vincitore (1). Ma quello che è più incredibile ancora, mandò al Triulzio che riducesse subitamente l'esercito nel ducato di Milano, e licenziò quasi tutti i suoi fanti; strano errore che ogni anno rinnovavasi.

Intanto recava al papa non poca molestia il futuro Concilio, per indebolire l'autorità del quale avvisò di opporne un altro convocato da lui.

Componevano il Concilio anatemizzato dal papa, e che da Pisa a Milano saltellava, il clero di Francia e tre o quattro cardinali italiani. I vescovi della Magna, concepito il secreto disegno dello imperatore, ricusarono di andarvi, nè altronde vennevi pure un prelato. Non era dunque da credersi che un Concilio di così pochi membri, raunato in mezzo al fragore delle battaglie e da prelati di un solo paese, potessesi spacciare per l'organo della Chiesa universale, regolatrice vera delle opinioni del mondo cristiano; e gli stessi Padri, che si dicevano *il sale della terra e la luce del mondo* (2), dovettero lasciar Pisa straziata dalle discordie per rifuggire a Milano, dove, dopo avere citato tre volte papa Giulio II, diedero, il 21 aprile 1520, il seguente decreto:

« In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spi-
» rito Santo. Il sacro ecumenico Concilio di Pisa

(1) Si vedano i patti che l'ambasciatore di Scozia proponeva come mediatore, nella citata *Raccolta*, t. 2, p. 124, e la risposta del papa, tom. 3, pag. 2. Si vedano ancora i dispacci di Andrea da Burgo, *ibid.*, tom. 3, pag. 7 e 20, e finalmente le istruzioni del papa a' suoi ambasciatori, pag. 40, 48, 49 e 50, e la risposta di Luigi XII, pag. 51.

(2) Sessione VI.

» legittimamente congregato nel nome dello Spi-
» rito Santo, rappresentante la Chiesa universale.
» Ha detto il Signore per il profeta Isaia, to-
» gliete dalla via del mio popolo tutto che può
» farlo cadere; e per l'apostolo san Paolo, le-
» vate il male di mezzo a voi, perocchè un po' di
» lievito fa inacidire tutta la pasta. Conciossiaco-
» sachè sia necessario di strappare il popolo dalle
» mani di Golia e preservarlo dalla ruina onde
» lo minacciano i Filistei, vogliam dire da quelle
» inondazioni di scelerità che la Chiesa nel suo
» capo e ne' suoi membri allagano, ed essendo
» in grave pericolo la fede, e la Chiesa minac-
» ciando ruina, e desiderando i buoni che risorga
» un novello Davide, il sacro Concilio qui pre-
» sente si è adunato per essere questo Davide, e
» strappare la Chiesa dalle mani degl'infedeli.
» Tale è lo scopo di questa assemblea, attraver-
» sata da tanti ostacoli, assalita da quello stesso
» che proteggere la dovrebbe. Comechè ogni cosa
» si sia adoperata per ridurre il sommo ponte-
» fice sulla via della verità, egli, anzichè correg-
» gersi, ha levate le insegne contro i decreti di
» questo sacrosanto Concilio, minacciando quelli
» che lo compongono, d'interdetti, di censure, di
» privazioni di benefizi, ed ha usata ogni sorta
» di astuzie per si opporre alla esecuzione della
» nostra devota intesa, per dividere, risolvere,
» infamare ed annientare l'opera nostra. Per la
» qual cosa il sacrosanto Concilio esorta i cardi-
» nali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, pre-
» posti alle cattedrali e capitoli di collegiate, i
» re, principi, duchi, marchesi, conti, baroni,

» università, comunità, vicari di santa romana » Chiesa, vassalli, governatori, feudatari e sud» diti, regolari e secolari, uomini di qualsiasi di» gnità, stato, condizione, insomma tutto il po» polo cristiano a non più riconoscere papa Giu» lio, e proibisce di obbedirgli per l'avvenire, » perocchè è dichiarato notariamente perturba» tore del Concilio, contumace, autore dello sci» sma, incorreggibile ed indurato (1) ».

Tal esito ebbe questo Concilio, che non rimosse menomamente il pontefice dal suo trono. Ritorniamo alle cose della guerra.

XII. (1511) Pretendeva l'imperatore Massimiliano d'indurre la guerra e di far conquiste non solamente senza mostrarsi, ma ancora senza assoldar gente (2). Come aveva ricevuto qualche sussidio dal corpo Germanico, o qualche prestito dal re di Francia, sciupava il meglio, lasciava qualche residuo a'suoi ministri perchè facessero accolta di qualche polso, che poi, per difetto delle paghe, si sbandava quasi subito, e veniva egli pel Tirolo o pel Trentino; ma prodigava il tempo nelle cacce anzichè recarsi al maneggio della guerra, nel che si merita ancor maggior rimprovero, essendo egli in quella capacissimo.

Gran bene per i Veneziani sarebbe stato se non avessero avuto che lui da combattere; ma dall'un canto il papa teneva sotto le sue insegne metà del loro esercito, e dall'altro Cesare opponeva

---

(1) *Storia ecclesiastica*, lib. 122.

(2) Si possono vedere a questo proposito varie lettere di Andrea da Burgo.

(*Raccolta*, ec., tom. 2, pag. 267, 272, 278, 282).

loro que' Francesi che il re aveva disposti alla sua volontà. L'esercito della Repubblica poteva benissimo osteggiare e mantenersi Vicenza e il Polesine di Rovigo, intanto che i regii erano occupati verso Bologna; ma poichè ricomparvero, convenne voltarsi alle due sole piazze che qualche sicurezza profferivano, Treviso e Padova. Come i Francesi furono giunti, e ripresero Vicenza e alcune castella, una nuova incursione degli Svizzeri gli richiamò nel Milanese.

Il papa, per un trattato sottoscritto li 5 ottobre 1511, aveva stretti i nodi di una congiunzione, che gli era riuscito di formare contro Francia (1). Non pago del disporre delle forze del re di Napoli, come suo vassallo, lo indusse eziandio a partecipare nella sua contesa come re di Aragona, e a secondarlo con ogni sforzo de' reami di Napoli, Aragona e Castiglia. In questa lega fu lasciato posto al re d'Inghilterra Arrigo VIII, che non indugiò a pigliarlo (2).

Il papa somministrava quattrocento uomini d'arme, cinquecento cavaileggieri e seimila fanti; i Veneziani ottocento uomini d'arme, mille cavalieri albanesi ed ottomila pedoni; Aragona ne

(1) Bolla del papa contenente gli articoli di questa lega. (*Raccolta*, ec, tom. 3, pag. 65. Spaccio di Andrea da Burgo, *ibid*, pag. 50).
— La detta bolla, con varii altri documenti relativi al trattato medesimo, sta nei MSS. della Collez. Tiepolo. (*Trad.*)

(2) Veggasi nella prefata *Raccolta*, tom 4, pag. 305, la lettera del re d'Inghilterra a Cesare, colla quale lo esorta a non volersi impegnare a distruzione de' Veneziani e a non convocar Concilio contro il papa.

aggiugneva milledugento di pesante armatura, mille di leggiere e diecimila pedoni di Spagna. Quest'esercito, che dicevasi della santa unione, dovea essere governato da Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli.

XIII. Intanto che formavasi questa nuova congiunzione, il re continuava nelle pratiche di accomodamento, sperando ridurre il papa a ragioni di pace (1), e finiva dallo alienarsi gli Svizzeri, recusando loro i sussidii, e interdicendoli dal trarre dal Milanese i foderi di cui abbisognavano (2).

Pressati dal papa, concordi coi Veneti, che promettevano giungersi a loro sull'Adda (3), calavano

(1) Veggasi la lettera che Luigi XII scriveva al vescovo di Parigi, suo ambasciatore in Italia, la qual prova quanto esso desiderasse la pace.

(*Raccolta*, ec., tom. 2, pag. 205).

(2) Su questa rottura cogli Svizzeri veggasi una lettera di Massimiliano al suo ambasciatore Andrea da Burgo.

(*Raccolta*, ec, tom. 3, pag. 97).

(3) « *Item*. È venuta notizia che è stato preso a Milano » un messaggiero dei mercanti di Bellinzona che sono a » Venezia, e furono trovate indosso a lui lettere che la » signoria di Venezia indirizza agli Svizzeri, colle quali si » pregano essi Svizzeri a ritornare nel ducato di Milano, » e ch'essa gli manderebbe uomini d'arme e artiglierie » per sostenere la campagna ».

(Spaccio di Giovanni Le Veau, secretario dell'ambasciatore cesareo in Francia. *Raccolta*, ec., tom. 3, pag. 114).

— Le ripetute incursioni degli Svizzeri nel ducato di Milano avevano recato un immenso guasto, e siccome il re non se ne curava e i Milanesi ne pativano assai, essi furono obbligati, nel 1512, di mandare a Luigi XII una legazione espressamente per farlo risolvere a qualche provvedimento.

(Vedi Salomoni, *Memorie storico-diplom.*, ec., pag. 12).
(*Trad.*)

dalle loro montagne grossi di sedicimila uomini, e mandavano al generale francese la dichiarativa della guerra in nome della santa lega.

Per far testa a tanto empito, il re non teneva in Italia che milletrecento genti d'arme, una squadra di dugento gentiluomini e tre o quattromila uomini di fanteria, tutte forze sparpagliate qua e colà, a Bologna, a Verona, a Brescia.

Comandava quella massa il nuovo governatore di Milano Gastone di Foix, duca di Nemors, nipote del re, il quale, comechè di soli anni ventidue, era non solamente per valore distinto, ma per una capacità superiore all'età sua. E raunati da cinquecento uomini d'arme, dugento gentiluomini e incirca duemila fanti, andò all'incontro degli Svizzeri, intanto che avaccio si construivano intorno a Milano alcuni ripari, e racimolavasi quanta più gente si poteva.

Gli Svizzeri da Varese s'inoltravano dritti alla capitale, con circospezione sì, come la volta passata, marciando ordinati e stretti in massa; ma senza cavalleria, senza artiglieria, quindi incapaci a scorribandare per raccoglier vettovaglie, o distendersi con vantaggio sotto il cannone dell'inimico.

Gastone indietreggiò in faccia a loro sino entro i sobborghi di Milano: gli Svizzeri, giunti presso a due miglia da Milano, anzichè assalire quella città, voltarono a Monza, si appropinquarono all'Adda, arsero una ventina di villaggi; ma non sapendo quello che facesse l'esercito dei Veneziani, i quali pure dal Friuli accorrevano per si congiungere con loro, mossero verso Como e

se ne ritornarono nella loro patria come prima fatto avevano.

XIV. (1512) Questa dimostrazione, fallita per l'impazienza degli Svizzeri di non voler aspettare per alcuni giorni i Veneziani, era stata combinata colle masse che il grosso esercito della lega nella Romagna far doveva.

Intanto usciva esso da Imola, potente di milleottocento uomini d'arme, milleseicento cavaileggieri e sedicimila fanti, metà italiani e metà spagnuoli, sommetteva la parte meridionale del Ferrarese, e venne ad oste presso Bologna li 26 gennaio 1512. Come ebbe udito questo avanzamento, Gastone si recò colle sue squadre verso Carpi e Finale. Passando per Carpi, Gastone, la Palissa, Bajardo e la maggior parte de'capitani andarono a consultare un famoso astrologo, e se meritano fede le memorie di quei tempi (1), predisse loro fra pochi giorni, nel venerdì santo, o il dì di Pasqua, una gran vittoria, e a tutti quelli che lo interrogarono aprì ogni cosa che loro accadere doveva. Gastone conduceva milletrecento uomini d'arme, ed aveva raggranellato quattordicimila uomini a piedi. Comparso a poche miglia da Bologna, faceva star in guardia gli assediatori; ma speravano di voltarlo altrove per una dimostrazione che i Veneziani dovevano fare per adescare nella Lombardia i Francesi. Seppe infatti Gastone che i Marcheschi si avvicinavano sopra Brescia; ma non volle lasciare la Romagna se non prima era levata la ossidione di Bologna, bersa-

(1) *Storia del cavaliere Bajardo*, cap. 47.

gliata vivamente già da alcuni giorni, e dove i nemici avevano già lacerata una parte di muro sufficiente a far sbocco (1). « Egli, nascosto agli alleati la sua marcia, e camminando con tutto » l'esercito ordinato a combattere, con neve e » venti asprissimi, entrò in Bologna, dove si trattò » di assaltare la mattina seguente il campo degl'inimici, i quali avrebbe trovati senza pensiero » alcuno della venuta sua, della quale è manifesto che i capitani non ebbero nè quel dì nè per » la maggior parte del giorno prossimo, notizia; » ma Ivo d'Allegri consigliò riposasse la gente » stracca per la difficoltà del cammino, non pensando nè egli nè alcun altro potere essere che » senza saputa loro fosse entrato di dì e per la » strada romana un esercito sì grande in una città alla quale erano accampati. La quale ignoranza continuava medesimamente insino all'altro dì, se per sorte non fosse stato preso uno » stradiotto greco, uscito insieme con altri cavalli a scaramucciare, il quale domandato che » si facesse in Bologna, rispose che da sè ne riceverebbono piccolo lume, perchè vi era venuto il dì innanzi con l'esercito francese. Sopra » le quali parole interrogato con maraviglia grande diligentemente dai capitani, e, trovatolo costante nelle risposte, prestandogli fede, delibe-

(1) « Die XXVIIII januarii summo mane exercitus Hispanus posuit artiglieriam prope muros civitatis et cum » tanta vi percussit muros usque ad horam XX, more Italico, quod rupta erant triginta bracchia murorum ».

(Spaccio di Andrea Da Burgo. *Raccolta*, ec., tom. 3, p. 146).

» rarono levare il campo, giudicando che per » essere vessati i soldati dall'asprezza della sta» gione, e per la vicinità della città nella quale » era entrato un tale esercito, fosse pericoloso » soprastarvi. Però la notte seguente, che fu il de» cimonono giorno dal dì che si erano accampa» ti, fatte ritirare tacitamente le artiglierie, l'eser» cito a grande ora si mosse verso Imola (1) ». Ad inseguirli « non uscirono di Bologna altri » che alcuni cavalli dei Francesi, i quali avendo » saccheggiato parte delle munizioni e delle vet» tovaglie, e perciò essendosi cominciati a disor» dinare, furono non senza danno rimessi dentro » da Malatesta Baglione ».

XV. « Levato il campo (2), Foix, lasciati alla » custodia di Bologna trecento lance (3) e quat» tromila fanti, partì subito per andare con gran» dissima celerità a soccorrere Brescia », dove giunse dopo nove giorni e dopo aver fatto cammino di oltre cinquanta leghe, e attraversato più fiumi, e distrutto un corpo di Veneziani che sulle rive dell'Adige appostato s'era (4). Bella era la

---

(1) Traduco il Daru colle parole del Guicciardini, lib. 10, cap. 3 e 4. (*Trad.*)

(2) « Cesare Anselmi, in una sua lettera a Marcantonio » Michieli, dice che il Foix, risoluto di soccorrere Brescia, » mandò a domandare tregua col Cardona per quindici dì, » pagandogli mille scudi il dì, e che il Cardona, con sua » grande infamia, gliela concesse ed ebbe i danari ».
Nota del Porcacchi alla Storia del Guicciardini, lib. 10, cap. 4.
La stessa cosa è affermata da Luigi Porto, lett. 40. (*Trad.*)

(3) Daru traduce quattrocento lance. (*Trad.*)

(4) « Ei camminava tanto lesto, che un cavalcatore so-

deliberazione, rapida la marcia; ma il giovine generale merita lode di averne preveduta la necessità, e di esservisi preparato facendo anticipatamente mettere un ponte sul Po (1).

Arrivando, trovò non restare ai Francesi che il castello di Brescia, perchè la città era, il giorno precedente a quello nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà dei Veneziani il 4 febbraio, per mezzo d' intendimento, massime col conte Luigi Avogadro. Ma Andrea Gritti, dopo un inutile primo tentativo, trasse partito della sicurtà in cui si vivevano i nemici per arrischiarne un secondo (2). Sembra che i Veneziani fossero introdotti dentro per una fogna, intanto che divertivano altrove il presidio con infinte dimostrazioni; ma bisogna pur dire, ad onore del Gritti, provveditore, che quegli attacchi erano assalti veri, e che dei tre luoghi assaliti, due furono superati colla spada alla mano. All'indomane si

» vra un cavallo corridore di cento scudi, non avrebbe po» tuto fare più cammino in un giorno di quello ne facesse » lui col suo esercito ».

(*Storia del cavalier Bajardo*, cap. 49).

(1) « Giunse avviso come monsignor di Nemours ha fatto » fare un ponte sul Po per correre in aiuto di Brescia, » se i Veneziani andassero ad assaltarla ».

(Spaccio di Giovanni le Veau. *Raccolta*, ec. tom. 3, pag. 151).

(2) « Oggi sono venute notizie che la città di Brescia è » stata presa dai Veneziani, della qual cosa il re ne è sì » corrucciato e turbato, che quest'oggi non ha voluto par» lare a nissuno, ma si è tenuto tutto il giorno con due » suoi camerieri solamente; e vi prometto, madama, che » sono più sbalorditi che mai, e si reputa per perduto il » ducato di Milano ».

(Spaccio del medesimo, *ibid.*, tom. 3, p. 152).

venne al tempestare la cittadella. in pochi giorni fu aperta una breccia, intanto che altre squadre staccate ripigliavano Bergamo, Pontevico, gli Orci, e alcune altre terre che, udito l'acquisto di Brescia, si erano dichiarate pei loro antichi signori (1).

Gastone, arrivando a Brescia, lasciò parte del suo esercito fuori, ed entrò col restante nel castello per la porta che accenna sulla campagna. Uscendo poi di parte della città, trovò sulla spianata i Veneziani grossi di cinquecento lance, ottocento cavalleggieri e ottomila pedoni ai comandamenti di Andrea Gritti. I Francesi assalirono con impeto, e mediocremente si sostennero i nemici (2), i quali ritiravansi di contrada in con-

(1) « In questa città (di Brescia) ed in tutte quelle della Lombardia Veneta il governo francese era esecrato..... e appena udita la sollevazione di Brescia, tenne dietro subito quella delle altre terre che i Francesi avevano occupate nel territorio della Repubblica. Bergamo alzò lo stendardo di San Marco; gli Orci nuovi e vecchi, Pontevico e tutti i castelli bresciani e bergamaschi aprirono le porte ad Andrea Gritti. Cremona e Crema aspettavano ansiosamente che questi si avvicinasse, ma i Veneziani, che festeggiavano queste conquiste con somma esultanza, e nominarono subito i governatori per tutte le città e terre che avevano ricuperato, non adoperarono con pari diligenza nello spedir loro i necessari soccorsi ».
(Sismondi, *Stor. delle repubbl. Ital.*, t. 14, p. 153 e 155).
(*Trad.*)

(2) Il Guicciardini, che non teme coll'esaltare il valore dei nemici, di scemare quello de' suoi conterranei, dice: « Venuti alle mani, fu per lungo spazio molto feroce e » spaventosa la battaglia, combattendo l'una delle parti » per la propria salute, l'altra non solo per la gloria, ma » eziandio per la cupidità di saccheggiare una città piena » di tante ricchezze; nè meno ferocemente i capitani che » i soldati privati, tra i quali appariva molto illustre la

trada, protetti dagli abitanti, che tiravano dalle case sui Francesi. Allora quelli di questi ultimi che erano restati fuora, cannoneggiarono la sola porta non murata, e, infrantala, chiusero ogni via di salvamento ai Veneziani, e fecerne un macello orribile. Nulla fu salvo. Il provveditore Gritti, il podestà Giustiniani e molte altre distinte persone furono prese. Si fecero sommare a quindicimila (1) le genti di guerra e del popolo restate uccise: la città fu data alla rapina de' soldati: « Allora » ciascheduno si diede a saccomannare le case. » O compassione grande! imperocchè in codeste » bisogne sempre vi sono gli efferati, i quali en» trarono ne' monisteri, e molte indegnità com» misero, e mandarono ogni cosa e in mille modi » a sacco e a ruba; sì si stimava il bottino della » città a tre milioni di scudi: ed è fatto certo che » la pressura di Brescia fu la ruina dei Francesi » nella Italia, perocchè tanto arraffarono in quella

» virtù e la fierezza di Foix. Finalmente furono cacciati » dalla piazza i soldati veneziani, avendo fatto maravigliosa » difesa. Entrarono di poi i vincitori, divisi in due parti, » l'una per la città, l'altra per la cittadella; ai quali » quasi in su ogni canto e in ogni contrada era fatta » egregia resistenza dai soldati e dal popolo; ma, sempre » vittoriosi, spuntarono gl'inimici per tutto, non mai at» tendendo a rubare insino non occuparono tutta la ter» ra. Così aveva, innanzi scendessero, comandato il capita» no: anzi se niuno preteriva quest'ordine, era subitamente » ammazzato dagli altri.

» Morirono in queste battaglie dalla parte dei Franzesi » molti fantj, nè pochi uomini d'arme; ma degli inimici » circa ottomila uomini, parte del popolo, parte dei sol» dati veneziani ». (*Trad.*)

(1) Guicciardini, lib. 10, cap. 4, dice soltanto 8,000, altri 22,000, e alcuni persino 40,000.

» città, che la maggior parte, voltandosi a casa, » la guerra lasciarono (1) ». Tra le orrende scene di un sacco durato sette giorni, una sola circostanza riferirò. Molto popolo era ricorso per salvezza in una chiesa. I disumani soldati entrarono, trinciando a pezzi uomini, donne, fanciulli, senza rispetto per la santità del luogo, per la innocenza delle vittime ululanti fra le agonìe ed il terrore. Accadde che un fanciullo del basso volgo appena di dieci o dodici anni, nelle braccia medesime della madre fu traforato da cinque ferite, di cui una gli sparò il cranio, un'altra le labbra, ond'e' fu poi sopranominato il Tartaglia; fu questi il celebre Niccolò Tartaglia, ristoratore delle scienze matematiche, conosciuto anche oggi non con altro nome, tanto era oscuro il suo proprio.

Come i Francesi furono signori di Brescia diruta, Bergamo e le altre città sollevate ritornarono alla loro dizione.

XVI. L'attività del giovane principe aveva sconcertati i disegni de' collegati. O l'impresa di Bologna o quella di Brescia dovea secondo loro sortire; ma furono in amendue sgarati, e i Veneziani non avevano omai più esercito. Ma l'atti-

---

(1) *Storia del cavalier Bajardo*, cap. 50.
— « Gli storici francesi, lungi dall'arrossire pei loro » maggiori della carneficina di Brescia, si compiacquero » nell'esagerarne le conseguenze e nell'encomiare quelle » geste gloriose di Lodovico XII, il padre del popolo, e » del Nemors, l'idolo dell'armata; e sparsero lo spregio so» pra coloro che erano stati vinti dai loro compatriotti, » senza tener conto de' nobili sentimenti per cui i vinti » avevano impugnate le armi ».
(Sismondi, *ibid*, tom 14, pag 165).

vità di Gastone non valeva contro gli accidenti dalla politica predisposti.

Il re d'Inghilterra, sobbillato dal papa, aderiva anch'egli alla santa unione, e licenziava l'oratore di Francia (1), il qual nemico più si dovea temere, perocchè il re, per recare ogni suo sforzo in Italia, non avea lasciato che dugento uomini d'arme ai confini settentrionali del suo reame. Di tanti collegati non restavano alla Francia che il duca di Ferrara, di protezione bisognevole, e l'imperatore, di cui conveniva sfidarsi a cagione di sue pretese (2).

Ei voleva, le cose di Bologna e di Ferrara fos-

---

(1) « Il re è avvisato che il re d'Inghilterra ha tenuto » una dieta a questa Candelora coi principi e gran signori » d'Inghilterra, nella quale si è fermata l'impresa di Fran» cia, e che già il detto re d'Inghilterra ha fatto i suoi » apparecchi e raccolto 25,000 uomini pronti a salire il » mare, e che sia per farli discendere a Calese. Sono qui » mezzo disperati, e si ha la maggior paura che mai ».
(Spaccio di Giovanni le Veau, *Raccolta*, ec., t. 3, p. 149).

(2) « Potete dire a madama (Margherita d'Austria) che » qui si dubita forte che l'imperatore non abbia fallito alla » parte di Francia, comechè faccia veduta di buon sozio; » perchè sia vero, come molti di qui ne hanno lettere, che » l'imperatore ha mandato a Venezia il conte di Carpi » per indettarsi coi Veneziani, e ciò a persuasione del papa » e del re d'Aragona; e dicesi di più che monsignor vescovo » di Gurca vi debba andare, e sia già scelto il suo alloggio in Venezia a San Paolo. Se così è, le cose anderan» no a scavezza-collo, e se Cesare non è ingannato, il re » di Francia è arrostito pel suo ducato di Milano, per» chè se Cesare gli volta le spalle, altretanto farà tutta » Italia, perchè scoraggita già. Voi sapete che gli piaccio» no i quattrini; e di questa parte di qui non ne può bu» scar lisca, perocchè *ego dubito* che la cosa non inter» venga, siccome già si presume qui ».
(Spaccio di Giovanni le Veau, segretario di Andrea da

sero in sua mano deposte: fosse egli conosciuto l'àrbitro tra i due Concilii, e già dai vescovi tedeschi faceva chiarire scismatico il convento di Pisa. Mandava al re non poter più assentire che i Francesi nella Italia si allargassero, e certificasselo la Francia di quanto gli era stato promesso a Cambrai. Nè bastando, aggiugneva, porgesse il re uno statico della sua fede, il quale statico fosse la sua figlia, natagli due anni innanzi, che a lui consegnare si dovea, per poi, quando fosse l'età, maritarla con Carlo d'Austria; in ultimo, che sin da quel punto fosse trasferita in lui la Borgogna siccome dote di quella bambina principessa.

Così strane proposte faceano manifesto il desiderio che fossero recusate, e l'impazienza di slegarsi dalla Francia.

Il papa furibondo (1) e il re d'Aragona si ado-

Burgo, ambasciatore di Massimiliano in Francia. *Raccolta*, ec., t. 3, p. 104).

« Cesare domanda apertamente alcune cose al re, e » senza le quali a stento lo potrà indurre a quello per il » quale il suo ambasciatore è andato a trovarlo, cioè di » impedirgli di cercare altrove il suo profitto sia col papa » che coi Veneziani ».

(*Ibid*, p. 107).

(1) « Dopo che il papa ebbe inteso che Brescia fu presa » dai Veneziani, fece fare a Roma le maggiori dimostrazioni » di gioia che mai fossero al mondo: fece suonar le cam- » pane, far fuochi di artifizio, e più altri trionfi; e poi- » chè ebbe udito che gli Spagnuoli erano sortiti da Bo- » logna, n'ebbe tanto dispiacere che è maraviglia, e im- » mediatamente fece scrivere una forte e furiosa lettera al » vicerè di Napoli, capitano dei detti Spagnuoli, che doves- » sero ritornare subito a Bologna, e che per cosa alcuna » del mondo non se ne partissero; e più ancora quando

peravano di forza per indurvelo: al qual fine si avvantaggiarono delle rotte de' Veneziani per piegarli ad una tregua di dieci mesi coll'imperatore. Acconsentirono a pagargli cinquantamila fiorini, e lasciarlo temporariamente in possesso di tutto che occupava, vogliam dire di Gradisca, di Vicenza e di Verona (1).

XVII. (1512) Massimiliano notificò questa sospensione al re (2), che di ogni altra cosa si sospettava, la quale apriva al tutto a che sarebbe per inclinare un così fatto collega. Il re mandava al suo esercito, perchè incalzasse di punto nella Romagna le armi della santa lega. Pure quel fascino di santa lega faceva scrupoleggiare; ma per strigarsene immaginarono di scambiare quella guerra di re in una guerra pretesca. Ciascuna parte facevasi spalla della religione. Il Concilio pisano, servo di Francia, dava ampia facoltà a Gastone di conquistare le terre della Chiesa per tenerle in deposito, e mandò al campo un suo legato. Così Gastone ed i suoi non erano meglio che soldati del Concilio: benedicevali, chiuso nella corazza, il cardinale Sanseverino, cardinale feroce, dice il Guicciardino, e più inclinato alle armi che agli esercizi o pensieri sacerdotali.

» ebbe lettere che Brescia fu ripresa da Francesi, e del » massacro che fecero di Veneziani, rancurato si disperava » di rabbia, e dicono che per dispetto si strappasse la » barba ».

(Spaccio di Giovanni le Veau. *Raccolta*, ec. t. 3, p. 187).

(1) *Codex Italiae diplomaticus* di Lunig, tom. 2, par. 2, sect 6, XXX.

(2) Puossi vederla nella citata *Raccolta*, t. 3, p. 217.

Così in que'medesimi luoghi ove le aquile pugnarono contro le aquile, adesso le mitre pestavano le mitre, la croce combatteva la croce, e i ministri dell'altare che dovrebbono edificare il mondo coi santi costumi, lo scandalizzavano colle opere facinorose e colle bruttissime ambizioni.

Giulio, travagliato da una nuova malattia che avvisavalo di sua vecchiaia e distoglievano dal comandare in persona l'esercito, affidato al generale spagnuolo, mandava come suo legato il cardinal de' Medici, quel desso che fu poi assunto al pontificato, e che al suo secolo diede il suo nome.

Nell'aprile arrivarono i regii a Finale, ingrossati da alcuni soccorsi: sommavano in tutto a milleseicento lance e diciottomila uomini di fanteria, tra i quali cinquemila Guasconi, mille Piccardi, mille venturieri, cinquemila fanti tedeschi, italiani il restante. A questo esercito si venne a congiungere il duca di Ferrara con cento uomini d'arme e dugento cavaileggieri; e con importante copia di ottime artiglierie, sendochè a que' tempi l'arsenale di Ferrara, dopo quello di Venezia, era il meglio provveduto.

Le forze de' collegati, anzichè augumentarsi, erano scemate. Contavano millequattrocento uomini d'arme, mille cavaileggieri, settemila uomini di fanteria spagnuola e tremila Italiani. Aspettavano seimila Svizzeri che il papa e i Veneziani presi avevano a soldo: indi i generali erano risoluti di seguitare le istruzioni del re di Aragona, che raccomandava al Cardona, « non dovesi attendere alle dimostrazioni e romori, ma » principalmente ad ottenere la vittoria; dietro

» alla quale seguita incontinente la riputazione,
» la gloria e le laudi degli uomini ».

Per la qual deliberazione, il dì che l'esercito francese alloggiò a castel Guelfo e a Medicina, essi, che erano alloggiati presso ai detti luoghi, vedutolo così grosso e disposto a venirne a giornata terminativa, si ritirarono alle mura d'Imola. Passarono il dì seguente i Francesi un miglio e mezzo appresso a Imola, stando gl'inimici in ordinanza nel luogo loro; il qual posto lasciarono per pigliar quello di castel Bolognese, e così di luogo in luogo si ritrassero fin sotto Faenza, per allontanare dalle sue provvisioni il nemico, e sempre mantenendo l'ordinanza con l'artiglieria innanzi, e sempre in luoghi difficili ad assalire. Il generale di Spagna, fermo nel suo disegno, lasciava pure che i Francesi si togliessero sotto i suoi occhi alcune terre e castella di poca importanza, pago di mettere qualche forza in Ravenna, che abbandonare non poteva.

Il territorio tra Ferrara e Ravenna è frammezzato da una ventina di fiumi, che dall'Appennino scorrono paralelli nell'Adriatico, per la qual cosa quel terreno offre molte naturali difese, e i Francesi non potevano andar oltre i luoghi tenuti dagli alleati, senza esporsi a rompere le loro comunicazioni col Po.

Gastone, astretto per la difficoltà grandissima di vettovaglie di venirne a giornata, fu sopragiunto da un corriere che da Roma spediva l'ambasciatore cesareo, e che al capitano dei Tedeschi portava ordine di lasciare con tutte le sue genti l'esercito regio. Ben dimostrava che quell'ordine,

venendo da Roma e non da Vienna, era cosa del papa. I lanzi, sebbene Tedeschi, non erano truppe dell'imperatore, nè potevano, senza vituperio, separarsi nel punto di dar battaglia da uomini quali erano Gastone, Palissa, Lautrec e Bajardo. Il capitano andò a sentire il cavaliere senza paura e senza rimproccio (1), che lo indusse a restare per alcuni giorni; la quale deliberazione moveva ancora più Foix di venirne col nemico alle mani. Indirizzò adunque i suoi passi a Ravenna, si alluogò tra i fiumi che fanno il giro di quella città, la tempestò colle artiglierie, e fece correre all'assalto quando ancora del muro battuto non era rovinata più che poca parte. Allora, sebbene quei di dentro si fossero egregiamente difesi, il Cardona entrò in timore che la città non si arrendesse, e corse con tutto l'esercito, che sopragiunse due giorni poi, per la riva destra del fiume Ronco, del quale i Francesi la sinistra occupavano.

Allora l'esercito regio si ordinò. Gastone di Foix si consigliò se passerebbe di punto il fiume per mettersi tra Ravenna e i confederati; ma quel passaggio non poteva effettuarsi tanto in fretta. Questi, all'incontro, non dubitando che non lo facesse, anzichè buttarsi immediatamente nella terra, si fermarono appresso tre miglia a Ravenna, e attesero tutto il dì e la notte seguente a far cavare un fosso innanzi alla fronte del loro alloggiamento.

L'undecimo giorno di aprile, spuntando l'aurora, fece passare Gastone il Ronco a tutto il suo

(1) *Storia del cavalier Bajardo*, cap. 52.

esercito, non lasciando che una sottile riserva per freno degli assediati, e si avanzò verso i confederati, già posti in ordinanza dietro i loro ripari.

« L'avanguardia, con le artiglierie innanzi, guidata dal duca di Ferrara, con settecento lance » e con cinquemila Tedeschi, fu collocata in sul» la riva del fiume, che era loro a mano destra, » stando i fanti alla sinistra della cavalleria; a » lato all'antiguardia, pure per fianco, furono po» sti i fanti della battaglia, ottomila, parte Gua» sconi, parte Piccardi; e di poi, allargandosi pur » sempre tanto più dalla riva del fiume, fu po» sto l'ultimo squadrone dei fanti italiani, gui» dati da Federigo da Bozzole, nel quale non » erano più che cinquemila fanti (perchè, con» tuttochè Foix, passando innanzi a Bologna, aves» se raccolti quelli che vi erano a guardia, molti » si erano fuggiti per la strettezza dei pagamenti); » e a lato a questo squadrone tutti gli arcieri e » cavaileggieri, che passavano il numero di tre» mila. Dietro a tutti questi squadroni, i quali, » non distendendosi per linea retta, ma piegan» dosi, facevano quasi forma di mezza luna, in » sulla riva del fiume erano collocate le seicento » lance guidate dal la Palissa, e insieme dal car» dinale di San Severino, legato del Concilio; il » quale, grandissimo di corpo e di vasto animo, » coperto dal capo insino ai piedi di armi lu» centissime, faceva molto più l'ufficio di capi» tano che di cardinale o di legato.

» Degli alleati l'avanguardia di ottocento uomi» ni, guidata da Fabrizio Colonna, fu collocata lun» go la riva del fiume, e congiunto a quella a ma-

» no destra uno squadrone di seimila fanti: dietro » all'avanguardia, pure lungo il fiume, era la bat- » taglia di seicento lance, e a lato uno squadrone » di quattromila fanti, condotto dal vicerè e con » lui il marchese della Palude: ed in questa ve- » niva il cardinale dei Medici (*che fu poi Leo-* » *ne X*), privo per natura in gran parte del lu- » me degli occhi, mansueto di costumi e in abito » di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti » molto dissimile al cardinale di San Severino. » Seguitava dietro alla battaglia, pure in sulla » riva del fiume, il retroguardo, di quattrocento » uomini d'arme, con lo squadrone a lato di » quattromila fanti, e i cavaileggieri erano posti » a mano destra alle spalle dei fanti per soccor- » rere quella parte che inclinasse. Le artiglierie » erano poste alla testa delle genti d'arme ».

E degno da notarsi in queste disposizioni della battaglia che Pietro Navarra, quello stesso che dieci anni innanzi aveva fatto il primo esperimento delle mine all'assedio dei castelli di Napoli, e che ora comandava cinquecento fanti eletti (1), aveva ora immaginato di caricare su carrette alcune minute artiglierie per portarle rapidamente colà dove più n'era bisogno. Questa innovazione è ben più degna di memoria delle eccedenti palle di cui abbiamo parlato qualche volta. Quando un' invenzione è recente, pensasi che gli effetti debbano essere in proporzione della mole; ma

---

(1) Così il Guicciardini. Il Daru traduce, *che comandava la fanteria spagnuola*. Ma la fanteria spagnuola era ben più che cinquecento uomini. (*Trad*)

solo abbonisce l'arte l'osservatore giudizioso che fa le sue macchine più semplici, esatte, maneggevoli, e che ottiene, senza soverchiare nei mezzi, grandi risultamenti.

« Era stato consiglio di Fabrizio Colonna, ca» pitano degli ecclesiastici, che si percotesse ne» gl'inimici quando cominciarono a passare il » fiume, giudicando maggiore vantaggio il com» battere con una parte sola, che quello che dava » l'avere innanzi a sè un piccolo fosso; ma con» traddicendo Pietro Navarra, i cui consigli erano » accettati, quasi come oracoli, dal vicerè, fu de» liberato poco prudentemente lasciarli passare.

» Però fattisi innanzi i Francesi, e già vicini » circa dugento braccia al fosso, come vederono » stare fermi gl'inimici, nè volere uscire dell'al» loggiamento, si fermarono per non dare quel » vantaggio che essi cercavano di avere. Così stet» te immobile l'uno esercito e l'altro per spazio » di più di due ore, tirando in questo tempo da » ogni parte infiniti colpi di artiglierie; dalle qua» li pativano non poco i Francesi, per avere il » Navarra piantata l'artiglieria in luogo che mol» to gli offendeva ». Già duemila uomini erano fuori della pugna prima che i due eserciti fossero propinqui. Molard e il capitano dei fanti tedeschi, che asciolvevano, e più altri capitani di nome, caddero durante quel tempestare di artiglierie. « Ma il duca di Ferrara, tirata dietro al» l'esercito una parte delle artiglierie, le condus» se con celerità grande alla punta dei Francesi » nel luogo proprio dove erano collocati gli ar» cieri; la qual punta, per avere l'esercito forma

» curva, era quasi alle spalle degl'inimici; donde » cominciò a battergli per fianco ferocemente e » con grandissimo danno massimamente della ca» valleria; perchè i fanti spagnuoli, ritirati dal Na» varra in luogo basso all'argine del fiume, e git» tatisi per suo comandamento distesi in terra, » non potevano essere percossi.

» Gridava con alta voce Fabrizio, e con spes» sissime ambasciate importunava il vicerè, che » senza aspettare di essere consumati dai colpi » delle artiglierie, si uscisse alla battaglia; ma » ripugnava il Navarra, mosso da perversa ambi» zione, perchè, presupponendosi dovere per la » virtù dei fanti spagnuoli rimaner vittorioso, » quando bene fossero periti tutti gli altri, ripu» tava tanto augumentarsi la gloria sua, quanto » più cresceva il danno dell'esercito. Ma già tale » rovina aveva fatta nella gente d'arme e nei » cavalleggieri l'artiglieria, che più non poteva » sostenere; e si vedevano con miserabile spetta» colo mescolato con gridi orribili, ora cadere » per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare » per l'aria le teste e le braccia spiccate dal re» sto del corpo. Però Fabrizio esclamando: *Ab» biamo noi tutti a vituperosamente morire per » la ostinazione e per la malignità di un mar» rano? Ha da essere distrutto tutto questo eser» cito senza che facciamo morire un solo de» gl'inimici? Dove sono le nostre tante vittorie » contro i Francesi? Ha l'onore di Spagna e » d'Italia a perdersi per un Navarra?* Spinse » fuor la sua gente d'arme senza aspettare o li» cenza o comandamento del vicerè. Dietro al

» quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto » Pietro Navarra dare il segno a'suoi fanti; i » quali, rizzatisi con ferocia grande, si attacca» rono con i fanti tedeschi, che già si erano ap» prossimati a loro ».

Così, mescolate tutte le squadre, cominciò una grandissima battaglia: il Colonna e le sue genti d'arme erano entrati con tant'impeto che si sbarrarono la via a traverso la fanteria francese, e comechè il cavalier Bajardo e lo stesso Gastone accorressero per farlo arrestare, egli, passate le prime file, giunse dov'era la squadra del la Palissa. Gastone fece inoltrare il retroguardo; e la cavalleria dell'esercito della lega, già conquassata e lacera dalle artiglierie, era diventata molto inferiore a quella dei Francesi, e non potendo più resistere, voltò le spalle. Nondimeno la fanteria spagnuola, abbandonata dai cavalli, combatteva con incredibile ferocia; sbaragliò i fanti tedeschi, diede tempo alla fanteria italiana, che già piegava, affrontata dai Guasconi, di rimettersi e fermarsi nella battaglia, e caricata più volte dalla cavalleria francese la ributtò; ma « essendo fulgorati » d'ogni intorno da grande moltitudine di cavalli » gli Spagnuoli, piuttosto ritraendosi che scac» ciati dalla battaglia, non perturbati in parte » alcuna gli ordini loro, camminando di passo e » con la fronte stretta, e però per la fortezza di » quella ributtando i Francesi, cominciarono a » discostarsi ». Durava la battaglia da dieci ore, e la vittoria era già decisa pei Francesi. « Ma » non potendo comportare Foix che quella fante» ria spagnuola se ne andasse quasi come vinci-

» trice, salva nella ordinanza sua, e conoscendo
» non esser perfetta la vittoria, se questi come
» gli altri non si rompevano, andò furiosamente
» ad assaltargli con una squadra di cavalli, per-
» cotendo negli ultimi. Dai quali, attorniato e git-
» tato da cavallo, fu ammazzato ».

Così moriva nel colmo della maggiore prosperità un eroe di ventidue anni (1), « il quale s'era » acquistato fama singolare per tutto il mondo, » avendo in meno di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e » ferocia ottenute tante vittorie. Per la morte di » Foix furono lasciati andare senza molestia alcuna i fanti spagnuoli; il rimanente dell'esercito era già dissipato e messo in fuga, presi i » carriaggi, prese le bandiere e le artiglierie, » preso il legato del pontefice, presi Fabrizio » Colonna, Pietro Navarra e molti altri onorati » gentiluomini spagnuoli e del regno di Napoli », e riservati alla umiliazione di seguitare a piedi non il trionfo, ma il corteo funebre del loro vincitore (2). « Si afferma comunemente che tra l'uno

(1) « Ove si debba giudicare dalla sua gloria, è uno » dei più grandi uomini che la Francia abbia prodotto; » ove poi si disaminino le sue azioni, egli appare uno dei » più feroci condottieri di esercito ».

(Sismondi, *Storia delle repubbliche Italiane*, tom. 14, pag. 166). (*Trad.*)

(2) Lo storico di Bajardo riferisce una lettera in cui quel prode cavaliere narra la battaglia di Ravenna.

« Mio signore, umilissimamente come io posso, mi raccomando alla vostra buona grazia.

» Mio signore, dopo l'ultima volta che vi ho scritto, » noi abbiamo avuto, come forse già sapete, la battaglia » contro i nostri nemici; ma per non tediarvi, vi dirò

» esercito e l'altro morirono almeno diecimila » uomini, il terzo dei Francesi, i due terzi degli » inimici ».

XVIII. Pervenuta la nuova della rotta a Roma, fu sentita con grandissima paura e tumulto da tutta la corte. Sentivano ancora che Ravenna era

---

» come andò. Il nostro esercito aveva presi gli alloggia» menti presso questa città di Ravenna, i nostri nemici » vi giunsero presto del pari per dare animo alla detta » città; e mosso tanto da certe notizie che ogni dì cor» revano di una prossima calata degli Svizzeri, come per » la penuria della vettovaglia, il signor duca di Nemors » deliberò di venirne a giornata, e la domenica passata » passò un fiumicello che era tra noi e i detti nostri ne» mici. Così gli andavamo allo incontro: essi tenevano bella » ordinanza ed erano meglio di millesettecento lance, i più » animosi e belli che vedere si potessino, e ben quat» tordicimila pedoni, tutta gente cappata e valente: e » mille uomini d'arme dei loro, gente da farsi ad ogni sba» raglio, e disperata che le nostre artiglierie la tempesta» vano, vennero per accozzarsi colla nostra battaglia nella » quale era il signor di Nemors di presenza, la sua com» pagnia, quella del signor di Lorena, del signor d'Ars » e d'altri, che sommavano in tutto a quattrocento lance » o circa, i quali ricevettero i detti nemici con molto ani» mo che mai non si vide meglio combattere. Tra il no» stro antiguardo, che era di mille uomini d'arme, e noi, » eranovi di grande fosse, ed aveano inoltre a fare altrove » che volare a soccorrerci. Così convenne nella detta batta» glia sopportare il carico dei detti mille uomini o circa. » In questo luogo il signor di Nemors ruppe la sua lan» cia tra le due battaglie, e passò uno dei loro uomini » d'arme per traverso, e mezzo braccio ancor più. Così » furono i detti mille uomini d'arme rotti e fugati, e in» tanto che noi gli seguitavamo, c'incontrammo colle loro » fanterie, che stavano tra i ripari e tenevano davanti car» rette a due ruote, sul quale era un gran ferro a due ali » lunghe due o tre braccia, e i nostri pedoni erano com» battuti corpo a corpo; ma i loro fanti avevano tanti ar» chibusi, che quando gli affrontammo uccisero quasi tutti

data ai Francesi il giorno dopo; avervi commessi atti crudelissimi e profanazioni, preludio di quanto erano per fare a Roma; che le reliquie dell'esercito della lega erano andate a salvarsi fino a Cremona; che molti signori dello Stato ecclesiastico parevano disposti a seguitare la parte fran-

---

» i capitani delle nostre fanterie, e sì di rompergli a far » loro voltar le spalle, ma furono così bene aiutati dalla » nostra cavalleria, che, dopo molto combattere, i detti no» stri nimici furono disfatti, perdettero la loro artiglieria, » e sette od ottocento uomini d'arme, che caddero uccisi, » e quasi tutti i loro capitani con sette od ottomila fanti, » nè che abbia scampato sàssi altro che il vicerè; per» chè sono nostri prigioni il signor Fabrizio Colonna, il » cardinale de' Medici, legato del papa, Pietro Navarra, il » marchese di Pescara, il marchese del Padule, il figliuolo » del principe di Melfi, don Giovanni di Cardona, il fi» gliuolo del marchese di Betonda, che è mortalmente » ferito, ed altri che non so il nome. Quelli che scampa» rono, furono per otto o dieci miglia cacciati, e se ne » vanno sparpagliati nelle montagne, e diccsi ancora che » siano dai villani fatti a pezzi.

» Mio signore, se il re ha guadagnata la battaglia, io » vi giuro che i poveri gentiluomini l'hanno perduta da » vero, perchè, intanto che il nemico cacciavasi, il signor » di Nemors volle dar dentro ad alcuni fanti che l'ordi» nanza tenevano ancora, ma il valoroso principe fu sì male » accompagnato, che restò morto; così di tutte le dispia» cenze e crucci patiti, non vi fu maggiore di quello che » fu provato e che provasi nel nostro campo, perocchè e' » sembra che la battaglia l'abbiamo perduta noi: e vi as» sicuro io che è il dannaggio più grande che avvenisse per » morte di principe da cento anni in qua, e se egli avesse » vissuto età matura, avrebbe fatto cose che nessuno mai fe' » le simili, e possono ben dire quelli che sono di qua che » hanno il padre loro perduto; per me, signor mio, non » so che rattristarmi, perocchè ho perduto tanto che de» scrivere non saprei.

» Signore, in altre luogora furono occisi il signore di » Allegri e il suo figliuolo, il signore del Molar, sei capi-

cese, i quali ultimi potevano da un momento all'altro appresentarsi alle porte della città. Fu fatto rimprovero a Giulio II (1) di avere confidato sè alle armi ausiliarie, ancora più dannose delle mercenarie, perchè, dicesi, non sono mai utili e buone che a loro medesime, perchè, perdendo, rimani disfatto, vincendo, resti loro prigione. Ma questa idea generale non basta per far

---

» tani dei lanzichinecchi, e il capitano Jacob, loro capo, il » capitano Maugiron, il barone di Gran Monte e meglio di » dugento reputati gentiluomini e di stima, senza contare » più di duemila de' nostri pedoni, e vi accerto io che nè » anche in cento anni il reame di Francia si potrà re» cuperare della perdita che abbiamo fatta.

» Signore, jeri mattina il corpo del defunto signore fu » menato a Milano con dugento uomini d'arme e il mag» giore onore che uomo consigliare si potesse, conciossiachè » si portino dinanzi a lui diciotto o venti insegne, le più » maravigliose che vedute si siano, le quali in questa bat» taglia furono guadagnate, e resterà a Milano finchè il » re mandi se vuole che sia recato in Francia o no.

» Mio signore, il nostro esercito si attempa per questa » Romagna, pigliandosi tutte le città a nome del Concilio, » le quali a darsi non si fanno priegare, almeno perchè te» mono di essere saccomannate, come fu questa città di Ra» venna, dove non è restato più lisca, e non svigneremo noi » da questo alloggiamento finchè il re non mandi che ope» rare si debba.

» Mio signore, rispetto al posto del fratello, del che » scritto mi avete, come voi lo manderete non sarà per » fallo che non ne sia provveduto. Poi che sia pieno questo » disbrigo, credo che sosta avremo, nondimanco gli Sviz» zeri sempre romoreggiano; ma sappiano appena questa » sbarattata, e forse metteranno acqua nel loro vino. Quan» do siano un po' rappaciate le cose, verrò a trovarvi. » Priego Dio che deavi buonissima vita e lunga.

» Scritto dallo alloggiamento di Ravenna, il 14 aprile ».

Vostro umile servo

Bajardo.

(1) Macchiavello, *Principe*, cap. 13.

biasimare papa Giulio, il quale, se per vero eccedette nel suo bollore guerriero, non era però men degno e santo ed italiano il progetto di cacciare dall'Italia i forestieri; e siccome era impossibile gli potesse cacciare colle armi proprie, non poteva esimersi dallo stringere una lega di tutti i principi italiani, e farsene capo.

Tutti i cardinali, concorsi subitamente al papa, lo supplicavano con sommi prieghi, che, accettando la pace e i suoi disegni rimettendo, si disponesse a liberare la sedia apostolica e la sua persona da tanti pericoli; ma gli ambasciatori del re di Aragona e del Senato veneziano facevano in contrario grandissima instanza, della quale, a dir vero, non troppo abbisognava quell'inespugnabil vecchio.

In onta agli argomenti di sicurtà che que' ministri dalle istesse gravissime perdite de' Francesi inferivano, in onta alle loro ragioni che la penuria delle vettovaglie e la morte del generale gli avrebbe ritardati, Roma era di vero in pericolo gravissimo; per la qual cosa il papa disponeva alcune galere nel porto di Ostia, e la sua fermezza, non essendo disgiunta da dissimulazione, inchinava alle proposte di un inviato francese, che da qualche tempo si trovava alla sua corte (1), il quale proponeva condizioni degne di non essere ricusate, se per un solo momento avesse potuto sviarsi quel pontefice dal generoso oggetto di cacciare dall'Italia i Francesi. Profferiva il negoziatore satisfazione integra al papa su tutti i punti: accon-

(1) Si veggano gli articoli proposti dal papa nella *Raccolta*, ec., tom. 3, pag. 248.

sentiva il re a risolvere il suo Concilio e a restituire Bologna alla Chiesa; tradiva eziandio in lui al tutto gl'interessi del duca di Ferrara, sì veramente che il papa acconsentisse ad una pace separata colla Francia. Fu biasimato Luigi, perchè non mandasse al suo esercito di proseguire la vittoria: certo è ch'ei poteva marciare contro Roma; ma non è certo che Giulio si fosse piegato, al quale era un valoroso aiuto presso al re la regina stessa, Anna di Brettagna, che, spaurata dai terrori messile in testa dai preti, che incapperucciata ne avevano la fragile coscienza, mai non sostava di sollecitare il marito acciocchè col capo di santa Chiesa si riconciliasse (1). Luigi fe' più che non conveniva al bene de'suoi popoli, all'onore della sua corona. Stupivano i consiglieri del papa che così fatti capitoli non accettasse; ma e' non gli ricusava, sì aspettava che fossero per partorire gli accidenti. Sapeva il re d'Inghilterra star lì per dichiarirsi contro la Francia, gli Svizzeri disporsi a nuova aggressione nel

(1) Ella faceva sollecitare l'assoluzione per lei e pel delfino, posto il caso che il papa non volesse assolutamente perdonare a Luigi XII, in tal modo separando la causa sua da quella del re suo marito.

« Scripsit Rev. D. Cardinalis de Luxemburg ad sanctis» simum dominum nostrum, multum deprecatorie rogans » et obsecrans reconciliationem regis Francorum cum san» ctitate sua, rejiciens omnem culpam praeteritorum in » consilium, et multis persuadet ut regi, petenti veniam, » parcat, si non vult regi, delphino saltem successori, et » reginae, quae flens precatur veniam ».

(Spaccio di Giacomo de Bannissis a Margherita d'Austria. *Raccolta*, ec., tom. 4, pag. 51).

Milanese, ed era stato informato delle difficoltà in cui si trovava l'esercito francese.

Il cardinale de'Medici, fatto prigione alla battaglia di Ravenna, aveva ottenuto dal la Palissa, che governava l'esercito dopo la morte del Foix, di mandare alcuno de'suoi a Roma, la qual cosa egli troppo di leggieri acconsentì; così il papa ebbe notizia che i Francesi, dopo avere acquistate quasi tutte le terre della Romagna, toltone Imola e Forlì, stavano perplessi di ciò che fare dovessero; che avevano perduto nella battaglia tre o quattromila buoni uomini, e molti dappoi avevano disertate le insegne; che i Tedeschi ai soldi del re avevano ordine dallo imperatore di rientrare nel loro paese; che già era nata rottura tra i generali e il cardinale di San Severino, che aveva voluto a nome del Concilio ricevere dalle città sottomesse il giuramento di fedeltà; che il nuovo generale stavasi indeciso ed aspettava ordini dalla corte, e che infine il più piccolo accidente poteva indurlo a svignare dagli Stati della Chiesa. Nella quale disposizione per confermarlo usò Giulio l'arte di fermare, il 20 aprile, i capitoli preliminari della pace, e commise al prolegato che teneva allora in Avignone, di trattare terminativamente colla corte di Francia, sempre ritardando di mandarli una integra procura. In questo momento di sicurezza e nel bollore della vittoria, il Concilio raunato a Milano diede fuori il decreto summenzionato.

Stavano le cose a questi termini quando la Palissa ebbe avviso di una prossima invasione degli Svizzeri nel Milanese. Lasciò nella Romagna il car-

dinale San Severino con quattrocento lance e seimila pedoni, e marciò a preste giornate contro que' nuovi nemici.

In quel tempo di mezzo il papa convocava il suo Concilio di Laterano, che dichiaravasi ecumenico, e annullava tutti i decreti del pisano conciliabolo. L'imperatore prolungava la sua tregua coi Veneziani; il re d'Inghilterra aderiva alla santa unione, e, dichiarando guerra alla Francia, obbligava il re a richiamare quattrocento lance dall'Italia. Ben è vero ch'egli fermava un trattato coi Fiorentini, in cui essi obbligavansi a fornirgliene altre tante. Con questi deboli aiuti la Francia si disponeva a combattere tutta l'Europa.

Il re non aveva punto indugiato ad aderire ai preliminari fermati dal papa; ma è facile avvedersi che, nati questi nuovi accidenti, era il pontefice inclinato più che mai a cedere all'impeto suo naturale; e per dar polso a quella rottura di fede, raunava il concistoro, dove i cardinali, informandosi de' suoi pensieri, facevano vedere i sottoscritti patti non essere che patti provvisionali, di soverchio contrari agli interessi della Chiesa, nè potere di buona coscienza serbargli; e Giulio, infingendosi di aderire ad essi, ne fece ritrattazione solenne.

XIX. La Palissa doveva far testa all'esercito della lega, che nella Romagna si riordinava, agli Svizzeri, che assembravansi in numero di ventimila, ad ai Veneziani, che avevano messo su un nuovo esercito di ottocento uomini d'armi, altri tanti cavaileggieri e seimila fanti di buona gente. Per custodire tante piazze bisognava evitare la

guerra aperta; per la qual cosa il generale francese richiamò a sè tutti i presidii, quegli eziandio di Verona e della Romagna. Verona non ne abbisognava, perocchè apparteneva a Cesare, il quale aveva armistizio coi Veneziani, ma tutte le altre, appena sgombrate dalle genti di Francia, furono dagli alleati occupate.

Gli Svizzeri, ai quali il cardinale Sedunense aveva predicato una sorte di crociata contro i Francesi, calarono in Italia condotti da quel vescovo, e invece di porre tra sè e i Veneziani, verso i quali andavano, molte vene di acque, come troppo inconsideratamente aveano fatto prima, presero il cammino di Coira e di Trento, dove l'imperatore non si oppose, e scesero lungh'esso l'Adige in su quel di Verona, dove coi Marcheschi si congiunsero.

Palissa non aveva più di dodicimila uomini, e gli avversari ne contavano trentamila (1). Faceva bene in tutta fretta delle accolte nel Milanese; ma l'imperatore, apertosi, comandò a tutti i sudditi dell'Impero che lasciassero le insegne di Francia, di modo che tutti i fanti tedeschi se ne

---

(1) « Cardinalis de Sion scripsit forti (pontifici) ut mitteret ei victualia pro triginta millibus personis ».

(Spaccio di Paolo de Laude, secretario dell'ambasciata cesarea. *Raccolta*, ec., tom. 3, pag. 267).

Questo agente diplomatico, invece di nominare i personaggi de' quali parla, usa per indicargli vocaboli di convenzione. *Forte* è il papa; *dubbio*, Luigi XII; *potente*, il re d'Inghilterra; *sgraziato* (*perditus*), il duca di Gheldria; *cupido*, il duca di Borbone; *dolce*, l'imperatore; *pessimi*, gli Svizzeri; *virtù*, il vescovo Gurgense; *irati*, gli Spagnuoli; *speranza*, il re d'Aragona; *beato*, il nunzio; e *volpi*, i Veneziani.

andarono. Gli stessi Francesi erano sì fattamente dissuasi che fosse legittima quella guerra contro il pontefice, che, mentre in Milano il conciliabolo dichiarava Giulio scaduto dal papato, il cardinale de' Medici, ivi condotto prigione, metteva in rivolta tutte le teste scrupolose, e i bizzocchi accorrevano in folla, si prostravano ai suoi piedi, si confessavano di avere usate le armi contro il santo padre, e il cardinale adempieva bene al suo mestiere, assolvendo tutti que' soldati che promettevano di non guereggiare mai più contro la Chiesa, e meglio ancora se disertavano.

Altre cagioni concorrevano ad assottigliare l'esercito francese. Prima, la discordia nata tra i generali, poi la mutabilità inseparabile da quel popolo, per cui non si potevano più vedere nell'Italia. Così i soldati e i capitani di Luigi, non meno de' suoi nemici, desideravano di vederlo spoglio del ducato di Milano. Questa malattia, facile assai ne' Francesi, fu cagione che perdessero più conquiste che non con le rotte battaglie.

Palissa accampava oltre il Mincio quando i Veneziani e gli Svizzeri si congiunsero; perciò rivarcò quel fiume appena di qualche loro massa si avvide. Propose ai suoi capitani di trincerarsi almeno sull'Oglio; ma ciascuno si levò contro, non perchè fosse cimentosa la proposta, ma perchè ritardava il loro ritorno. Convenne stremarsi di più per versare alcune squadre di uomini d'arme ne' castelli di Brescia, di Bergamo e di Cremona, e voltare verso l'Adda cotanto sottili da non potere nemmeno difenderne il passo. Quindi trassero a Pavia. Intanto che ai nemici ne contra-

stavano l'ingresso, per avere il tempo di passare il Ticino, questi fracassarono le porte, assalirono i Francesi, tre o quattrocento ne uccisero, e l'intrepido Bajardo appena bastò a frenarli. Nondimeno quella reliquia di esercito incalzato sì tosto, conduceva con seco i principali prigioni fatti a Ravenna, i Milanesi che si erano compromessi per la causa del re, e i Padri di quell'ambulante Concilio, argomento non meno di scherno che di compassione. Finalmente questo medesimo esercito che l'11 aprile aveva conseguita una luminosa vittoria sotto Ravenna, il 28 giugno, assottigliato, scomposto e fuggitivo, stanziava a piè delle Alpi.

Mediante questa ritirata, nella quale il cardinale de' Medici trovò modo di fuggire, tutto lo Stato di Milano e la contea d'Asti ritornarono alla lega. Millecinquecento Francesi, trattenutisi in Milano o per negozi o per diletto o per noncuranza o per infermità, tutti furono uccisi; indenità da non tollerarsi, quand'anche il loro eccidio fosse in vendetta di tanti o peggiori atti crudeli commessi dai Francesi medesimi nella Italia. Non andò guari che anche Genova si sollevò, e di tutte le conquiste di Luigi XII in Italia non restavano che alcune rôcche dove le guernigioni in abbandono stavano aspettando o l'assalto o la fame.



LIBRO XXIV

Campeggiamento del 1513. — Discordia tra gli alleati. — I Veneziani si riconciliano e collegano colla Francia. — Giulio II muore. — È eletto Leone X. — Battaglie di Novara e della Motta. — Campeggiamento del 1514. — Disastri de' Veneziani. — Morte di Luigi XII. — Campeggiamento del 1515. — Francesco I scende in Italia. — Battaglia di Marignano. — Campeggiamento del 1516. — La Francia fa la pace col papa e cogli Svizzeri. — Pace generale, con cui ha fine la guerra della lega di Cambrai.

I. I successi della lega erano stati sì rapidi, che non ebbero tempo di porsi di accordo sulla partizione d'inesperate conquiste. Altronde Giulio II non si appagava di essere il liberatore della Italia, chè ambiva eziandio di esserne l'àrbitro ed il dominatore. Fuggiva invero l'esercito francese; ma e' dimenticava di essere sull'orlo della tomba, e sfuggivagli spesso di bocca che caccerebbe anche gli altri barbari.

Conveniva alle sue mire politiche di mettere sul trono di Milano un principe incapace di fargli ombra, che fosse a lui debitore della corona, e alla Francia un irreconciliabil nemico. Tale pareva dover essere Massimiliano Sforza, figlio dell'ultimo duca (1).

(1) Vi sono storici i quali credono che Lodovico Sforza, ultimo duca, vivesse ancora; l'abate Dubos segue questa opinione. (*Storia della lega di Cambrai*, lib 4). Vuole an-

Genova si era levato di collo il giogo: bisognava recarla in mano di una fazione che alla Francia fosse avversa.

I Fiorentini, che avevano dimostro qualche affezione per Luigi XII, conveniva che espiassero quella loro infedeltà alla causa italiana colla perdita della libertà, e fosse di essi mallevadore un principe ligio al pontefice.

I Veneziani erano stati formidabili; fossero abbassati.

Il duca di Ferrara era stato il protetto del re; doveva essere spodestato, ed ampliare colle sue spoglie il dominio della Chiesa; perocchè, appunto nel fondare la potestà temporale della Santa Sede, poneva la sua maggior gloria Giulio II. Abbiamo veduto com'egli acquistasse la Romagna, traendo a sè le usurpazioni inique dei Borgia e quelle de' Veneziani e di Bologna, spogliandone egli stesso i Bentivoglio. Aveva riconquistata Ravenna, col favore della quale immaginò di allargare le sue pretese su molti altri Stati.

L'esarcato di Ravenna era un principato anti-

---

cora che Luigi XII pensasse di far libero questo principe e mandarlo in Italia, sperando che avrebbe nella lega seminato qualche discordia. Ma questo disegno del re pare una supposizione, perchè il biografo degli Sforza (Nicolò Ratti, *Della famiglia Sforza*, parte I), afferma che Lodovico era morto nel 1508, e il Giovio nel 1505. Intorno a questa morte può vedersi ciò che ne dice Andrea Duchesne, *Antiq. urb. Gall.* L'aneddoto del progetto di Luigi XII fu tolto dal libro delle *Genealogie Istoriche;* ma come credere che il Moro fosse ancora in vita quando Massimiliano, suo figlio, pigliò possesso del ducato di Milano, se non si trova alcuna memoria del padre nel giuramento prestato al figliuolo, nè nell'investitura, nè negli altri atti?

chissimo e che avea passato per molte vicende, così i suoi confini variarono con esse, ma non mai toccarono al Panàro (1). Papa Giulio, argomentando dalla donazione dell'esarcato di Ravenna fatta alla Chiesa, già erano sette secoli, da Pipino e da Carlo Magno, si mise in capo di richiamare quanto secondo lui aveva fatto parte di quel dominio. Per la qual cosa fece pigliar possesso in nome della Santa Sede, non solamente di Modena che è sul Panàro, ma ancora di Reggio, di Parma e di Piacenza, molto al di là. Diceva che Parma e Piacenza erano comprese nella famosa donazione della contessa Matilda (2), ed estese le sue pretensioni fin anche sulla contea d'Asti, che è nel Piemonte; le quali conquiste erano molto facili, avvegnachè si fosse tirato dalla sua il cardinale Sedunense, che era il generale degli Svizzeri, e diedegli titolo di legato all'esercito (3). Il qual cardinale, servendo ai disegni, anzi alla passione del pontefice, s'impodestava del paese in nome della santa lega, al papa consegnava le terre che erasi riserbate, e conduceva con seco per farlo coronare a Milano il giovane Massimiliano

(1) L'originale ha in tutte tre le edizioni *Tanaro* (fiume in Piemonte, che si getta nel Po presso Valenza); ma è sbaglio. (*Trad.*)

(2) « Ad ogni modo il papa vuole aver Parma e Piacen» za, e dice che sono della Chiesa, e ciò fa perchè inten» de a maritare la sua nipote al duca Lodovico. Vuole ezian» dio aver Ferrara e Modena per lui, e si è già pigliato » Reggio ».

(Spaccio di Giovanni Le Veau, segretario della legazione austriaca. *Raccolta delle lettere di Luigi XII*, tom. 3, pag. 298).

(3) Guicciardini, lib. x.

Sforza, che era andato divagando per la Germania durante la lunga cattività di suo padre.

II. Il denaro pontificio versato per le mani del cardinale (1) era stato mezzo potentissimo per far sorgere in questa capitale e nel Senato di Venezia una fazione per l'erede del vecchio duca. Così questo principe era recato sul trono dal papa e dai Veneziani, che ne avevano cacciato il padre, e dagli Svizzeri, che nelle mani dei Francesi l'aveano tradito. Ma pensavano ben altro che a ridonare allo Sforza lo splendore de' suoi avi (2): Genova era staccata, e ne staccavano Parma e Piacenza per ampliare il dominio della Chiesa. Per risarcirnelo, il cardinale volea dargli le terre che erano state de' Veneziani, perocchè animava il papa a fiaccare la possanza di quella repubblica. Quando Cremona capitolò, non volle che il generale veneto ne pigliasse il possesso, ma volle che gli abitanti giurassero pel nuovo duca (3).

---

(1) « Il papa mandò di lungo a Venezia il cardinale di » Sion con denari, acciocchè, col favore della Repubblica, » passasse fra i suoi e conducesse in Italia, a danni dei » Francesi, e richiamasse gli Sforzi nello Stato di Milano ».
(*Historia universale*, lib. 6).

(2) Può vedersi nella *Raccolta di lettere*, ec., t. 3, p. 275, la lettera che Massimiliano Sforza scriveva a Margherita d'Austria per ringraziarla della protezione di Cesare; le sue domande, colle risoluzioni dell'imperatore, la lettera che gli scrisse il vescovo Gurgense, pag 288, e quella di Raimondo di Cardona, pag. 262. Altre lettere di Massimiliano Sforza a Margherita d'Austria, pag 300 e 316, le istruzioni ai deputati di Milano mandati all'imperatore, p. 305, finalmente una lettera di Massimiliano Sforza a Margherita d'Austria, tom. 4, pag. 40.

(3) Ecco il giuramento: « Tibi Maximiliano Sfortiae vi» cecomiti, vero et legitimo successori in Statum et duca-

Lo stesso fe' con Bergamo, e avrebbe fatto anche con Crema, se per avventura i Veneziani non riuscivano a vincere con venticinquemila ducati Duras, governatore francese (1); ed è probabile che quella guernigione ne avesse gran bisogno, conciossiachè il governatore, per sostenerla, avesse venduto ogni suo vasellame.

III. Gli Svizzeri, vantandosi, e non senza ragione, di avere più di tutti cooperato alla cacciata de' Francesi, mettevano a gran prezzo i loro servigi, e si erano fatto cedere dal novello duca, generoso come ogni altro principe che non sappia conquistare da sè i propri Stati, quattro baliaggi di qua dall'Alpi. Il papa mandava bandiere benedette di sua mano, e intitolavagli ausiliatori e difenditori della libertà ecclesiastica; favoreggiati del qual titolo, taglieggiavano da vincitori inesplebili il paese; e il loro generale, vuo' dire il cardinal Sedunense, trattava con pari superbia e i vinti, e i popoli conquistati, ed i collegati.

Il primo tratto con cui dimostrò il suo odio contro i Francesi appena entrato in Milano, fu il guasto recato al sepolcro che l'esercito aveva eretto al vincitor di Ravenna. A grado suo disponeva delle conquiste, e non voleva che i Ve-

---

» tum tuum Mediolani, restituto dei gratia ac sanctissima » liga cooperante et favente, juramentum fidelitatis praestamus ». (*Storia civile di Cremona*, lib. 3).

(1) « Benedetto Cribrario, corrotto con doni e con la » promessa di essere creato gentiluomo di Venezia, la dètte » (*Crema*) ai Veneziani, consentendo monsignore di Duraso, » proposto alla guardia della ròcca, perchè non confidava » la sua salute alla fede degli Svizzeri ».

(Guicciardini, lib. 11, cap. 3). (*Trad.*)

neziani ripigliassero quanto era a loro appartenuto, comechè fornito avessero da dodici a quattordicimila uomini.

Era dura cosa per la Repubblica di non si potere far giustizia da sè, nè ottenerla; di avere contribuito alle conquiste, e negarsi a loro i possedimenti antichi; di starne ad altri sottomessi, e aspettare che cosa loro darebbono, a norma del lor capriccio, codesti collegati, ai quali conveniva pure pagare un sussidio.

Lo Scheiner spinse la superbia all'oltraggio. Alcune compagnie dai Fiorentini fornite all'esercito francese « avevano ottenuto da lui il salvocon» dotto di potere ritornarsene in Toscana; ma es» sendo, secondo la norma ricevuta da essi, al» loggiati vicino a Cremona, i soldati veneziani, » col consentimento del Sedunense, gli svaligia» rono; il quale, secondo che alcuni affermano, » vi mandò, perchè più sicuramente potessero far» lo, duemila fanti. Svaligiati che furono, mandò » subito a domandare a' provveditori del Senato » la preda fatta, come appartenente agli Svizzeri; » i quali, non la concedendo e andando un dì » nel campo degli Svizzeri per parlare al Sedunen» se, furono quasi come prigioni menati al cardi» nale, e costretti promettere, in ricompenso del» la preda, seimila ducati, non parendo convenien» te che di altri fosse il premio della sua perfi» dia (1) ». Tratteneva poi le loro armi sulle rive del Ticino, pretessendo i timori che avea dal Piemonte, ma per vero per allontanarli dalle pro-

(1) Guicciardini, lib. 11, cap 1.

vince nelle quali aspiravano di rientrare. Non potendo i Veneziani opporsi di forza, si levarono all'improvviso, e camminarono prestamente alla vôlta di Bergamo donde ne cacciarono gli agenti del duca di Milano, indi verso Brescia, che ancora per i Francesi si teneva, e quella assediarono. Questo porse tempo agli Spagnuoli di arrivare, coi quali solamente volle patteggiare il governatore. Anche i presidii di Legnago e di Peschiera, dispregiate molte offerte dei Veneziani, capitolarono coi cesarei; e fu ben mortificata la Repubblica di vedere i suoi collegati impodestarsi di tante importanti città di sua pertinenza, nelle quali era interdetto l'ingresso alle sue armi.

IV. Il quale procedere faceva aperti i disegni tra il papa, l'imperatore, gli Svizzeri e il re di Aragona di stremare i Veneziani dell'autorità che tra le potenze italiane mantenevano (1). Rispetto a' Francesi si attribuì a bel proposito quel loro dare le piazze a coloro tra i confederati di cui erano i diritti più dubbiosi, supponendo essere loro intesa di seminare, andandosene, mali semi tra que' loro nemici. Ma per vero troppo onore

(1) « In tractatu secreto Gurgensis volebat quod Hispani » subito transirent Padum, intrarent Lombardiam, conjun» cti cum copiis Caesaris et Helvetiis et quingentis lanceis » Status Mediolani, liberarent Brixiam obsidione Veneto» rum, adorirentur Venetos, qui non adimpleverant nec » servabant treugas in multis, et prosequerentur eos usque » ad paludes et excluderent eos ex continenti ».

(Nota di notizie aggiunta ad uno Spaccio di Matteo Lang, vescovo Gurgense. *Raccolta di lettere*, ec., tom. 3, pag. 290).

Gli Spagnuoli non vollero prestarsi a quest'opera, pretestando che non avevano denari.

sarebbe l'accordare tanto prevedimento a comandanti di piazze disgiunte, che non avevano potuto nè ricevere istruzioni nè concertarsi (1); però non è men vero che codesto modo arbitrario di partire le conquiste, corruppe una lega di cui unico nodo era il conforme interesse.

I Veneziani non avevano più nemici decisi in Italia, e intanto non avevano recuperato che sole due città, Bergamo per sorpresa, Crema per denaro. Quando i confederati raunarono i loro ministri per trattare la statuizione delle cose comuni, la Repubblica recò le sue querele al giudizio di quel convento, cioè del papa e dell'imperatore; ma dalle proposte potè ella inferire che nè il papa consideravala più come un utile alleato, nè l'imperatore come nemico da temersi: le condizioni, non offerte ma intimate, erano che Cesare « consentiva che ai Veneziani rimanessero » Padova, Trevigi, Brescia, Bergamo, Crema, » ma che a Cesare restituissero Vicenza; rinunziassero alle ragioni di quelle terre che riteneva » Cesare; pagassingli di presente dugentomila fiorini di Reno, ed in perpetuo per ciascun anno » di censo trentamila ». A questo prezzo l'imperatore consentiva a convertire in pace terminativa la tregua già con loro esistente. Si levarono risentitamente contro tali condizioni, e, comechè non

(1) Il nostro autore, che copia Guicciardini, non lo copia sempre a dovere; altrimenti vi avrebbe letto che quei comandanti operavano così « per comandamento, secondo » che si crede, fatto prima dal la Palissa, a fine di nutrire » la discordia tra Cesare e i Veneziani ». (*Trad*)

avessero speranza di vederle attenuate, impetravano che il papa s'intromettesse e piegasse Cesare a più ragionevoli trattazioni. Soli avevano sopportata la gravezza della guerra; i primi si erano allegati col pontefice contro il re di Francia, e dopo la comune vittoria la Santa Sede teneva quanto era stato tolto a loro; conveniva che assoldassero Svizzeri e Spagnuoli, che perdessero parte di loro territorio per rotondare il ducato di Milano; le due più belle province loro le addentava l'imperatore, che poi non concedeva si ritenessero il resto se non come vassalli e censuari suoi.

Giulio II più non s'interessava pei Veneziani, da che non gli erano più necessari. La sua politica distoglievalo dal desiderare che i Tedeschi stanziassero in Italia; ma l'ambizione di allargare i suoi Stati obbligavalo ad accarezzare l'imperatore. Due cose chiedevagli; la prima, che a danni del duca di Ferrara fossero aggiunti i di lui Stati a quelli della Chiesa; l'altra, che riconoscesse il Concilio di Laterano: oltre di che desiderava che Cesare gli dêsse Modena, e aiutasselo a sommettere Siena per fare uno Stato al duca di Urbino. Massimiliano aderì senza altro a quei due patti, si collegò formalmente; e il papa, non meno compiacente, gli diè in balìa i Veneziani, lo prosciolse dall'obbligo di osservare la triegua non ancora spirata, e promise anche di averli per suoi nemici se ostinavansi a ricusare le proposte dell'imperatore; ma i Veneziani non s'inducevano; proffersero buoni seicentomila ducati, sì veramente si restituisse

loro l'intiero dominio (1), dimettevano anche le loro pretese su Cremona; pure Massimiliano non volle mai dipartirsi dalle sue sul Veronese; per il che la Repubblica, tenendosi per inevitabile la guerra, trattò cogli Svizzeri, che ne assunsero la causa mediante un sussidio di venticinquemila scudi d'oro.

Pel trattato della santa unione si erano obbligati i Veneziani a pagarne uno di quarantamila ducati al re di Aragona; ma disgustati, perocchè gli Spagnuoli si erano pigliata Brescia, lo soprattennero. La casa de'Medici colse l'occasione per stipendiarsi quelle truppe, e il Cardona, loro generale, si assunse l'infamia di essere il mercenario distruggitore della libertà fiorentina.

I re d'Inghilterra e di Aragona ricusarono di aver parte alla nuova lega contro la repubblica di Venezia; il primo, perchè era troppo lontano per mettersi dentro utilmente, e l'altro, perchè

---

(1) « I Veneziani non vogliono componersi coll'imperatore, vostro padre, se prima non hanno Brescia, Verona » ed altri luoghi che tenevano prima che i Francesi loro la » guerra facessero, e i detti Veneziani offrono all'imperatore, se vuole lasciar loro le dette città, di dargli il ducato » di Milano per lui e il signor duca, più una somma di denaro. D'altra parte l'imperatore ha grandi offerte dal re » cristianissimo; tra le altre che, se gli acconsente che possa » ricuperare il detto ducato di Milano, di dargli tutte le » terre che si tenevano i detti Veneziani del detto ducato, » cioè Brescia, Cremona, Bergamo e Crema; delle quali » due offerte, tanto de' Veneziani che del re, vostro padre » non vorrebbe intendere. Gli Spagnuoli vorrebbono che » l'imperatore si accordasse coi Veneziani a qualunque » patto, e che andasse a guerreggiare la Francia ».
(Spaccio di Giovanni Le Veau a Margherita d'Austria. *Raccolta di lettere*, ec., t. 4, p. 26).

non amava che Cesare avesse stanza in Italia, o che il papa i suoi dominii ampliasse; per la qual cosa fe' sentire a Giulio che il periglio onde minacciava egli i Veneziani, gli avrebbe forse costretti a darsi al seguito di Francia.

V. (1513) Questa, dal canto suo, non pretermetteva occasione alcuna per acquistarsi un alleato, perocchè a settentrione l'assalivano gl'Inglesi; ad ostro gli Spagnuoli toglievano la Navarra a Giovanna d'Albret, collegata a Luigi XII; romoreggiavano gli Svizzeri verso la Borgogna, e il papa lanciava sul suo reame l'interdetto.

Il maresciallo Triulzi e Robertet, segretario di Stato, furono i primi a consigliare il re acciò si riconciliasse coi Veneziani, e facesse causa comune con loro. La congiunzione era ragionevole perchè fondata sovra un bisogno reciproco. Triulzi, pretessendo negozi domestici, mandò a Venezia un suo fidato, che il Senato tentò: da quel punto Gritti, provveditore, che, dopo la presa di Brescia era restato prigione in Francia, ebbe mandato di trattare, e la congiunzione fu fermata con tale celerità, che ben provava quanto le parti la stimassero necessaria.

Un solo punto fu discusso: a chi toccherebbe Cremona e il paese tra l'Adda, l'Oglio e il Po: il re glielo aveva ceduto sin dalla sua prima congiunzione con loro; poi si era ristretto alla lega di Cambrai per riconquistarlo, e ora teneva il fermo più che mai; ma più accorti i Veneziani, videro che non era il buon punto allora di aver briga per conquiste non per anco effettuate; ed è ancor fama che fossero segreti

articoli per accontarsi a spese altrui, perocchè, cedendo la Repubblica Cremona e le sponde dell'Adda, aderiva il re che in compenso occupasse essa gli Stati del marchese di Mantova, e prometteva eziandio di porgere aiuti a quell'invasione. Si stipulò, mandasse il re in Italia millecinquecento lance, ottocento cavaileggieri e quindicimila fanti: somministrassero i Veneziani ottocento uomini d'arme, millecinquecento cavaileggieri e diecimila pedoni. La lega era offensiva e difensiva, impegnandosi ciascuna potenza a non deporsi dalla guerra se non ottenevano ciascuna ciò che posseduto aveva, cioè. il re la contea d'Asti, Genova e il Milanese; Venezia, tutte le antiche sue province nell'alta Italia: avrebbe agognato anche alla Romagna e ai cinque porti nel regno di Napoli; ma Luigi, che pur volea tenersi buono il papa e che avea fermata una sospensione di offese col re di Aragona, ricusò apertamente l'opera sua per la recuperazione di quelle terre. Giuravasi il trattato in Blois il 14 marzo 1513 (1).

---

(1) Evvene una copia autentica in una raccolta di documenti storici provenienti dalla Biblioteca di Dupuy, e che è alla Biblioteca del re, n. 45, e in un altro MS. proveniente dalla Biblioteca di Brienna, n. 14. Vedasi ancora *Codex Italiae diplomaticus*, di Lunig, tom. 2, pars. 2, sect. 6, XXX. — Io tengo copia MS. di questo trattato, che, per l'antichità del carattere, l'esattezza della trascrizione e i documenti relativi che l'accompagnano, credo degna di tutta la fede. Essa porta la data di Blois 23 marzo 1513, e aggiunge infine che quella lega fu pubblicata in San Marco dopo le solite cerimonie, il 22 maggio dello stesso anno.

La sostanza è questa: che vi è pace, amicizia e lega perpetua offensiva e difensiva tra Luigi XII e suoi successori

VI. Moriva intanto papa Giulio ai 21 di febbraio, pronunziando queste estreme parole: *via d'Italia i Francesi.* Non fu accidente di piccola importanza per la Penisola la morte di questo pontefice, troppo lodato e troppo biasimato, siccome di quasi tutti i principi interviene. Aveva afferrato con ardore il proposito di nettare l'Italia dalla dominazione forestiera, e l'avrebbe anche con sua gloria condotto a buon fine, se non s'inciampava in pari tempo nella smania di volere ampliare il dominio ecclesiastico. Fu detto di

e la serenissima repubblica di Venezia, lasciando luogo onorifico di entrare anche al sommo pontefice; che l'uno e l'altro si porgeranno reciproco e vigoroso aiuto per riacquistare, il re di Francia il ducato di Milano con tutte le città, terre e castella che gli appartengono, i Veneziani tutte le città, terre e castella che possiedevano innanzi a quella guerra, tranne che la città di Cremona colla Geradadda e luoghi appartenenti, i quali, dopo la guerra contro Lodovico il Moro, erano state per trattato cedute dal re alla Repubblica, debbano ora restare sotto la dizione del re e formar parte del ducato di Milano, delle quali la repubblica di Venezia rinuncia ogni sua ragione e diritto in perpetuo al detto re e a' suoi successori, tanto maschi che femmine. Ma le città di Crema, Bergamo, Brescia, con tutte le loro appartenenze, ritorneranno sotto il dominio veneto, ed il re rinuncia per sè e suoi successori ad ogni ragione o diritto che potesse avere sulle medesime. Che dall'una e dall'altra parte sarà fatta perdonanza e restituzione di beni a quei dei loro sudditi che, per avere sostenuta la parte contraria, o a Francia o a Venezia, si trovassero fuorusciti; così pure che fossero mandati liberi i prigionieri di guerra di qualunque stato o condizione si fossero.

Qui dunque non si parla dell'occupazione degli Stati di Mantova; quanto ai porti della Puglia pare che si dovessero comprendere perchè l'eccezione è fatta solo per Cremona e la Geradadda. Si dovrebbe dire lo stesso delle terre di Romagna, se non che avendo lasciato luogo di ac-

lui (1): « Degli eroi non ebbe che i vizi, dei prin-
» cipi il fasto, dei politici la falsità, e il suo nome
» non può aver luogo che tra i nomi de' per-
» versi che si sono fatti all'umanità odiosi, e a
» cui non si dee che abborrimento ».

Questa dipintura è ingiusta e detestabile. Veramente non ebbe Giulio nessuna delle virtù sacerdotali; ma, nato di privata condizione, si fe' maggiore alla fragilità di quasichè tutti i pontefici che pretesero illustrarsi facendo servire la Chiesa all'ambizione de' loro figliuoli e congiunti. Il maggiore suo fallo politico fu forse il non avere saputo conservare le apparenze dell'apostolato (2). Nulla è più strano per certo del farsi

---

cedere alla lega al pontefice, forse i Veneziani volevano allettarnelo con una ripetuta rinunzia di quei luoghi.

Non si parla neppure del numero delle genti da mettersi in campagna, ma si dice solamente che tanto Francia che Venezia uscirebbono con uno sforzo conveniente, di cavalleria grossa e leggiera, di fanteria e di artiglieria, ed essendo che niente più desiderassero le parti dell'acquistare quanto perduto avevano, quella di statuire il numero de' soldati da armarsi era quasi inutile, stantechè fosse naturale che ne avrebbono armati quanto più potevano.

A questo trattato accedette l'anno appresso anche il re d'Inghilterra, che si era pacificato colla Francia, come si rileva dalle lettere di esso re alla Repubblica e della Repubblica al re, e fu poi confermato da Francesco I, succeduto a Luigi XII, la ratifica del quale porta la data 27 giugno 1515: quella del doge Leonardo Loredano è anteriore di più di due mesi, essendo del 16 marzo. In ambedue le quali, e in un' altra ratifica citata dall' autore nella prima nota del lib. 25, il trattato suddetto porta sempre la data 23 marzo 1513, la quale conformità mi fa credere che la copia da me citata sia più autentica di quella veduta dal Daru. (*Trad.*)

(1) Laugier, *Storia di Venezia*, lib. 32.

(2) *Saggio sulla potestà temporale dei papi*, t. 1, c. 9.

immaginare sulle medaglie colla tiara in capo ed uno staffile in mano in atto di cacciare i barbari dall'Italia (1), e calpestando lo stemma di Francia acciocchè non cadesse inganno sull'intesa (2). Pel sacro suo ufficio non possiamo lodare in lui le sue virtù militari; ma se non siamo obbligati a far stima del suo coraggio, che la sua dignità comprometteva, dobbiamo però confessare e i vasti suoi disegni e la sua fermezza nei rovesci. Inferiorissimo per virtù a Luigi XII, pur troppo e per mala ventura della Francia provò egli quanto lo soverchiasse per finezza d'ingegno. Il Guicciardini forse va troppo oltre, affermandolo *degno certamente di somma gloria se fosse stato principe secolare* (3).

Occupò in suo luogo la sedia di san Pietro il cardinale de' Medici, che si chiamò Leone X (4), il quale fu incoronato il dì anniversario della battaglia di Ravenna, in cui era stato dai Francesi preso.

L'esaltazione del nuovo papa teneva il mondo in espettazione grandissima degli accidenti che

(1) Questa stravaganza non è poi tanto bizzarra in Italia, perchè i Milanesi sono soliti di pingere il loro sant'Ambrogio in abito vescovile, a cavallo e con uno staffile in mano, cosicchè si resta in dubbio se sia postiglione o vescovo. (*Trad.*)

(2) Montfaucon, *Monumenti della monarchia francese*, tom. 4, pag. 115.

(3) Lib. 11, cap. 4.

(4) Su questa elezione può vedersi un diario di quanto è accaduto nel conclave dopo la morte di Giulio II. (*Raccolta di lettere di Luigi XII*, tom. 4, pag. 63), e un dispaccio sullo stesso argomento del conte di Carpi, ambasciatore cesareo a Roma.

partorire potesse la politica della nuova corte di Roma; ma chi aspettava, non sapeva che dopo gli Stati aristocratici, i più fermi nei loro sistemi sono quelli che fanno la corona elettiva, perocchè bisogna bene che l'inviolabilità delle massime compensi quanto v'ha d'incerto nel diritto di successione. Un principe che sale il trono dopo suo padre, vi reca le sue inclinazioni e i suoi disegni; ma chi dalla condizione privata passa subitamente a quella di sovrano, si trasmuta in un uomo nuovo che ha più nessun legame tra il passato ed il presente. Nè v'è posto dove si discorzi così subito l'uomo vecchio come sulla sedia di san Pietro.

Leone X avea bel protestare col re, rimemorarsi lui sempre la protezione data dalla Francia a suo padre Lorenzo il Magnifico: non erano che formalità, nè puossi dubitare che questo papa, comechè assai meno bellicoso del suo antecessore, non alimentasse gli stessi disegni. Guicciardini attesta di avere udito dire dal cardinale dei Medici, conscio di tutti i segreti di Leone X, che, cacciati i Francesi di Genova e dal ducato di Milano, sperava poter poi facilmente cacciar Cesare dal reame di Napoli, vendicandosi quella gloria della libertà d'Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspirato Giulio II (1).

---

(1) Lib. 14, cap. 1.

Il conte di Carpi scriveva, dopo l'elezione, all'imperatore: « Opinione mea, pontifex maximus potius erit mitis » ut agnus, quam ferox ut leo: pacis erit cultor magis » quam belli; erit fidei promissorumque servator religio- » sus: amicus Gallorum certe non erit, sed nec acer hostis,

VII. L'esercito del re, comandato da Luigi della Tramoglia, che aveva sotto di lui il maresciallo Triulzio, passava i monti intanto che l'Alviano, che dopo la battaglia di Vailà era sempre restato prigione in Francia, ritornava a Venezia per assumervi il governo delle forze della Repubblica.

All' appropinquarsi de' Francesi, l'esercito di Spagna, che non inclinava alle ambiziose mire del pontefice, al quale aveva fatte rubellare Parma e Piacenza, si pose in via per rientrare nel reame di Napoli. Si pensò che il re di Aragona, più attaccato a' suoi che agl'interessi della lega, volesse prima di tutto mettere al sicuro il suo; perocchè se i Francesi erano avversati, era inutile la sua cooperazione; ma se Luigi acquistava il Milanese, conveniva a lui di non recargli disgusto alcuno, ed in ogni caso serbava intatti i suoi sforzi e stava a mezzo o di ben difendersi o d'intervenire se occorreva nelle trattazioni di pace. Gli agenti dell'imperatore chiedevano il papa che mandasse al re di Aragona di rompere, pena la scomunica, la sua tregua con Francia (1). Pure quest'esercito sostò, pigliando campo sulla Trebbia.

La prima fazione dell'esercito francese fu la sorpresa di Asti e di Alessandria. I pochi Svizzeri che vi erano, non essendosi ancora raccolto il loro esercito, ripassarono il Po e buttaronsi in Novara ove aspettarono qualche aiuto. Anche Genova fu quasi

---

» ut fuerat Julius. Gloriam et honorem non negliget, fa-
» vebit litteratis, hoc est oratoribus et poetis ac etiam
» musicis, aedificia construet, cc. ».
(*Raccolta di lettere*, ec., tom. 4, pag. 79).

(1) *Ivi*, tom. 4, pag. 119.

subito riavuta, mercè il seguito che mantenuto si avevano i Francesi. In quel tempo di mezzo i Veneziani, dopo aver fallito un sopramano contro Verona, aveano passato il Mincio sul calare di maggio; e, ripreso Peschiera, si avanzarono con tanta celerità coll'intesa di congiungersi coi Francesi, che non vollero distogliersi per aver Brescia, che a sè gl'invitava. Alviano fu pago di mandarvi un drappello per assecondare le buone disposizioni degli abitanti.

S'indirizzò verso Cremona, entrò nel castello tenuto dai Francesi sino dalla precedente campagna, quindi si buttò nella città, fe' prigione il presidio milanese, che era incirca di un migliaio d'uomini, e ricevette il giuramento di fedeltà che gli abitanti per il re prestarono, e volle egli stesso avere l'onore di rimettere nell'autorità regia questa terra. Gli Spagnuoli, stanziati sulla Trebbia, guardavano indifferenti quelli acquisti. Quasi tutte le altre terre del Milanese ricevettero guernigione, e le chiavi mandarono; Milano trattava già; addottrinato quanto sia mala cosa l'obbedire ad un principe che regna pel beneplacito degli alieni: e gli Svizzeri avevano insegnato ai Milanesi che i rozzi costumi non vanno immuni dall'arroganza e dalla rapina. Gli abitatori della Lombardia si atterrarono ai piedi di un vincitore che, avvisandosi loro signore, volle degnarsi di assumerne la protezione. Tale è il destino di tutti i popoli che non sono valorosi quanto conviene per infondere nel loro governo la fiducia, e farsi da sè il proprio destino.

VIII. (1513) Il nuovo duca, che non avea di

gran lunga animo conveniente alla gravezza dei tempi, derelitto da quelli medesimi che la sua causa seguitata avevano e ch'egli avea disperanzati, si era ricuperato nel campo degli Svizzeri a Novara (1). « Rappresentavasi, dice il Guicciardini, » alla memoria degli uomini, quasi come una im» magine e similitudine del passato, questa es» sere quella medesima Novara nella quale era » stato fatto prigione Lodovico Sforza, padre del » duca presente; essere nel campo francese quelli » medesimi capitani, la Tramoglia e Gianiacopo » da Triulzi; ed appresso al figliuolo militare al» cune delle medesime bandiere e dei medesimi » capitani di quei Cantoni, che allora il padre » venduto avevano: onde la Tramoglia aveva » superbamente scritto al re, che nel medesimo » luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel qua» le gli aveva dato prigione il padre ».

Queste promesse non parevano inverosimili. Gli Svizzeri erano in Novara in numero di seimila, senza cavalleria e senza artiglieria da campo. Ben è vero che aspettavano due corpi di settemila uomini per ciascuno, che doveano giungere per le valli d'Aosta e del Ticino, la qual cosa era argomento che si dovessero pressurare al più tosto quelli che già stavano in Novara. Tramoglia, senza aspettare il grosso del suo esercito, presidiò Alessandria, e indirizzò i passi a Novara con cinquecento lance, seimila fanti tedeschi, quattromila altri francesi, e ventidue pezzi di artiglierie.

---

(1) Lib. 11, cap. 5.

Colà giunto, non trovò che fossero disposti nè ad opporsi nè a temerne, non si degnando gli Svizzeri nemmeno a chiudere le porte: assaporarono il fuoco delle sue artiglierie senza muoversi, e lo ributtarono ferocemente quando ei si avanzò per assaggiarli più da presso. Bisognava adunque commettersi a un regolare assedio, al quale erano ostacoli i nuovi aiuti aspettati dagli Svizzeri.

Seppesi che le insegne dei primi settemila uomini doveano giugnere all'indomane, e quelle dei secondi non erano più lontani di una giornata. La Tramoglia levò il campo per andare alla Riotta, due miglia fuori di Novara, sperando di far fronte a quel primo esercito al varco del Ticinò, ma avvisati gli Svizzeri nel suo disegno, presero altra via, passarono il fiume più sotto, ed entrarono in Novara la sera medesima del dì che egli allontanato se n'era.

Grossi di tredicimila buoni uomini (1), si cimentarono ad una di quelle deliberazioni che distinguono e l'ardimento de' capitani e la confidenza de' soldati; senza riposarsi neppure un giorno, senza aspettare la seconda schiera, senza cavalli, senza artiglierie uscirono la notte del 6 giugno 1513 per correre addosso al campo dei Francesi.

Questo, dicono che per colpa del maresciallo Triulzi, che avea voluto far salva una sua terra in quelle circostanze, era stato mal scelto (2), e

(1) Guicciardini dice diecimila, il Giovio novemila. (*Trad.*)

(2) Questa è una aperta falsità, perchè il Giovio dice

i Francesi andativi da poche ore non ebbero il tempo di affortificarlo, comechè fossero provvisti di trincee portatili, che erano di grosse traverse che s'intrecciavano insieme, invenzione di Roberto della Marcia, signor di Sedano, uno dei loro generali.

Quantunque sia breve la notte in quella stagione, pure durava ancora quando furono assaltati all'improvviso. Settemila Svizzeri andavano verso la battaglia, il resto romoreggiava sulle ali e non lasciava che i Francesi da quella si movessero, non potendo sapere qual pondo si avessero addosso. In onta al disordine inseparabile dalle sorprese, massime di quelle notturne, Tramoglia riuscì ad attelare i suoi, e le artiglierie incominciavano a trarre facendo grandissima uccisione, la quale si comprendeva piuttosto per le grida ed urli degli uomini, che per benefizio degli occhi, l'uso dei quali impediva ancora la notte. Ma quando il giorno venne a rischiarare quella dolorosa scena, si trovarono avere gli Svizzeri a tiro di freccia, i quali facevano ogni sforzo per prorompere nella battaglia e insignorirsi delle ar-

---

netto e schietto che il Triulzio « consigliava che si dovesse mettere il campo nelle sue possessioni, ed anche in un suo particolar podere ch' egli ben conosceva appresso al fiume della Mora ».

Sismondi, (tom. 14, pag. 275) aggiunge che il Tramoglia nelle sue memorie, delle quali in questo luogo il Daru si fa appoggio senza citarlo, facendo come generale vinto la sua apologia, ha spesse volte avvertitamente confuse le date e gli avvenimenti, e che le accuse de' Francesi contro il Triulzi sembrano affatto prive di fondamento.

(*Trad.*)

tiglierie che gli tempestavano. Il cannone, fulminando per entro quelle masse gremite che con retto ordine venivano incontro, le sbarattava, ne levava via i terzi intieri, senza pure che quella terribil colonna sostasse un punto. I fanti tedeschi e i francesi contendevano omai per gli approcci del campo, intanto che la cavalleria, che avrebbe potuto utilmente ruinare su quelle file, protette da pochi archibugieri, punto non si mosse. Gli storici italiani ne incolpano la viltà della gente d'arme, i Francesi la scusano adducendo essere stata impedita da un padule (1). « Solo Roberto della Marca, sospinto dall'ardore paterno, » entrò con uno squadrone di cavalli negli Svizzeri per salvare Floranges e Demesio, suoi figliuoli, capitani di fanti tedeschi, che, oppressi da molte ferite, già erano in terra; e combattendo con tale ferocia che, non che altro, pareva cosa maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo (2) ».

(1) Il Guicciardini dice ampiamente, e il Giovio lo conferma, che « cedendo al timore nei soldati l'autorità, i » conforti, i comandamenti, i preghi, l'esclamazioni, le » minacce della Tramoglia e del Triulzio, non ebbero mai » l'ardire d'investire gl'inimici che avevano innanzi a loro, ed agli Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non » soccorressero i fanti loro ».

Quanto poi alla scusa del padule è veramente ridicola, perchè il fiumicello della Mora fu varcato dagli Svizzeri avendo l'acqua sino al ginocchio. (*Trad.*)

(2) Questa azione è narrata nella *Storia delle cose memorabili accadute sotto i regni di Luigi XII e di Francesco I*, del maresciallo Roberto De la Marck. — Io, traduttore, l'ho riferita colle parole istesse del Guicciardini, lib. 11, pa [illegible], ed è pure raccontata dal Giovio, lib. 11.

Che che ne sia, dopo due o tre ore di pugna, il retroguardo degli Svizzeri fe' un ultimo sforzo, le fanterie tedesche crollarono, le batterie rimasero indefense, intanto che una squadra di nemici assaliva il campo da tergo. La gente d'arme accorsevi, ed allora l'esercito francese, credendosi abbandonato da quello che, secondo l'opinione di allora, faceva il principal nerbo, la rotta diventò generale, restando gli Svizzeri padroni del campo, delle bagaglie e delle artiglierie.

Questa battaglia torna troppo ad onore degli Svizzeri, per doversene attribuire il trionfo alla codardìa de' Francesi (1). Otto o diecimila tra morti o feriti sono testimoni di una vigorosa resistenza. Tutti gli storici convengono che i Francesi ne lasciarono almeno seimila, e quelli che più di tutti scemano la perdita degli Svizzeri, la fanno sommare a quindici centinaia, altri sino a cinque migliaia.

Rara cosa è che i sommi accidenti siano attribuiti con giustizia ad un'unica cagione. Sicuramente che la cattiva scelta del posto, il vantaggio di una sorpresa notturna, e massime la valentìa degli Svizzeri, ebbero una grande influenza sull'esito di questa giornata. La Tramoglia avrebbe fatto meglio a star guardingo, i fanti tedeschi a star saldi, la cavalleria a correre alla carica; ma tutti questi sono falli ordinari, e la perdita di quella battaglia dipende forse da ben altra

(1) Guicciardini e Giovio tacciano di viltà le genti d'armi, ma descrivono, il secondo specialmente, il disperato valore con cui si batterono le fanterie. (*Trad.*)

causa. Non si era ancora sradicato il pregiudizio che la cavalleria fosse il nerbo degli eserciti, quindi non si aveva alcuna cura e debolmente onoravasi la fanteria, e quando la cavalleria non poteva o non voleva assalire, perduti si reputavano.

La guerra a cavallo era una prerogativa della nobiltà feudale, perocchè era il verso di combattere con vantaggio. Per l'attacco, la forza d'impulso aggiugnevasi alla forza del braccio che recava la lancia. L'uomo d'arme dal suo cavallo vibrava colpi assai più pericolosi di quello a piedi. Per sua difesa poteva il cavaliere coprirsi di più pesante armatura e più impenetrabile di quella dell'uomo a piedi; quindi ecco il pregiudizio che la gente d'arme era irresistibile, il quale sempre dovette mantenersi in credito, finchè alla cavalleria non si oppose che una pedonaglia miserabile, racimolata in fretta e a caso, male armata, male ordinata e male esercitata. La plebe non poteva usar la lancia, i gentiluomini sdegnavano farsi numerare tra i fanti, e questo bastava perchè fosse avuta a spregio.

Ma quando le armi da tiro divennero assai più potenti, quando gli archibusi traforarono le corazze de' cavalieri, questi dovettero o combattere con arma bianca contro quelle da fuoco (1), od opporre una schiera d'uomini catafratti e dura a moversi.

Non si andò guari ad accorgersi che il vantag-

(1) Solamente alla battaglia d' Ivri gli uomini d' arme usarono le pistole per la prima volta.

gio dei fanti, ancora troppo male armati per sostener l'urto, consisteva nel bene appostarsi, mettendo fra sè e la cavalleria un tale ostacolo che si possa tempestarla senza essere tocco dall'arma bianca; la qual cosa, per ottenerla con precisione ed opportunità, convenne che la fanteria fosse ordinata. Carlo VII, che avea formato un corpo regolare di cavalleria sotto i nomi di compagnie d'ordinanza, pagate sì in tempo di pace che di guerra, formò ancora un corpo di arcieri franchi, i quali ultimi soppresse Luigi XI e vi sostituì gli Svizzeri, che ingrossava secondo i casi con file di avventurieri. Luigi XII vi aggiunse i fanti tedeschi, ordinati per bande, e le bande, per insegne di dugento uomini per ciascuna. Poi Francesco I vi sostituì squadre più numerose, ordinate al modo delle romane legioni; ma una legione di cinque o seimila uomini era di un uso poco comodo in tempo di pace, quindi furono lasciate per ripigliarsi le bande che furono origine dei reggimenti.

Alla battaglia di Ravenna dimostrarono gli Spagnuoli quale sostegno fossero le fanterie in una ritirata.

La battaglia di Novara provò ancora che le fanterie sono la miglior arma, massime di notte e sui terreni scabrosi, della qual cosa nè i Francesi nè gli Svizzeri stessi punto non si accorgevano; e quest'esercito di poveri montanari, senza cavalli e senza artiglierie, svelò questo segreto, o per dir meglio ridusse l'arte della guerra a'suoi veri principii.

Nonostante tra questi due fatti vi sono rimar-

cabili differenze. A Ravenna gli Spagnuoli stavano in sulle difese, ed a Novara gli Svizzeri attaccavano: a Ravenna i primi bocconi per terra, non pativano dall'artiglieria, a Novara i secondi correvano alla scoperta sotto i fulmini del cannone. Colà furono obbligati a ritirarsi, qui vinsero. In ultimo gli Svizzeri erano armati di lunghe alabarde, gli Spagnuoli di spade corte e di scudi; ma tutte queste differenze provano ancora l'eccellenza della fanteria, dimostrando che di tutte le armi è dessa la più efficace in circostanze diverse.

I Francesi, seguendo l'imprescrittibil loro costume di non mai fermarsi in una ritirata, corsero a cercar salvezza in Alessandria, poi nell'estremo Piemonte, e finalmente rivalicarono le Alpi, abbandonando, in onta alle istanze di Gritti, che aveva accompagnato la Tramoglia, Genova, il ducato di Milano, e i Veneziani loro confederati, l'esercito dei quali, accampato nel Cremonese, fu richiamato verso le Lagune per le mosse degli Austriaci.

Una squadra di seicento cavalli e duemila fanti, uscita da Verona, discorreva e devastava impunemente le province dalla riva mancina dell'Adige, s'impodestava di varie castella, mandava in fiamme Cologna e Soave, intercettava le comunicazioni, rovinava un ponte sull'Adige, ed assaggiava Vicenza.

IX. Alviano, sapendo che gli accidenti terminativi doveano succedere sul Milanese, sarebbesi preso poco fastidio di queste fazioncelle alle sue spalle, ad onta de' gridori de' Veneziani e della

fama che gli Austriaci aspettassero dal Tirolo considerevoli aiuti: ma udita appena la rotta di Novara, avvisando doversi avere adosso e Svizzeri e Spagnuoli, si recò a preste giornate sull'Adige, e con tanto precipizio, che lásciò indietro alcune artiglierie, dalle quali era imbarazzato. Appena mise qualche guardia in Cremona, e per non scemare il suo piccolo esercito lasciò Brescia indefensa. Radendo Legnago, la fe' campeggiare, e Paolo Baglione ebbe la gloria di espugnarla di assalto: le fortificazioni furono demolite. Quindi l'Alviano lanciò un ponte sull'Adige, e, calando repentino su Verona, ne fulminò vigorosamente un bastione, squarciò buon pezzo di muro, e sfidò in un solo giorno due sanguinosi abbattimenti sulla breccia, che sortirono indarno.

Deciso l'esito della campagna per la battaglia di Novara, ruppero gli Spagnuoli la loro inerzia: presero Cremona, Bergamo, Brescia, dai Veneziani sgombere, e Peschiera, che fiaccamente difesesi. In ultimo i Veneziani furono obbligati a chiudersi in Treviso ed in Padova. Paolo Baglione, con tremila uomini, ebbe l'incarico di difendere la prima; Alviano, col resto dell'esercito, la seconda.

Queste due città erano i soli spaldi restati alla Repubblica; per la qual cosa il Senato, che temeva di quella instancabile attuosità della quale l'Alviano aveva dato sì luminose prove, gli vietò di far uscire le truppe qualunque ne fosse il pretesto e che che accadesse di fuori. Ben s'intende che i Veneziani, essendosi allegati colla Francia, non era più presumibile che gli Svizzeri volessero

osservare le convenzioni di provvederli di aiuti.

Papa e re di Aragona usarono nuove pratiche per far aderire la Repubblica alla pace con l'imperatore (1), il solo che avesse ancora richiami contro di lei; ma Cesare, essendo immutabile nelle sue pretese e Venezia nel suo rifiuto, le due potenze mediatrici risolsero di venirne alla forza, e Padova fu campeggiata da un nuovo esercito di Tedeschi e Spagnuoli con dugento lance del pontefice (2). Ben provveduta e ben fortificata era

---

(1) « Il santo padre ha fatto intendere agli ambascia» tori di Venezia, lui conoscere chiaramente la cautela e » la mala volontà di quei signori, e che se non si comporr» ranno con sua maestà imperiale, e' si dimostrerà loro il » maggior nemico che abbiano ».

(Spaccio di Massimiliano Sforza a Margherita d'Austria. *Raccolta di lettere, ec.*, tom. 4, pag. 85).

(2) « Leone X aveva ancor esso offerto alla Repubblica » d'interporsi per la pace, la profferta accompagnando colle » più affettuose protestazioni: ma nè l'uno nè l'altro ave» va ottenuto l'intento: perchè Massimiliano non aveva » voluto rinunciare ad alcuna delle sue pretese, e il Sena» to veneto aveva sempre ricusato con eroica costanza di » trattare d'accordi se prima l'imperatore non restituiva » Verona e Vicenza. Ma per lo meno queste amichevoli of» ferte dovevano far presumere tutt'altro che vicine osti» lità; perciò quando Raimondo di Cardona unì il suo eser» cito a quello dell'imperatore e incominciò la guerra in » di lui nome, ben diede a divedere di non essere altro » che un barbaro condottiere, e di non pensare ad al» tro che ad arricchire i suoi soldati, senza prendersi pen» siero se ciò accadesse con danno de' nemici o degli amici. » Ancora più amara riuscì ai Veneziani la sconoscenza e » perfidia di Leone X, il quale si prevalse della loro avver» sa fortuna per mandare i suoi uomini d'arme, capitanati » da Troilo Savelli e da Muzio Colonna, all'esercito spa» gnuolo; bruttamente dimenticandosi che nel lungo corso » delle sue sciagure non aveva mai cessato d'essere bene» ficato dalla Repubblica e di prometterle riconoscenza ».

(Sismondi, *loc. cit.*, tom. 14, pag. 281). (*Trad.*)

la terra: molti giovani patrizi ambivano di parteggiare a quella gloriosa difesa; i contadini o si erano nella città ristretti, o avevano abbandonato il territorio; così gli assediatori mancarono di braccia per le opere loro.

I confederati, non essendo punto più grossi del presidio, ben presto s'accorsono dei loro vani sforzi. Minacciata inutilmente la terra per diciotto giorni, levarono l'oste, e finì l'impresa secondo il solito, cioè colla disunione dei collegati.

Il generale spagnuolo, punto da quel frustrato assaggio, dai rimproveri dei Tedeschi, imbarrazzato del cibare le truppe, del pagarle, e presumendo che la guardia di Padova aveva mandato di non uscirne, si diede a menar guasto al paese restante de' Veneziani. Saccomannò i villaggi, saccomannò le sontuose ville che gli opulenti Veneziani teneano sulle rive della Brenta e del Bacchiglione, mandò in cenere Mestre, Marghera, Lizza-Fusina, e per aggiungere a questo esizio una bravazzata, tirò in riva alle Lagune dieci grosse artiglierie, e fulminò contro Venezia, sì che alcune palle toccarono al monistero di San Secondo, alcune centinaia di pertiche lontano dalla capitale. Dalla piazza San Marco s'udiva il cannone nimico, si vedevano i villaggi in fiamme.

X. Alviano gridava che lo lasciassero uscire da Padova per dare addosso a que' saccardi, affermando essere facile lo sterminio. Vinto il governo dalle sue domande e dalle querele dei cittadini, diede al suo generale quell'autorità ch' egli con tanta impazienza aspettava. Alviano corse agli Spagnuoli, sperando reciderli al passo della Brenta; in

fatti egli arrivò a quel fiume prima di loro, e appunto nel momento che sopravenivano. Essi fecero le viste di salire e andare a passarlo più in su; accortosi Alviano dalla destra sponda, che la cavalleria spagnuola s'indirizzava a quella parte, la seguì in linea parallella; ma la fanteria spagnuola, per una mossa contraria, calò più al basso, passò la Brenta ad un guado, richiamò la sua cavalleria, e lestamente corse al Bacchiglione, che pure bisognava valicare. Alviano fe' sì tosto, che giunse ancora a questo passo prima del nemico, il quale, disperando di romperlo, si avvisò di dare indietro, di risalire la Brenta fino a Bassano colla mira di lanciarsi per la via dei monti nella valle dell'Adige, e toccare a Verona. Arse le salmerie. Una grossa nebbia ne furava le mosse ai Veneziani per più ore: Alviano lo inseguiva, lo raggiunse lo stesso dì 7 settembre, due miglia da Vicenza presso la Motta, e si appiccò la zuffa tra il suo esercito e quello di Spagna, rotto dalle fatiche e carico di bottino. Non si sa bene se fossero i Veneziani ad assalire, o gli Spagnuoli a rivoltarsi indietro per far testa. Si rimprovera l'Alviano di avere attaccato la mischia in un posto dove senza pugna poteva costringere il nemico ad arrendersi; ma ogni censura di questo genere è buttata a caso. Il fatto è, che qualunque sia la posta, per compromettersi un buon esito, bisogna anche aver soldati risoluti, mentre quelli della Repubblica in codesta congiuntura frustrarono le speranze del loro generale, perocchè, percossi con grandissimo impeto, si volsero in fuga quasi subitamente, lasciando e le artiglierie ed il loro capitano. Paolo Baglione fu preso, l'Alviano si buttò in Tre-

viso, e Gritti provveditore, inseguito fin sotto la spianata di Vicenza, non si salvò che col mezzo di una corda calatagli per salir su la mura (1). Andrea Loredano, altro provveditore, fu spento. Questa battaglia costò ai Veneziani quattromila uomini, e sollevò a gran reputazione un esercito che un momento prima disperava di sua salvezza; e quand'anco le truppe venete fossero state migliori, gli Spagnuoli avrebbono pur sempre combattuto col coraggio della disperazione, della necessità, l'ultima e la maggiore di tutte le armi, come Livio dice (2).

XI. Nè questo grande oltraggio della fortuna, nè la perdita di Marano, che un prete traditore diede circa a quel tempo agli Austriaci, nè un incendio che aveva arso testè il quartiere più mercantile di Venezia, poterono prostrare in alcuna parte la costanza del Senato. Restavano tre uomini che, se non poteano por riparo ai rovesci della patria, ne sostenevano almeno la gloria, ed erano Renzo da Ceri al governo di Crema, il conte di Savorgnano, l'uno tra i signori del Friuli devoti alla Repubblica, e infine questo medesimo Alviano, al quale la Signoria ridestava l'ardore dichiarando, non punto accagionarlo de' suoi disastri. Raro esempio era questo, massime nei governi repub-

(1) « Hostes subsequuti cum jamjam manu tenerent, » spesque illi Vicentiam urbem, quo ex clade contendebat, ingrediendi pene praecisa esset, quod portas iis qui » principes fugiendi fuerant, ne hostes introirent, ante » clauserant oppidani; fune a praesidiis in murum sublatus » periculum vix evasit ».

Andreae Griti vita, Nicola Barbadico autore.

(2) « Necessitas, quae ultimum ac maximum telum est ».

blicani, di assistere ne'tempi calamitosi il coraggio agli infortunati generali, col riporre in essi ogni fiducia. L'unanimità di sentimenti sottrasse la Repubblica di mezzo a tante e così fiere burrasche, e fe' silenzio a tutte le passioni, tranne all'entusiasmo nazionale. In sul punto di fare accolte di soldati in Venezia, di scrivere gli artigiani, di far uscire gli arsenalotti per la difensione di Padova, nulla si pretermise che lo sdegno popolare commuover potesse. Narravano, ed era, per onta della umanità, vero, che gli Austriaci faceano cavar gli occhi o tagliare il pollice ai contadini del Friuli, che di sottomettersi ricusavano (1). Ed alla plebaglia di Venezia diedero persino argomento di far satolla la propria vendetta; l'infame prete che Marano tradito avea, era stato preso, ed il governo diede quel malarrivato in balìa alla plebe, che in piazza San Marco lo lapidò (2). Questo modo di metter esca all'ardor popolare ha senza dubbio i suoi inconvenienti; ma in quel momento si aveva bisogno di voltare l'ardenza in furore.

Tre mesi dopo la battaglia della Motta, cioè li 13 gennaio 1514, altra sciagura occorse a desolar Venezia. Un incendio incominciato da alcune botteghe del ponte di Rialto, fu spinto da un vento di tramontana verso la parte più popolosa della

(1) Giovio, lib. 12.
— La stessa ferocità confermala il Paruta, lib. 2. (*Trad*)

(2) Prete Bortolo, traditore di Marano, fu prima dal carnefice appiccato per un piede, supplizio a Venezia solito dei traditori, poi il cadavere fu abbandonato alla plebe. Il Giovio dice che fu preso e squartato per ordine pubblico. (*Trad*)

capitale, e duemila case consumò. Con tutte queste gravissime perdite la Repubblica trovò ancora sostenimento per metter su un esercito nuovo.

Intanto che Savorgnano faceva fronte al nemico nel Friuli, assaggiava di ripigliarsi Marano, e si acquistava il sopranome di Osopo per la bella difesa fatta di quella rôcca; intanto che Renzo da Ceri, governatore della sola piazza che ancora possiedesse la Repubblica oltre l'Adige, scorribandava da tutte parti, rapiva convogli, sorprendeva drappelli e Bergamo ripigliava: Alviano, già alla testa di alcune truppe, discorreva ora a Padova ora a Treviso per ridurle a mezzo di affrontare tutti gli sforzi del nemico, sulla Livenza per liberare dall'assedio la rôcca di Osopo, battere gli Austriaci e riconquistare Portogruaro, Udine, Belgrado, Montefiascone, finalmente verso il Po, dove toglieva a vista dell'esercito spagnuolo Este e Camisano, spingeva alcuni terzi sopra Verona, e obbligava i nemici a sgomberargli il Polesine di Rovigo.

In mezzo a tutte queste fazioni, che aveano distinto il calare dell'anno 1513, e parte ancora del 1514, il re di Francia, dopo novelle sconfitte, aveva fermata la pace col re d'Inghilterra, ed una sospensione di offese coll'imperatore e col re di Aragona; la qual pace, se non era gloriosa, almeno gli porgeva mezzo di ritornare al favorito suo disegno del conquisto di Milano.

XII. Costernato il papa pel ritorno dei Francesi in Italia, rinnovellava le sue sollecitazioni per distaccare i Veneziani dall'amicizia del re, con Cesare pacificandoli; della qual missione diedene incarico a un celebre letterato, patrizio di Venezia,

e allora suo segretario, Pietro Bembo, che fu poi cardinale; il quale, essendogli dato il carico di riconciliare i suoi compatrioti col suo benefattore, compose una lunga aringa, da cui l'ambizione dell'oratore, non meno che quella del diplomatico, si lascia travedere (1).

Io ne estrarrò quel tanto che può giovare a far conoscere la politica di allora, e per lo meno quella della corte di Roma. Dopo avere esposti al Collegio i sensi, paterni sempre, dal sovrano pontefice a pro della Repubblica manifestati, benchè senza fatto partecipe avesse ella fermato una congiunzione colla Francia, l'oratore accerta che le mire del santo padre furono sempre intese a rendere indenne Venezia delle perdite nelle precedenti guerre patite, e per riuscirvi, a riconciliarla col re di Spagna e coll'imperatore. Per questo appunto si era adoperato ad un componimento tra Francia ed Inghilterra, esponendosi alle querele degli altri principi solo per far bene alla Repubblica. Sua santità non sostò mai dal sollecitare l'imperatore ed il re cattolico a ciò che nella loro amicizia i Veneziani rimettessero; ma egli sarebbe difficile far sortire qualche effetto buono da quelle esortazioni, se Venezia continuava a favorire l'ambizione

(1) Trovasi nelle opere del cardinal Bembo, tom. 3.
— All'autore, nel dare un saggio in francese di questa orazione di Pietro Bembo, è riuscito di ristringerla e renderla più piana e assai meno stucchevole che non è originalmente in italiano. Anch'io ho cercato di abbreviarla levandovi tutte le lungaggini e digressioni inutili, ma lo stile è già per sè stesso così secco, affettato e contorto, che vi voleva tutta la flemma de' Veneziani per ascoltare, senza arrabbiarsi, un così noioso oratore. (*Trad.*)

del re di Francia, e ad allettare le genti di questo principe in Italia. Però l'oratore proseguiva ragionando di questa sentenza.

« Ebbe nostro signore dal re cattolico, che egli chiedesse la pace tra Cesare e la serenità vostra con restituzione di tutto lo Stato vostro, da Verona in fuori, pagandone voi all'imperadore dugentomila fiorini d'oro, o quel più che necessario fosse a giudizio di sua beatitudine; la qual cosa fe' risolvere nostro signore, il quale per addietro molte volte v'avea pensato, di confortar voi ad accettare il partito. E così, fattomi a sè chiamare, mi scoperse questa risoluzion sua, e ordinommi che io mandassi dicendo all'ambasciator vostro e al cardinale Grimano e a Cornelio, che eglino venissero a lui, imponendomi ch'io mi vi trovassi ancor io. A' quali egli parlò, quanto per lettere dell'ambasciatore, e forse delle loro signorie dee avere vostra serenità inteso abbastanza. Ma non avendo egli ben soddisfatto di fare intendere a questa città per lettere la detta risoluzion sua, diliberò mandarle una voce viva per maggior espressione dell'animo suo, estimando egli, che questa proposta, bene intesa ed accettata da voi, si tiri dietro la salute, non accettata, forse la rovina di questa repubblica. Ed elesse me a quest'ufficio, sì perchè io potessi a voi buona testimonianza rendere della sua mente, che e dentro e di fuori sempre l'avea veduta, e sì acciocchè questa signoria, essendo io de' suoi, più fede m'avesse a prestare in ciò che io le dicessi; commettendomi che venuto qui più tosto e con più diligenza che io potessi, io facessi alla serenità vostra intendere che, avendo egli diliberato procac-

ciar la salvezza della cristiana comunanza, siccome principalissima parte del suo ufficio, perciò egli s'era del tutto risoluto a confortar questa città, e pregarla con tutta l'autorità del paterno affetto suo verso lei a prendere e accettar questo accordo. E dice che ella il faccia primieramente per onore e riverenza di Dio, secondamente per rispetto di lui; e per trarlo di questa noia, nella quale egli è stato tutto questo tempo, solo per cagion della ristaurazion vostra.

» Ma sopra tutto vuole nostro signore che voi vi moviate a ciò per beneficio vostro. Conciossiacosachè men male è, anzi pur vi è meglio, lasciando Verona, la quale, chi ben considera, si dipone e sequestra più tosto a brieve tempo, che ella si lasci, e pagando quella somma di danari la qual si pagherà in buona parte con tempi e con agevolezza, ricuperar tutto il rimanente del vostro grande e bello Stato e alle guerre por fine, che volendo voi Verona, e non l'avendo, poi che ella pure sotto l'Imperio è al presente, per questa cagion porre a manifestissimo periglio tutto esso vostro Stato, e per avventura forse anco la libertà di questa Repubblica. E dice nostro signore e argomenta così: due cose sono ora in elezion vostra, o la pace con l'imperadore, o l'amistà col re di Francia. Dalla pace con l'imperadore ne seguono alla serenità vostra tutte queste cose: prima, di presente la ricuperazion di quelle terre vostre, le quali non possedete, insieme con l'uso e l'utilità di loro, fuori solo Verona; appresso, le rendite e la utilità d'alquante altre che possedete, ciò sono Crema, Vicenza, Padova, e per dir più il vero, quasi l'utile

di tutta la vostra terra ferma, che sapete bene quanto voi ne traete a questi tempi; dopo, il mancar delle spese degli eserciti, che per cagion della guerra necessariamente nutrir si convengono. A questo modo in un punto voi e le vostre rendite crescerete e le spese scemerete, che son le due cose che ritornar possono nel pristino vigore e valor suo questa Repubblica. Dopo cesserete le noie e gli affanni, che sapete quanti e quanto varii e quanto gravi sono con voi stati sì lungamente, e vi partorirete quiete e riposo assai, oggimai necessario a questa città e a' popoli vostri. Dopo non isporrete più a periglio la somma dell'imperio vostro, e vi leverete questa spina dell'animo, che a ciascun' ora lo dee stimolare e pugnere, del dubbio e del sospetto che per un disordine o per una sconfitta del vostro esercito o per alcun tradimento di qualche suddito, di qualche condottier vostro, o per altri molti somiglianti errori che avvenir possono, se ne vada e perdasi il tutto. Oltre a ciò questo cammino andando, entrerete per la via medesima di ricuperar Verona istessa. Perciò che è opinion di molti savii uomini, che quando bene il re di Francia venisse in Italia, e ricuperasse a questa signoria il suo Stato, non perciò potrà egli ricuperarle Verona, essendo all'imperador agevolissimo mandarvi sempre buona quantità di fanti a difendernela, come egli fatto ha più volte. Laddove facendo voi pace con lui, e per la pace levandogli il pensare alle cose della Italia, come gli leverete, egli senza dubbio entrerà in nuove imprese o in altri disegni e pensamenti e trame, che gli sono sempre cosa molto naturale e molto

propria, per ciascuna delle quali essendo necessario che gli venga bisognando aver buona quantità di moneta, eziandio che voi non voleste, sì vorrà egli darvi Verona e venderlavi, e così la ricupererete voi con agevolezza e al sicuro. Non potrà un animo grande e vasto, come il suo è, avendo con voi pace, non aver di voi uopo bene spesso, oltra che bella e grande loda così facendo acquisterete dal mondo tutto, e opinione che siate buoni e pacifici, e cessar farete quella voce che si dà a questa Repubblica, d'aspirar grandemente all'imperio dell'Italia.

» Queste sono le parti utili congiunte con la pace. Vegga ora la serenità vostra e ben consideri, quali e quanti danni partorir vi potrà il voler continuare e mandare innanzi l'amistà de' Francesi. Nella qual considerazione dice nostro signore così: o il re di Francia verrà in Italia, o egli non ci verrà. Se verrà, veduto che essendogli voi sempre buoni amici stati, e avendogli mantenuta ottima leanza, anzi pure avendosi questa Signoria tirata addosso la guerra dell'imperadore e la sua nimistà solamente per l'aver voluto ella servare al re fede, e per tale e tanto rispetto dovendovi egli eterno obbligo sentire, egli nondimeno vi ruppe guerra senza cagione alcuna averne, accordandosi e legandosi col vostro nemico medesimo, fattovi nemico per suo conto, e per lo non gli aver voi voluto consentire il ducato di Melano, che era del re, nella qual guerra egli di tutta la terra ferma che tenevate, vi spogliò, sopra cui nè in tutta nè in parte egli ragion niuna ebbe giammai; che si dee credere che egli ora debba voler fare, che ragionevolmente dee in

odio avere tutto il nome veneziano, vedendo egli che ogni Veneziano grandissima cagione ha di sempre odiar lui, dal quale tanti vostri danni, tanti travagli, tante ruine sono procedute? E ora dico che egli potrà dir d'avere alcuna giurisdizion sopra Crema e Bergamo e Brescia, che sono alquanti anni state sue. Non credete voi che egli penserà di ripigliarlesi, almeno per tôrre a voi modo d'esser grandi, e di potere a qualche tempo vendicarvi di lui? Crediatelo, crediatelo, oltre gli altri ragionamenti, eziandío per quello del capitolo che egli col re d'Inghilterra fece, a questa Signoria ben palese e ben chiaro, che dimostra chente l'animo di lui sia dintorno alle cose della Lombardia e alle giurisdizion sue sopra le terre vostre.

» Che se giudicaste che egli avesse fatto lega con voi per altro che per valersi di questo Stato alla ricuperazion di Melano, voi di troppo sareste errati. Non vi vuole essere amico ora colui che esser non volle quando egli dovea, e vi fe' inganno, ma vuole di voi giovarsi e apprestarsi al potervi ingannare un'altra volta. Ma posto che egli pure non pensi all'inganno, non istarete voi almeno in gelosia sempre di lui? Nol temerete? E per dire più il vero, nol temerete per le passate prese da voi sperienze della sua fede? O non bisognerà per questa temenza e rispetto, che gli stiate sempre sottoposti, sempre ad ubbidienza, sempre servi? Ora qual perdita, serenissimo principe, è maggiore o può essere di questa? Qual Verona può contravalere e ristorar questa servitù, questo ragionevolissimo sospetto, questa continua paura?

» Ma chi sa che prima che egli venga, per age-

volar la sua venuta, che parer gli dee più che malagevole, egli non sia per pigliar con l'imperadore e col re cattolico accordo, e lasci loro lo Stato vostro, che essi hanno in preda, promettendo loro ancora d'aiutarli a pigliare il rimanente? Io so ben tanto, serenissima Signoria, che sono venute a nostro signore novelle di buona parte, che gli fanno intendere che 'l re di Francia pensa di lasciarvi per ogni picciolo acconcio suo, e tanto nol fa, quanto egli ancora nol trova. Or se ciò addivenisse, che non sarebbe cosa guari lontana dalla usanza di questo re, il qual veggiamo aver lasciati gli Scozzesi, antichi e perpetui suoi amici e confederati in preda degl'Inglesi, e i Navarresi in preda degli Spagnuoli, de' quali due popoli l'un re ha perduto lo Stato suo per lui, l'altro prese col cognato, che re d'Inghilterra è, guerra, per rivocarlo dall'impresa contra Francesi, ed è in quella guerra morto a lui servendo. Se questo, dico, addivenisse, non direbbe ognuno, dice nostro signore, che a voi bene stêsse ogni male, che vi siate fidar voluti di chi una volta ingannati v'ha così laidamente, e specialmente con tanti esempi innanzi gli occhi aver d'altrui a cui egli ha fatto questo medesimo inganno? La qual cosa Dio non voglia che dire si possa giammai di questa così prudente e grave e saggia Signoria e Repubblica.

» Queste cose e queste parti tutte da considerar sono, che avvenir possano, venendo il cristianissimo in Italia o per composizione o per forza. Conciossiacosachè per semplice amore e di volontà degli altri principi egli non è per venirci giammai. Ma se egli non viene o non tentando la venuta,

o tentandola e risospinto essendone, siccome egli l'anno passato fu, a qual termine, a quale partito vi troverete esser voi, avendo rifiutato l'accordo e la pace che ora vi si propone, e perciò avendovi voi, oltra l'Imperio e la Spagna, fatta nemica tutta l'Italia? Non riman questo dominio in preda certa e manifesta de' suoi nemici? Per Dio, signori, guardate che a voi non si possa dire quel proverbio: essi tardo hanno apparato a sapere, e ricordivi che la penitenza da sezzo non giova. È di mestiero che altri s'avvegga per tempo di quello che danneggiar lo può, e schifilo.

» Ora che il re non sia per venire in Italia eziandio non tentando di venirci, è non solamente da sospettare, ma ancora grandemente da credere. Perciocchè se avendo egli chiusa questi passati mesi la lega col re d'Inghilterra, e armato trovandosi con più di ventimila fanti pagati per far la impresa, e potendola egli far di volontà e consentimento di nostro signore, e col favore e con la riputazion che gli dava in quel tempo quella lega, quando egli avrebbe i suoi nemici sopragiunti sprovveduti e impauriti, sì per altre cagioni e sì ancora per sicurezza di nostro signore, che favoreggiava il re, quanto s'è veduto, nulladimeno egli venir non ci volle, nè anco invitato e sollecitato da sua santità; che si dee credere che egli debba voler fare a questo tempo, nel quale e Svizzeri e Spagnuoli e l'imperadore e Melano e Fiorenza e Genova, tutti uniti e d'un medesimo animo insieme con nostro signore, non vorranno che egli ci venga, e faransegli preparati all'incontro, aggiuntogli la nuova e bella moglie allato, la quale tanto di più gli farà in

oblio metter le guerre? E sono di quelli che stimano che queste nozze abbiano a raccorciar la sua vita, anzi pure a farla brevissima, siccome d'uom vecchio, non molto continente, preso e invaghito nell'amor di quella fanciulla, che più che diciotto anni non ha, la qual si dice esser la più bella cosa che si sia per addietro di molti anni veduta in quelle contrade. E già pare che egli incominci a debilitarsi, fatto cagionevole di mala qualità. Senza che da stimar non è che al re d'Inghilterra, il quale promesso ha di dargli alquanti arcieri per la venuta, sia cara la grandezza sua. Conciossiacosachè il naturale e sempiterno odio di queste due nazioni non pate nè permetter può che l'uno, per leghe o per parentadi che si facciano, voglia lo innalzamento e la grandezza dell'altro. Oltra che sono venute a nostro signore certissime novelle, acciocchè la serenità vostra sappia e scuopra più innanzi, che quando il cristianissimo richiederà quegli arcieri che 'l cognato re se gli è obbligato di dare, egli si troveranno ben cagioni e modi da trarre in lungo la bisogna, e da non darglieli.

» È adunque da stimare che il re di Francia non sia per mettersi a passare in Italia, o per poca voglia di guerreggiare, o per desiderio di riposo, o perchè egli vegga, siccome vederà, il varco molto malagevole e mal sicuro. E se pure egli vorrà farlo, vedete, signori, in quale stato sono le cose a questo die. Svizzeri si sono deliberati, e promettono e si vantano soli e senza favore o soldo di persona, di nol lasciar passare, occupandoli i passi e al varco opponendoglisi, o pure passar lasciandolo, di chiudernelo nel mezzo, e di far la giornata e

rompernelo viemeglio che eglino a Novara l'anno passato non fecero; ed hanno già descritti e apparecchiati quarantamila fanti, tutti d'un volere per la impresa, da spignerli avanti ogni volta che'l re di voler venire farà segno. Ma non fien soli Svizzeri a ciò fare; perciocchè Genovesi le lor forze vi aggiungeranno: ed ho io vedute lettere di quel doge, per le quali egli si proferisce di spendere dugentocinquantamila fiorini d'oro a favor dell'impresa. Aggiugneranvi medesimamente le loro forze eziandio Fiorentini; perciocchè vedendo nostro signore Svizzeri, Melano, Spagna, l'Imperio e Genova d'uno spirito, non vuol mettergli a rischio, ma gli lega con costoro tutti, affine che siano dalla parte sicura, i quali se hanno da contribuire alle spese, non è da dubitare. Ma acciò che voi, signori, questo particolare intendiate, promette il Magnifico Lorenzo di trovare e mettere insieme dugentomila fiorin d'oro ad ogni richiesta di nostro signore, e ad ogni cenno suo. Non vi mancherà il re cattolico, non l'imperadore, non il duca di Melano, il qual solo si vede che tanto può, che a voi più noia dà, che egli non vi bisognerebbe. E per chiuder la somma del tutto, non vi mancherà nostro signore, il qual si vuol dichiarire e non istar neutrale più oltra.

» Puossi per queste ragioni tutte al sicuro conchiuder, signori, che il re di Francia passare in Italia non potrà, e fie ributtato, incontrandolo cotante potenze alla resistenza del passo. La qual cosa se avverrà, dove si troverà questa Signoria? Non fie ella manifesta e aperta preda di barbari? Quantunque stima nostro signore e crede che eglino

non abbiano a dover indugiarsi a quel tempo, ma tiene per fermo che incontanente che voi arete il partito rifiutato (che ora vi si propone), chiusa la lega (che si chiuderà senza dimora), essi se ne verranno a danni vostri, per torvi il modo di poter dar favore e aiuto a' Francesi. La qual cosa è molto ragionevole per sè stessa. Chè se eglino averanno deliberato di contrastare al re, medesimamente contrastar vorranno a' suoi collegati. E per non avere a far cotanto ad un tempo, a loro profitto sta lo incominciar da voi e debilitarvi. Questo teme di voi nostro signore sopra ogni cosa. E questo medesimo temendo egli alla patria sua, cioè, che se Fiorentini d'entrare in lega con gli Svizzeri e con gli altri loro collegati si ritraessero, essi ne venissero dirittamente a' danni loro, siccome hanno di voler fare apertamente minacciato, veduto oltre a ciò che ad esso pare che 'l Signor di sopra, volendo egli al tutto liberar la Italia da' barbari, voglia cominciare a liberarla da' Francesi, ha conchiuso di risolversi con la italiana parte; e dargli il cuore d'indurre eziandio il re di Francia con alcun tributo che gli dia il duca di Melano, a starsi di là da' monti, amorevolmente mostrandogli la impossibilità del venire, come mostrare agevolmente si può, a chiunque udire voglia il vero.

» Fatto prima questo discorso con voi e questo ragionamento, che vi fa chiare le cagioni che nostro signore muovono alla presa deliberazion sua, tenendo ora per certissimo questo essere il ben vostro, m'ha imposto che io vi conforti e prieghi, lasciando le passion particolari, a prendere al tutto e ad accettar le condizion che egli vi propone, di

racquistar tutto lo Stato vostro, da Verona, come s'è detto, in fuori, con pagamento degli dugento mila fiorini d'oro, o alcuna cosa più, secondo che conchiuder si potrà il meno, promettendovi nondimeno egli per sè e per nome del cattolico re di fare ogni opera e tenere ogni via, che Verona eziandio più tosto che si possa, vi ritorni, e dintraporre in ciò tutta l'autorità di quella santa seggia e sua (dal pigliar l'arme contra Cesare in fuori). E vuole ch'io vi dica, che se voi non volete ciò fare per conto della presente vostra utilità e pro, essendovi la ricuperazion e acquisto delle altre terre vostre, ora dal vostro nemico possedute, e per lo respiramento e quiete che darete a questa città e agli altri vostri popoli, e ben sapete se fa lor di ciò mestiero, se far nol volete per cagion della rovina che per molti capi addosso vi tira l'amistà de' Francesi, se non anco per rispetto di lui, che così paternamente s'è adoperato e faticato a beneficio vostro cotante altre volte, e ora in questo consiglio medesimo si fatica più che giammai, sì vogliate voi per cagion del figliol di Dio farlo, la salvezza e gloria della fede e de' popoli, del quale principalmente si studia e si procaccia con questo accordo; e a lui Verona doniate in luogo di tante altre città, di tanto imperio, di tanta e sì lunga libertà e repubblica che il suo onnipotentissimo padre ha donato a voi.

» Ultimamente vuole nostro signore che io chiaramente vi dica e vi protesti, che se voi ora, a questi dì, alla pronunzia mia, la proposta condizione non accetterete (come che egli sia per ciò fare con le lagrime agli occhi, siccome colui che tene-

ramente ama questa Signoria, pure tuttavia estimandovi egli per questa ostinazione e durezza e perfidia, nè buoni nè giusti, nè riposati, egli farà con men dolore) vi protesti, dico, che egli incontanente lascierà la protezion vostra, e non vorrà più di voi e dello Stato e delle cose vostre niuna cura, niun pensiero pigliarsi; a' quali se calamità di ciò ne verrà e rovina e dissoluzione, dice che voi non arete da imputarne altri che voi stessi. E vuole che io a memoria vi ritorni, che nè anco il duca di Melano detto Lodovico credette che questa Signoria dovesse far lega col re di Francia a danni di lui, perciocchè egli non era a pro e bene del vostro Stato aver così grande e così potente vicino, siccome nel vero non era. Nondimeno egli rimase di ciò ingannato, e voi con Francia vi legaste, di che ne seguì in brevissimo spazio la sconfitta e la presura sua.

» Dice ancora che io vi ricordi, che per lo non aver questa Signoria lasciata Faenza e Rimino, o forse anco una sola di queste terre alla Chiesa a tempo del predecessor suo, ella ne perdè in pochi mesi tutto il suo Stato, così grande e così bello e così potente come egli era. E perciò vi conforti a non volere ora, a tempo di lui, a posta di Verona, la qual, come detto s'è, si dee credere che si dipositi solamente e sequestri, perder tutto il rimanente, e per avventura (il che Iddio non voglia) eziandio la libertà della Repubblica, conservata cotanti secoli. Vuole più ultimamente, che io ancora vi dica che non crediate con lo star duri e ritrosi a questo, e costanti nella lega co' Francesi, tirar lo imperadore e il re cattolico a rendervi eziandio

Verona per ispiccar e scioglier da Francia questa Signoria, quasi necessitati a ciò, se vogliono la vittoria contra il Cristianissimo. Perciocchè questo che vi si propone ora, è lo scaglion sezzaio, al quale costoro scendono piuttosto per soddisfare a sua santità, che sì lungamente ha sopra ciò battuto e chiesto e conteso che vi sia restituito il vostro, che per altro, parendo loro che se l'imperador vi ritorna Bergamo e Brescia, che egli ha, possiate voi onestamente lasciare a lui Verona, che non avete.

» Fin qui ho parlato, serenissimo principe, siccome nunzio di nostro signore; ora parlerò io come Pietro Bembo, cittadino e servitor vostro, desideroso dell'onore e del bene di questa comunanza al pari di ciascuna delle signorie vostre, che qui siete. Io, signori, quando da nostro signore mi fu imposto il venire in diligenza a questa Signoria, quantunque alla età e alla complession mia, l'una non verde, e l'altra non robusta, e all'esercizio mio, assai lontano da ciò, non si convenga andar per istaffetta, e questa inusitata fatica a me paresse molto grave, specialmente a questi guazzosissimi e fierissimi tempi, nondimeno la pigliai volentieri, estimando di portarvi una buonissima novella, recandovi pace e quiete e sicurezza in luogo delle guerre e de' travagli e dei pericoli ne' quali da molti anni in qua stati siete per lo continuo.

» Quanto all'accettar voi, o rifiutar questo partito, fatene pur tutto il profitto vostro e la volontà del Signore del cielo, il quale io priego a man giunte, e supplicò devotissimo e inchinatissimo alla

sua bontà e pietà, che egli a quello far v'inspiri e induca che è da lui conosciuto essere il ben di voi e di questa travagliata Signoria. Ma io vi so ben dire e affermar questo che, tanto che voi rifiutato l'abbiate, si chiuderà la lega dell'imperadore e del Cattolico e degli Svizzeri e di Melano e di Genova e di Fiorenza e di nostro signore a comune difesa contro chiunque. Daranno alla lega nostro signore e Fiorentini mille uomini d'arme e ancor più. Ne darà il cattolico ottocento, Cesare trecento di que'suoi dalla Borgogna, Melano quattrocento, che fieno in somma duemila e cinquecento. E daranno tutti, oltre a questi, ancor duemila cavalli leggieri. Daranno fanti delle terre del papa e de'Fiorentini, se bisognerà, quanti bisognerà, e fieno i migliori di tutta Italia. E pensano di tirare eziandio Ferrara e Mantova e Monferrato e Saluzzo e Savoia ad entrare in lega e a contribuire alla spesa con esso loro, spignendo in Savoia di presente quattro o cinquemila Svizzeri, per far quel duca o per volontà o per forza alle voglie loro declinare, e dichiararsi loro compagno.

» Oltre a che a nostro signore son novelle venute dal commissario suo che in Verona è, che dicono che l'imperatore vuole scendere nel Frigoli. Il che quanto sia per dovervi esser di danno e di pressura e d'amaritudine, avendo voi tuttavia e Spagnuoli e altri imperiali da quest'altro lato, voi vel potete considerar di leggiero.

» Pigliate dunque, signori, e accettate la proposta di nostro signore con allegro animo e volto. Perciocchè quando voi mostrarete da' suoi prudenti e amichevoli consigli non voler dipartirvi,

e darete segno di volere in tutto rimettervi nel paterno affetto di lui, voi raccenderete nella sua mente un desiderio di far per voi, e di conservarvi tale, che egli troverà ben modo, vedendo di poter di questo Stato quello che egli vuole, di tosto reintegrarlo di tutto. Date per questa via alli tanti danni, alle tante conquassazioni vostre, refrigerio e sostegno. Date questo respiramento ai vostri popoli, che, stanchi e vinti dalle tempestose onde della rea ed avversa fortuna vostra, vi priegano di riposo. E in somma date a divedere al mondo, che nè più pacifichi e riposati uomini, nè migliori cristiani sono in esso, di voi ».

Questo discorso fu dai Veneziani assai freddamente udito, i quali lodarono la molta facondia dell'oratore, per non entrare in esame sulle sue proposte, e conchiusero che non poteano rinunziare nè a Verona nè all'amistà con Francia.

Il papa insisteva, e siccome e' tenevano seco lui maniere assai rispettose, assentirono ch'egli fosse àrbitro tra essi e Cesare (1). Promossero ancora la speranza di voler desistere dai loro diritti su Verona, sì veramente che l'imperatore cedesse Valeggio e Legnago; ma la caparbietà di Massimiliano gli prosciolse dalle promesse loro.

Non perciò si ristette il papa dal pronunziare il suo lodo, strano sì che già avvisava della sua in-

(1) Si può vedere nella *Raccolta di lettere*, *ec.*, tom. 4, pag. 213, il compromesso firmato dal vescovo di Gurck in nome dell'imperatore, col quale riconosce per àrbitro il papa; il dispaccio con cui quell' ambasciatore rende conto a Massimiliano dei capitoli di pace fermati dal papa, p. 273: anch'egli giudica doverglisi accettare; e la lettera di Giovanni Le Veau sullo stesso argomento, p. 282.

esecuzione: ordinava che fosse pace ed amicizia perpetua tra l'imperatore e la Repubblica, riservandosi di far conoscere fra un anno ciò che questa cedere dovesse; intanto fidassero in sue mani Venezia, la città di Crema; l'imperatore, Vicenza e tutte le piazze che tenevasi nel Trivigiano e nel Padovano; infine pagassero i Veneziani cinquantamila ducati.

Un così fatto lodo doveva ben iscontentare ambe le parti, però non se ne fe' stima: la trattazione fu rotta, e i Veneziani mandarono ambasciatori a complire con Luigi XII pel recente suo matrimonio colla sorella del re d'Inghilterra, e per ristringere viepiù i legami tra loro.

XIII. Gli ambasciatori seppero in cammino la morte di quel principe, accaduta al cader di gennaio 1515, e l'assunzione del duca di Angolemo (1).

(1) Gli storici francesi hanno profumata di lodi la memoria di Luigi XII, ma Sismondi, scrittore spregiudicato e profondo, e che giudica i personaggi storici da filosofo e non da cortigiano, lo dipinge molto diversamente. « Non » meno ambizioso, egli dice, che se la natura gli avesse » data la mente d'un conquistatore, mai non cessò di » combattere pel possedimento del regno di Napoli e del » ducato di Milano, e perdette l'uno e l'altro per pro» pria colpa, dopo di avere causati alla Francia i più san» guinosi disastri. Non meno perfido che se invecchiato » fosse nello studio della politica chiamata machiavellica, » fu infedele a tutti i trattati, indegnamente tradì l'ami» cizia de' suoi alleati, i Fiorentini, i Veneziani, il re di » Navarra, il duca di Ferrara, i Bentivoglio, i piccoli » principi di Romagna ed il principe di Piombino. Fu il » principale autore della lega di Cambrai contro i Vene» ziani, suoi alleati; e questa perfidia pareggiava quella » con cui erasi collegato con Ferdinando a danno di Fe» derigo, re di Napoli. Per altro non alla ragione di Stato » egli sagrificava in tal guisa la fede e l'onore; poichè

Francesco I, giovane, ardente, tutto scintillante del coraggio che distingueva i guerrieri di quell'età e del suo paese, sempre lontano dagli eserciti durante il regno di Luigi, e molestato ne' suoi ozi dalla fama di Gastone, salendo sul trono pigliò il titolo di duca di Milano, e quando cogli oratori veneziani confermò il trattato di Blois, conchiuso due anni prima, disse loro che fra quattro mesi troverebbesi col loro esercito sulle rive dell'Adda. Si adoperò per osservare la parola. Nell'agosto furono alle radici delle Alpi duemilacinquecento lance e da trenta a quarantamila fanti (1). I pericoli esposti dal Bembo ai Veneziani stavano per effettuarsi: imperatore, re di Spagna e Svizzeri s'erano ristretti ad una lega per la difensione del Milanese. Il papa soprastette assai tempo prima di accostarvisi: si era anche apertamente rifiutato, e non è inverisimile che per prudenza sarebbesi mantenuto neutro, se Francesco, col pressarnelo di soverchio a collegarsi con lui, non lo avesse fatto sbalzare dalla sua trepidazione. Genova solamente tradiva la causa italiana sbarrando le sue porte ai Francesi (2); ma l'imperatore, contuttochè

» ognuna di queste violazioni de' trattati non era meno imprudente e sconsigliata, che contraria alla buona fede ».
(*Storia delle repubbliche Italiane*, tom. 14, pag. 307, edizione di Capolago).

(1) Secondo il maresciallo Roberto della Marca, 2,500 uomini d'arme, 1,500 cavaileggeri, 26,000 lanzichinecchi, 10,000 guasconi e 10,000 venturieri, sommavano in tutto 14,000 cavalli e 46,000 fanti.

(2) *Tempo verrà, dall'Alpi all'Adriatico*
Unirà tutti una favella, un nome!

Intanto, nell'aspettazione di questa desiderata età, considerate, o Italiani, che ne dicono di voi i forestieri, che

fosse parte della lega, non compariva; gli ecclesiastici si avanzavano peritando, ed era difficile di sperare qualche concerto dall'operare diverso di tanti generali, l'uno dall'altro indipendenti.

Don Raimondo di Cardona, fattosi guida a dodicimila Spagnuoli, assalì i Veneziani e loro tolse Vicenza, intanto che i ducali si avanzavano nel Piemonte per disputarne l'ingresso, e che gli Svizzeri, attestati già al passo di Susa, i Francesi aspettavano. Ma come udirono che il cavaliere Baiardo si appresentava con qualche polso, e che il re calava coll'esercito e colle artiglierie per luoghi reputati sino allora impervii (1), si ritirarono tostamente nel piano, ed andarono alle poste

---

dopo essersi avvantaggiati delle vostre discordie, vi chiamano per giunta traditori della patria, vili, dappoco, ec.

Genova, a dire il vero, non tradiva la causa italiana, ma fu costretta a gettarsi in braccio alla Francia per non essere tradita: perchè sua santità e sua maestà il re cattolico, con quella santità e cattolicità di cui erano capaci Leon X e il re Ferdinando, tentavano niente altro che di vender Genova al duca di Milano, o a qualunque altro si sarebbe presentato più utile; per la qual cosa il doge Ottaviano Fregoso, onde evitare questi pericoli esterni e le insidie che di dentro gli tendevano gli Adorni ed i Fieschi, non vide altro scampo che, trattando segretamente colla Francia, mettere la Repubblica sotto la clientela del re, con quelle condizioni e prerogative che godea sotto Luigi XII.

(Casoni, *Annali di Genova*, tom. 1, pag. 160-Sismondi, *loco. cit.*, pag. 314)

(1) Il principale passaggio si era fatto per la valle dell'Argentiera, e durò cinque giorni.

— Nemico alla gloria del maresciallo Triulzi, il nostro storico tace che fu egli il trovatore di questo nuovo cammino. Riferirò per intiero la descrizione di questo passaggio fatta dal Giovio, lib 15, perchè oltre che è ignorato

di Novara, dove due anni prima trionfato aveano. E' sommavano a' trentamila.

Colà essendo state mantenute in ritardo le paghe loro, perocchè il papa ed il re di Aragona non

---

da moltissimi, credo che più di un lettore si compiacerà a paragonarlo con quello di Annibale e di Napoleone.

« Il Triulzio mostrò un nuovo e non usato passaggio, lungo tempo dianzi ritrovato da lui. Era stato questo vecchio industrioso molti mesi in Embrun dopo la rotta ricevuta a Novara, ed avuto seco uomini pratichissimi dei luoghi, con gran fatica e con incredibil diligenza aveva ricercato le valli ed i monti dell'Alpi, discorrendo fin allora dentro dell'animo suo per qual strada si potesse menare l' esercito, se un' altra volta Lodovico fosse voluto venire in Italia con l'armi. Perciocchè i Francesi, nella guerra degli Svizzeri, avevano perduto tutte le terre del Piemonte, le quali d' Italia arrivavano allo stretto ed a' passi dell'Alpi, ed oltra di ciò ancora la città d'Asti, la quale in ogni tempo aveva ricevuto gli eserciti che calavano, e gli aveva rinfrescati di tutte le cose necessarie.

» Questa strada incominciava dal Monciniso, poi, lasciato a man sinistra il monte di Genevra, con aspro ed orribil piegamento per valli dirupate e per monti aspri, si distendeva all'Alpi d'Argentera. La qual via, parendo sopra tutto aspra e malagevole a molti, e veggendosi che il Triulzio, spinto da troppo desiderio di ritornare alla patria, con molto maggiore ardore ed ardire che non ricercava l'esperienza delle cose del mondo o la disciplina militare, era per tentare tutte l' asprezze della guerra e del viaggio, il re Francesco, non gli parendo bene che l'esercito si mettesse in alcun luogo stretto, mandò innanzi Lotrecco e'l Navarro, uomini eccellentissimi d'autorità e d'ingegno, i quali guardassero bene tutte le difficoltà, e considerassero se quelle cose che proponeva il Triulzio, si potevano mettere in effetto con forze umane, ancora che per la singolar fede conosciuta in molti pericoli, e per la notabile esperienza delle cose del mondo, le parole e i consigli di lui fossero in grande istimazione, e c'ognuno giudicasse c'un uomo sì come egli era, c' avanzava di gran lunga gli altri capitani per onor d' età e per gloria delle cose di guerra, non fosse per confermare nulla indarno in impresa di sì

avevano esattamente provveduti i fondi, quella indocile e non mai satolla soldatesca ne fu subito commossa e pronta a disertare, e saccheggiata la cassa del commissario apostolico, che il loro eser-

---

grande importanza. Lotrecco e'l Navarro, avendo consumato alcuni giorni nell'Alpi, e veduto e ben considerato l'asprezza de' luoghi, referirono al re, come il Triulzio onoratamente e diligentemente aveva considerato ogni cosa, e ch'essi ancora in altri luoghi avevano ritrovato alcuni rimedi a vincere le difficoltà della natura; ma però per tutto v'erano strade da pedoni e tagliate, le quali non si potevano aprire se non con gran fatica e pericolo. Il Triulzio, essendosi vantato di volere essere il primo ad assicurar la strada e farsi capitano della vanguardia, disse al re, sire, voi avete da far un valoroso sforzo per questi luoghi aspri, acciò che quando avrete guidato oltre l'artiglierie di bronzo, vi facciate conoscere maggiore d'Annibale. Egli varcò per gioghi più agevoli senza artiglierie, senza carrette, con molto maggior lode ch'egli non combattè poi in battaglia co' Romani. Però che coloro che non avrebbero avuto ardire di passar l'Alpi, seppero poi vincere il vincitore, attaccando le battaglie in luogo di vantaggio.

» E così, con gran desiderio del re, non rifiutando i soldati nè fatica nè pericolo alcuno, l'esercito fu menato da Granopoli a Vigilia, e quindi, giunto insieme tutte le genti, a Mura, e per dritto viaggio a Embrun.

» Partendo adunque da Embrun, Borbone e'l Triulzio, i quali guidavano la vanguardia, fatto provvisione di vittovaglia per cinque giorni, giunsero a San Clemente e San Crispino, terre fra le montagne. Quindi, sotto la man sinistra lasciato il monte Ginevra, l'esercito passò a guazzo la Durenza; e fatto gli alloggiamenti a Gilestra, e passato poi il monte Avalzio, con gran fatica giunsero alla balza di San Paolo. La quale, perch'era dirupata e malagevole molto da passare, con incredibile prestezza apersero col ferro, e menarono oltre l'artiglierie. Il dì seguente calarono nella valle di Barcellona. Questa vallè, impedita da sassi grandi e d'asprissimi poggi, che vi sòno interposti, metteva disperazion grande nell'impresa. Perciocchè bisognava tagliare con picconi e con scuri quei colli di sasso, spianare l'erte; e non potendosi servire in nessun modo per quelle balze

cito seguitava, presero la via del loro paese (1). Si mandò dietro a loro; il lenocinio del danaro, l'aspettativa di un grosso sforzo che scendeva dai monti intanto che essi ritornavano, e le prediche

de' cavalli, l'artiglierie s'avevano a portare sulle spalle dei soldati. In questo mezzo elle s' attaccavano con funi grandi tirate agli scogli e a' tronchi degli alberi, e con gran maraviglia di tutto l' esercito si tiravano, con macchine che si volgevano, e col beneficio degli argani, d' una balza all'altra, essendovi poste in mezzo profondissime valli. Ed anco in alcuni luoghi fornivano i lati delle balze ignude, dove vi mancava la via, messovi sotto de' grossi e sicuri puntelli, e frappostovi delle travi, e oltra di questo ancora postovi sopra e spianatovi delle fascine di sterpi, del terreno e delle zolle, facevano strade sospese alle carrette che passavano. E così con maravigliosa industria degli artefici e con singolar fatica de' soldati menarono tutte le bagaglie dell'esercito nella valle Argentera.

» Il giorno seguente dalle terre di Larchia e d'Ebergia tutto l'esercito calò nella valle d'Astura, dove con eguale artificio di guastatori rotto e cavato di smisurate pietre, domarono e spianarono la montagna di Piediporco, la quale tagliava la valle per mezzo e faceva asprissima la via. Da Piediporco ad Avenna, e quindi al Sembuco, e poi alla bocca d'Italia giunse l'esercito a salvamento, avendo consumato tre giorni soli in quel viaggio; e certo con tanta felicità, che il cardinale Sedunese e Prospero, uomini per altro accortissimi, i quali indarno appostarono il Monciniso e'l Monginevra, sulle cime de'quali avevano veduto alcuni cavalli francesi, mandativi in prova dal re, per mostrare che quivi avesse da passar l'esercito, in tutti quei tre giorni non intesero nulla del passaggio de' Francesi ». (*Trad.*)

(1) L' abate Dubos fa onore di questa diserzione al barone di Altosasso e al colonnello Diesbach. Fa meraviglia che siavi uno storico che renda encomio a due capitani, perchè hanno ammutinato l'esercito contro gli ordini del loro governo; ma ancor più strana è la ragione che ne dà. « Questo è, dice egli, perchè quelle due persone, di buona » casa e piena di onore, erano servitori secreti della » Francia ». (*Istoria della lega di Cambrai*, lib. 5.)

del cardinale Sedunense riuscirono a fargli sostare a Galera. Intanto, essendosi ai Francesi sbarrata la strada, entrarono in Novara ed in Pavia, e varcarono il Ticino. Mentrechè una parte dell'esercito camminava alla diritta del Po, l'altra s'inoltrava sino a Buffalora, mandando i suoi scorridori fin entro i sobborghi di Milano. Era quella capitale quetissima, perchè memore ancora delle enormi taglie a cui fu assoggettata l'ultima volta; per la qual cosa i cittadini mandarono deputati al re protestando di loro divozione, e chiedendo licenza di aspettare, per farla palese, le terminative della fortuna.

In questo mezzo il duca di Savoia, al quale era sommamente molesto che i suoi Stati fossero discorsi dalle forestiere armi, e poco inclinato ad osservare la sua neutralità, si recò al campo degli Svizzeri, e feceli decidere, col mezzo dei partegiani che vi aveva il re, a ristringersi colla Francia. Il trattato di pace conteneva che fossevi tra il re ed i Cantoni alleanza duratura tutta la vita di Francesco, ed anche dieci anni dopo la sua morte; si restituissero i quattro baliaggi del Milanese occupati nel 1512, come pure Chiavenna e la Valtellina, che gli Svizzeri si obbligavano di far rendere dai Grigioni; si obbligasse Massimiliano Sforza a cedere al re tutti i suoi diritti sul ducato di Milano, e ad accettare in permuta la ducea di Nemours ed una provvisione di 12,000 scudi: così gli Svizzeri assentivano a sgomberare il ducato di Milano a favore del re di Francia.

Mossi da una brutta avarizia, gli Svizzeri tutte queste inesperate concessioni davano a prezzo di

denaro. Obbligavasi il re a pagare 400,000 scudi d'oro, promessigli già sin quando aveano sgombera la Borgogna, un supplimento di trecento altri mila scudi d'oro (1), una gratificazione di tre mesi di paghe, con che inoltre per l'avvenire fosse raddoppiato il sussidio annuo di 10,000 scudi d'oro che la Francia pagava già ai Cantoni.

Considerabili erano queste somme, ma era un immenso guadagno per la Francia di chiudere, senza trarre un colpo, una guerra che poteva essere seria, e di recuperare il ducato di Milano; eppure questa fortuna fu distrutta all'improvviso, come era surta all'improvviso. Gli altri Svizzeri, che in numero di ventimila arrivarono, e che non doveano aver parte alla gratificazione dei tre mesi di paghe, non vollero riconoscere un trattato conchiuso senza loro. Il cardinale Sedunense, che vi si era accostato a malincuore, mise tutto in opera per mandarlo a monte. La discordia fu tra gli Svizzeri; i parteggiatori della pace, che erano cinque a seimila, si ritirarono; gli altri, infiammati dal fanatismo del cardinale, ruppero il trattato, e tra Monza e Milano s'inoltrarono, grossi all'incirca di quarantamila.

XIV. Milano era accerchiata da un lato dagli Svizzeri, dall'altro dai Francesi, i quali stavano per venirne alla terminativa tra il Ticino e l'Adda. Più lungi tra il Mincio e l'Adige non si perdevano di vista il generale spagnuolo e il generale veneziano, onde impedire che porgessero mano cia-

---

(1) Lo scudo d'oro valeva trentacinque soldi tornesi, ossia trentatrè soldi, moneta attuale di Francia.

scuno al suo alleato. Finalmente dalla banda meridionale stavano osservandosi ed aspettando gli accidenti, una squadra di Francesi, gli ecclesiastici e i soldati del duca di Ferrara.

I fanti spagnuoli erano migliori, ma più pochi dei Veneziani, sendochè la Repubblica con un nuovo sforzo avesse armato mille uomini d'arme, quattrocento cavaileggieri e diecimila pedoni. Cardona, già molto occupato a contenere l'Alviano, temeva che da un istante all'altro i Francesi non passassero l'Adda, per la qual cosa sarebbesi trovato tra due schiere più poderose della sua, e levato fuora da ogni scampo. Così, per sbucciare, si risolvette di andarsi a congiungere cogli Svizzeri, mise quanto polso occorreva in Brescia ed in Verona, e restò con settecento lance, ottocento cavaileggieri e quattromila di fanteria, coi quali dovea dall'Adige trasferirsi alle porte di Milano.

Per la via retta ben era sicuro che l'infaticabile Alviano lo avrebbe inseguito e raggiunto, e forse anche qualche nerbo di Francesi potea venirgli incontro e contendergli il passo ad uno dei molti fiumi che attraversar dovea. Mosso da questa tema, si decise camminare lunghesso la riva destra del Po, e risalir poi quel fiume fin colà dove avrebbe incontrati gli Svizzeri. Così, occultata la sua partenza ai Veneziani, passò il Po ad Ostiglia, di sotto dalle bocche del Mincio, e mandò al generale pontificio di prepararli con che transitare dall'altra sponda. Della qual cosa avvistosi l'Alviano, salì dalla sua banda il Po con tanta prestezza, che giunse in quattro dì al confluente dell'Adda, e gli Spagnuoli lo videro dall'altra parte quando stavano per passare.

I Francesi, sentito l'appropinquarsi dei Veneziani e degli Spagnuoli, si avanzarono per aiutar quelli e contrastar questi: alla qual doppia mira aveano scelto il posto di Marignano, a pari distanza da Milano, dal Po e dall'Adda.

Il 13 settembre gli Svizzeri, accesi dalle infiammative prediche del cardinale Sedunense, uscirono dal loro campo, grossi di quarantamila buoni uomini, traendo con seco sette od ottocento cavalieri e una ventina di pezzi di artiglierie, dati loro dal duca di Milano. Il loro attacco fu sì repentino e sì sbadati si stavano i Francesi, che appena ebbero il tempo di attelarsi. Già entravano dove erano le artiglierie, già la gente a piede era disordinata quando il re con tutta la sua gente di armi diede loro addosso coll'impeto di un eroe di ventidue anni. I cannoni, già presi, furono ripresi; la battaglia diventò generale e pendeva ancora dopo cinque ore di sterminio; ma la notte profonda separava i combattitori.

Restò ciascuno dove la notte sorpreso lo avea. Nè questi, nè quelli accesero fuochi; alcuni sgarati caddero tra i nemici, e furono spenti o fatti prigioni. Ad ogni momento gridavasi all'erta, e succedevano avvisaglie, nè meditate, nè prevedute.

La Palissa raggranellava l'antiguardo, il maresciallo Triulzio si recava in mano il governo delle riscosse, il duca di Borbone disponeva le artiglierie intanto che il re riposava per alquanto sopra un carretto di cannone.

All'imbiancarsi dell'aurora la battaglia ricominciò con impeto uguale; gli Svizzeri, stesi in una fila che soverchiava l'esercito regio, staccarono

sulla loro sinistra un grosso polso, il quale doveva assalire da tergo l'ala destra dei Francesi. Per sua buona ventura il re poteva opporre a quella formidabil pedonaglia da diecimila alpicoli del Delfinato e dei Pirenei, i quali Pietro Navarro aveva ordinati ed armati alla spagnuola. Il Navarro, fatto prigione alla battaglia di Ravenna, si era dato al servizio di Francia per astio contro Ferdinando di Aragona, che non aveva voluto pagarne il riscatto; ed adesso corso con impeto incontro a quel polso di Svizzeri, gli tagliò a pezzi. In questo mezzo il re colla cavalleria rompeva la battaglia dei nemici. Questo secondo abbattimento non era durato che quattro ore. Dodici centinaia di Svizzeri, buttatisi in un villaggio ad ostinata difesa, furono circondati ed arsi col villaggio medesimo (1). Gli altri si ritirarono in buon ordine, quantunque propulsati dalla cavalleria, e rientrarono in Milano, lasciandone indietro gran numero di spenti, e puossi conghietturarlo dai cinque a seimila uomini che perdettero gli stessi vincitori (2).

---

(1) Conquista di Milano per il re Francesco I, MS. della bibl. di Monsieur, n. 119.

(2) « Nella giornata che fece in Lombardia Francesco, » re di Francia, cogli Svizzeri, sopravvenendo la notte, » credettero quella parte degli Svizzeri ch'erano rimasti » intieri, aver vinto, non sapendo di quelli ch'erano stati » rotti e morti; il qual errore fece che loro medesimi non » si salvarono, aspettando di ricombattere la mattina con » tanto loro disavvantaggio; e fecero ancora errore, e per » tale errore presso che rovinare l'esercito del papa e di » Spagna, il quale, in su la falsa nuova della vittoria, » passò il Po, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione dei Francesi, ch'erano vittoriosi ».

(Machiavelli, *Discorsi*, lib. III, cap. 18)

Allo strepitare delle artiglierie era accorso l'Alviano, ma con un drappello di cavalleria solamente, e si tenne per tutto quel giorno al fianco del re. È però una esagerazione degli storici italiani quando dicono, l'esercito veneziano avere avuto parte alla battaglia, il quale invece giunse che già finiva, e in punto d'inseguire i nemici (1). Ben conviene fidarsene a un contemporaneo veneziano, che fece ogni opera per dar gloria al suo paese, il quale non avrebbe sicuramente omessa una circostanza tanto onorevole; io dico lo storico Moncenigo, il quale si ristringe a ciò che ho detto io (2).

---

(1) *St. del cav. Bajardo*, cap. 60.

(2) Lib. 6.

— L'autore qui, come in altri luoghi, cita l'autorità del Mocenigo, ma è certissimo che non ha mai veduto questo storico, e che lo cita sempre sulla fede dell'abate Dubos (lib. 5, p. 285), senza verificare se la citazione sia giusta. Ora il Mocenigo, ben lontano dal dire ciò che dice il Daru, parla in questa sentenza:

« Quand'ecco sorgere un gran romore per l'improvvisa » apparizione del Liviano, seguitato da' nobili (cioè scelta » cavalleria pesante) e dai cavalli leggieri; la qual cosa » riuscendo inopinata, gli Svizzeri credettero che tutto » l'esercito veneziano fosse loro addosso, tosto si sgomentarono e cominciarono a ritirarsi, mentre i Francesi ripigliarono coraggio quando videro il Liviano accorrere subitamente in loro aiuto con cinquanta nobili, imperocchè ed essi contenne dall'incominciata fuga, e gli Svizzeri dalla pugna feroce, rinfrescando la battaglia, finchè, » sopragiugnendo tutto l'esercito de' Veneziani, fu fatta » tanta strage degli Svizzeri, che appena la quarta parte » di loro si salvò ».

Questo basta già a dimostrare che il Daru non è sempre esatto nelle sue citazioni. Pure voglio riferire anche le parole di tre altri istorici di riputato valore, e che confermano pienamente la relazione di Andrea Mocenigo.

Guicciardini, lib. 12, cap. 5, dice: « E sopravenne in

La battaglia di Marignano fe'risolvere gli Svizzeri a rimpatriare. Lasciarono sole quindici centinaia dei loro a guardia del castello di Milano, dove si era chiuso il duca con cinquecento de'suoi, e la Lombardia fu ancora soggetta a un nuovo padrone. Il castello di Milano e quello di Cremona, i soli che tenessero contro i Francesi, capitolarono in capo a tre settimane. I millecinquecento Svizzeri si ritirarono facendosi ancora pagare dal re le paghe trascorse, e Massimiliano Sforza, incapace del pari di deviare, di sopportare e di sentire un greve

---

» sul levare del sole l'Alviano, il quale, chiamato la notte » dal re, messosi subito a cammino con i cavalli leggieri » e con una parte più spedita dell'esercito, e giunto quando » era più stretto e più feroce il combattere, e le cose ridotte in maggiore travaglio e pericolo, seguitandolo dietro di mano in mano il resto dell'esercito, assaltò con » grande impeto gli Svizzeri alle spalle. I quali, benchè continuamente combattessero con grandissima audacia e valore, nondimeno, vedendo sì gagliarda resistenza, e sopragiungere l'esercito veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra » il sole, suonarono a raccolta ».

Il Giovio, lib. 15. « Fu ancora di grande aiuto ai Francesi disordinati l'Alviano, il quale, menato seco l'esercito » de' Veneziani, spingendo innanzi, sopragiunse con una » banda d'uomini d'arme sceltissimi, seguitandolo gli altri ».

Ed il Paruta, lib 3. « L'Alviano nel suo primo arrivo » assalì alle spalle gli Svizzeri, quali combattevano alla » fronte degli alloggiamenti, e con grandissimo empito cacciandosi addosso a' nemici ove erano più spessi, ruppe e » dissipò le loro ordinanze, cc. ».

Potrebbe aggiungersi anche il Sismondi (*loco. cit.*, pag. 335) il quale, come i suddetti, attribuisce la decisione della battaglia di Marignano all'improvvisa comparsa dell'Alviano; e le *Memorie del cavalier Bajardò*, che il Daru cita, secondo il suo solito, con poco scrupolosa esattezza.

(*Trad.*)

infortunio, fu mandato in Francia con una provvisione; e se ne consolò presto per non più commuovere nessuno a favor suo.

Non meno presti degli Svizzeri a ritirarsi ai loro confini, furono gli Spagnuoli; bisogna però confessare che il Cardona usava con prudenza, schivando dal compromettersi per alleati, com'erano il papa e l'imperatore, e in un paese ove il suo signore nulla aveva a sperare. Inteso dunque a conservare il suo esercito e a protegger Napoli, si ridusse con quello nel Regno, lasciando i Veneziani pienamente liberi, sicchè poterono occuparsi a recuperare le loro piazze.

XV. Il papa, che aveva aspettato che volessero partorire gli accidenti onde risolvere, e a cui riusciva molesto fuor di modo il successo delle armi di Francia, il quale toglieva ogni ostacolo alla occupazione di Parma e Piacenza, si affrettò di entrare in negoziati, che in pochi giorni riuscirono ad un trattato di pace. Stipulavasi: le città di Parma e Piacenza fossero consegnate al re siccome parte della ducea milanese; si assumesse il re la protezione del nuovo governo fiorentino, cioè dei Medici, e le due potenze contraenti si porgessero vicendevole aiuto per la defensione dei loro Stati.

In questo trattato v'erano due clausole che ragguardavano ai Veneziani: la prima, che si obbligava il pontefice a levare le sue truppe da Brescia e da Verona; la seconda, che sarebbe stata per la Repubblica una importante faccenda, se non l'avessero aggravata al momento cose maggiori; era l'obbligo contratto dal re di pigliarsi a Cervia, cioè ne' salinai del papa, tutto il sale occorribile

pel consumo del Milanese. Così i Veneziani, che omai da otto o dieci secoli gioivano di quell'esclusivo commercio, stavano per esserne privi (1).

Francesco I, dopo di avere più presto propulsati che vinti gli Svizzeri, fe' loro proporre la pace ai patti prefissi alcuni giorni innanzi la battaglia di Marignano. Que' patti consistevano in tre principali punti: il pagamento delle ingenti somme promesse dal re; e quegli avidi non le avrebbero ricusate; rinunciare alla causa di Massimiliano Sforza; e questa era causa spedita, perchè il duca era in Francia; svignare dai baliaggi di qua dai monti, dei quali si erano impodestati gli Svizzeri: quest'articolo fu un po' indigesto, e formalmente ricusato da' cinque Cantoni che vi avevano interesse. Ma, comechè importasse moltissimo codesto rifiuto, pure non ristè Francesco I dallo stringere cogli altri otto Cantoni un trattato pel quale gli Svizzeri si collegavano con lui, e che pareva certificarlo nel possedimento pacifico de' suoi acquisti d'Italia. Così partì poco appresso per la Francia, licenziando le sue armi, tranne settecento lance

---

(1) L'autore copia queste due clausole del Dubos (lib. 5, p 294) senza indicare nè l'uno nè l'altro la fonte: ma sono dal Guicciardini (l. 12, c. 5) espresse in questo modo: « Fosse tenuto il pontefice levare di Verona e dall'aiuto di Cesare contro ai Veneziani le genti sue; restituire al re di Francia Parma e Piacenza, ricevendo in ricompensa dal re che il ducato di Milano fosse tenuto a levare per suo uso i sali da Cervia, che si calcolava essere cosa molto utile per la Chiesa, e già il pontefice nella confederazione fatta col duca di Milano aveva convenuto seco questo medesimo » Erano dunque già più anni che i Veneziani avevano perduto questo privilegio di somministrar essi i sali al Milanese. (*Trad*)

e diecimila fanti. Ora riedo alle cose di guerra che più parzialmente toccano i Veneziani.

XVI. Come la battaglia di Marignano e la ritirata degli Spagnuoli permisero all'Alviano di levarsi dalle poste dell'Adda, ei ripigliò colla solita sua vigilanza le città che la Repubblica aveva perdute, e che in quel momento erano custodite da scarsi presidii; ma la fortuna non volle acconsentirgli il bene di coronare le sue imprese con quelle conquiste, fatte omai non più difficili, perocchè lo colse la morte dopo la recuperazione di Bergamo e intanto che stava per campeggiar Brescia, sfinito per le fatiche dell'ultima milizia. Debitore a sè stesso della propria reputazione, non sempre fu egli felice; ma de' suoi rovesci ne fu spesso imputata cagione a lui, siccome quegli che non sapea vincere gl'impeti propri; cionnonostante era forse unica sua colpa l'avere troppo spesso misurato coll'animo suo quello, non punto comparabile, delle poco egregie sue truppe. Furono in lui veramente maravigliosi il valore nelle battaglie, la fortezza ne'sinistri accidenti, e un disinteresse rarissimo; comechè di sessant'anni, conservava tutta quella attività che è il verace mezzo per supplire all'insufficienza delle forze colla celerità delle mosse. Fu egli il primo a far camminare i soldati italiani più delle consuete otto miglia al giorno: prodigio grande in que' tempi.

Il governo veneziano, che sapea ricompensare e punire, onorò grandemente la memoria del suo generale: il suo corpo, trasferito a Venezia, fu onorato di magnifiche esequie, e per trasportarlo, sendo necessario passare per Verona, che gli Austriaci

tenevano, fu mandato al provveditore che aveva assunto il comando dopo l'Alviano, di chiedere al generale nemico un salvocondotto pel funebre corteo; ed i soldati, come intesero la volontà del Senato, vollero essi accompagnare le reliquie del loro generale sino a Venezia. Così l'Alviano nella bara attraversò ancora una volta le schiere nemiche (1).

Per aiutare i Veneziani nei loro riacquisti, furono mandate settecento lance e seimila Guasconi, condotti dal maresciallo di Lautrec. Il maresciallo Triulzi (2), chiamato dal Senato, acconsentendolo il re, al governo del suo esercito, erasi già insignorito di Peschiera, d'Asola, di Lonato, e stava già sotto Brescia prima che quegli aiuti giugnessero; ma i Tedeschi e gli Spagnuoli che difendevano la terra, bravavano l'infanteria veneziana, e nelle loro sortite, le avevano o tolta o inchiodata quasi tutta l'artiglieria. Giunti i Francesi, l'assedio fu ripreso con nuovo impeto, ma del pari indarno. Già calava il novembre, e parlavasi di ottomila Tedeschi che venivano a ingrossare i presidii di Verona e di Brescia. I Veneziani andaronvi incontro per contendere loro il passo delle montagne;

(1) Dicono che lasciasse così pochi beni, che i Veneziani furono obbligati ad aver cura della sua famiglia; ma non è vero, perchè la Repubblica gli aveva data la città di Pordenone nel Friuli.

— Il fatto è però attestato dal Paruta, il quale dice che il Senato assegnò 60 ducati di provvisione al mese alla vedova ed al figliuolo di lui, e 3,000 ducati di dote alle sue figlie. (*Trad.*)

(2) L'abate Dubos, dice Teodoro Triulzi, l'abate Laugier, dice Gianiacopo Triulzi, che era maresciallo di Francia. È un'inavvertenza del Dubos, sendochè Teodoro successe nella condotta a Gianiacopo.

ma, all'appropinquarsi di quelli, si ritirarono a furia; le piazze furono soccorse, così che bisognò rimettere l'assedio all'anno venturo. Il maresciallo Triulzi, contro del quale, a cagione del cattivo esito, si levavano forti rimproveri ed anche sospetti (1), lasciò il servizio dei Veneziani, e gli fu surrogato Teodoro Triulzi, suo parente.

XVII. Spuntava il nuovo anno 1516, quando con meraviglia degli uomini si udì che l'imperatore, dando per la prima volta segni di un'attuosa energia, calava in Italia con grosso seguito d'armi; imperocchè, essendosi approvecciato della discordia che si era manifesta fra gli Svizzeri per la pace fermata col re, aveva ottenuto dai cinque Cantoni dissenzienti quindicimila uomini. Nuovo tratto singolare dell'indole di quel bizzarro principe era questo, stantechè usciva egli con tanto apparato di forze in un momento in cui tutti i suoi collegati disertato lo avevano, piuttostochè porgersi alle loro instanze in altri tempi in cui uno sforzo poteva essere terminativo.

---

(1) Bisogna che il nome del maresciallo Triulzi non suonasse bene all'orecchio del Daru, chè di quest'illustre guerriero, che ebbe una parte così attiva nelle guerre dei Francesi in Italia, mai non ne parla se non per avvilirlo. Alcune pagine indietro lo ha calunniato con una menzogna, qui lo calunnia con un sospetto. Il Paruta dice, che « era » da molti accusato il Triulzio perchè con troppo fretto» loso ed importuno consiglio (*levandosi da Brescia*) aves» se perduta l'opportunità procurata con tante fatiche di » dar buon fine all'impresa: » e soggiunge che il Senato a cui spiaceva, ch'ei si licenziasse, gli scrisse lettere « con » le quali, innalzando la virtù di lui, affermava di avere » nelle operazioni sue conosciuta molta fede e molta pron» tezza », e che usò ogni ufficio sì col Triulzi che col re di Francia per trattenerlo. (*Trad*)

Più non contavano per lui gli Spagnuoli; Ferdinando era morto, e l'erede dei tre reami di Aragona, Castiglia e Napoli era in perfetta pace colla Francia: più non contava il papa, che si era composto col re; pure lo sussidiò di qualche pecunia ed anche d'uomini; poca cosa in vero e copertamente, ma che avvisava il resto dell'Italia a non avere quella causa per disperata.

Parte delle genti di Lautrec si azzuffò con un antiguardo di tremila uomini, che s'indirizzava a Verona conducendo del denaro, e lo costrinse a dare indietro con perdita di ottocento uomini; e sendochè la fedeltà dei presidii dipendeva onninamente dall'esattezza delle paghe, eravi da temere che Verona e Brescia fossero perdute se tardava il soccorso. Massimiliano si fece egli stesso guida al suo esercito senza aspettare che fosse tutto raccolto, e giunse nel marzo in Italia alla testa di trentamila uomini metà tedeschi e metà svizzeri, e con quattro o cinquemila cavalli.

Toccò sino a Verona senza che Teodoro Triulzi e Lautrec ardissero contendergli il passo. Dopo di avere buttate in fretta alcune poche truppe in Padova, si recarono con tutte le altre verso Peschiera, lasciando con queste mosse tutto il paese de' Veneziani in abbandono al nemico, intesi solamente a ritardare ch'egli entrasse sul Milanese, se il Mincio era un ostacolo capace; mà nè il Mincio, nè l'Oglio, nè l'Adda ancora parvero a quelle truppe spaurite dal proprio inferior numero posti opportuni per misurarsi coll'esercito cesareo.

Il governatore di Milano, che era allora il duca di Borbone, chiese tosto un aiuto di diecimila uo-

mini agli otto cantoni svizzeri che erano concorsi nell'alleanza colla Francia, e fece ardere i sobborghi di Milano, in onta alle grida degli abitanti che accagionavano di quella rovina i consigli e la gelosia dei Veneziani.

Era fatta pei Francesi se l'imperatore avesse usata altretanta celerità, quanto pareva avere di risoluzione; ma egli sprecò il tempo a insignorirsi di quelle molte piccole terre affortificate, che pure sono il premio sicuro di una prima vittoria. Appresentatosi a Pizzighettone per passarvi l'Adda, trovò qualche opposizione; salì un po' più insù, varcò il fiume a Rivolta, e mandò ai Milanesi gli recassero le chiavi della loro città. Borbone, Triulzi, Lautrec erano insieme; ma non avevano più di ottocento lance e di sette migliaia di pedoni per contenere una città popolosa, e far testa ad un esercito formidabile il quale non distava che poche miglia dalla città, quando i diecimila Svizzeri invocati in aiuto entrarono. Più non si sperava vederli, imperocchè sapeasi che i Cantoni a malincuore pativano che i loro cittadini, agli stipendi di due potenze nemiche, fossero in procinto di scannarsi tra loro, e tutti gli avevano richiamati.

Il comandante di que' diecimila uomini era un risoluto parziale di Francia, ed avendo pel cammino avuto ordine di ritornare, pretessendo una mala intesa, non eseguì.

Il suo arrivo infuse la fiducia ne' Francesi, che già da più giorni lavoravano per render Milano capace di difesa, e la fatale distruzione dei sobborghi di quella ricca capitale avvisava già come fossero determinati a disputarla.

Massimiliano toccava alla meta della sua impresa. Sul punto di finirla si arrestò: fu soprafatto da pensieri, da molestie, e la titubanza del suo animo vinse. Considerava, il suo esercito essere composto tutto di gente cui mancata la paga mancava la fedeltà: la sua scarsità su questo argomento essere nota dappertutto; gli Svizzeri avere tradito l'antico duca, quantunque senza alcuna ragione di odio, meglio ancora avrebbono tradito lui essendo i naturali nemici della sua casa. Dicesi che il maresciallo Triulzi lo confermasse in questa sospizione facendo cadere in sue mani una falsa corrispondenza che tendesse a far credere che gli Svizzeri dell'esercito cesareo se la intendevano coi Francesi.

Era così facile quel principe ad abbandonare come a concepire, che, senza ricordarsi non avere sopportato alcun sinistro e il suo esercito essere il doppio più grosso del francese, rinunziò all'improvviso a Milano ed all'Italia. Mise a furia gli Svizzeri in Lodi, passò l'Adda coi Tedeschi e si ritirò a Bergamo. Pareva che i Francesi lo inseguissero.

Questi, non che se ne curassero, sapevano nemmeno indovinare i motivi di quella ritirata, ed erano anche costretti a separarsi dai diecimila Svizzeri che i ripetuti ordini del loro governo richiamavano. Lo stesso ordine ebbero quelli dell'esercito cesareo, e Massimiliano, considerando il passo dell'Adda non essere più custodito, i Francesi e i Veneziani potergli venire adosso da un momento all'altro, non potè più resistere ad un terrore inconcepibile in un uomo assennato, in un guerriero esperto e capace; si salvò più presto che non si

ritirò a Trento, lasciandosi indietro il suo esercito; e fu sì fattamente dimentico e dei foderi e delle paghe che quello tosto si risolvette, e tutto al più non riuscì ai generali che di ricondurre fino a Verona i pochi che si erano mantenuti sotto le insegne.

Come furono partiti, Bergamo e tutte le piccole piazze aprirono ai Veneziani le porte. Lautrec e Triulzi andarono ad oste sotto Brescia, che, tempestata da quarantotto pezzi di grossa artiglieria, dopo breve resistenza, capitolò. I Veneziani vi rientrarono ai 24 di maggio del 1516, sette anni dopo averla perduta.

XVIII. Già si disponevano per campeggiar Verona, l'unica piazza che ancora restasse da ripigliarsi, della quale impresa vogliosissimo era il Senato, e più ancora Gritti, provveditore; ma Lautrec, anzichè favoreggiare, opponevasi, e i suoi verso il Milanese indirizzava. I mesi di giugno e di luglio si perdettero a risolvere tutti i pretesti ch'egli metteva innanzi per non si adoperare: finalmente l'assedio, non senza molte sue obiettazioni, incominciò; si corse a un assalto; ma non essendo sortiti bene i primi sforzi, i Veneziani si determinarono, dicesi, ad avere per fame quella città che a loro apparteneva. Nessuna ragione potè indurre Lautrec a restarsene; la quale incomportabile indifferenza, che faceva gli effetti della malevoglienza, e le brighe del pontefice per stringere una nuova lega, riuscivano sommamente gravi ai Veneziani. Poi si seppe che Lautrec erasi conformato alle sue istruzioni, per un trattato di pacificazione conchiuso li 13 agosto 1516 a Noione, tra Carlo re di Spagna e Francesco I, col quale, quan-

tunque le potenze belligeranti non fossero intervenute, si regolavano le cose dell'Italia (1).

Stipulavano, fra le altre condizioni, che l'imperatore, avo del nuovo re di Spagna, fosse nel trattato compreso, sì veramente che consegnasse Verona al re, suo nipote, che dopo sei settimane avrebbela affidata al re di Francia per consegnarla ai Veneziani; che la Repubblica pagasse centomila ducati d'oro (2), non all'imperatore, ma a Fran-

(1) Per questo trattato vedi l'Estratto delle istruzioni affidate al signore di Boissy, conte di Camas, consigliere e ciambellano del re, gran maestro di Francia, al vescovo di Parigi, e a messer Jacopo Olivier, presidente al Parlamento, ambasciatore per il re, per capitolare, accordare e concludere coll'ambasciatore del re cattolico. Noione, giugno, 1516.

(*MS. della biblioteca del re, proveniente dalla bibl. di Brienna, n.* 14).

Evvi ancora un altro MS. della bibl. del re, n. 74 della collez. di Dupuy, che contiene queste istruzioni per disteso.

(2) L'autore recita qui con una specie di compiacenza che « la Repubblica dovette pagare centomila ducati d'oro » non all'imperatore, ma a Francesco, in compenso di » somme molto maggiori che Cesare doveva alla Francia ». Ma pure c'è qualche inesattezza che conviene rettificare. Nei capitoli di Brusselles, sottoscritti li 3 dicembre 1516, coi quali Massimiliano accettava il trattato di Noione, si legge che il re di Francia pagherebbe a Cesare 200,000 scudi d'oro del sole, metà dei quali sarebbero sborsati dai Veneziani; più, che farebbe buona quietanza di 325,000 ducati che allo stesso imperatore erano stati prestati dal defunto Luigi XII; così che il re di Francia, invece di ricevere in compenso di quel credito i centomila scudi dei Veneziani, dovette rinunciare al credito suo proprio di 325,000 ducati, e pagarne in aggiunta altri centomila.

(*Capitula celebrata inter caesaream majestatem electi imperatoris et christianissimum regem Francorum de confoederatione.* Ex litteris Procuratoris Andreae Gritti. MS. Collez. Tiepolo).

Pare che alla Francia interessasse moltissimo di termi-

cesco, in compenso di somme molto maggiori che Cesare doveva alla Francia; che fossevi tra Cesare e la Repubblica sospensione di offese per diciotto mesi, nel qual tempo conserverebbe Cesare tre piazze da lui conquistate, cioè Gradisca, nel Friuli, Roveredo, nella valle dell'Alto Adige, e Riva a tramontana del lago di Garda: erano le chiavi di tre passi importanti.

Massimiliano a buon dritto dovea maravigliarsi che suo nipote, appena quasi uscito dall'infanzia, avesse, senza mandato, stipulato per lui, e avesselo, senza suo assentimento, compreso in un trattato, determinandogli lo spazio di due mesi ad aderirvi. I re di Francia e di Spagna avevano fatto di lui la stima di un principe subalterno. La sua vanità era lesa: sclamava, il nipote voler essergli tutore; ma, dato sfogo alla collera, spedì suoi deputati a un congresso, che fu aperto a Brusselles; i Veneziani ancora gli mandarono. Le discussioni, comechè calorose, uscirono a bene, e

---

nare questa guerra, e che abbia perciò sorpassate molte formalità portate dai trattati, perchè i capitoli di Brusselles furono consegnati ad Andrea Gritti, che era a Villafranca, la sera del 3 gennaio 1517, e la restituzione di Verona seguì dodici giorni dopo; eppure il maresciallo di Lautrec, prima di venire a questa conclusione, aveva molte istruzioni da osservare, di cui mandò copia a Venezia; ma siccome il Senato, a quanto pare, non volle annuire in tutto a quelle pattuizioni coll'imperatore, e il re di Francia si era posto di mezzo, così dopo varii andirivieni, il primo di marzo del seguente anno fu sottoscritta la tregua di cinque anni. I centomila ducati d'oro da pagarsi, 20,000 ciascun anno, di cui si parla in questa tregua, sono forse que' medesimi che nei capitoli di Brusselles si dovevano sborsare all'imperatore passandoli per mano del re di Francia.

(*Trad.*)

furono accettati gli articoli di Noione. Verona fu consegnata ai ministri spagnuoli, alcuni giorni dopo ai Francesi, indi ai Veneziani il 15 gennaio 1517; e il seguente anno la sospensione tra essi e l'imperatore fu prolungata per cinque anni, mediante un annuo sussidio di ventimila ducati.

Così finì la lega di Cambrai, che, suscitata dalla ambizione insolente di due preti, fu cagione di una guerra di otto anni. I Veneziani, alla cui ruina i collegati intendevano, dovettero la propria salute quasichè solamente alla loro prudenza e fermezza; perocchè se è vero che non è in potestà degli uomini di levare dagli accidenti di questo mondo l'intervenzione della fortuna, è vero ancora che il Senato veneziano operò sempre, ne' maggiori frangenti, con calma; mai non inacerbì i suoi nimici, i non irreconciliabili si guadagnò, gli altri colla sua esperienza divise, fu del paro attento a cogliere o ad aspettare le occasioni, dimostrò quanto fossero inesauribili e pronti i suoi mezzi, riparò celeremente ai più gravi sinistri; e quello che torna a maggior gloria di questa Repubblica si è che in sette anni di avversità non mai si storsero gli animi dalla concordia.

Dopo che fu ristretta alle sue Lagune, Venezia usciva non senza gloria da una lotta così ineguale. Perdeva Cremona, le rive dell'Adda e la Romagna, acquisti recenti che non avea avuto il tempo di consolidare. Trieste, che durante questa guerra non fu occupata che per un momento dai Veneziani, restò per sempre all'Austria. Il destino delle tre piazze restate in potere di Cesare, era rimesso ad ulteriori trattazioni.

Ma ciò che veramente indeboliva Venezia era questo, che fosse diventata argomento di odio e d'invidia, e che avesse scemata la sua forza relativa colla vicinità di due principi assai più poderosi di lei (1).

Una guerra sì lunga e sì lungamente male avventurosa, era stata sostenuta senza che il governo potesse per tutto quel tempo fare sulle province il più piccol fondamento; le rendite dello Stato erano dimezzate; convenne dunque supplire altrimenti. S'incominciò dallo scemare le spese scemando gli stipendi pubblici. Prima si ritenne la metà (2), e ad alcuni molto più. Imitarono

(1) Ecco l'opinione di un contemporaneo e gran politico su questo avvenimento.

« Mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare » era terribile, e dentro in Italia venerando, in modo che » di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte » erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate in» tra i collegati per conto di quelle terre che tra loro si » avevano divise; chè, rimessa la causa nei Veneziani, ri» mase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con » il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi » Verona, Bergamo, Brescia, e nel Reame e in Romagna » molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, ven» nero in tanta opinione di potenza, che non solamente » ai principi italiani, ma ai re oltramontani erano in ter» rore. Onde congiurati quelli contra di loro, in un giorno » fu tolto loro quello Stato che si avevano in molti anni » con infinito spendio guadagnato. E benchè ne abbino in » questi ultimi nostri tempi riacquistato parte, non avendo » riacquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione » d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono ».

(Macchiavelli, *Storie Fiorentine*, lib. 1).

(2) « Ordinò il Senato che quella legge, che egli pri» ma, e poi il maggior Consiglio, nel principio della guerra » fatta avevano: che tutti i magistrati della città, e pro» vinciali e domestici, la metà de' loro stipendi alla Re» pubblica rimettessero; ancora per un altro anno si pro» lungasse, e valer dovesse ». (Bembo, lib. 6).

ancora Luigi XII col vendere i pubblici uffici (1); ma questo costume di mettere le magistrature al-

(1) « Per la qual cosa tutto in ogni luogo si venderà; » e meritamente; perciocchè così il Senato ed i principi » della città averanno voluto ». (*Ibid*, lib. 6).

— L'autore, citandoci qui l'autorità del Bembo sulla fede del Dubos (lib. 5, p. 271), ci regala uno dei soliti sconci.

Dieci anni prima della lega di Cambrai, per sovvenire alle spese della guerra contro i Turchi con cui si comincia il libro XXI di queste istorie, « e la quale, per usare » le parole del Bembo, (lib. 6, p. 369) pareva dovere es» sere la maggiore e la più spaventevole che coi Turchi la » Repubblica avesse fatta giammai, furono le gabelle della » città cresciuta della loro terza parte, fuori solamente » quella del vino e del pane e delle carni; e che tutti i » magistrati e urbani e delle province la metà de' loro » salari d'un anno rimettessero alla Repubblica, fu da lei » parimente stanziato; aggiuntovi che le Quaranzie a que» sta legge tenute non fossero: creati eziandio furono dieci » cittadini, i quali a giudicare avessero a' cittadini tutti » quello che ciascuno a pagar di censo tenuto fosse, con » tal condizione, che quel censo essi giudicato avessero, cia» scuno donarlo alla Repubblica dovesse se egli mezz'on» cia d'oro non trascendesse; sopra questo prezzo egli pre» stato s'intendesse essere, e non donato: e che tuttavia » sopra tre libbre d'oro alcun censo imporre non si po» tesse. E insiememente (perciocchè in quegli stessi giorni » di fare eziandio oste di cavalleria e di pedoni contro il » signor Lodovico, e mandarla in Lombardia per la lega » fatta col re di Francia, era uopo al Senato, e denari ad » un tempo bisognava che separatamente e nell'armata e » nell'oste gli somministrassero) una cotal legge statuita » fu, che alle città le quali nello impero fossero della » Repubblica da terra ferma, si scrivesse che votassero, » per amore di lei, in così strano e malagevole suo tem» po, in nome di sovvenimento mandar denari alla città » comunemente detta; nondimeno è assegnata di qualunque » di loro la sua somma: a' Padovani libbre d'oro cento, » a' Vicentini ottanta, a' Veronesi altretante, a' Bresciani » cento e venti, a Bergamo cinquantacinque, a Trevigi cin» quanta, venti a Crema, e all'altre terre sotto questa. Le » quai città di vero, siccome in bisogni così urgenti, vo» lontieri e lietamente ciascuna la parte sua agli urbani

l'incanto era assai più pericoloso in una repubblica che in una monarchia. Le città furono tassa-

---

» camerlinghi mandarono. Il papa ancora di tutte le en» trate e proventi, dei quali i sacerdoti sotto lo impero » della Repubblica godessero, più della terza parte per » quella guerra concedette al Senato, fuori solamente di » quelli che de' cardinali erano ».

Tutti questi provvedimenti si facevano, come ho detto, per la guerra contro i Turchi verso il 1500. Incominciando il 1502 fu proposto di continuare ancora per un altro anno a ritenere ai magistrati la metà del loro stipendio. A quella legge adunque si oppose nel maggior Consiglio un Gioanantonio Minio, gentiluomo, che il Bembo dice assai audace, il quale, tra le altre sue ragioni, disse: « Non, si» gnori, quello ancora vi può spignere a rifiutar questa » legge, che molti magistrati a fine di avere onde sè e i » suoi figliuoli nodrir possano, non tanto di servire alla » giustizia nel reggere le comunanze, quanto agli avanzi e » al guadagno penseranno; mentre quello che ingiuriosa» mente tolto lor sia, a qualunque modo e via possano » risarcire. Per la qual cosa tutto in ogni luogo si ven» derà, e meritamente, perciocchè così il Senato e i prin» cipi della città averanno voluto ».

Con tutto questo la legge passò per assentimento quasi unanime, e il Minio fu mandato dai Dieci in esilio.

I passi adunque del Bembo qui riferiti dal Daru non hanno nulla a che fare col caso presente, accennando a cose accadute più anni prima; il secondo poi è proprio fuori di sesta, e dimostra bene che l'autore ha citato il Bembo alla cieca senza brigarsi se citava bene o male; bisogna pero avvertire che la ritenuta sugli stipendi pubblici fu ripetuta più volte anche durante la lega Cameracense: talvolta si ritenne la metà od il quarto secondo la qualità degl'impieghi, e talvolta l'intiero soldo per sei mesi a tutti gl'impiegati, tranne le Quaranzie, le quali, essendo preposte all'ammistrazione della giustizia, non volle il governo metterle a pericolo di far traffico del loro dovere (Bembo, *passim*)

Quanto alle magistrature vendute all'incanto, devo dire che anche il dotto Sismondi si è ingannato credendo che le principali cariche dello Stato fossero date al miglior offerente: ciò non avvenne per allora a Venezia quantunque si praticasse poi nella guerra di Cipro e più ancora

te a cinquanta, cento, dugento marchi d'oro (1); il clero pel terzo delle sue rendite, ciascuno mandò

---

nella guerra di Candia. Gli uffici conceduti per denaro in questi tempi furono tutti subalterni e la maggior parte di quelli esercitati dai cittadini. Per esempio un decreto del Senato nel 1510 statuì che chi tra i cittadini avesse qualche carico di durata vitalizia, se versasse dieci volte tanto il suo salario di un anno nel pubblico erario potesse trasmettere quell'ufficio medesimo in eredità ad un figliuolo o fratello o a quale a lui più piacesse: e chi avesse ufficio a tempo, pagando otto volte la somma del suo salario di un anno (che fu poi ribassata a cinque volte) lo godesse per tutta la vita: ma da questa concorrenza furono esclusi i segretari del Senato e gli scrivani e ministri de' procuratori di San Marco. Il Consiglio dei Dieci, che a quei tempi indirizzava egli solo quasi tutta la somma della cosa pubblica, con decreto dello stesso anno permise a dieci patrizi che avessero trent'anni e che pagassero duemila ducati, di poter entrare in Senato per un anno, ma senza voto. (Bembo, lib. 10, p. 224).

È cosa degna da notarsi che in faccende così gravi e in tanto bisogno di pecunia non si è creato neppure un procuratore di San Marco per denaro, abbenchè sia stata questa la sorgiva a cui fu solito da poi ricorrere lo Stato nelle sue necessità. Se poi il mettere in vendita le magistrature sia peggiore in una monarchia o in una repubblica, io non saprei; ma so ben questo che e nell'uno e nell'altro governo sono cose turpi e da non imitarsi giammai, e mi par anche più turpi in Francia che a Venezia, dove gli uffici, tranne pochi che ai soli cittadini si conferivano, erano tutti a tempo e di breve durata, e non tutti si vendevano, sì solamente quelli che erano subalterni e sopravigilati da magistrature maggiori; mentre Luigi XII e Carlo IX, re di Francia, e gli altri che vennero dopo, vendettero le magistrature principali e quelle persino che aveano l'incarico di amministrare la giustizia, le vendettero a vita ed anche in perpetuo e da trasmettersi da un successore all'altro; ciò che fu fonte d'innumerabili disordini: Venezia almeno, passato il bisogno, riformava sin dove poteva questi abusi; ma gli abusi introdotti una volta in una monarchia sono indelebili. (*Trad.*)

(1) Anche qui l'autore confonde i tempi, e le tasse imposte alle città sono quelle accennate dal Bembo e ri-

alla zecca i suoi argenti. Si nominarono commissari per stabilire una taglia proporzionata alla fortuna di tutti i cittadini, e quelli che esattamente non la pagavano, erano esclusi dall'esercizio dei loro diritti politici (1).

— —

cordate nella nota antecedente; nè trovo che in questa guerra si ripetessero, ma trovo bene che lo stesso autore parla di doni spontanei in roba e denaro che le città di provincia fecero allo Stato. Verona, per esempio, dic'egli, mandò 40 libbre d'oro; i Padovani, dopo la rotta di Geradadda, mandarono altretanto; i Vicentini, poichè furono recuperati dai Veneziani, fecero colletta e mandarono a Venezia 20 libbre d'oro; ma la libbra d'oro del Bembo, che il Daru traduce costantemente per due marchi d'oro, non comprende invece che 100 ducati d'argento.

(1) Questa legge non è espressa troppo esattamente dal Daru, e credo anche poco dal Bembo, il quale, al lib. 8, pag. 222, dice così: « Dal Consiglio delli Diece (nel 1509) » eletti furono dieci cittadini, che a riscuotere denari ogni » maggioranza e imperio avessero, e quelli che colla mag- » gior parte di loro, dati i suffragi, paresse che pagar » potessero, con tutti i modi a recar denaro in comune » costringessero; con gli altri più mansuetamente si por- » tassero ». E più sotto, al lib. 10, pag. 233 (anno 1510) aggiunge: « Perciocchè al Senato era chiaro, molti ricchi » cittadini essere che però a dare alcuna cosa in comune » piegare non si poteano, conciossiecosachè essi da ve- » runa carità della lor patria, da veruno amore della Re- » pubblica non si muoveano; i signori Diece ordinarono ai » loro ministri, che, avendoli prima di ciò avvertiti, se » fra otto giorni nulla in comune recato avessero, essi gli » pigliassero e imprigionassergli, e se si nascondessero, delle » lor case pigliassero gli arnesi domestici. e dessergli ai » magistrati che gli vendessero: le quali due cose che dalla » Repubblica ordinate fossero avanti quel tempo non era » giammai addivenuto ».

Qui pare che si parli di doni spontanei e determinati dalla sola volontà del donatore; ma non bene s'intende se que' dieci commissari dovessero essi medesimi statuire la tassa da pagarsi per ciascheduno secondo la loro estimazione; o se solamente aveano incumbenza di esaminare le

Ancora prestanziò: i cittadini volonterosi diedero somme vistose, e la Repubblica fu puntuale a saldare gl'interessi; e quando in seguito avvisò

---

facultà delle persone tassate già per decreto pubblico che adducevano ragioni o pretesti per non pagare, e che verificate le forze e i mezzi de' contribuenti, gli obbligassero poi con più o meno rigore al pagamento. Questa sembra la spiegazione più naturale, e sembra che la confermino i ripetuti provvedimenti del Senato o del Consiglio dei Dieci contro i debitori del pubblico morosi, che, lasciando trascorrere le taglie e i tributi, mettevano in difficultà il governo, in que' momenti bisognosissimo di pecunia.

Comunque sia, questa legge e quella che obbligava gli appigionatori a versare metà delle pigioni nell'erario, e più altre che sembrano dure ed arbitrarie, provano il vantaggio che ha una repubblica ben condizionata sovra una monarchia, specialmente se assoluta. In una monarchia rappresentativa essendo ufficio del popolo ossia de'suoi delegati l'assegnare le tasse, se una guerra è nazionale si fanno sacrifizi di danaro che sembrano incredibili: e a'nostri giorni abbiamo veduto l'Inghilterra sostenere essa sola per venticinque anni tutto il pondo di una guerra europea contro il più attivo e più formidabile conquistatore che sia mai stato, e le somme gettate a questo fine sono piuttosto da dirsi che da credersi, mentre le altre monarchie, dopo una grossa battaglia perduta, non aveano più nervi onde poter risorgere. Lo stesso spettacolo ci offerse già Venezia durante la lega di Cambrai: l'imperatore non poteva mai condurre a fine una impresa per difetto di denari; il re di Francia era obbligato a licenziare di volta in volta i suoi eserciti per non avere con che pagarli; al re di Spagna giovarono più la perfidia che le armi; e la Repubblica con uno Stato minore di quello di ciascuno de' tre suoi principali nemici, fu debitrice di una così lunga e così eroica resistenza, più che alle sue forze materiali, alla bontà de'suoi ordini politici, alla volontà uniforme e provvida che la dirigeva, e alla somma abilità che le veniva fatta di potersi facilmente procacciare somme strabocchevoli di danaro. In una monarchia assoluta se si pubblicasse una legge com'è la suddetta, e la si eseguisse col rigore che si usava in Venezia, cioè che

di poterli ridurre al quattro per cento, propose o questo o la restituzione del capitale (1).

Tanti buoni fondamenti furono cagione che il

---

a chi fra otto giorni non pagasse la somma stanziatagli fossero i suoi beni messi in comune e la sua persona imprigionata, sarebbero certissimi questi due effetti, o la ribellione dei popoli, o il loro malcontentamento e rovina, e in conseguenza la rovina dello Stato. Ma questo non poteva succedere in Venezia, perchè ciascuno avendo un interesse personale nella conservazione dello Stato, ciascuno era anche convinto che colla perdita di lei n'andava quella della patria, della libertà, delle leggi, de' costumi e degli agi e comodità a cui era avvezzo; quindi sentiva l'immenso bisogno di dover concorrere con ogni suo sforzo alla sua difesa. Non si trattava degli interessi o dei capricci di una persona sola o ignota o mal conosciuta, di cui appena si sa il nome, che tutto il benefizio vuole per sè e non vuole essere a parte del comune dolore: ma in una repubblica la gloria o sciagura dello Stato è gloria o sciagura di tutti. In fatti intanto che il senato veneto smugneva dagli uni il danaro che inghiottiva la guerra, esonerava agli altri le pubbliche gravezze: a Verona levava il dazio della macina, i Trivigiani, Padovani, Vicentini liberava per più anni da ogni aggravio; gli esuli accoglieva in casa e manteneva a pubbliche spese; le mogli, i figliuoli di chi per la patria combatteva, ricoverava in luoghi sicuri ed alimentava coi denari dello Stato; a tutti poi prometteva un giusto rifacimento dei danni patiti: per la qual cosa e cittadini e sudditi sentivano il pregio di un governo così amorevole, e la somma importanza di doverlo conservare. (*Trad.*)

(1) « Durante la guerra che sostenere dovette contro i » principi congiunti per la lega di Cambrai, Venezia pre» levò tali somme, che anche a' dì nostri sarebbono avute » in conto di prodigiose; e intanto che il re di Francia pa» gava pel danaro ch'era obbligato a prestanziare, l'esor» bitante interesse del quaranta per cento, intanto che » l'imperatore, detto Massimiliano senza quattrini, cercava a » prestito, e nessuno voleva fidare in lui, i Veneziani tro» vavano quanto denaro loro occorreva pel tenue interesse » del cinque per cento ».

(Robertson, Introduzione alla *Storia di Carlo V.*).

governo fosse in grado di sostenere per questi otto anni di guerra l'enorme dispendio di cinque milioni di ducati d'oro, che, valendo a que' tempi diciasette franchi, sommano a ottantacinque milioni di franchi, che bisogna per lo meno raddoppiare per ridurli al valor presente (1).

---

(1) L'autore non ci dà che un imperfettissimo cenno dello stato della Repubblica dopo la lega di Cambrai, e delle provvisioni fatte onde ristaurare sè ed i popoli dai mali sofferti: a ciò supplisca il Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, tom. 14, pag. 369, edizione di Capolago.

« Come la repubblica di Venezia ebbe ricuperato, contro ogni speranza, il possedimento di quasi tutto lo Stato di terra ferma, già da lei perduto in una sola battaglia, e pel quale aveva in appresso combattuto otto anni contro le principali potenze d'Europa, il Senato elesse due de'suoi più illustri membri, Andrea Gritti e Giorgio Cornaro, per visitare tutte le città e le province della Repubblica, investigare i loro bisogni, consolare la loro miseria, rassodare la loro fedeltà e loro promettere più felici tempi. I due visitatori percorsero tutta la terra ferma veneziana, e in particolare attentamente esaminarono le fortificazioni di Salò, di Peschiera, Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Padova, Treviso, Rovigo, Udine e tutte le fortezze del Friuli; intanto che dal canto loro tutte le città inviavano oratori al Senato per rinnovare il loro giuramento di fedeltà, e per congratularsi della felicemente ristabilita autorità della Repubblica. Venezia, avendo resistito alla più formidabile lega che si fosse mai formata dopo la caduta dell'Impero romano, avendo provato a un tempo stesso ogni disastro immaginabile e nelle città e negli eserciti e nelle flotte, e tuttavia non avendo in fine di così lunga ed aspra guerra perduto altro territorio che alcune poche importanti città della Romagna, ed alcuni porti che teneva in pegno nel regno di Napoli, poteva credersi sicura della sua immortalità. Ella aveva trovati inesauribili mezzi, e spiegata una tale costanza ed energia, che non sarebbesi forse trovato in verun altro Stato della cristianità; onde il Senato pareva avere fon-

» damento d'esortare i suoi sudditi a riporre piena ed intiera fidanza nella fortuna di San Marco.

» Non pertanto la guerra della lega di Cambrai aveva mortificate molte parti vitali della Repubblica, e dopo quel punto Venezia più non si vide ricuperare il primiero vigore. Aveva essa fatto fronte alle enormi spese cui era stata forzata di soggiacere per lo spazio d'otto anni, non solo con prestiti che le assorbivano per molti anni tutte le pubbliche entrate, ma ancora col vendere al migliore offerente quasi tutte le principali cariche dello Stato. Allorchè fu ristabilita la pace, i Consigli posero fine a questa vergognosa foggia di conferire gli uffici della Repubblica, ma non poterono impedire che i Collegi, risguardati fin allora come il fiore della nazione, non fossero stati formati a prezzo d'oro, e che molte cariche non venissero occupate da persone investitene col solo danaro.

» Il traffico aveva fondata la potenza veneziana, ma questo traffico era venuto meno in gran parte Quasi tutte le officine e le fabbriche stabilite nel territorio veneto erano state distrutte dalla guerra: Giulio II aveva forzati i Veneziani a dividere coi direttori delle sue saline di Cervia il monopolio dei sali, lungo tempo esercitato esclusivamente da Venezia in tutta l'Italia. Selim, imperatore de' Turchi, aveva conquistato il Cairo ed Alessandria, e distrutto l'impero dei Mamalucchi. L'Egitto, da lui conquistato, era una delle contrade in cui i Veneziani esercitavano il più lucroso traffico; ed il governo de' Turchi, più oppressivo che quello del soldano, lo fece bentosto languire, e disseccò le sorgenti del guadagno, sebbene il Senato non avesse omesso di mandare subito un'ambasciata a Selim per congratularsi delle conquiste di lui, rinnovare con esso i trattati di commercio e pagargli il tributo del regno di Cipro, antico feudo del soldano.

» In pari tempo la navigazione dei Portoghesi intorno al Capo di Buona Speranza voltava in altre parti il commercio delle Indie; il quale, invece di farsi soltanto per gli scali del mar Rosso e d'Alessandria, paesi ne' quali i Veneziani godevano per l'antica pratica, per così dire, il monopolio, era venuto in mano de' mercadanti di Lisbona, i quali andavano direttamente a prendere le spezierie alle Molucche e somministravanle a tutta l'Europa. Finalmente il traffico dei Veneziani coll'Africa e colla Spagna era stato ancor più danneggiato per colpa

» dell'imprudente avidità de' ministri del nuovo re Catto» lico. Una flotta veneziana faceva regolarmente ogni anno » il giro del Mediterraneo per visitare i diversi porti di » questo mare. Le galere ond'essa era composta, le quali » diccvansi *galere del traffico*, partivano da Venezia per » Siracusa in Sicilia, davano in appresso fondo a Tripoli, » all' isola di Gerbi presso alle Sirti, a Tunisi, a Tremi» zene, a Orano e ad altri porti dei regni di Fez e di » Marocco: giugnevano in cadauno di questi porti in tem» po della fiera annuale, cui i Mori recavano la loro pol» vere d'oro per cambiarla coi metalli lavorati e colle » stoffe europee. Questa stessa polvere d'oro veniva in se» guito portata dalle *galere del traffico* ne'porti spagnuoli » d'Almeria, Malaga e Valenza, dove i Veneziani compe» ravano sete, lane e frumento. Siffatte mercanzie nei » tempi di Ferdinando erano state assoggettate ad una tassa » d'esportazione del dieci per cento del loro valsente; lo » che aveva danneggiato i produttori senza far danno ai » trafficanti. Ma i ministri del successore di Ferdinando » duplicarono l'imposta, e ne posero un'altra simile so» pra l'importazione delle merci recate dai Veneziani; e, » credendo in tal modo di quadruplicare le loro entrate, » distrussero invece il commercio e l'agricoltura della Spa» gna; ma in pari tempo distrussero uno dei più ricchi » traffichi dei Veneziani.

» Fra tante angustie, il Senato intendeva indefessamente » ai mezzi di ristabilire la passata prosperità del territo» rio della Repubblica col richiamare ai campi gli agricol» tori, alle officine i dispersi operai; col rialzare i dicchi » atterrati, ristaurare i canali d'irrigamento e di naviga» zione, accrescere ovunque le fortificazioni che difende» vano il paese, e particolarmente quelle di Verona e di » Padova, di cui voleva formare i baluardi dello Stato; col » riordinare per ultimo l'università di Padova, la quale » era stata chiusa otto anni, chiamandovi i più celebri pro» fessori, i quali vi trassero di nuovo in folla gli scolari ».

(Veggasi anche la *Storia Veneziana* di Paolo Paruta, lib. 4).

Il medesimo Sismondi, in principio al capitolo CV, (opera cit., tom. 13, pag. 369) sviluppa, colla solita sua profondità, gli effetti prodotti dalla lega di Cambrai nel diritto pubblico di Europa. « La lega conclusa a Cambrai, dice » egli, tra le grandi potenze dell'Europa per assalire e » spogliare i Veneziani fu, dopo le crociate, la prima im-

» presa eseguita di conserva e con uno stesso e comune
» scopo da tutti gli Stati inciviliti. Allora per la prima
» volta i padroni delle nazioni accontaronsi per dividere
» fra di loro uno Stato indipendente; per la prima volta
» fecero rivivere, col sussidio d'una pedantesca erudizio-
» ne, rancide pretese; infine per la prima volta posero in
» campo i così chiamati imprescrittibili dritti della loro
» legittimità. La lega europea per le grandi crociate era
» fondata sullo zelo e sull'entusiasmo religioso; ma la lega
» di Cambrai, anch'essa europea, null'altro fondamento
» aveva che il privato passaggero interesse dei forti che
» apogliavano il debole, null'altra sanzione che le pretese
» da gran tempo abbandonate di coloro che risguardano
» i loro titoli come non soggetti a perire. Pure gli è a
» questo avvenimento che può attribuirsi l'origine del di-
» ritto pubblico con cui da tre secoli e fino ai nostri giorni
» è stata governata l'Europa. Questo diritto ha incominciato
» colla più smaccata ingiustizia; e la scienza diplomatica,
» che per così dire fu veduta nascere col sedicesimo se-
» colo, fu d'allora in poi adoperata il più delle volte a
» somministrare pretesti alla rapacità ed alla perfidia ».

(*Trad.*)



LIBRO XXV.

Rivalità di Carlo V, imperatore, e di Francesco I, re di Francia. — Guerra in Italia. — Battaglia della Bicocca. — Altra di Pavia. — Trattato di Madrid. — Altro di Cognac. — I cesarei prendono Roma. — Nuova spedizione dei Francesi a Napoli. — Pace di Bologna, 1519-1529.

I. Finalmente l'Italia componevasi in pace, perocchè altre cagioni disponevano altrove perturbazioni maggiori. Abbiamo veduto che le potenze dell'Italia, anzi le istesse belligeranti, non erano state consultate quando si regolarono i loro interessi a Noione; la qual cosa avvisava credersi altri già preponderanti per erigersi in arbitri. Non era più discorso se i Veneziani avrebbono possieduta questa o quella città di più o di meno; ma sì della Navarra, cui la Spagna usurpava; del reame di Napoli, sul quale Francia ed Aragona vantavano diritti; della Castiglia, di cui la regina titolare viveva tuttora, ma scema nell'intelletto; del trono di Aragona, vacante per la morte di Ferdinando, il quale usò la strana cautela di lasciare due testamenti contrari; in ultimo della corona imperiale, che doveva mettersi in campo subito dopo la morte di Massimiliano. Costui passò di vita l'anno 1519: e i due competitori a quella dignità suprema erano l'erede delle case d'Austria, di Borgogna, di Castiglia, d'Aragona e di Napoli, ed il

re di Francia, allora signore di Genova e del Milanese. Era forza agli elettori di scegliere fra questi due principi, e scegliendo o questo o quello era impossibile non si accorgessero che davansi un padrone; pure l'Impero credeva di abbisognare di un solido appoggio contro l'ottomana possanza, che a gran passi si andava ampliando. I Turchi si erano insignoriti dell'Egitto e della Siria: il famoso Solimano II siedeva sul trono di Costantinopoli.

Francesco I, maggiore di cinque anni del suo rivale, già raccomandavasi colle sue gesta ai voti del Corpo germanico, i quali cercava d'infrancarsi ancor più comperandogli. I Veneziani favorirono apertamente le pretese del re di Francia; si collegarono con lui per un nuovo trattato del 15 ottobre 1517 (1), promisergli ancora sussidii in

---

(1) Lega stretta dal re Francesco con i Veneziani, in conseguenza del trattato di Blois, del 23 marzo 1513, fatta l'8 ottobre 1517 (*nel testo si dice* 15 *ottobre*).

(MS. della biblioteca del re, proveniente dalla bibl. di Brienna, n. 14). Veggasi ancora *Codex Italiae diplomaticus* di Lunig, tom. 2, pars. 2, sectio 6, XXXIII).

— La lega qui riferita non è che la conferma di quell'altra del 23 ottobre 1513, di cui si è parlato nel libro antecedente, p. 178; e questa lega, essendo stata fermata quindici mesi prima che vacasse la corona imperiale, non aveva nulla a che fare colle pretensioni di Carlo o di Francesco a quella dignità. Rispetto a codesta concorrenza, i Veneziani, come anche il papa e ogni altro principe d'Italia, non potevano favorire nè l'uno nè l'altro, essendo ambidue troppo potenti, ma dei due era migliore Francesco di Carlo. Nondimeno la Repubblica, chiesta da Francesco re, si proferse con 100,000 ducati in prestito per le spese dell'incoronazione, e di favorirlo nel resto in quanto potesse, non però colle armi. Più d'uno riderà che un re di Francia agognasse alla corona imperiale, e non avesse denari per far la cerimonia; ma il fatto è verissimo ed attestato dal Paruta (lib. 6, p. 263), seguito dall'abate Laugier, dal Verdizzotti, Diedo, Sandi, ec.

denaro per aiutarlo nel suo proposito; ma ciò non tolse che il suo competitore lo superasse. Così la Repubblica, sino dall'incominciamento di questo regno, ebbe coll'imperatore Carlo V il torto di averlo attraversato.

II. Della qual cosa n'era tanto inquieta, che si consigliò per lo meglio di ristringere i trattati che la conservavano in pace col Gran Signore, nè soprastette dal continuare il tributo che pagava per lo innanzi ai soldani d'Egitto per l'alto dominio del regno di Cipro, e ne ottenne in cambio la confermazione di tutti i privilegi, de' quali i mercatanti veneziani godevano nei porti dell'Egitto della Sorìa e degli antichi Stati ottomani; la quale special protezione del sultano era un premio all'indifferenza con la quale la Repubblica, comechè si tenesse in mare una considerabile armata, patì che fosse presa l'isola di Rodi, cui i valenti difenditori, abbandonati da tutta la cristianità, dovettero sgomberare.

Quando nel 1521 Solimano recò le sue armi contro l'Ungheria, il re Lodovico incalzava vivamente i Veneziani acciocchè lo provvedessero di aiuti; ma e' si ristrinsero a un prestito di 30,000 ducati, ed a dimostramenti di zelo per la formazione di una lega de'cristiani contro gl'infedeli. Il Gran Signore credevasi così sicuro, se non dell'amistà, almeno della neutralità della Repubblica, che mandò a parteciparle il successo delle sue armi e la presa di Belgrado (1).

---

(1) Nelle poche cose dette in questo paragrafo vi è falsità, inesattezza e malafede. Siccome è evidente che qui l'autore ha desunti i fatti dal Paruta, così non puossi per

III. In quest'anno accadde la morte del doge Leonardo Loredano, il dogato del quale era stato distinto dalla memorabilissima tra le guerre che sostenesse mai la Repubblica.

La scelta degli elettori cadde sur un uomo, venti

---

verso alcuno purgare il Daru dalla taccia di malignità. Ecco il fatto. Negli ultimi anni di Selim, gran signore, il Senato stette in non piccola apprensione pei grandi apprestamenti che si facevano nel porto di Costantinopoli, e temendo non si mirasse a'suoi possessi di Levante, « aveva, dice il Paruta, con molta sollecitudine fornite di grossi presidii di » soldati le fortezze di mare, accresciuta al numero di cin» quanta galee l'armata, e creato capitan generale Andrea » Gritti, nel quale principalmente pareva che allora fos» sero poste le speranze della Repubblica; oltre a ciò fu» rono allora per la prima volta instituite nel regno di » Candia l'ordinanze della milizia degli uomini del paese, » come alquanti anni prima era stato fatto nello Stato di » terra ferma, acciocchè, in qualunque improvviso bisogno, » si potesse con questi accrescere i presidii della città in » paese lontano e difficile d'essere presto soccorso, e ne » fu dato particolare carico a Gabriele Martinengo, ono» randolo col grado di governatore generale in quell'isola ».

Per queste ragioni adunque, e non per l'elezione di Carlo V, si affrettarono i Veneziani, subito dopo morto Selim, di stringere col successore vie più gli antichi vincoli di pace. « Elessero essi adunque Marco Minio in suo » ambasciatore, il quale, trasferitosi a Costantinopoli e » portati i consueti presenti, confirmasse le capitolazioni » della pace, nello istesso modo che pochi anni addietro » erano state da Antonio Giustiniano conchiuse e stipu» late, aggiungendo ad esse quelle cose che avea ultima» mente Selimo, dopo la debellazione dell'imperio de'sol» dani, promesso di concedere e osservare; cioè che i mer» canti e le robe de'Veneziani nelle province dell'Egitto » e della Soria continuassero a godere dell'antiche immu» nità e privilegi ».

I Veneziani erano soliti di pagare ai soldani di Egitto ottomila ducati annui, per titoli di feudalità, la qual somma pagavano eziandio i re Lusignani; ma i Veneziani ebbero la destrezza di mutare quella specie di vassallaggio

anni prima venuto in disgrazia della Repubblica. Ci sovviene che Antonio Grimani, capitan generale dell'armata nel 1499, nella guerra contro i Turchi, erasi meritato un perpetuo esilio per avere lasciato pigliar Lepanto senza combattere. Dopo

---

in una ricompensa per ottenuti privilegi mercantili; così quando Selim ebbe distrutto l'impero de' Mamalucchi, la Signoria mandò un'imbasciata al gran signore per ottenere la confermazione di que' medesimi privilegi, offerendo di sottostare alle passate condizioni (Paruta, lib. 4, p. 254), alle quali cose Selim acconsentì, e gli stessi patti furono rinnovati poi, come sopra è detto, da Solimano II.

Rispetto all'Ungheria i Veneziani cercavano la pace, gli Ungaresi la dispregiavano. Solimano aveva mandate a Venezia ed in Ungheria suoi legati per annunciare il suo avvenimento al trono; in Venezia furono orrevolmente accolti, in Ungheria oltraggiati: ciò che fu al gran signore un pretesto per assaltare quel regno, già conquassato da interne discordie, e dall'età pupillare del re Lodovico. « Mandò Lodovico ambasciatori suoi alle corti de' principi, » e principalmente a Roma ed a Venezia, pregando, ammo» nendo, protestando per la sua imminente ruina gli altrui » pericoli. A queste istanze rispondevano i Veneziani, essere » la grandezza ottomana già qualche tempo ormai fatta a » tutti formidabile, e dalla loro repubblica particolarmente, » per la vicinità degli Stati, infesta e sospetta; non avere mai » quanto a sè ricusati tali inviti, anzi avere più volte e con » le parole e con l'esempio eccitati gli altri principi ad op» porsi alla crescente potenza di tanto imperio; ma qual » cosa potersi fare da loro con le sole sue forze e con» sigli? » Quanto fondate fossero queste ragioni, basta ricordarsi che appunto allora fervea più che mai la discordia pel ducato di Milano, tra Francesco re di Francia e Carlo imperatore: e mentre costoro incenerivano l'Italia, con qual buon senso si può pretendere che i Veneziani si gettassero nella perdizione di una guerra cogli infedeli, per essere così spogliati per mare dai Turchi e per terra dai Francesi e cesarei? Meglio era che Carlo e Francesco non avessero chiamati i popoli a straziarsi, e che il Cristianissimo, per dare addosso all'imperatore, non si fosse stret-

la sua condanna erasi ritirato a Roma, presso uno de'suoi figli che era cardinale, e cercò per qualche servigi di farsi ancor benigna la patria: gliene fu porta occasione dalla guerra di Cambrai e dagli importanti negozi e frequenti che la Repubblica ebbe a rimescolare colla corte di Roma. Da prima si approvecciò dell'influenza di suo figlio; consigliava, e riuscì più volte nei desidèri del suo governo. Talora servito con esito, talora avvisato da lui di quanto contro la Repubblica si ordiva, il Senato non fu sconoscente ad uno zelo che poteva

---

tamente collegato coi Turchi, e chiamatili a intenebrare colle loro feroci rapine il bel cielo d'Italia.

Vengo al fatto di Rodi. Solimano, dopo la presa di Belgrado, colse il punto delle nimistà in cui si ravvolgevano i principi cristiani per levarsi quel fuscello in sugli occhi dell'isola di Rodi, tenuta dai cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, poi detti di Malta, i quali, colla solita pazzia che detta il fanatismo, non dimettevano mai dal corseggiare le navi turchesche e spesso ancora le cristiane. Il Senato, uditi gli apprestamenti di Solimano, fece uscire una grossa armata facendone capo Domenico Trivisano, con istruzione di vigilare attentamente le mosse degl'infedeli, i quali (è sempre il Paruta che cito) « venendo a'danni » della Repubblica, procurasse la sicurtà dello Stato ed in» dennità de'suoi sudditi. Ma quando si vedesse che essi » volgessero le forze loro in altra parte, procedesse in » modo tale, che potesse Solimano conoscere, l'apparec» chio della loro armata essere indirizzata alla sicurtà delle » cose proprie, non ad impedire i disegni di lui, istiman» dosi non essere sano consiglio, quando gli altri principi » cristiani, vòlti a'loro privati e presenti interessi, non cu» ravano la causa pubblica della cristianità, per assicurare » le cose altrui esporre a maggiori e più gravi pericoli le » proprie ».

Giustissima è quest'ultima considerazione, e siccome la si presenta naturalmente da sè, così non so capire come non l'abbia veduta o non voluta vedere il Daru. Pure non che Venezia fosse indifferente alla sorte di Rodi, ben

essergli utile. Una qualità rimarchevole di quel governo era il non lasciarsi mai regolare dalla passione. Rivocò l'esilio di Grimani, permisegli il ritorno, poi lo ripose ne'suoi beni e nel suo grado; e fatto vacante il trono ducale, codesto proscritto, quantunque in età di ottantasette anni, fu innalzato alla dignità suprema: memorabile esempio che la patria non è sempre ingrata, e come convenga vendicarsene.

Tostochè Grimani fu eletto, seppesi che il papa, che mai non ristava dal pingere la possanza di

——

sentiva ella il danno che ne sarebbe derivato se quel fortissimo propugnacolo fosse caduto in potere dei barbari; ma desolata l'Italia dai grossi eserciti di due pazzi monarchi, le ire dei quali andavano a seconda degli ambiziosi disegni di Solimano, ella non poteva, senza manifesto pericolo della sua esistenza, pigliar parte attiva alla guerra dei cavalieri contro gli Ottomani. Il gran maestro di Rodi Villiero d'Isola-Adamo, mandò per soccorso all'imperatore; e'fu sordo: al papa; e'doveva aiutare l'imperatore: a Francia; lo pagò di parole, e poi era alleata coi Turchi: ciascuno insomma ne tradiva le speranze. Solo Venezia fu larga di clandestini soccorsi. I cavalieri levarono da Candia gran quantità di provvisioni in vini, grani, polvere ed armi. Gabriele Martinengo, nobile bresciano e valoroso ingegnere, il quale, come sopra è detto, era governatore militare dell'isola di Candia, ammassò cinquecento espertissimi arceri e finse disertare con essi dal servizio della Repubblica. Questo intrepido capitano fu il principal difensore di Rodi, dove perdette, combattendo, la vita. Ben è vero che il doge o governatore civile di Candia aveva fatto intimare pena di sangue, a chi uscisse dall'isola; ma era un pretesto per salvare le apparenze in faccia a Solimano, nè cinquecento persone condotte dal Martinengo si potevano celare in un sacco: infine dopo la resa di Rodi, che fu il dì di Natale del 1522, i cavalieri cercarono il primo loro rifugio in Candia. Or ecco se i privilegi acconsentiti da Solimano a Venezia nel 1519, erano il premio della sua indifferenza verso le cose dell'Ungheria e di Rodi, accadute quasi quattro anni dopo. (*Trad*)

Carlo V essere per l'Italia pericolosissima, aveva fermo un trattato con esso per cacciare i Francesi. Il papa era mosso da un irrefrenabile interesse per tenersi buono il capo dell'Impero. Lutero avea pure allora levate le insegne in Germania, per metter sosta agli avanzamenti del quale era indispensabile la potestà secolare. I Veneziani, non potendo sottrarsi dal pendere ad una parte, stettero fedeli a quella del re: raggranellarono un piccolo esercito, capitanato da Teodoro Triulzi, e che sottomisero ai comandamenti del maresciallo di Lautrec, governatore del Milanese; atto di piena fiducia che il generoso animo di Francesco I doveva tenere in tanto maggior conto, quanto che era in quella guardinga e prudente Repubblica insolito. Nè paga di questi aiuti, providde Lautrec di somme considerevoli per ingrossare i suoi terzi, e s'incaricò di stipendiare le genti del duca di Ferrara, ed in arrota tremila altri Francesi.

Andrea Gritti, che abbiamo veduto generale, ammiraglio, negoziatore e provveditore, in ogni ufficio servendo sempre la sua patria con parità di coraggio e d'ingegno, fu mandato al Lautrec, acciò s'intendesse su le fazioni della guerra imminente.

Nelle prime campagne i Veneziani non furono che ausiliari, e non adoperarono che in qualità di cautelosi alleati. Ben è vero che la Repubblica si era apertamente chiarita per la Francia, ma da quel punto usò ogni arte per far muovere le sue genti in modo che non pigliassero alcuna parte ai combattimenti; anzi ebbe cura di far intendere al papa che, se aveva provveduto di aiuti il re, era

solamente per adempiere agli obblighi della confederazione colla Francia (1).

IV. Qui incomincia quel sistema di politica timido e versatile, che troppo spesso chiama l'irresoluzione prudenza, e l'incostanza destrezza; sistema funesto che fa cadere gli Stati in disistima, egli

(1) Guicciardini, lib. 14, cap. 3. Qui l'autore ha la disgrazia d'intendere, come in più altri luoghi, tutto al rovescio le parole del Guicciardini. Il quale disse come l'esercito confederato del pontefice e di Cesare, essendo alloggiato alla terra di Rebecca, donde intendeva incamminarsi alla fazione di Bordellano, ebbe notizia dell'appropinquarsi di Lautrec, seguitato dalle genti dei Veneziani; « la qual » cosa turbò maravigliosamente la mente dei capitani, per» chè avendo il Senato veneziano, quando unì le genti sue » all'esercito di Lautrec, significata questa deliberazione » al pontefice con parole tali, che pareva muoversi non per » desiderio della vittoria del re di Francia, ma per non » avere causa giusta di non osservare la confederazione, si » erano persuasi che Andrea Gritti avesse occulto coman» damento di non permettere che quelle genti combat» tessero; il quale presupposto apparendo falso, era ne» cessario partirsi dai primi consigli ». Infatti pochi giorni prima, gli Stradiotti de' Veneziani, congiunti coi Francesi, avevano combattuto ed erano stati rotti a Casalmaggiore, e in seguito le genti venete ebbero più o meno parte attiva alla guerra.

Di ciò che dice in seguito l'autore, convengo anch'io che i Veneziani commisero un errore gravissimo a chiamare i Francesi in Italia; ma poichè la matta ambizione del cardinal di Roano, e la stupidità di Luigi XII avevano sbarrata la via alla futura potenza di Carlo V, non era la loro politica timida, ma sagace; non volubile (che è un sollecismo parlando dei Veneziani), ma conformantesi alle circostanze. E quando tentarono qualche volta di allontanarsene, ebbero la mala ventura di lasciarvi del loro pelo. Il seguito della presente istoria ce ne porgerà più di una prova.

(Veggansi anche i *Discorsi* del conte Tiepolo, tom. I, p. 311, dove, col confronto dei fatti, giustifica la politica del governo veneto). (*Trad*)

riduce a non avere più amici. Se i Veneziani furono obbligati ad adottarlo, fu una conseguenza dei loro falli anteriori: per avere chiamati i Francesi in Italia, si trovarono pressurati tra la Francia e l'Austria, e ridotti ad essere, volta a volta, alleati inutili, amici poco sicuri e nemici di niun conto. In questa guerra non si distinsero che per la pieghevolezza; nè meritano, pei loro fatti d'arme, di essere citati siccome a parte de' militari avvenimenti.

I cesarei entrarono in Italia. A sentire i manifesti di Carlo V, e' non venivano per conquistare a lui il ducato di Milano, ma per cacciarne i Francesi e ristabilirvi un altro Sforza, fratello di Massimiliano. Le genti della lega, cioè del papa, imperatore, Fiorentini e marchese di Mantova, esordirono coll'assedio di Parma. I Francesi lo fecero levare; ma poi, assottigliati dalla partenza degli Svizzeri, dovettero dare indietro, cedettero tutto il paese senza combattere, e ritiraronsi coi Veneziani sino a Milano. I confederati andarono ad attaccarli. La porta alla quale si presentarono era custodita da soldati della Repubblica, i quali, al primo affronto, voltarono le spalle (1). Teodoro Triulzi, loro generale, fu fatto prigione. Lautrec, coi Francesi, e Gritti, col restante de' suoi, ripararono a Como, quindi misero l'Adda tra essi e i nemici.

(1) Guicciardini, lib. 14, cap. 4. Gli Svizzeri fecero lo stesso. Ma la perdita di Milano devesi unicamente imputare al Lautrec, che governava i Francesi, il quale non aveva fatta alcuna provvisione per la difesa della città. (*Trad.*)

In tal modo riuscì la campagna del 1521, nella quale i Francesi perdettero, a guisa che più volte conquistata l'avevano, la ducea di Milano in tre settimane e quasi senza combattere.

IV. In questo tempo moriva papa Leone X, e l'influenza dell'imperatore era già tanta che faceva innalzare al pontificato un cardinale di nazione fiammingo, suo protetto, e già suo precettore, il quale non era mai stato a Roma. Può immaginarsi quanto fosse grande la maraviglia di chi avea composta la voluttuosa corte di Leone, quando si vide assunto al fastigio della romana cattedra un prete rigido, che non sapeva il solo moderno idioma degno di sapersi a que' tempi, e che condotto all'Apollo del Belvedere, portento di greco scalpello, ne distorse con orrore gli occhi, perchè, diceva egli, era un idolo. « Non sapendo quelli medesimi, dice Guicciardino (1), rendere ragione per » che causa, in tanti travagli e pericoli dello Stato » della Chiesa, avessero eletto un pontefice barbaro, » e assente per sì lungo spazio di paese, e al quale » non conciliavano favore meriti precedenti, nè » conversazione avuta con alcuni altri cardinali, dai » quali appena era conosciuto il suo nome, e che » mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero o » speranza di vederla. Della quale stravaganza non » potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo » dicevano, a inspirare nella elezione de' pontefici » i cuori dei cardinali. Come se lo Spirito Santo, » amatore precipuamente dei cuori e degli animi » mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli

(1) Lib. 14, cap. 5.

» animi pieni d'ambizione e d'incredibile cupi-
» dità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per
» non dire inonesti piaceri ». L'elezione d'Adriano VI era manifesto segno che la Santa Sede sarebbesi mantenuta in congiunzione coll'Austria.

V. Cionnonpertanto il maresciallo di Lautrec, rinforzato dagli Svizzeri, ed avendo indotto il Senato de'Veneziani ad ingrossare il suo esercito, si avanzava nel Milanese. Francesco Sforza, secondo di quel nome, novello duca, era stato proclamato; Francesi e Veneziani osteggiavano Pavia, che fortissimamente difendevasi. Le genti confederate andarono ad alloggiare alla Certosa, prossima a quella città. Gli assediatori non ardivano arrischiare un assalto in tanta vicinità dei nemici; e quando e'si appropinquarono per ingaggiar battaglia, i confederati mutarono stanza, e presero gli alloggi alla Bicocca, villa tra Monza e Milano.

Gli Svizzeri ch'erano ai soldi di Francia, mai non ristavano dal tumultuare: sclamavano, la guerra tirarsi in lungo, ritardarsi i debiti stipendi; si pagassero, se no partirebbero; restarsene solo ancora un giorno per misurarsi col nemico e non più. Lautrec allora dovette risolversi ad assalire i nemici nelle fortezze loro, i quali riparavano in un sito difeso da muraglie e da fossi. Gli Svizzeri componevano la squadra di fronte, *andando con essi ottocento archibugieri di fanti veneziani* (1); dopo

(1) Le parole in corsivo non sono nell'originale, ma si leggono nel Paruta, cui traduce il Daru. Nella esposizione di questa battaglia vi è qualche piccola bugia in lode dei Francesi e in danno degli Svizzeri.

Veggasi Guicciardini, lib. 14, cap. 5. (*Trad*).

succedevano le battaglie delle genti d'arme francesi, e nella retroguardia rimanevano gli altri Veneziani. Due bande staccate doveano girare d'attorno il nemico, ed assalire le opposte estremità del suo campo, intanto ch' e' sosteneva l' empito principale.

Disposto così l'ordine dell'assalto, gli Svizzeri, senza dar tempo al corpo che dovea fare il secondo attacco di giungere al luogo donde poteva incominciare, senza nemmanco aspettare l'artiglieria, si buttarono addosso agli alloggiamenti de' confederati, saltarono nel fosso, assalirono i ripari, fecero per superarli, e dopo avere perduti tremila de' migliori uomini, si ritirarono in buon ordine facendo prodigi di smisurato ma inutil valore. In quel punto incominciava ed ebbe assai buona fortuna l'assalto alle spalle: i Francesi erano entrati molto addentro nel campo nemico, cui posero in grandissimo timore e disordine; ma questa diversione che, fatta di concerto colla fazione principale, sarebbe stata decisiva, non riuscì che una malavventurosa temerità. I cesarei, non più pressurati dalla fronte, si voltarono contro que' nuovi assalitori, e gli respinsero con grossa perdita. Lautrec voleva ricominciare, ma non vollero gli Svizzeri.

Il fatto della Bicocca ruinò al tutto le cose dei Francesi, e gli Svizzeri ritornarono alle loro montagne; il resto dell'esercito ripassò l'Adda e si ritirò in su quel de' Veneziani. Lodi, Pizzighettone, Cremona si resero agl'imperiali; Genova fu sorpresa; tutta la Lombardia, tranne i castelli di Cremona, Novara e Milano, sgomberata; Francesco I, che sciupava la sua pecunia, condannava alle forche

il suo camerlingo, perchè s'era indugiato a mandar denari a Lautrec, e le querele de' Veneziani contro un esercito che omai pesava tutto su di loro, ammonivano i Francesi a che inchinasse la Repubblica.

VI. La quale, per rivocarsi più agevolmente in grazia dell'imperatore, ricusò di rinnovare la sua lega col re, e licenziò eziandio parte delle sue genti. Carlo V, principal disegno del quale era di schiacciar la Francia, volle che i Veneziani si chiarissero contro; mutazione umiliante e fors'anco pericolosa. Bisognava indovinare che fossero per partorire gli accidenti; si usarono tutti i mezzi della diplomazia per iscansare un partito decisivo (1).

Tra le altre, per allontanare il punto del determinarsi, s'immaginò di chiedere che innanzi tratto si accomodassero le differenze di confine tra il dominio veneto e il territorio austriaco. In quel mezzo le supplicazioni e le promesse dell'ambasciatore di Francia acciocchè i Veneziani rinnovassero la confederanza col loro signore, augumentavano la perplessità del Senato. Andrea Gritti, che teneva per le parti di Francia, diceva, la Francia avere sì perduto lo Stato di Milano, perocchè non avea fatto mostra delle sue forze; ma bene

(1) Guicciardini, lib. 15, cap. 1, che, meglio del Daru, dovea conoscere le cose de' suoi tempi, espone questa trattazione in un modo assai più vantaggioso pei Veneziani, e dimostra di qual peso nelle faccende dell' Italia fosse l'adesione loro, e che l' imperatore non volle per forza, ma cercò adescarsi l' amicizia della Repubblica; e per riuscirvi intromise anche l' autorità del re d' Inghilterra. (*Trad.*)

essere per farlo; dovere essa secondo tutte le apparenze ridiventare la preponderante in Italia; gli Svizzeri doverla sempre soccorrere, conciossiachè non convenisse a loro di ampliare e dar nerbo alla casa d'Austria. Mancare di fede al re, valere la nimistà di un formidabil vicino; tener retta con lui, era conservarsi un protettore potente (1). Invece, facilitare a Cesare la cacciata de'Francesi era un dargli il ducato di Milano, che per vero non vorrebbe acquistare per altrui; un chiamare in Italia nuove armi forestiere, un vicino pericoloso, un poco riconoscente alleato.

Il senatore Giorgio Cornaro opponeva, essere più sicuro regolarsi secondo le presenti condizioni; la Francia avere in fatti perduto ogni Stato suo nell'Italia, da due anni non avere dimostrate tante forze quante se ne supponevano, doversi dubitare assai che potesse recuperarsi Milano, altre faccende trattenere il re nel suo regno, la sua camera esausta, valer meglio accontarsi con Cesare e aversi per vicino uno Sforza, a cui l'imperatore destinava il ducato, che l'imperatore medesimo o il re di Francia (2).

---

(1) Non Gritti disse questo, ma Daru glielo fa dire. Se la Francia cercava con tanta sollecitudine l'appoggio di Venezia, come può affermarsi che Venezia abbisognasse della protezione di Francia? Sarebbe stato meglio il dire che Venezia avrebbe trovato un buon appoggio nella Francia, come Francia lo trovava in Venezia, ciascuno nel senso rispettivo della propria forza ed interessi. (*Trad.*)

(2) Questi ragionamenti che l'autore pone in bocca al Gritti ed al Cornaro hanno poco o nulla a che fare con quelli riferiti del Guicciardini, e che il Daru, cred'io, non ha riportati, come usò altre volte, perchè non tornano a grande onore al re di Francia. (*Trad.*)

Quest'ultimo consiglio prevalse, e il dì 28 giugno 1523 il Senato aderì alla lega coll'imperatore.

In questo mezzo era morto il doge; la scelta del successore fu ancora una specie di malleveria della benevoglienza che la Repubblica portava alla Francia. Di quella dignità fu insignito l'illustre Gritti, che di vero meritavalà per molti rispetti; ma che essendosi fermamente opposto alla congiunzione con Cesare, non porgeva troppo fiorite speranze per la cooperazione a quella lega. In onta agli eminenti suoi servigi, Andrea Gritti era poco in sull''aura popolare. In ceppi a Costantinopoli durante la sua imbasciata, prigione di guerra a Brescia, testimonio degli infortunii di Vailà e della Motta, se non sempre fu fortunato, potea far pompa dei segni gloriosi delle catene indossate per la sua patria, narrare i corsi pericoli, e principalmente onorarsi della difesa di Padova e dell'esito delle sue trattazioni. Ma gli uomini che nelle pubbliche gravezze hanno esternata somma fermezza, non deono pretendere al favor popolare, se non se dopo che la fortuna abbia giustificata la loro pertinace costanza; ma fin che il mal dura, essi ne portano l'accusa: Gritti fecene esperienza. Il volgo non corrispose che per insolenti mormorii all'anunzio del nuovo suo principe (1).

VII. Fermavasi il trattato tra la Repubblica e l'Impero, quando un esercito francese di diciotto

(1) Andreae Gritti Vita, *Nicolao Barbadico autore*. Ecco una delle massime di questo doge: « Ajunt solitum dicere, » se in vita rebus seriis nunquam ita operam dedisse ut jocosas non intermiscuerit, nunquam ita jocosis ut serias » neglexerit ».

centinaia di cavalli e trentamila fanti, tra i quali diecimila Svizzeri (1), passava le Alpi del Delfinato per andare al conquisto della Lombardia, sotto il reggimento dell'ammiraglio Bonnivet. Così convenne a' Veneziani mandar genti per rispingere que' medesimi coi quali il precedente anno aveano guerreggiato; ma e'non s'innoltrarono che sino all'Oglio, nè si ottenne dal Senato, se non dopo lunghe pratiche, che pigliassero gli alloggi sulle rive dell'Adda. Ma faccenda più grave fu ben allora quando domandossi dagli alleati che i Veneti passassero quel fiume; dimodochè è chiaro anco ai meno veggenti che il Senato pensava a farsi un merito coll'imperatore della sua congiunzione, e col re della sua inerzia (2).

Gli errori del francese capitano fecero parere indifferente l'inattività de' Veneziani: l'ammiraglio Bonnivet fu affamato, sbattuto, ripassò il Ticino, poi la Sesia, in ultimo il gran San Bernardo, nella qual ritirata il cavaliere Bajardo lasciò gloriosamente la vita.

L'esercito della Repubblica, cui i capitani confederati aveano tratto fin presso le rive della Sesia, non si curò di passar oltre, e i Veneziani protestarono la neutralità del duca di Savoia per non dar dietro alle reliquie dell'esercito francese in fuga; il quale perdette ciò nondimeno la sua ar-

(1) Guicciardini, lib. 15, cap. 2.

(2) Perchè i Veneziani seguitassero questo prudente partito lo spiega il Guicciardini, lib. 15, cap. 4. Principalmente moveagli l' esempio de' Fiorentini e del papa, a cui aggiunge il Paruta, l' apprensione in cui li tenevano gli apprestamenti di Solimano, la troppa potenza e la mala fede di Carlo V. (*Trad*)

tiglieria e salmeria alle radici delle Alpi. I cesarei varcarono con essi i monti, allagarono la Provenza, andarono a campo sotto Marsiglia (1).

Ma il re, levate nuove forze, gli assalì, gli costrinse a gettarsi oltre Alpi ed inseguilli colla spada al tergo. « Io ho stabilito, disse, di volere senza in» dugio passare in Italia personalmente. Qualun» que mi conforterà al contrario, non solo non » sarà udito da me, ma mi farà cosa molto mole» sta. Attenda ciascuno ad eseguire sollecitamente » quello che gli sarà commesso o che appartiene » all'ufficio suo. Iddio, amatore della giustizia, e » l'insolenza e la temerità degl'inimici hannoci fi» nalmente aperto la via di ricuperare quel che » indebitamente ci era stato rapito ».

All'appressarsi di lui, il Senato richiamò il suo esercito sull'Adda. Pentivasi a fondo dell'avere lasciata l'amicizia del re; ma per non si compromettere con uno staccamento troppo precipitoso, fece fare a'suoi alcune poste sull'Adda (2).

VIII. Siamo indotti a credere che se Francesco I

---

(1) Il 19 agosto 1524.

(2) Quantunque il Daru sia quell' uomo d' ingegno che ciascun sa, o per percuotere i Veneziani, o per nazional pregiudizio non è mai riuscito a dare una precisa idea dello stato politico degl' Italiani a questi tempi. Questa perplessa e cautelosa politica era comune a tutti gli Stati d' Italia, massime al papa, col quale i Veneziani cercavano di tenersi uniti siccome al potentato predominante e di maggior seguito nella Penisola. Ma se il Daru fosse stato più indipendente nel suo scrivere, sarebbesi di leggieri avvisato che Venezia cercò più d' una volta di uscire da quelle ambagi con una vigorosa lega di principi italiani; unico mezzo in fatti per salvare la comune indipendenza, ma sempre fu quella mandata in fumo dai bassi interessi de' papi, che voleano ingrandir sè e i loro figliuoli. (*Trad.*)

avesse assaltato la lega senza darle tempo di connettersi, e se non avesse staccate due fazioni, l'una per tentare la sorpresa di Genova, e l'altra per fare una dimostrazione nel reame di Napoli, avrebbe ridotti i nemici a profugarsi nelle terre fortificate del dominio veneto; ma per mala fortuna aderì al consiglio dell'ammiraglio Bonnivet, e fermossi ad osteggiare Pavia nel 18 ottobre 1524. Intantochè il generale cesareo ricercava i Veneziani che ordinassero le genti a cui erano tenuti per i capitoli della lega, il re trattava sottomano per staccarneli. La sospensione di animo dei Veneziani rigermogliava quantunque volte fosse indispensabile di aderire a un partito. Il papa porgeva ad essi un esempio d'incostanza negoziando col re.

Dopo una solenne diliberazione (1), in cui ciascuno oratore cercò d'indovinare cosa fossero per partorire gli accidenti della guerra, il Senato si decise per quella parte che credea dovere essere la più fortunata, e, poste in non cale le ultime trattazioni collo imperatore, si congiunse col re (2); ma in modo che tenne assai occulti i patti di quella

---

(1) Si possono vedere i discorsi che dicono essere stati pronunciati in quest'occasione nella *Istoria Viniziana* di Paolo Paruta, lib. 5. Io non gli riferisco perchè sono troppo lunghi e meno vigorosi di quelli del Guicciardini, perchè furono già tradotti dall'abate Laugier, e perchè infine, mi pare si possa dubitarne, essendochè Giorgio Cornaro, uno degli oratori, era, se devesi stare allo storico P. Giustiniani, già morto.

(2) Trattato tra il re Francesco I e la serenissima repubblica di Venezia, 1524.

(MS. della *Bibliot. del re, proveniente* dalla *Bibl. di Brienna, num.* 14).

lega (1). Pure non si poteva sperare che restassero celati, convenendo ai Francesi di renderli manifesti. La fortuna parve volere pigliarsi a giuoco le previsioni della vana prudenza del veneziano governo. Francesco, per una soverchia fiducia nei disponimenti del Bonnivet e nella forza delle sue genti, delle quali non bene si era certificato (2),

---

(1) Paruta dice invece che i Veneziani trovavano utile consiglio che la lega fosse pubblicata, ma che il pontefice si opponeva affermando il contrario. (*Trad.*)

(2) Ho spesso udito dirsi da un capitano celebre (*Napoleone*), che Francesco I era stato rotto a Pavia per avere fatto conto di quindici migliaja d'uomini più che non ne aveva. Io non so donde ei togliesse questo numero di quindicimila, ma fatto sta che il re si era ingannato sulla forza del suo esercito; Guicciardini lo dice in più luoghi. Secondo lui nell'esercito cesareo vi erano « settecento » uomini d'arme, pari numero di cavalli leggieri, mille » fanti italiani e più di sedicimila tra Spagnuoli e Tede» schi ..... Pagava il re nell'esercito mille trecento lance, » diecimila Svizzeri, quattromila Tedeschi, cinquemila » Francesi, e settemila Italiani, benchè, per le fraudi dei » capitani, e per la negligenza dei suoi ministri, il nu» mero dei fanti era molto minore ».

Il medesimo storico ritorna poco dopo sul medesimo argomento. « Risiedeva il peso del governo dell'esercito » nell'ammiraglio (*Bonnivet*), il re consumando la mag» gior parte del tempo o in ozio o in piaceri vani, nè » ammettendo faccende o pensieri gravi, dispregiati tutti » gli altri capitani, si consigliava con lui, udendo ancora » Anna di Memoransì, Filippo Ciabeto di Brione, persone » al re grate, ma di piccola esperienza nella guerra; nè » corrispondeva il numero dell'esercito del re a quello » che ne divulgava la fama, ma eziandio a quello che ne » credeva esso medesimo. Perchè ..... non alloggiavano » fermamente nel campo oltre a ottocento lance, e dei » fanti, dei quali si pagava, per le fraudi dei capitani e » per la negligenza dei ministri del re, numero immode» rato, era diversissima la verità dalla opinione; ingan» nando, sopratutti gli altri, i capitani italiani, i quali lo

fu vinto, ferito e fatto prigione a Pavia il 24 febbraio 1525. Perdette novemila uomini e l'Italia.

Questa notizia mise Venezia in travaglio grandissimo. Non v'erano che un migliaio di lance e diecimila fanti da opporre all'impeto di un tradito confederato e di un ambizioso vincitore. Il Senato fu pronto a intavolare accordi con papa Clemente VII, succeduto ad Adriano, per una lega che

---

» stipendio per moltissimi fanti ricevevano, ma pochissimi » ne tenevano. Il medesimo accadeva nei fanti francesi ».

Il re aveva passato le Alpi con duemila lance ed una numerosa infanteria, dal che rilevasi ch'egli credeva di avere ancora tredici centinaia di gente d'armi e ventiseimila fanti; ma bisogna sottrarre:

1.° Duemila fanti vallesiani assaltati all'improvviso dalla guernigione di Pavia, e stati dissipati.

2.° Trecento uomini d'arme e duemila di fanteria (prima erano novemila, ma in seguito ne chiamò a sè settemila) lasciati con Teodoro Triulzi alla guardia di Milano.

3.° Una parte andata col duca di Albania alla vôlta di Napoli, ed erano dugento uomini d'arme, seicento cavai leggieri, duemila fanti italiani, quattrocento Svizzeri, e milleseicento Tedeschi I duemila italiani erano stati richiamati, ma furono fatti prigioni.

4.° Quattromila uomini governati dal marchese di Saluzzo, i quali fallirono a Genova. Così ecco cinquecento lance, seicento cavalli leggieri e dieci o dodici migliaia di pedoni lontani dalla battaglia.

Se veramente l'esercito era di duemila uomini d'arme e ventiseimila di fanteria, sarebbono restati a Pavia quindici centinaia dei primi e sedici migliaia de'secondi, ma per quanto fosse piccolo il divario col numero primitivo, era un esercito ancora troppo debole a fronte di un altro di settecento lance, settecento cavai leggieri, diecisettemila fanti e il presidio di Pavia. Non era agevole sbagliarsi di quindicimila uomini in un così sottile esercito, ma qualunque fosse lo sbaglio, dovette essere di gran conseguenza; e se è vero che tra morti e presi perdettero i Francesi novemila uomini, e' perdettero per lo meno mezzo l'esercito.

potesse far testa all'imperatore. Proponevasi di levare a spese comuni diecimila Svizzeri: consiglio certamente utile prima de' passati avvenimenti, e che avrebbe sostenuta la neutralità armata dell'Italia; ma dopo il fatto di Pavia, era tolta ogni strada (1). L'una delle due potenze belligeranti era al tutto sparita dal campo di battaglia, e bisognava o resistere o sommettersi al vincitore. Per assalirlo, massime con forze tanto inferiori, sarebbe convenuto un coraggio eroico, e quell'unanimità che dipende da una perfetta unione di mire e d'interessi; calare agli accordi, era un partito assai più conforme all'indole della politica italiana.

Siccome l'alienazione dei Veneziani non era stata pubblicata officialmente, il generale cesareo si pigliò il malizioso piacere di mandar loro un suo ufficiale a dar conto della vittoria di Pavia (2).

Il vescovo di Baiosa, imbasciatore di Francia, usciva in quel punto dall'udienza del collegio, in cui il doge aveagli manifestato, e può credersi con sincerità, il suo dispiacere per la disgrazia del re. Quando l'inviato spagnuolo fu introdotto, il doge risposegli colle parole di san Paolo: « noi ci afflig-

---

(1) Questa neutralità armata fu dai Veneziani proposta e trattata prima della battaglia di Pavia; e la sola tardità ed avarizia del papa mandò a vuoto un così utile disegno; dopo la rotta dei Francesi ne rinnovarono le trattazioni, frustrate ancora dalle dubbiezze e pusillanimità di papa Clemente. Guicciardini, lib. 15, c. 5, lib. 16, cap. 1. (*Trad.*)

(2) Questo è neppur vero. Il vicerè di Napoli mandò a Venezia Giovanni Sarmiento non per ischerzo, ma perchè effettivamente ignorava il trattato, o perchè, come dice Guicciardini, *molto desiderava di fare appuntamento nuovo con i Veneziani.* (*Trad*)

» giamo con quelli che piangono, ci rallegriamo » con quelli che sono nella letizia » (1).

Trattavasi del sapere che cosa arriverebbe di Spagna, dopo che Carlo avesse udito l'inesperato evento delle sue armi; tutta l'Europa, e segnatamente i Veneziani, erano molto inquieti intorno al fine a che avrebbe indirizzati i suoi pensieri l'imperatore, trovandosi omai senza rivali.

« Seppesi che, avuto avviso di tanta vittoria, e » con esso lettere di mano propria del re di Fran» cia scritte supplichevolmente, e più presto con » animo di prigione che con animo di re, andò » subito alla chiesa a rendere grazie a Iddio, con » molte solennità, di tanto successo; e con segni » di somma divozione prese la mattina seguente » il sagramento dell'eucaristia, e andò in proces» sione alla chiesa di Nostra Donna fuori di Ma» drid, dove allora si trovava con la corte, nè » consentì che, secondo l'uso degli altri, si faces» sero con campane o con fuochi o in altro modo » dimostrazioni di allegrezza, dicendo essere con» veniente fare feste delle vittorie avute contro » agl'infedeli, non di quelle che si avevano con» tro i cristiani (2).

---

(1) Non saprei dire donde l'autore s'abbia tolto questo comico aneddoto Quel che so dire è che il vescovo di Baiosa andò a Venezia più mesi dopo di Giovanni Sarmiento. (*Trad.*)

(2) La corte di Madrid non ebbe sempre la stessa cura di dissimulare i suoi sentimenti; perocchè nel 1632, quando Gustavo Adolfo cadde ucciso alla battaglia di Lutzen, la quale trionfarono i suoi soldati dopo lui morto, al re di Spagna patì il coraggio di assistere per più giorni alla rappresentazione di un dramma in ventiquattro atti, che aveva per titolo: La morte del re di Svezia. Vedansi le *Memorie del padre* Davrigny *per servire alla Storia Universale*, tom. 2.

» E non mostrando nei gesti o nelle parole se-
» gno alcuno di troppa letizia o di animo gonfiato,
» rispose alle congratulazioni degli ambasciatori
» e uomini grandi ch'erano appresso a lui, che ne
» aveva preso piacere, perchè l'aiutarlo Dio sì
» manifestamente, gli pareva indizio di essere,
» benchè immeritamente, nella sua grazia; e
» perchè sperava che ora avrebbe la occasione di
» mettere la cristianità in pace, e di apparecchiare
» la guerra contro agl'infedeli, e perchè avrebbe
» facultà di fare benefizio agli amici e di perdo-
» nare agl'inimici: soggiungendo che, sebbene
» questa vittoria gli potesse parere giustamente
» tutta sua, per non essere stato seco ad acqui-
» starla alcuno degli amici, voleva nondimeno
» ch'ella fosse comune a tutti. Anzi, avendo udito
» l'oratore veneziano, che gli giustificava le cose
» fatte dalla sua repubblica, disse poi ai circo-
» stanti, le scuse sue non essere vere, ma che vo-
» leva accettarle e riputarle per vere » (1).

Con tanta gravità, che non lasciava travedere nè gioia nè ostentazione, un principe di venticinque anni ragionava di una battaglia che facevalo signore di mezza Europa. Se quella sua risposta toglieva ai Veneziani la speranza di riguadagnarsi la fiducia di Cesare, la moderazione esternata da lui avrebbe occultati i suoi disegni di vendetta a qua-

(1) Tutto questo passo del GUICCIARDINI, lib. 16, cap. 2, è copiato letteralmente dall'autore senza citarlo. Solo che le ultime parole relative ai Veneziani sono da lui tradotte così: « Carlo, senza dare alcun segno di risentimento o di » benevoglienza, ma senza rispondere direttamente all'am- » basciatore, essendosi vôlto gravemente verso gli altri mi- » nistri, disse che tal giustificazione pareva ben poco am- » missibile ». (*Trad.*)

lunque altri politici de' Veneziani meno perspicaci; ne' quali la diffidenza si accrebbe, avendo inteso con quanto facile bontà avesse accettate le proposte di accordo fattegli avanzare dal papa, infedele alleato; a cui non solamente acconsentiva la pace, ma prometteva eziandio fargli restituire Reggio e Rubiera, terre di cui il duca di Ferrara erasi impodestato. Ben è vero che patteggiava quella pace a dugentomila ducati, di cui i suoi aveano un incredibil bisogno, per mantenere sotto le insegne le genti cesaree.

Non certo si aspettavano i Veneziani di vedersi compresi in quel trattato di alleanza tra papa ed Impero, stantechè le parti contraenti davano alla Repubblica venti giorni di tempo per aderirvi; ciò che fu una ragione potente per non risolvere a precipizio. Niuna altra cosa era tanto avversa a questo governo quanto il volerlo obbligare a pigliare un partito (1). In quel mezzo la reggente sup-

(1) Per non moltiplicare le annotazioni farò quivi un' osservazione, ed è, che la potenza veneziana a questi tempi (sebbene l' autore nulla trascuri per avvilirla e dimostrarla subalterna della forza altrui) era ancora di tanto peso ed autorità in Italia, che nelle nimicizie loro Carlo e Francesco non mai si credevano di poter l' uno superar l' altro senza il concorso della Repubblica, della quale sollecitava ciascuno per sè l' alleanza. Così la surriferita risposta di Carlo, e la clausola di potersi comprendere nel suo trattato col papa anche Venezia, non erano effetti di moderazione, ma di timore che la non si gettasse risolutamente al partito francese. Vero è che la Repubblica si mostrò spesso titubante fra le due parti, ma sapeva ella che se uno era pericoloso, l' altro non era meno, e l' oscitanza de' Fiorentini e peggio ancora di papa Clemente, nato per essere la maladizione dell' Italia e della Chiesa, la costringevano a governarsi con prudenza. Cosa poi fossero le forze della Repubblica e cosa potesse da sè sola lo vedremo ben tosto nella guerra di Cipro. *(Trad.)*

plicavalo di non smarrire il coraggio e di non lasciar derelitta la causa di un infortunoso alleato. Seppesi che il Consiglio di Madrid proponeva per la liberazione del re, che cedesse le ducee di Milano, della Provenza e della Borgogna; che i cesarei non svignavano, mal grado la pace, dallo Stato della Chiesa; e che si andavano fantasticando nuovi pretesti per ingrossare la contribuzione stipulata, nè restituivasi alla Santa Sede Rubiera e Reggio.

Altronde i generali spagnuoli si tenevano tutte le piazze della Lombardia, ed entravano armata-mano in Milano, costringendo il novello duca, a cui l'imperatore aveva conferita l'investizione per cinquecentomila ducati, a rifuggirsi nel castello; lo osteggiavano assai da côsto, ne occupavano la capitale e obbligavano il popolo perchè giurasse in nome di Carlo. Motivo di questi rivolgimenti era la scoperta di una congiura, dicevano, del cancelliere del duca di Milano per far perdere a Cesare la corona di Napoli.

IX. Questo avvenimento cavava fuori d'ogni incertitudine circa gli ambiziosi disegni di Cesare. I Veneziani si erano già avvisti che poca fiducia potevasi avere nell'amistà di quel principe, e che l'unico modo per farsi rispettare stava nel mostrarsi con attitudine risoluta. Riuscirono a persuadere il papa a stringersi in lega con essi e i Fiorentini, per la quale si garantivano a vicenda la propria indipendenza, e si accordavano a congiungere le loro forze alla comune difesa.

Fu ancora fortuna per essi che il re d'Inghilterra incominciasse a ingelosire della possanza di Carlo: il re di Francia fu tornato a libertà pel

trattato di Madrid, fermato il 14 gennaio 1526, ch'ei non mantenne, e poco poi, cioè il 22 del seguente marzo, si congiunse anch'egli coi confederati per tali capitoli, che se fosse stato possibile di osservarli, avrebbero data all'Italia la pace.

Quel trattato, che fu detto di Cognac (1), conteneva che il re rinunciava alle sue pretese pel ducato di Milano, cui possiederebbe Francesco Sforza, pagando l'annuo censo alla Francia di cinquantamila ducati, e recuperasse il re la contea d'Asti e la sovrania di Genova. Ben vedesi che se questi capitoli avessero potuto adempiersi, riusciva ai Veneziani il gran vantaggio di non aversi più nella Lombardia nè i Francesi nè i Tedeschi; ma era un disporre de'conquisti dell'imperatore senza il suo consentimento. A lui era stato riservato il diritto di accedere al trattato, a condizione che rendesse alla libertà i figliuoli del re, trattenuti in Ispagna statichi del trattato di Madrid; che pel riscatto di loro si contentasse di una somma da stanziarsi poi, e che non dovesse più volere la cessione della Borgogna.

A sostegno di queste proposte la lega dovea mettere insieme un esercito di duemilacinquecento lance, tremila cavalli leggieri e trentamila uomini di pedonaglia, e mettere in acqua un'armata di oltre a trenta galee. Di tutte queste forze il terzo lo doveano i Veneziani, con cui si spera-

(1) Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*, tom. 1, pars 1, sect. 1, XXXIV.

— Secondo il Guicciardini il trattato di Cognac fu conchiuso il 17 maggio. I Veneziani vi fanno la prima figura. (*Trad*)

vano i collegati di togliere agli Spagnuoli, non pure il Milanese, ma eziandio il reame di Napoli.

X. Non potendosi dubitare che avrebbe risposto l'imperatore, fecero tosto principio alle ostilità. Non c'era da metter tempo in mezzo: il castello di Milano, in cui era chiuso lo Sforza, era agli estremi. Le genti veneziane accorsero in aiuto, alcune genti del papa si aggiunsero, e dopo superata Lodi, si affacciarono a Milano. Intanto le galere di Venezia, uscite da Corfù, andarono a trovare alle foci del Tevere quelle del pontefice, poi nel mare di Toscana si univano alla squadra di Francia. Dopo l'ingresso delle genti di Carlo V in Italia era questa la prima volta che papa e Venezia facevano mostra di energia; ma l'esecuzione dei loro disegni non corrispose all'ardito concepimento.

La flotta alleata, dopo avere sottomesso alcune terre della riviera ligure, che si diedero senza opposizione, fece presso a Genova uno sbarco inutile. L'esercito assalì, ai 7 luglio, Milano poco risolutamente, e fuggì la seguente notte prima ancora che i nemici uscissero dalla fortezza (1); la quale, già da gran tempo trovandosi in grave distretta, capitolò, e quel Francesco Sforza a cui gli alleati voleano restituire la ducea, appena potè avere nel loro alloggiamento un asilo. Poco poi s'insignorirono di Cremona, piazza molto importante, la quale costò loro, non dirò già molti sforzi, ma tentativi assai.

(1) Questa fuga è narrata dal Guicciardini, lib. 17, cap 2, dicendo di essersi opposto, e aggiugne che il duca avrebbe potuto dire: *veni, vidi, fugi.*

La guerra era fiaccamente governata. I cesarei erano stati presi alla sprovvista, mal pagate le truppe loro. Nell'esercito della lega vi erano bene alcuni Svizzeri, ma le genti del papa e de' Veneziani non erano reputate per valentìa, ed era già in proverbio che le loro spade non aveano taglio (1). Era ancora discordia tra i due generali; capitanava per la Repubblica il duca d'Urbino, per la Chiesa Francesco Guicciardini; troppo cauteloso era stimato il primo; l'altro, che divenne celebre siccome istorico, non si è acquistata una ugual rinomanza militare.

In quel mezzo il papa fu assalito nella stessa sua capitale dai partegiani dell'imperatore, e fu costretto a chiudersi in castel Santangelo, e a fermare una sospensione di offese, che ruppe tosto che si riebbe dalla paura. L'esercito cesareo era stato ingrossato, ma quanto più numeroso, tanto più rotto, perchè era impossibile pagarlo. Carlo V, il più possente principe dell'Europa, era eziandio il più bisognoso. La costituzione de' suoi regni di Spagna lo impediva di levar tasse proporziona-

(1) Accordando la poca riputazione della milizia italiana di que' tempi, vorrei ben sapere di qual tempra fossero le spade de' Francesi, che furono perpetuamente battuti dai Tedeschi e Spagnuoli di Carlo V, il quale anzi disse in pieno concistoro di Roma, che s' egli avesse soldati come quelli di Francesco I, n'avrebbe vergogna, e sarebbe andato a inginocchiarsi con mani legate innanzi al suo nemico piuttosto che esporsi al rossore di una sconfitta. Così cattiva opinione Carlo V non ebbe mai nè del papa nè de' Veneziani: del resto la vergognosa fuga da Milano è da imputarsi unicamente alla codardia del duca di Urbino, contro al quale, dice il Guicciardini, gridarono altamente i soldati. (*Trad.*)

te ai suoi bisogni; le molte sue faccende in Fiandra, in Germania ed in Italia assorbivano ogni sua entrata, e non gli lasciavano con che mantenere l'esercito che aveva nel Milanese. Il contestabile di Borbone, suo luogotenente, condusselo verso Parma, sulla destra riva del Po.

Queste mosse avvisavano una tutt'altra intenzione che quella di assalire il territorio della Repubblica; la quale invece di accorrere animosamente in aiuto del suo alleato, del quale era malcontenta, richiamò ai confini le sue genti.

Intanto una flotta spagnuola di trentasei vele giungeva nel mare d'Italia, colla doppia incombenza di vettovagliar Genova, cui gli alleati stringevano molto da côsto, e di sbarcare seimila uomini nel reame di Napoli. In faccia a Sestri di Levante accadde un breve ma vigoroso combattimento, interrotto da una burasca. Amici e nemici furono traviati da Genova; alcuni carichi di munizioni poterono entrarvi dentro; ma il resto della flotta spagnuola si allontanò, e andò ad afferrare nel porto di Gaeta. Poco poi surse su quelle medesime coste l'armata della lega, pigliò alcune terre poco importanti, ed affacciossi a Napoli, a cui intimarono si arrendesse. Il governatore Ugo di Moncada uscì con tremila uomini per impedire lo sbarco; ma folgorato dalle artiglierie, appena potè salvarsi co'suoi cannoni. I nemici lo inseguirono con tanta foga, che una mano di loro fu padrone per alcuni momenti di una delle porte della città. Il popolo parlava già di arrendersi; ma Moncada, non ignorando che i confederati non aveano forze bastevoli per insignorirsi di

una tanto popolosa città, seppe frenare gli abitanti e i nemici, i quali, conosciuta la vanità dei loro sforzi, rimbarcarono.

XI. Codesta ritirata, lasciando gl'imperiali pienamente liberi da quel lato, mise in gran pericolo gli Stati della Chiesa. Il papa, pressurato tra l'armi di Spagna pur ora sbarcate sulle coste di Napoli, e quelle del contestabile, i soldati del quale, rotti e senza stipendio, chiedevano ad alta voce che fossero condotti a saccomannare la Toscana e lo Stato della Chiesa, non pigliando, come era il suo solito, consiglio che dal proprio spavento, voltò ancora una volta le insegne, e, malgrado le preghiere e proteste de'Veneziani, comperò col denaro un armistizio di otto mesi coll'imperatore. Contuttociò il contestabile non si ristette dal proseguire verso la Romagna. Il suo esercito non avea nè foderi nè carriaggi, e quasi neppure artiglierie; ma se era facile sviare queste scapestrate caterve dalle terre affortificate, come intervenne a Parma ed a Bologna, ciascuno sapea che cosa temer si dovesse da una turba famelica, disordinata, che scannava i suoi ufficiali, alla testa di cui marciava a piedi un generale senza autorità, un principe ridotto, per farsi popolare, a mescolare la sua voce alle canzoni oscene e insolenti di quella infame bordaglia.

I Veneziani, temendo che la paura di costoro facesse staccare Firenze dalla lega, lo che sarebbe stata infallibil cagione che prorompessero sul suo dominio, mandò al suo generale che seguitasse i cesariani, e, s'era possibile, arrivasse prima di loro nella Toscana. Il duca di Urbino adempiè

felicemente la commissione, e l'incomposta masnada del Borbone, che null'altro ambiva tranne il saccheggio, veggendo che prima di metter le rapaci mani in Firenze bisognava mescolarle coi nemici, sviò, e a preste giornate devolse contro Roma, in onta alla sospensione di offese accordata pur ora al papa. E' furono alle porte della città pontificia il 6 maggio 1527. Nulla era stato disposto a difensione di una così vasta capitale, la estesa cintura di cui avrebbe abbisognato di opere immense e di numerosa gente. Il primo assalto fu vigorosamente propulsato dalle guardie del papa; già si recavano le scale alle mura, quando il duca di Borbone, che era innanzi a tutti gli assalitori, fu ferito da un archibuso e morì pochi momenti dopo; e nondimeno la morte sua, non che salvasse Roma, fu cagione di un più grave infortunio. I soldati, furenti per la morte del loro generale, superarono i ripari, ruppero le genti del pontefice, turba cavata fuori tumultuariamente dalle stalle dei cardinali e dei prelati, dalle botteghe degli artefici e dalle osterie, ed entrarono dentro il borgo di Vaticano.

Il papa intanto nella basilica di san Pietro stavasene in ginocchio sui gradini dell'altare. Le grida lo misero in fuga, e, fuggendo, vide andarne disperse le sue milizie, e il popolo della sua capitale inseguito da feroci e sanguinari soldati, anelanti alla strage ed al saccheggio; egli appena potè salvarsi in castello Santangelo, donde udiva il gemito di quattromila infelici scannati dai cesariani. Ciascun palazzo a ruba. Soldati italiani o spagnuoli, ma più spesso tedeschi, ub-

briachi e raggrumati di sangue, si cacciavano innanzi, tra le insolenti derisioni, e cavalcati su gli asini, i prelati, vestiti colle insegne della loro dignità; i cardinali, trascinati e maltrattati per le contrade, pesti da' colpi, avviliti da indegni oltraggi. I prodigiosi capi d'opera dell'ingegno umano, spezzati o per pazzo furore o per avarizia; spogliati i luoghi santi; le reliquie, tanto venerande alla devozione dei popoli, disperse o bruttate nel fango; profanati da mani rapaci i tabernacoli del Signore. L'oscena baldanza atterrava le porte delle case e dei monasteri, traendone le fanciulle e le sacre vergini a orrendi stupri. La vaticana libreria, dove era da secoli accolto l'umano sapere, fu saccheggiata e diruta dai barbari di Spagna e di Germania, che non ne conoscevano il valore. Le piazze di Roma, scambiate in atroce mercato, dove, sbandita ogni vergogna, quelle bestie faceano tra loro mercato o permuta del bottino e delle donne moribonde tra lo spavento e le violenze; i quali orrori, maggiori assai di quanti usassero Vandali e Goti, durarono senza interruzione non alcune ore, non alcuni giorni, ma oltre a due mesi: cotali effetti sortirono la rabbia di due re, la necessità in cui si pose da sè stesso un vil traditore, e gli ambiziosi disegni di un papa scelerato, nato per essere la maladizione di Firenze, sua patria, di Roma, sua sede, dell'Italia e della cristianità.

Gli ufficiali non aveano più alcun potere su quella rotta plebe; i richiami, gli stessi segni di allarme non valevano a raggranellarli. Nei primi giorni fu impossibile di stogliere i soldati dal sacco

per appostare una guardia alle porte del castel Santangelo. Il pontefice poteva fuggire: il conte Guido, che accorreva con un migliaio d'uomini a difesa della capitale, ma giugneva alcune ore troppo tardi, è quasi da credere che avrebbe potuto vendicarla, se avesse avuto la temerità di gettarsi con quel pugno d'uomini dentro quella vasta città, dove errava scompigliato, disordinato e tutto intento ai delitti il cesariano esercito.

XII. I confederati, cioè i Veneziani, gli Svizzeri ai soldi di Francia, ed alcuni Fiorentini, aveano seguitato alla lunga e con molta circospezione le mosse degl'imperiali. Udito la presa e il sacco di Roma, anzichè andar spediti, consumarono il tempo in fazioni che gli sviarono da quel cammino, di maniera che giunsero i comandamenti del governo veneziano di assaggiarsi a liberare il papa, che le truppe erano ancor molti giorni lontane dalla città.

Il duca di Urbino si appropinquò quasi fino alla mura, ma o fosse timore o fosse odio contro il pontefice (1), mosse mille difficoltà sulle fazioni da intraprendersi; l'evento gli pareva imposibile, esagerava la pochezza de'suoi quindicimila uomini, e finalmente spinse la malevolenza fino alle beffe, perocchè, dopo avere affermato di volèr soccorrere il pontefice qualunque volta si facessero intervenire altri sedicimila Svizzeri, diecimila archibusieri italiani, tremila guastatori e quaranta pezzi d'artiglieria, pregò il Guicciardino, che ci ha trasmessi questi ragguagli, ad indurre il papa, che sapevasi

(1) Guicciardini, lib. 18, cap. 3. - Robertson, *Storia di Carlo V*, lib. 4.

non avere da vivere che per qualche settimana, che aspettasse ad accordarsi tanto che si mettessero insieme queste forze. In ultimo l'esercito degli alleati parve non essersi esposto alla vista del castello che per recare al papa il dolore di vederlo sparire, e sparire con esso l'ultima sua speranza.

Il papa restava dunque assediato nella fortezza dai soldati dell'imperatore, ridotto a cibarsi di vili alimenti, di carne d'asino (1); e in quel mezzo Carlo, con insigne ipocrisia, vestiva il corrotto a cagione di quella vittoria, disappruovava i suoi generali, ordinava pubbliche preghiere per la liberazione del comun padre del popolo cristiano (2), ma lasciava che l'assedio continuasse; e i suoi soldati, anzichè ricevere da lui il comandamento di sgomberar Roma, ricevevano ed aspettavano maggior polso d'uomini.

I Veneziani, veggendo ingrossare ognor più il pericolo, facevano accolte, armavano navigli, ottenevano dal re di Francia il denaro occorrente per chiamare i diecimila Svizzeri da lui promessi in virtù della lega, mandavano qualche pecunia al duca Francesco Sforza per metterlo a portata di riarmare il suo piccolo esercito, e, pretestando protezione agli Stati della Chiesa, presidiavano alla lesta Ravenna e Cervia.

Finalmente il papa, disperanzato di aiuto, spaurato della peste, che, manifestatasi prima nelle caterve cesariane, andava signoreggiando Roma ed entrava in castel Santangelo, si sottomise al suo

(1) Giovio, *Vita Colon.* - Robertson, lib 4.

(2) Ruscelli, *Lettere de' Principi*, 2. - Morosini, *Storia di Venezia.* - Robertson, lib. 4.

destino, e comperava a durissime condizioni, non la libertà, ma la grazia di essere cavato dal castello. Pagava quattrocentomila ducati, consegnava alle genti dell'imperatore castel Santangelo, Ostia, Civitacastellana, Parma, Piacenza e Modena senza stipular niente per la restituzione; e per indicar meglio che quelle piazze non erano in gaggio della somma promessa, i cesarei vollero per istatici due cardinali, un ministro del pontefice e due suoi parenti. Nè questo bastò: stabilirono che non dovesse uscire dal castello se non fossero pagati i primi cencinquantamila ducati. A tali condizioni promettevano poi di trasferire a Gaeta lui ed i cardinali ch'erano con lui, per aspettare quello che di loro determinasse Cesare.

La pestilenza che gl'imperiali avevano recata in Roma, aveali cacciati via, almeno in parte. Quelli che aveano gli alloggiamenti di fuori, desolavano i campi, quelli al di dentro oppressavano il popolo e lo stesso pontefice per ottenere il resto della taglia, e minacci e violenze usavano e acerbità d'ogni sorta, di maniera che un giorno trassero sulla piazza gli statichi, dove rizzarono le forche, come se incontinente volessero prendere di loro quel supplizio, se il denaro non pagavasi (1).

Con tutto ciò quell'esercito, cui gli sforzi venuti da Napoli facevano sommare a ventiquattromila uomini, non imprendeva nessuna fazione importante, avvegnachè l'avesse potuto, quello degli alleati non si riducendo che a quattordici o quin-

(1) Guicciardini, lib. 18, cap. 4.

dicimila uomini, cioè agli stipendi del re di Francia trecento lance, trecento arcieri francesi, tremila Svizzeri e mille fanti italiani; agli stipendi di San Marco cinquecento lance, trecento cavalli leggieri, mille lanzichinecchi o fanti tedeschi, e duemila fanti italiani; in ultimo, ottanta uomini d'arme, centocinquanta cavalli leggieri, e quattromila di fanteria somministrati dai Fiorentini. Le quali truppe non più degli imperiali avevano voglia di addentarsi.

Ma all'incominciare dell'agosto calava nell'Italia un nuovo polso di Francesi, capitanato dal maresciallo di Lautrec, e consistente in mille uomini d'arme e ventiquattromila fanti; il quale, dopo avere sottomesso Genova ed Alessandria, andò a congiungersi con tremila di gente veneziana, e ad osteggiare Pavia, che fu, dopo quattro giorni, superata di assalto e data al sacco, quasichè quella disavventurosa città dovesse essere mallevadrice di quanto ivi era accaduto di sinistro ai Francesi. Questi primi eventi fecero risolvere il duca di Ferrara e il marchese di Mantova di aderire alla lega, di maniera che l'Italia si trovò tutta confederata coi re di Francia e d'Inghilterra contro l'imperatore.

Trattavasi in Ispagna, trattavasi a Roma per la liberazione del pontefice, che non ancora era stato trasferito a Gaeta. Poichè furono visti i Francesi traversare il Po e far mostra di voltarsi a Roma, i commissari di Cesare desistettero poco a poco dalle loro pretese. Dopo molte difficoltà, Carlo acconsentì la liberazione del pontefice, satisfacendo l'avidità spagnuola con nuove somme di moneta. Rimanevano ancora statichi in mano dei cesarei quattro o cinque cardinali, ed il papa

dovea rinunciare alla lega. Il trattato era stato fermato l'ultimo di novembre, ma la notte degli 8 ai 9 dicembre il papa trovò modo di fuggire travestito, e giunse felicemente ad Orvieto. Strana sorte di Carlo di avere avuto in suo potere il re di Francia ed il papa, senza approvecciarsene.

Dopo la presa di Pavia, Francesi e Veneziani erano in continua contesa sul modo del governare la guerra. I Veneziani dicevano, doversi primamente cacciare al tutto i cesarei dall'Italia, e, coll'insignorirsi di tutte le piazze da essi tenute, rompere ogni congiunzione cogli aiuti che potessero arrivare dall'Alemagna: savio veramente ed infallibile era questo consiglio, ma Lautrec aveva istruzioni al tutto contrarie.

I Veneziani non si ristrinsero a sostenere che bisognava cacciare i cesariani dai loro posti, chè sorpresero anche Ravenna e Cervia, appartenenti al papa e presidiate dalle sue milizie (1).

Il re non s'interessava gran fatto del Milanese dopochè non poteva più acquistarlo per lui, e i suoi figliuoli essendo statichi in Ispagna finchè avesse consegnata la Borgogna, ardeva di fare il conquisto di Napoli per liberare ad un tempo la Borgogna e i figliuoli. Temeva ancora, dicesi, che il duca di Milano e i Veneziani, fatti appieno sicuri, non diventassero ancora indifferenti.

---

(1) Varchi, *Storia fiorentina*, lib. 4.

— L'autore, copiando Guicciardini, aveva detto, due pagine innanzi, come prima della venuta del Lautrec, i Veneziani, sotto pretesto di custodirle al papa, si erano impodestati di Ravenna e Cervia. Il fatto accennato dal Varchi è un solo con quello del Guicciardini, confermato anche dal Paruta, nè so perchè l'autore ne faccia due. (*Trad.*)

XIII. (1528) Nel gennaio dunque di quest'anno partì Lautrec per a Napoli, conducendo seco anche due altre migliaia di Veneziani, nel momento appunto che nuove genti tedesche si appresentavano per entrare nell'Italia dalle valli dell'Adige e del Tirolo. I Veneziani avevano affidato al generale francese quelle scorte sulla promessa di far rendere alla Repubblica i porti già da lei possieduti sul littorale della Puglia. Anzichè voltarsi a Roma, siccome il papa ne lo aveva supplicato, tirò a dilungo per la costiera dell'Adriatico, ed entrò negli Abruzzi sul territorio napolitano.

I generali cesarei che erano in Roma si avvedevano bene non potersi impedire il conquisto di quel reame sotto agli occhi loro, se non accorrevano a difenderlo; ma il modo consisteva nell'indurre quegli scapestrati ad uscire da una capitale cui già da dieci mesi intenebravano colle rapine e crudeltà loro (1). Que' masnadieri, inricchiti con tanti ladronecci, dichiararono di non volere assumere le armi se non si pagavano gli stipendi corsi dopo la liberazione del pontefice. Carlo, che stimava essersi sdebitato col lasciar Roma in piena loro balìa, non si era accivito di pecunia. Si trattò ancora col papa, che, bramoso di rientrare nella sua capitale, pagò altri quarantamila ducati acciocchè fosse smorbata una volta da quelle bestie la male arrivata città.

Lautrec si querelò gravissimamente di un accordo così contrario agl'interessi del suo signore,

(1) Vi erano entrati il 6 maggio 1527, e ne uscirono il 28 febbraio 1528.

e che versavagli addosso un esercito il quale, quantunque dalla pestilenza e dai disordini dimezzato, era ancora considerevole.

Clemente, liberata Roma, intimava ai Veneziani gli restituissero Ravenna e Cervia. Il Senato, non avvisando che fossero le cose tanto serene da poter lasciare quelle due piazze, tanto a lui comode, immaginò pretesti per tirare in lungo, sprezzò i minacci del papa, il quale dichiarava che l'ingiustizia de'suoi alleati costringevalo a staccarsi dalla lega e a seguitare le parti cesaree. Da ciò si vede quanto poca armonia regnasse tra i collegati.

Intanto che Lautrec, assecondato da sedici galere veneziane, dopo avere acquistate alcune terre nel reame di Napoli, stringeva d'assedio la capitale, e che la Repubblica ripigliavasi i porti di Monopoli, Trani e Brindisi, diecimila cesariani, governati dal duca di Brunsvic, calavano sul Veronese ed assalivano i confini degli Stati veneti. Il duca, facendo la scimmia ai cartelli cui Francesco di Francia ed Enrico d'Inghilterra mandarono a Carlo V, sfidò a duello il doge, vecchione di ottant'anni; e ben degno di questa ridicola spampanata fu il seguito della sua impresa. Oppugnato da per tutto, vincitore in nessun luogo, devastò i campi, perdè quasi tutte le sue genti e se ne andò con ignominia.

Miglior fortuna parea riservata agli eserciti di Francia a Napoli, non restando loro da conquistare tranne la capitale e Gaeta. Napoli era ossidiata per terra; il suo porto era chiuso dai Veneziani, che avevano rotta e quasichè distrutta la flotta cesarea. Non vi era più modo di avvittova-

gliare la terra, nè era troppa prosunzione in Lautrec quando scriveva al re, doverlo bentosto far signore di quel bel regno (1). Non si avverò la speranza, ma per cagioni che giustamente non si ponno imputare al maresciallo, al quale, invece delle somme promesse pel sostenimento delle sue truppe, non si mandarono che spiluzzichi. Andrea Doria di Genova, il più esperimentato capitano di mare di quell'età, era agli stipendi di Francia. Lo scontentarono; fallo imperdonabile: si accontò coll'imperatore (2). Corse colle sue galere a provvisionar Napoli. Il flagello della peste, cui i cesarei avevano recato da Roma, entrò negli assediatori, ne fece orrido sterminio: non restavano in piedi che quattromila uomini atti al combattere. Lautrec fu percosso dal morbo funesto, fu morto. Il marchese di Saluzzo, che recò in sè il militare governo, fosse anco stato uomo sovrumano non

(1) Res neapolitana in magnum discrimen praecipitata, quum classe exuti, a mare interclusi essent; quare, ut annonae consulerent, urbem ab inutili turba exonerarunt. Et jam spes Lotrecho creverat, quia et litterae interceptae erant quae Caesaris auxilium in extrema rerum inopia petebant; et pestilentiam in urbe obsessa grassari nunciabant..... Lotrechus, etsi imperator longa rerum experientia confirmatus, maximaque apud suos in auctoritate esset, animo tamen elatiore et imperiosiore quam ducem deceret, erat, quae res et ipsi et cunctis exitio fuit.
(Huberti Goltzii *Siciliae Historia*. Collectio Graevii et Burmanni, tom. VII del *Thesaurus antiquitatum Siciliae*, p. 159)

(2) Andreas Doria classem Genuae subduxerat, ibidemque duces a Philippo (ut memoravimus) captos benigne acceperat: ipseque aut marchionis Vasti consilio persuasus, aut animi dolore, quia se a Galliarum rege negligentius haberi angebatur, ad partes Caesaris transiit.
(Huberti Goltzii, *Siciliae Historia*, etc.

avrebbe potuto salvare un esercito già così tanto prostra[illegible] scemo. Come venirne ad una zuffa con uomin[illegible]cchiti d'animo e di corpo? Come ritirarsi con tanti infermi da non si poter muovere? Sloggiava tra l'ombre di una tempestosa notte, quasi tutte le sue artiglierie abbandonando; all'imbiancare dell'alba, si vide inseguito dalla cavalleria de'cesariani. I Francesi languidamente resistettero: Pietro Navarra, che, quantunque infermo, comandava la battaglia, fu preso, condotto a Napoli, e strangolato in quel medesimo forte che cinque lustri prima aveva conquistato (1) alla Spagna. A male stento gli sciorinati Francesi poterono toccare le mura di Aversa. Saluzzo vi fu tosto assediato, ferito da un colpo di artiglieria e ridotto a capitolare il 30 agosto 1528. Fu licenziato a ritirarsi, ma senz'armi, senza le bandiere; e una scorta di cesariani accompagnò ai confini l'esercito di Francia. Saluzzo non rivide la sua patria, morì per la ferita e pel dolore.

Le cose di Napoli erano già precipitate, quando il re fece uno sforzo per mandarvi aiuti. Il conte di San Polo giunse nel Milanese sul calare di luglio con cinquecento uomini di fanteria. Voleva passare di seguito nell'Italia meridionale, ma non era più tempo. I Veneziani instarono perchè si fermasse nella Lombardia, e mandarono essi un'armata con cinquemila uomini da sbarco per soccorrere all'esercito di Napoli e per assicurarsi

(1) Paolo Giovio, *Storie*, lib. 26, dice che fu trovato morto in letto, e che credevasi essere stato fatto soffocare dal castellano, mal soffrendo che quel valoroso uomo dovesse morire per le mani del boia.

dei porti che la Repubblica teneva in quelle parti. In questo tempo di mezzo il conte di San Polo e il duca di Urbino osteggiarono ancora una volta Pavia, ricaduta in potere degl'imperiali, preserla di assalto, e rinnovarono gli orrori di cui quella sfortunata città era stata vittima alcuni mesi prima.

Genova, insorta in conseguenza dell'alienamento di Andrea Doria, fece mutar consiglio al conte, fitto in sè di voler soccorrere alla rôcca che tuttavia si teneva per Francia; ma non potè indurre i Veneziani a seguitarlo, i quali volevano che dêsse vôlta verso Milano. Separatisi i due piccoli eserciti, fallirono ambidue. Così finiva l'anno 1528, lasciando i confederati nella malavventura, quindi nella discordia.

XIV. (1529) L'anno seguente si andava annunziando di più gran mali fruttatore. Dicevano, armarsi nei porti della Spagna una poderosa flotta; l'imperatore venire egli stesso in Italia. Poteva farlo, e scegliere a suo grado per isbarcare tra Genova e Napoli. Quasi tutte le piazze conquistate dai confederati nell'Italia meridionale tenevano retta, ma non potevano a meno di non soccombere. I Veneziani fecero sforzi degni di sì gran causa. Accrebbero l'esercito, che sempre pagavano largamente ed esattamente; accivirono di denari il duca di Milano, il re di Francia; misero in acqua cinquanta galere: ma continuava indicibilmente la diversità degl'interessi. L'esercito del re voleva recuperar Genova; i Veneziani, con miglior previsione, che si volgessero gli sforzi a ristabilire Francesco Sforza. Disgiuntamente operando, i Francesi furono rotti, e i Veneziani, troppo de-

boli per arrischiare qualche cosa, si lasciarono sfuggire le occasioni propizie.

XV. Carlo compariva allora in Italia con una armata di dugento vele, ed un esercito di quarantamila uomini. Il papa, scontento de'suoi amici, si era accordato con lui sin dal 20 giugno, e per quella pace, il pontefice, poco fa prigione dell'imperatore, dava a lui l'investizione di Napoli, diventava l'arbitro delle faccende di Milano, era certificato di aversi Ravenna e Cervia, occupate ancora dai Veneziani. Erasi assembrato un congresso a Cambrai, dove trattavasi di riconciliare l'imperatore ed il re di Francia. L'ambasciatore della Repubblica presso il re si mise in cammino per andarvi; Francesco fecelo pregare di fermarsi a San Quintino: ciò significava un voler escludere la Repubblica dal trattato, e che l'esito di questo non poteva esserle favorevole. Infatti seppesi che il re si era accontato coll'imperatore: otterrebbe la liberazione de'suoi figliuoli; pagherebbe denari, e cederebbe ogni sua pretesa sull'Italia. Invece di comprendervi i Veneziani, erasi soltanto stabilito che fosse in loro l'aderirvi, a patto che rendessero le terre da essi occupate nel Regno; e se ricusavano, il re s'impegnava a costringerneli colla forza. Ciò non era opera da alleato, ma da traditore; e fece dire ad Andrea Gritti che la città di Cambrai era il purgatorio de'Veneziani, dove imperatore e Francia facevano espiare alla Repubblica il peccato commesso del confederarsi con loro.

Quando al veneziano governo fu notificato quell'accordo, rispose con modesta fermezza, non po-

tere il re, senza il consentimento della Repubblica, stipulare una clausola obbligatoria per lei; non poter lei dispogliarsi delle terre domandate, tranne che per un trattato definitivo che all'Italia la sua independenza certificasse; e in ultimo, che i figliuoli del re, non dovendo essere restituiti a libertà se non fra due mesi, bene potersi usare il tempo per dar fine a quest'assetto.

Carlo era in Italia con forze bastevoli per dar la legge ai Veneziani; nè pare da dubitarsi che, venendo, non avesse egli tale intenzione (1): ma la guerra durava da dieci anni; i popoli della Spagna, sui quali tutto il peso cadeva già da gran tempo, mormoravano; le opinioni luterane laceravano l'Impero; i Turchi erano stati chiamati dal principe della Transilvania, che in quelli cercava protezione contro la nimistà di Ferdinando, arciduca d'Austria. Solimano II era in Ungheria, era signore di Buda, e con cinquantamila uomini camminava spedito contro Vienna, la quale di lì a poco assediò. Militava nell'esercito turchesco un Veneto nato a Costantinopoli, figliuolo naturale di Andrea Gritti, che si era acquistata la confidenza del Gran Signore e de' suoi ministri, e ottenutone più di un attestato a favore della Repubblica (2). Tutte le quali circostanze faceano desiderabile a Cesare di por modo alle cose d'Italia, cavandone tutto al più il maggior denaro

(1) Robertson, *Storia di Carlo V*, lib. 5.

(2) Si può vedere in un MS. della Biblioteca del re, n.° 745, collezione di Dupuy, la traduzione della capitolazione di Solimano, gran signore, colla signoria di Venezia nel 1530.

possibile, per potersi liberamente trasportare con tutte le sue forze in aiuto del fratello e dell'Impero. Gli spiriti costanti nei loro disegni non hanno mai fretta di eseguirli. Carlo, assodato sul trono di Napoli, riferiva ad altro tempo le sue mire su Milano, e, rinunciandone per ora la signoria, poco gli caleva che quel ducato recuperasse o no le province che Venezia gli occupava. Tolta di mezzo questa contesa, non restavano che le piazze tenute da essa nella Puglia, che i Veneziani consideravano già non altrimenti che per intermezzi della pace.

XVI. (1530) Primo proposela l'imperatore, bene stimando non impicciolirsi col mandare al Senato un suo ministro con abilità di conchiudere. Il Senato, avvegnachè quella guerra avesse costato non meno di quella per la lega di Cambrai, non si mostrò gran che premuroso, per isfuggire la mostra del cedere troppo facilmente. Ciò non ostante rimise ogni autorità a Guasparre Contarini, suo oratore presso il pontefice, dimodochè la conferenza fu tenuta in Bologna, dove Cesare ebbe col pontefice un convegno. Le liete notizie ricevute dall'Austria e la ritirata dei Turchi da Vienna non distolsero Carlo dal suo sistema di moderazione. Le conferenze incominciarono nel novembre 1529, e gli accordi che ne risultarono, furono pubblicati i primi giorni del seguente anno (1).

---

(1) La pace fu sottoscritta li 23 dicembre 1529. Veggansene gli articoli in Morosini, lib. 3, ed in Lunig, tom. III, sez I.

— Due inesattezze. La prima, che l'imperatore profferse ai Veneziani la pace, quando già sapeva la ritirata dei Tur-

Rispetto al ducato di Milano, oggetto principale di quella trattazione, fu statuito che Francesco Sforza ne conservasse il possesso; desseglìene l'imperatore l'investitura per la somma di cinquecentomila ducati, e di cento altri mille in arrota per le spese della guerra; i Veneziani dovessero restituire di presente al papa Cervia e Ravenna (1), ed a Cesare tutto quello che possiedevano nel Regno. Di più pagarono trecentomila ducati; a questo prezzo riconobbe l'imperatore l'indipendenza assoluta di tutti i loro Stati (2), confermò tutti i privilegi del loro commercio nel regno di Napoli, e restituì quanto era a loro stato tolto in terra ferma. Il duca di Milano e la Repubblica firmarono un trattato di alleanza difensiva e reciproca dei loro Stati, ed a Carlo assicurarono il regno di Napoli.

---

chi da Vienna, ciò che non è vero; la seconda, che non la moderazione, ma la necessità, unica virtù conosciuta ed adorata da Carlo V, fece inclinare l'animo di lui alla concordia, perchè, come osserva Guicciardini, « trovava nelle » cose maggiore difficultà che non si era immaginato, cre» deva difficile l'acquistare lo Stato di Milano dopo la » nuova congiunzione che aveva fatta Francesco Sforza coi » Veneziani, e trovavasi in spesa grossissima per tante gen» ti che aveva condotte di Spagna e di Germania »; cosicchè poco importava se aveva un grosso esercito, il decisivo era che non aveva da sostentarlo. Bellai, scrittore francese contemporaneo, citato dal Porcacchi, dice come il Guicciardini. Non cito il Paruta, perchè Veneziano. (*Trad*)

(1) Varchi, *Storia Fiorentina*, lib. 10.

(2) Ne riconobbe l'indipendenza! Forse che l'indipendenza dello Stato veneto era stata messa in dubbio da Carlo V, o da altri? Questo è ciò che l'autore non ci ha detto e che pur bisognava dirci. Veggasi in Guicciardini, lib. 19, in fine, il trattato, i capitoli del quale sono vantaggiosissimi ai Veneziani. (*Trad.*)

Può dirsi che Venezia usciva trionfatrice di questa lunga guerra, avendo ottenuto ciò che desiderava. Conservava tutti gli antichi suoi dominii, e poneva sul trono di Milano un principe assai meno formidabile dell'imperatore e del re di Francia.



LIBRO XXVI

Trono vacante a Milano. — Guerra contro i Turchi; 1530-1540. — *Acquisto di Marano nel Friuli. — Pace di trent' anni;* 1540-1570.

I. Ridotta nuovamente in pace l'Italia, l'espettazione degli uomini si rivolse totalmente verso due principali oggetti, viene a dire i progressi delle novità luterane, e quelli dell'ottomana possanza. Alieni dalle turbazioni germaniche senza esserne indifferenti, i Veneziani non avrebbero patito che lo scisma s'introducesse in casa loro (1), ma non credettero loro ufficio di accorrere colle armi ad estirparlo da quelle d'altrui. Furono immutabili contro le domande del papa, che voleva far predicare una crociata contro i Luterani, e ricusarono ancora di mandare ambasciatori al congresso di Bologna, a quel fine adunato.

Tante cautele non erano già perchè favoreggiassero il luteranesimo, quantunque non fossero malcontenti che il papa e l'imperatore si trovassero aggrovigliati in una rete non così facile a strigarsi; ma temevano che i Turchi, allora in guerra

(1) Vi furono bensì alcuni sudditi veneziani che seguitarono l'eresia; ma per professarla sicuramente convenne loro andarsene. Si citano Gerolamo Zanchi, canonico di Bergamo, Celso Martinengo di Brescia, Paolo Lancisio, professore di Verona, e Pietro Paolo Vergerio, la diserzione del quale mosse a grande scandalo, essendo vescovo di Capo d'Istria e nunzio apostolico.

coll'Austria, non credessero quella unione di tanti principi cristiani in loro danno, e sui possedimenti della Repubblica non si vendicassero. Pose ogni cura a serbarsi in pace con Solimano e con Cesare, e perchè fosse rispettata la sua neutralità, armò sessanta galere, che visitavano le sue colonie, l'ingresso del Golfo incrociavano, accoglievano con eguale amistà Barbarossa e Doria, ammiraglio quello degli ottomani, questo de'cesarei navigli; e si attelavano se l'uno dei due faceva segno di voler entrare nell'Adriatico: la qual condotta riuscì per qualche tempo a conciliare alla Repubblica la stima delle parti belligeranti.

I cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, stanziati nell'isola di Malta, data a loro da Carlo V dopo ch'ebbono perduta Rodi, corseggiavano, per rapir navigli agl'infedeli, tutte le acque del Levante: il Senato mandò loro, non si mostrassero nel Golfo e rispettassero la bandiera di San Marco; uno di quelli, che di frate cavaliere si era mutato in pirata, fu preso dalle galere della Repubblica e mandato a morte.

Gli Ottomani, nel 1517, avevano atterrato l'imperio de'Mamalucchi in Egitto. Solimano si era avvisato di tirare a Costantinopoli tutto il commercio dell'Asia. Cinquantamila persone lavoravano indarno a scavare un canale che congiungesse il mar Rosso col Mediterraneo. Con questo disegno proibiva a tutti i forestieri che nulla comperassero in Egitto o nella Soria, e tutte le mercatanzie che arrivavano nei porti di quelle due province facevale trasportare a Costantinopoli; della qual cosa i Veneziani non solamente seppero ritrarlo,

ed ottenere licenza di commerciare liberamente in quegli scali, ma acquistarono novelli vantaggi, e il gran signore permise che portassero fuori il nitro, i grani e alcuni altri articoli. Dopo che i Turchi furono signori di que'paesi, nacque tra essi e i Veneziani il comune interesse di contendere ai Portoghesi il commercio dell'Asia.

Quando Carlo V ritornò in Italia nel 1533 per conferire nuovamente col papa, la Repubblica lo fece sommamente onorare al suo passaggio; ma schifò attenta di metter mano nella lega ch'egli voleva formare contro quelli che chiamava i nemici dell'Impero. Cesare, volendo rendere al soldano sospetti i Veneziani, acciocchè con lui si congiungessero contro gl'infedeli, fece spargere che e' fossero con lui d'accordo. Solimano ne pigliò pelo, ma al Senato riuscì a tornarlo in fidanza.

Ancora qualche ubbìa si sollevò tra la Porta e la Repubblica, segnatamente quando una squadra veneziana, incontratasi di notte con alcune galere turche, che prese per corsareccie, le assalì, nè mandò due di traverso, e cinque ne prese. Riconosciuto lo sbaglio, si riparò alla meglio; si rimandarono le galere e i prigioni, de' feriti si ebbe ogni più nobil cura. Queste riparazioni furono gradite, e Solimano che, udita appena quella zuffa, aveva fatto staggire tutti i vascelli veneziani che erano ne'suoi porti, gli fece prosciogliere.

In quel mezzo gli eserciti ottomani ed austriaci combattevansi con varia fortuna, e Solimano, dopo avere assediata Vienna, s'indirizzò contro la capitale della Persia. Un avvenimento accaduto verso il fine del 1533 nell'Italia rinnovò le angustie dei

Veneziani. Premeva assai ad essi che i cesariani lasciassero liberi il castello di Milano e la città di Como, che ancora si tenevano, pretestando l'imperatore che il duca era ancora debitore con lui di molte monete su que'seicentomila ducati stipulati nell'accordo di Bologna. E' prestarono al duca cencinquantamila stara di sale, che distribuì a'suoi sudditi, e col danaro che ne ritrasse potè sdebitarsi all'imperatore: così la Lombardia fu al tutto sgombera dall'armi forestiere; ma Francesco di Francia, avvantaggiandosi della pressura sotto cui l'imperatore teneva il duca, l'andava tentando ad unirsi con seco, e manteneva alla corte dello Sforza un suo agente segretamente accreditato. Carlo n'ebbe avviso, indirizzò al duca di così severi minacci, che il principe, per discolparsene, brigò il Francese in una schermaglia nella quale egli lasciò per morto il suo avversario: siccome non era rivestito di nessun carattere pubblico, fu arrestato, processato, decapitato. Il re, furibondo di quell'oltraggio, si voltò contro l'Italia per vendicare quella violazione del diritto delle genti. Il duca di Savoia, dicesi, gli ricusò il passo, e i suoi Stati furono di presente assaliti (1).

(1) L'origine di questa guerra è esposta con molta negligenza non solamente, ma colla massima superficialità: perocchè, sebbene Francesco I avesse piuttosto le qualità di un cavaliere da romanzo, che le convenienti a chi deve governare un gran popolo, nè la prudenza fosse la principale sua virtù, il supporre che volesse imprendere una guerra per una così leggier cagione, è un trattarlo non dico da imbecille, ma da pazzo. Codesto suo agente, che era un certo Maraviglia, per dir vero fu processato con troppa fretta per convincerci che la sentenza fosse giusta;

II. (1535) In questo mezzo moriva senza prole Francesco Sforza, la qual morte poneva fine alla contesa che il re aveva seco lui, ma suscitava in campo quanto era stato felicemente definito a Bologna rispetto alla signoria del Milanese. La Repubblica mandò a scandagliar Cesare per indagarne i pensieri, e n'ebbe una risposta assai moderata per togliere ogni argomento di querela, ma non al tutto dissipare l'inquietudine; disse, che quando fosse per usare il suo diritto nel dare il ducato di Milano, farebbe in modo che soddisfacesse agli Stati d'Italia, e principalmente alla Repubblica. Queste parole non conferivano molta certezza, ma bisognava star contenti della promessa che quella corona sarebbe data al principe più opportuno a mantener la pace nella Penisola, e nel medesimo tempo l'imperatore, essendosi proposto di anticipare con una lega contro chiunque si ardisse turbare quella pace, non vi fu verso di scansarla (1).

---

d'altronde Carlo V e i suoi ufficiali, più che la giustizia, aveano a cuore l'interesse. Ciò nondimeno il re contava il supplizio del Maraviglia, che negava però avesse alcun suo mandato, tra i molti suoi gravami contro Cesare, non siccome cagione della guerra, la quale era il ducato di Milano, che diceva esser suo per eredità o per concessione imperiale. Ed i motivi ostili contro il duca di Savoia non eran già il passo negatogli, ma le ragioni che aveva o che pretendeva di avere su una parte degli Stati di lui come Nizza, Villafranca, la contea d'Asti. (*Trad.*)

(V. Botta, tom. 1, p. 100. - Giovio, lib. 34, pag. 385).

(1) L'autore copia tutto questo dal Paruta, ma lo copia a modo suo, cioè in un senso contrario. Ecco per intiero le parole dello storico veneziano: Grandissimo travaglio, dic'egli, sentirono i Veneziani per la morte del duca, perchè « avendo sostenuta tanto tempo con gravi-

Tutte le quali cose doveano dispiacere al re di Francia, che, per la vacanza del ducato di Milano veggendo rifiorire le sue speranze, invocavane l'investizione pel duca d'Orleans, suo secondogenito. Cesare, invece di un positivo rifiuto, pensò di tirare in luogo, proponendo l'investitura non pel

---

» sime spese ed incomodi la guerra a questo fine, che in » quello Stato fosse posto un signore particolare ed ita» liano, vedevano per la morte del duca ritornare in nuovi » dubbi e difficultà questo loro desiderio, ed apparecchiarsi » occasione o forse necessità di dovere ripigliar l' armi. » Però, giunto che fu Cesare a Napoli, gli fecero rappre» sentare il loro desiderio e lo stato delle cose d' Italia, » pregandolo a ritrovar modo di conservare quella pace » che egli stesso aveva introdotta, e della quale si mostrava » tanto desideroso. A queste cose fu da Cesare risposto, » che come a sè apparteneva, qual signore supremo del » feudo, la cura di provvedere a quello Stato, così desi» derava di far cosa che potesse piacere a principi ita» liani, ed a' Veneziani principalmente; però udirebbe vo» lontieri ciò che fosse da loro ricordato per esser più » certo di fermare le cose secondo il bisogno d' Italia e l'in» tenzione loro; ma il Senato, come grandemente deside» rava che ad un particolar signore ritornasse il ducato » di Milano, così, non potendo ben conoscere quali fos» sero, nè volendo, e per avventura con poco profitto, of» fendere l'animo di lui o di altri, stava fermo in questa » generale proposta, che si investisse di quello Stato per» sona che fosse giudicata a proposito per la quiete d'I» lia: però, tutto che andassero i quattro ambasciatori » eletti a Napoli, non fu loro commesso cosa alcuna in» torno a questa trattazione, di che, prendendo l' impera» tore qualche meraviglia, e desideroso di conciliarsi presso » a' Vineziani nuova grazia, come portava la occasione, » promosse egli nuovi ragionamenti di questo negozio, » concludendo infine, come altre volte aveva detto, che, » stando ancora fra sè irresoluto a chi dar si dovesse il » ducato di Milano, volontieri udirebbe ricordare dal Se» nato alcuna cosa, e metterebbe in molta considerazione » ciò che da lui fosse stato proposto e consigliato. E poco

duca d'Orleans, ma per quello di Angolemo, suo fratello minore, adducendo, per giustificare questa preferenza, che il duca d'Orleans, avendosi sposata Catterina de'Medici, avrebbe potuto un giorno mover pretese sulla Toscana, perciò non esser prudente di conferirgli adesso un dominio tanto

———

» appresso crescendo i sospetti de' moti francesi, Cesare » ricercò i Veneziani, che come per la morte del pontefice erasi rinnovata tra loro la lega, così ora per la » morte del duca di Milano s'avesse a fare il medesimo: » desiderare ciò per meglio assicurare le cose d'Italia, e » per levare ogni occasione a chi avesse animo di sturbare la quiete nella quale allora si viveva, della qual » mente, perchè erano similmente i Veneziani, però volsero » satisfarne. Cesare confirmando la lega colle istesse prime » condizioni, e riservando in essa onoratissimo luogo al » pontefice ed a chi fosse eletto duca di Milano. Fu stimato buon consiglio concedere alle prime sue instanze » quanto ricercava Cesare, così per dimostrare con questa » prontezza una ben affetta volontà verso di lui, come » ancora per fuggire l'occasione d'avere a trattare questo » negozio in Roma, ove era presto per transferirsi Cesare; » il che non sarebbe mancato di qualche sospetto presso » ai Turchi, per le ordinarie pratiche di leghe solite ad » esser proposte da' pontefici, benchè molti anni ormai » senza alcun profitto ».

Oltre alla verità che campeggia in questa narrazione, può il lettore conoscere quanto fosse l'accorgimento e l'antiveggenza del Senato veneziano. Quanto poi alla lega dalla quale, secondo il Daru, non potevano i Veneziani scansarsi, il Segni, storico fiorentino, con assai minor modestia del Paruta, dice schiettamente che l'imperatore l'aveva ricerca ai Veneziani perchè di loro *temeva più che d'ogni altro che avesse impero in cristianità*. Convenendo che ci sia un po' di esagerazione in questa sentenza, soggiungerò che il Giovio, storico elegantissimo ed adulatore stipendiato di Carlo V, ci dice ad ogni passo come quell'astutissimo Cesare temesse di aversi i Veneziani contrari, e quanto adoperasse per averne e conservarne l'amicizia. Poi, Francesco I gli considerò sempre come il principale appoggio dei suoi disegni in Italia. (*Trad*)

importante com'era il Milanese. Io non so come Carlo l'avrebbe scappata se il re l'avesse pigliato, come avrebbe dovuto pigliarlo, in parola; ma nol fece, e, profittandosi delle rotture che si era mantenute col duca di Savoia, mandò nuove forze in Italia. Carlo, che allora era a Roma, balzò in Piemonte, raunò duemila cinquecento uomini d'arme e quarantamila di fanteria, constrinse parte dei Francesi a rivarcare le Alpi, inseguilli nella Provenza, gli battè a Frejus, e andò a campo sotto Arli e Marsilia. Questa impresa riuscì non altramente di quella del contestabile di Borbone.

Dopo essersi assottigliati con inutili sforzi per avere qualche piazza importante, le genti dell'imperatore diedero di vôlta in Italia, dove restavano ancora alcune poste di Francesi; e Carlo V imbarcossi a Genova per ritornare in Ispagna.

I Veneziani, per l'obbligo contratto di osservare la pace dell'Italia contro chi venisse a perturbarla, erano stati invitati dall'imperatore a pigliar causa in quella guerra, ma ei si ristrinsero a mandare seimila uomini dalla parte di Brescia, a guardia, dicevano, del Milanese.

III. Francesco non omise di trar vantaggio della guerra che, inimicando Carlo e Solimano, offerivagli un naturale alleato. Indusse la Porta a voltare le sue armi contro il regno di Napoli, e fece sentire essere di estrema importanza il trascinare i Veneziani contro l'imperatore. Da quel punto ricominciarono tutte le difficultà provate dalla Repubblica per restarsi neutrale in mezzo a grandi potenze che si ordinavano alla pugna innanzi alle sue porte.

Talora il sultano distingueva con segni di fiducia e con carezze l'oratore veneziano, talora mostrava di raffreddarsi ed anche di averne collera; si confiscavano mercatanzie, le navi sotto varii pretesti si staggivano, il commercio veneziano era esposto alle avanie, le esportazioni della Sorìa, aggravate di un nuovo dazio del dieci per cento (1).

Cionnondimeno in tutta l'Europa non d'altro si vociferava che degli apparecchi di guerra, i quali si andavano facendo nei porti dell' ottomano impero. Parlavasi di una flotta di trecento vele; assicuravasi esservisi imbarcati materiali di assedio; era certo che il beglerbei della Romelia faceva disporre a Sofia gli alloggiamenti del gran signore. Ignoravasi su qual parte d' Europa sarebbe andato a rompere quel nembo. Cesare assembrava un esercito a Napoli, e tutte le galere di Spagna, Genova, Sicilia e Malta si raccoglievano sotto i comandamenti di Andrea Doria.

I Veneziani, dal canto loro, quantunque non fosse guerra con alcuno, aumentavano l'armata a cento galere, e levavano ottomila uomini per ingrossare le guernigioni delle loro colonie, i quali preparativi recando gravissima spesa, il governo, dopo aver tassate le città, le corporazioni ed il clero, ricorse al mezzo di vendere alcune dignità: si crearono, per dodicimila ducati ciascuno, tre nuo-

---

(1) L'autore tace prudentemente che queste vessazioni de' Turchi erano consigliate dall'ambasciator francese a Costantinopoli.

(V. Paruta, lib. 7 - Segni, lib. 8. - Botta, lib. 1).

vi procuratori di San Marco. Ciò era mettere all'incanto la seconda dignità della Repubblica (1).

L'armata veneta fu divisa in due squadre, l'una di cinquantaquattro galere e qualche altri legni armati, sotto il governo di Gerolamo Pesaro, capitano generale di mare, incrociava sotto Corfù;

---

(1) Questo spediente non era poi tanto degno di riprensione come sembra allo storico. I procuratori di San Marco erano sempre nove, e si dicevano procuratori per merito; quelli per denaro variavano di numero secondo i casi, e non avevano che un titolo onorario, aggiungendoli come coadiutori ad alcuna delle tre procurazie; così che alla fin dei conti era un tassare la vanità degli opulenti patrizi per sovvenire ai bisogni dello Stato. Infatti, morendo alcuni di questi procuratori per denaro, non gli veniva dato alcun successore; all'incontro, se moriva uno dei nove per merito, il maggior Consiglio lo sostituiva immediatamente con una nuova scelta, e quand'anche vi fossero procuratori per denaro in gran numero. Ecco il decreto del Senato per la nominazione di questi tre procuratori.

1522. *IX. Junii. M. C.*

« Continuano le occorentie de ogni parte come è ben noto a cadauno, di sorte che è più che necessario far buona provisione de danari per cose nostre sì da mar come da terra, et però,

» L'anderà parte, che far si debbano tre procuratori di San Marco uno per procuratia, ed uno per Conseglio per tessera, come et quando parerà al collegio nostro. Et possono esser tolti de ogni luogo e officio, excepti padre, fiol et fratello di alcun delli procuratori che si attrovano pronti. Et non possa offerir alcun manco di ducati 12,000 per imprestido, la metà di quali debbano exborsar il giorno immediate sequente da poi la sua electione; el resto fra giorni otto subsequenti secondo la forma delli altri, ed il danaro in altro non si possa spender che nelle pronte occorentie sì da mar come da terra, sotto le pene diferenti. Et la presente parte non si intenda presa se la non sarà et presa nel nostro mazor Consiglio ». (Dalla raccolta Tiepolo). (*Trad.*)

l'altra comandata da Giovanni Vitturi, capitano del Golfo, di quarantasei galere e sei vascelli, teneva la stazione medesima della prima, ma poi ne fu staccata per sopravegliare alla sicurtà del littorale della Dalmazia.

Se debbesi giudicare dall'evento, fu errore dividere così le sue forze; non s'ignorava quanto l'armata ottomana formidabil fosse; nè essere soverchie tutte insieme le navi di San Marco per combatterla, nel supposto che la guerra scoppiasse; e diversamente, non occorrevano di protezione i lidi della Dalmazia. Altronde un rispettabile navilio, stanziato alle porte del Golfo, ne difendeva meglio le rive, che due squadre poste a scaglioni. Sentiva il governo gl'inconvenienti di queste misure, però mandava al generalissimo facoltà, tosto che ne abbisognasse, di chiamare a sè il capitano del Golfo; raccomandava ancora si tenesse al tiro di potersi congiungere alla flotta imperiale, posto il caso che le due potenze dovessero operare di accordo. Tale era la disposizione delle forze veneziane, quando un immenso navilio, spiegando le lunate insegne, appariva alle alture dello Zante nella primavera del 1537.

IV. Francesco I coglieva il momento per muovere nuove istanze alla Repubblica affine di trarla dalla sua. Profferiva in prezzo della sua cooperazione al conquisto del Milanese, Cremona, il territorio fra l'Oglio, il Po e l'Adda, aiuti per ricuperare Cervia e Ravenna, i porti della Puglia, e finalmente certificavala dell'amistà degli Ottomani (1).

(1) Vedi *Esortazione* di M. Bartolomeo Cavalcante *alla*

Non stentò il Senato a giudicare che il re prometteva oltre la sua possa. I conquisti di Cremona e delle rive dell'Adda erano già stati funesti alla Repubblica; nè v'era apparenza che, non possiedendo egli in quel punto cosa alcuna di qua dei monti, potesse ampliar lei di nuovi acquisti.

Per l'amistà dei Turchi, i Veneziani nulla avevano fatto per perderla, nè vedevasi perchè Solimano dovesse scegliere a talento del re francese gli amici o i nemici. Una fondata ragione lasciava sperare che non avrebbe assalito la Repubblica, perocchè la flotta ottomana essendo incomparabilmente superiore a quella di Cesare, era da credersi che, certo del vantaggio finchè non si avesse i Veneziani per contrari, non avrebbe voluto obbligarli a congiungersi con l'imperatore. Per le quali cose risposero a Francia che continuavano a restar neutrali, usando l'arte di coprire quel rifiuto con espressioni di affetto.

L'armata turchesca, lasciati i paraggi dello Zante, salì a tramontana e parve in vista a Corfù. Sfilando sotto quella piazza, salutò i forti coi soliti colpi di cannone; la terra rispose al saluto; e il governatore, fatto sicuro delle amichevoli disposizioni degli Ottomani, mandò a complimentare il capitano pascià, e in quella medesima occasione a querelarsi di alcuni marinai turchi che avevano commesso alcuni disordini sulle coste dell'isola; un momento poi vari di quei misera-

---

Signoria di Venezia a nome del re di Francia per la confederazione contro l'imperatore.

(MS. della bibl. del re, N.° 1007 $\frac{H}{261}$)

bili furono impiccati all' antenna maestra della capitana, e la flotta si allontanò.

L'esercito del gran signore accampava sulle rive dell'Albania, al luogo della Vallona, alcune leghe sopra a Corfù, sul sito ove le coste della Grecia a quelle dell'Italia si appropinquano per formare l'ingresso nel golfo di Venezia. Di colà Solimano faceva passar genti sull'opposto lido per attaccare la Puglia, e ottanta delle sue galere erano già stazionate nel golfo di Taranto. La comunicazione dei due eserciti, l'approvvigionamento del campo e della flotta, davano luogo a un moto continuo di bastimenti, che andavano e venivano traverso la stazione veneziana. Era difficile che nulla accadesse. Una galera di San Marco incontratasi per mala ventura in un navilio turchesco carico di vettovaglie, nè avendo questo voluto, secondo l'usanza di mare, pel rispetto che le navi onerarie devono a quelle di guerra, abbassare le vele, tirato contro d'esso il cannone grosso da prua, la colò in fondo. Il sultano era già indisposto contro ai Veneziani perchè avea sorprese lettere di Andrea Doria al generalissimo della Repubblica, dalle quali appariva que'due ammiragli essere di perfetto accordo. Per vero non era così; ma il Doria avea scritte e a studio lasciate intercettare quelle lettere, acciocchè l'ira dei Turchi forzasse i Veneziani a pigliar parte coll'imperatore. Il gran signore, incollerito che un bastimento con sua bandiera fosse stato assalito da una galera veneziana, proruppe in minacci, e mandò uno de' suoi dragomanni a chiedere satisfazione dell'oltraggio.

Per nuove malignità della fortuna quel messag-

giero si affacciò all'ingresso del canale di Corfù con tre galere, che sembra non facessero i consueti segnali. Quattro galere veneziane, che stavano a guardia, le assalirono, ed esse, presa la fuga, governarono tanto male, che andarono a rompere sulla vicina costa della Cimara, dove gli abitatori, semi-selvaggi, anzichè soccorrerli, gli fecero schiavi. Arrivava intanto il Doria, che s'impodestò delle naufragate navi e seco via le condusse.

Pesaro, disperato di questo nuovo incidente, fece dare a libertà gli equipaggi, ma non potè rendere le galere; prevedendo dover tosto scoppiare l'ira di Solimano, raunò tutte le sue forze, veleggiò per congiungersi colla flotta stanziata in Dalmazia, ed ebbe i venti contrari.

Era notte, e la sua vanguardia, ferma in sull'ancore, s'incontrò improvvisamente in una galera, la quale dimandando l'un dopo l'altro in lingua italiana che legni erano quelli, fu risposto che erano de' Veneziani; giunta innanzi alla galera del provveditore Alessandro Contarini, chiese egli pure chi ei si fossero; nessuna risposta; ma cercando d'allargarsi da essa, poco appresso le scaricarono contra i pezzi più grossi. Allora il Contarini, rinforzata la voga, andò ad investire la galea che s'era dichiarata nemica, e dopo lunga contesa la conquistò con la morte di quasi tutti i Turchi. Si trovò che non solo la galea era turca, ma quella medesima apparecchiata pel gran signore.

All'indomani Pesaro si scontrò con ottanta galere turche che venivano a piene vele contro di lui. In dubbio tra il combattere o il ritirarsi, de-

liberò pel ritirarsi; ma troppo tardi, acciocchè tutte le sue navi potessero scampare dal nemico: quattro furono prese, e una quinta, disgiunta dalla flotta, andò a salvarsi in Otranto. Par bene che questa disgrazia non sarebbe intervenuta, se il capitano generale avesse potuto ordinare le sue cento vele e sfidar la battaglia. Anzi è più verosimile che il nemico non lo avrebbe assalito. La divisione delle loro forze dava ai Veneziani un torto di più, quello della fuga, dopo essere capitati in più atti che avevano l'apparenza di ostilità.

V. (1537) Furono questi successi a Venezia generalmente intesi con grandissimo dispiacere. Solimano voleva una satisfazione luminosa; e chiedevala con alterigia. Il Senato, non considerando che scoraggiva gli ufficiali e accresceva l'arroganza del sultano, fece trasferire in ferri a Venezia i capitani dei quali i Turchi si querelavano. Invece di ammansarsi a queste sommessioni, Solimano trasportò il suo campo a Butintrò, in faccia a Corfù; la sua armata afferrò l'isola, e sbarcovvi cinquemila uomini e trenta pezzi di artiglieria. Tutto ciò non bastava per soggiogare una piazza custodita da quattromila uomini e ben munita, ma le genti sbarcate poteansi contare per la vanguardia, e sapevasi da quello che avevano fatto a Rodi che i Turchi negli assedii vigorosamente operavano.

Il Senato mandava al suo capitan generale che assembrasse ogni sua forza, colla flotta cesariana sulle coste dell'Italia si aggiungesse, e si azzuffasse col nemico. Doria, invece di porger mano, si ritirò a Napoli, poi a Genova, pretestando il bisogno di rintoppare le navi. Nè le instanze de' ge-

nerali, nè una lettera scritta di propria mano del papa, nulla potè farlo trattenere. Ingrossata di alcune galere l'armata veneziana, disponevasi al rischio di un'azione terminativa, quando, con maraviglia, furono veduti i Turchi ch'erano a Corfù rimbarcarsi ed andarsene; il qual mutamento era l'effetto della rivalità tra l'ammiraglio Barbarossa e il gran visir. Si era il primo adoperato con ogni mezzo a indurre il soldano a rompere coi Veneziani; l'altro, a cui conveniva di attraversare le mire ed i successi del suo rivale, instava sempre nel far sentire al suo signore, Corfù essere capace di una lunga difesa, dovervisi consumare un esercito già sfinito per una penosa guerra, essere imprudenza brigarsi colla Repubblica quando era collegata coll'imperatore, e bastare alla dignità della Porta che ottenesse un ampio satisfacimento degli atti onde i Veneziani si accusavano (1). Il bailo di Costantinopoli, che aveva seguitato il gran signore, non mancò dal promettere tutto che si volle, e Solimano, senza badare se quelle promesse si sarebbono effettuate (2), se ne ritornò

---

(1) A queste ragioni bisognava aggiungere che i Veneziani aveano riportati diversi vantaggi sui Turchi in Dalmazia, che i Turchi avevano già perduto inutilmente moltissima gente sotto Corfù, sì per l'effetto delle malattie e dei patimenti, che per la vigorosa difesa fatta da Babbone di Naldo, e che finalmente dava apprensione a Solimano la lega che il papa ed i Veneziani andavano promovendo contro di lui. (*Trad.*)

(2) Poche pagine indietro ci pinse il Daru Francesco I come un pazzo che intraprende una guerra per vendicare un uomo oscuro perito sul patibolo, di cui l'innocenza era dubbia, e nemmeno suo suddito; qui ci presenta Solimano, il più avveduto e sagace monarca dei Turchi, come un

nella sua capitale, e fece rimbarcare le sue genti, che con loro condussero in ischiavitù quindicimila sventurati contadini racimolati nell'isola.

Così, intanto che per la mala intelligenza i generali cristiani fallivano l'occasione di dar battaglia, la gelosia del visir e dell'ammiraglio ottomano erano cagione che fosse levato l'assedio di Corfù. Barbarossa andò a sfogare la sua rabbia sulle isole veneziane dell'Arcipelago, che saccheggiò spietatamente, e i Veneziani, per rappresaglia, presero Scardona sulle coste della Dalmazia, e ne trucidarono il presidio de' Turchi, quantunque si fosse reso salva la vita (1).

Il ritirarsi dei Turchi facea travedere possibile un componimento, e quegli sterminii erano indizi che cosa avrebbe fruttato la guerra.

VI. L'inverno tra il 1537 e il 1538 si consumò in deliberazioni, o più presto in dubbiezze sul partito da prendersi. Il gran visir reiterava che si poteva ottener la pace, mandando un ambasciatore; il re di Francia istigava la Repubblica a non dar più aiuto a Cesare, la cui possanza era già tanto formidabile, e smascherata l'ambizione; ma l'imperatore e il papa dimostravano, andarci di

---

imbecille, che si fida alle promesse private di un ambasciatore senza curarsi se saranno accettate od adempiute; ciò non è vero.

Il bailo Canale non promise niente, e le proposte di pace furono promosse al bailo dal gran visir, per ordine del sultano, prima a Corfù e poi a Costantinopoli. Canale spedì le lettere a Venezia, dove, dopo matura deliberazione, fu deciso di proseguire la guerra. (*Trad.*)

(1) Presero anche Ostrovizza e alcune altre terre, ma perdettero Clissa. (*Trad.*)

quello della cristianità e l'esistenza della Repubblica nel non opporsi alla piena turchesca che stava per allagare tutta l'Europa. Oltrechè non si poteva più ritardare di far argine, non era da sperarsi più bella occasione di questa per farlo con vantaggio; l'Europa, in pace per la sospensione di offese tra Cesare e il re; dalla fortuna raccolte nelle stesse mani le forze di Spagna, Genova, Napoli, Fiandra e Germania; i Veneziani quale volersi più poderoso alleato? Niuno maggior vantaggio in una guerra della certezza di vedere concorrere al medesimo scopo tutte quelle forze, mosse da una sola volontà!

Da un lato la Porta offeriva la pace al costo di nissun sacrifizio: dall'altro proponevasi una guerra di cui gli accidenti erano incerti e forse tali da accrescere la possanza di Carlo. È chiaro che la quistione ridotta a termini così semplici non poteva essere dubbia. Ma una lega coll'imperatore poteva avere i suoi vantaggi, l'amicizia coi Turchi poteva essere incerta e pericolosa. Quelli che giudicavano doversi mostrare buoni denti alla Porta, parlarono con tanta forza in Senato, che i partegiani della pace si ridussero a chiedere che fosse data autorità all'ambasciatore, non di offrire satisfazione dei pretesi oltraggi della Repubblica, ma di dichiarare che mai Venezia ebbe intenzione di rompere colla Porta ottomana, che gli accidenti di cui si lagnavano furono a caso, e il sultano giusto abbastanza per non trovarvi un motivo di guerra tra le due nazioni, e sperarsi che restituirebbe a libertà i negozianti veneziani arrestati nel suo impero, e ristabilirebbonsi in ciascuno loro privilegio.

Questo parere, ragionevolissimo per certo, fu lungamente discusso, e finalmente rigettato appena per due voti di più (1); ma, scartata questa proposta, restava a decidersi il partito da seguitare. L'imperatore e il papa proponevano una lega, nella quale le tre potenze, a spese comuni, farebbono la guerra, e le loro forze sotto uno stesso generale riunirebbono. La difficoltà di accordarsi su questi due oggetti, fu cagione che i Veneziani tirassero ancora in lungo. Finalmente convennero che Andrea Doria governerebbe la guerra marittima; che il duca di Urbino, generale della Repubblica, sarebbe capitano delle truppe da sbarco, e per le spese, a Cesare la metà, al papa una sesta parte, il resto ai Veneziani, cioè un terzo.

Mentre si stavano per conchiudere queste cose, giunse inaspettatamente a Venezia un dragomanno della Repubblica, chiedendo risposta alle proposizioni pacifiche del gran visir. A buon dritto si maravigliavano a Costantinopoli di un silenzio che o troppa perplessità o troppa alterigia dinotava; continuava tuttavia la medesima buona disposizione verso la Repubblica. Convenne dunque al Senato ripigliare le deliberazioni. I Savii grandi proponevano di dar ordine al bailo di negoziare l'accordo. Marc'Antonio Cornaro parlò in questa sentenza (2).

---

(1) Nicolò Barbadigo, autore della vita del Gritti, dice che la deliberazione non passò che per un voto, e che poi fu ordinato che fosse d'uopo una maggioria più considerevole per decidere le cose importanti.

(2) Questo e il seguente discorso sono cavati dal lib 9 della *Storia vineziana* di Paolo Paruta, scrittore del seguente secolo, e procuratore di San Marco.

« Io confesso di non conoscere la cagione perchè ora si vogli usare consiglio diverso da quello che finora abbiamo seguito, poichè lo stato delle cose e i rispetti che ne mossero allora, o sono i medesimi, o, se pur devono venire in considerazione nuovi accidenti, questi sono tali che puonno maggiormente confermarne nell'istessa opinione.

» Noi, non per volontà, non per elezione nostra, non per isperanza d'allargare i confini al nostro imperio, abbiamo prese l'armi, pubblicata la guerra rotta co'Turchi, ma tirati a viva forza per difendere lo Stato, la libertà e le cose nostre. Però, quando nel levarsi del campo da Corfù, ci furono da Aiace bascià proposti ragionamenti di pace, noi, avendo con ragione questa proposta sospetta, nè persuadendoci dagli autori della guerra desiderarsi quasi nel medesimo tempo la pace, niun pensiero ponessimo a tale invito, continuando tuttavia nelle provvisioni della guerra e nella trattazione della lega; vennero poco appresso altre lettere del nostro bailo, con avviso di nuova pratica d'accordo, promessagli dappoi il giungere del Signore in Costantinopoli: fu di nuovo portata la cosa al Senato, fu con molta maturità, con molte consulte, con la disputa de' principalissimi senatori ventilata e discussa, e fu risolto finalmente di voler continuare nello stesso proposito; di non prestare l'orecchie a tali ragionamenti, temendosi che il porre la cosa in negozio, altro non fosse che lasciarsi addormentare da queste vane speranze di pace, e dare occasione di trattare con negligenza le provvisioni d'una guerra grave e pericolosa nella quale siamo entrati, e conveniamo continuare tuttavia

per grande necessità, non volendo abbandonare noi stessi; onde, per dimostrare maggiormente questa nostra costante e risoluta volontà di volere la lega co' cristiani e non la pace co' Turchi, e per mettere noi medesimi in certa necessità di seguire questo consiglio, volemmo comunicare gli avvisi del nostro bailo, e le cose che ne erano messe innanzi, al pontefice e all'imperatore, eccitandogli colle nostre offerte e col nostro esempio a dover provvedere a tutte le cose opportune, non pure a difendersi, ma per fare a' Turchi gagliardamente la guerra: ora, dopo essere ormai più di quattro mesi passati che ci furono promosse le prime pratiche, dappoi avere permesso che la nostra armata e i nostri soldati espugnino le terre de' Turchi, quando si può credere con ragione che nell'animo altero di Solimano debba essere acceso sdegno maggiore contra di noi, per quel dispregio che stimeranno i Turchi esser fatto alla loro grandezza, con tanta dilazione che si è interposta alla loro risposta, dopo avere così costantemente affermato di non volere con altro che con la guerra assicurare i nostri pericoli, rifiutati i consigli del pontefice e dell'imperatore, che da principio inclinavano alla pace, e con modesto avvertimento ne persuadevano ad abbracciarla; dopo, dico, avere con tali operazioni serrata a noi stessi questa strada dell'accordo, e tagliato del tutto il filo di questa trattazione, vorremo ripigliare questi ragionamenti, quasi che l'accordare ora sia in nostra mano, e che, col mutare opinione, possiamo assicurare facilmente i nostri pericoli, e ritornare le cose nostre al pristino stato di pace e di tranquillità?

» Potevano forse questi pensieri aver luogo, quando dall'importuna partita del Doria, dalla irresoluzione del pontefice in aiutarci con i sussidii del nostro clero, dall'ardore col quale procedeva la guerra del Piemonte, tenendosi in essa occupate le forze di due maggiori principi di cristianità, dal trovarsi molti de'nostri luoghi ancora sforniti di sufficienti presidii, pareva che fossimo da potentissime cagioni sospinti alla trattazione della pace; in modo che appresso il mondo tutto sarebbe stata tale nostra operazione, se non lodata, certo giustificata assai. Ma ora che è mutata la condizione e lo stato delle cose; che l'imperatore, biasimando egli stesso le operazioni del ministro, si mostra pronto in voler sostentare con noi questa guerra; che il pontefice è condisceso a quelle cose di che è stato da noi ricercato, e che il negozio della lega è già condotto così vicino alla conclusione; ora che è fatta la tregua tra Cesare e il re di Francia, con qualche speranza che dietro questa possa seguire la concordia e la pace; ora che abbiamo, la Dio mercè, fornite e di soldati e di munizioni le nostre fortezze di mare, volere pensare a quel partito nel quale tutte queste cose contrarie non sono state bastanti di trarci, sarebbe per certo consiglio troppo inopportuno, troppo vile, troppo indegno di quella costanza e gravità colla quale è solito di procedere questo Senato.

» Ma, di grazia, quando anco cessassero tali rispetti, i quali però si vede concorrere tutti in questa deliberazione, ed esser molto gravi ed importanti, consideriamo quale speranza aver si pos-

sa di condurre questa trattazione a buon fine; e, quando pur ella si conducesse, quale sicurtà, qual vera quiete una tale pace aver si potrebbe? Ed all'incontro, quali danni da questo negozio vanamente intrapreso sentir ne possono le cose nostre? Noi veggiamo quanto male affetti si mostrino ora i Turchi contra di noi, avendo cercata occasione alla guerra, per levarci alcuna parte del nostro Stato; essi hanno, senza occasione alcuna, ritenute le nostre navi e i nostri mercanti, usurpatesi contro la ragione delle genti le loro facoltà, violando la fede pubblica: non è chiaro segno che ora disprezzino la nostra nazione e il nostro commercio, l'avere immoderatamente accresciuti i dazi alle mercanzie che si traggono da'loro paesi per questa città, l'avere ritenuti due nostri baili, assicurati dalle capitolazioni della pace, e postili prigioni nelle torri del mar Maggiore in compagnia di vilissimi uomini; l'avere tagliata così crudelmente e barbaramente la testa ai sopracomiti delle nostre galeè prese nel disordine di quella notte, senza che a tale atto precedesse alcuna aperta e pubblica rottura della pace? Ma che vo io l'altre cose commemorando? Non aveva Solimano promesso di aspettare il ritorno dell'Orsino, mandatoci dal bailo, con consenso, anzi pur con ordine di lui, per intendere come fossero da noi giustificate le operazioni de'nostri ministri, e quale fosse l'opinione di questo Senato intorno alla pace o alla guerra? Nondimeno, non aspettata alcuna risposta da noi, furiosamente si mosse a mandare la sua armata sopra Corfù, facendoci scopertamente la guerra, ed esercitando con isdegno e

con rabbia le armi sue contro i nostri poveri sudditi; ed ora crederemo noi alla fede di questa gente barbara ed infedele poter fidare la sicurtà delle cose nostre? Ci persuaderemo che questi ci propongano pace per desiderio d'esserci amici, e con animo sincero di osservarla?

» Altri per certo sono i loro fini; altri e molto diversi i loro pensieri; hanno vôlto l'animo allo Stato nostro; vorrebbono opprimere questa repubblica, dalla quale par loro di ricevere qualche contrapreso nelle forze di mare, e non leggieri impedimento a'loro disegni di farsi monarchi di tutti i paesi: ma, per abbassare noi più facilmente, cercano con ogni artificio possibile di separarci dall'amicizia degli altri principi cristiani, per assalirne poi soli, destituti d'ogni aiuto e d'ogni presidio: però niuna cosa lasciano addietro onde possano dare occasione di gelosia e di diffidenza a quei principi co'quali sanno benissimo trattarsi da noi la confederazione contra di loro, e per porre impedimento a quelle unioni delle quali solo temono, non essendo alcun principe in cristianità per sè solo bastante a dare giusto contrapeso alle forze loro.

» Intendiamo farsi in Costantinopoli con sommo sforzo apparecchio d'esercito e d'armata; Barbarossa stare in pronto per uscire sul mare, come prima gli sia dalla stagione conceduto; le voci pubbliche di tutti non risuonare d'altro che di guerra, d'assalire Candia, di ritornare l'assedio a Corfù; e questi stimeremo noi pensieri ed operazioni convenienti a chi proponga con animo sincero la pace, e non piuttosto chiari segni di mala

volontà e d'inganno? Ma se i più veri fini dei Turchi, come chiaramente si vede, mirano alla guerra, non alla pace, quale frutto possiamo persuaderci che sia per partorire questa nostra trattazione, nella quale, se sarà alle nostre parole prestata credenza, verrà insieme nell'animo dei nostri nemici a generarsi un perniciosissimo concetto di nostra grande debolezza, onde crescerà in loro l'ardire e l'animo d'opprimerci; ma se le avranno sospette, si accenderà maggiore sdegno contro di noi per stimarsi delusi con un negozio vano che non miri ad alcuna conclusione.

» Quando Maometto, quando Baiazette mossero l'armi contro la Repubblica, essendo nato in loro, com'è ora in Solimano, qualche sospetto e timore dell'unione de'principi cristiani, ricorsero a questo stesso rimedio per disturbarla ed assicurarsene; furono essi i primi a promoverci ragionamenti di accordo, ed a mostrare desiderio d'amicizia e di pace: si prestò a quelli l'orecchie, si pose la cosa in negozio; ma finalmente tardo si scoprì l'inganno, e senz'avere, con l'attendere a tale pratica, apportata mai alcuna sicurtà alle cose nostre, nè pur ritardate l'offese, ci trovassimo, con pari disavventura, ma con impari forze, soli a sostenere l'empito dell'armi turchesche; onde nell'una guerra rimase la Repubblica spogliata dell'isola di Negroponte, e nell'altra della maggior parte di ciò che possedeva nella Morea. Ma supponiamo ancora, benchè io per me non so accomodare il mio pensiero a tale speranza, che ora ne venisse fatto di ottenere la pace, quale pace, di grazia, sarà questa? quale sicurtà, quale quiete apporterà alle cose nostre? Converremo tuttavia, per timore

della potenza che hanno i Turchi nel mare e per la loro dubbiosa fede, versare del continuo nei travagli e nelle spese della guerra: ogni anno armate, presidii di soldati, fortificazioni, ogni cosa piena di sospetto; e se pur sarà a noi per qualche tempo osservata la fede, crediamo forse che questi perpetui nemici della quiete siano per lasciar riposare l'armi loro, e non piuttosto per volgerle in altra parte a'danni della cristianità? Osserveranno la pace colla Repubblica, per avere maggiore comodità di fare la guerra all'imperatore, occupato in altre guerre col re di Francia e privato de'nostri aiuti; per poter assalire la Puglia, e non trovando resistenza, prendere qualche luogo forte e fermare un piede sicuro in Italia: onde finalmente l'avere a breve tempo differita la guerra, non servirà ad altro che ad accrescere la potenza de'Turchi ed a tirarci addosso maggiore e più certa ruina.

» Poichè dunque è così innanzi condotta la pratica della lega, poichè si spera che possa farsi una sincera e ferma unione degli animi e delle forze de'principi della cristianità, poichè e ne'popoli nostri sudditi e negli stranieri ancora si scopre tanta prontezza per fare questa guerra, e le nazioni oltramontane, bellicose e potenti, come pur ora abbiamo inteso de'Polacchi e de'Boemi, offeriscono di contribuire aiuti di genti e di denari, perchè siamo ancora dubbiosi, perchè ci volgiamo ogni passo addietro, quasi temendo della nostra stessa ombra? Non vogliamo fare una volta prova della virtù e della fortuna di questa Repubblica? Già possiamo esser fatti accorti che lo starsi noi, come abbiamo fatto molti anni, oziosi spet-

tatori de' pericoli altrui, ha ben potuto a breve tempo prolungarne i pericoli nostri; tuttavia ha poi fatto quelli stessi maggiori; e per certo fin tanto che non rimane questo nemico indebolito e spogliato dell'apparato marittimo, noi non siamo per ritrovare alcuna vera quiete o sicurtà.

» Non deve tanto spaventarne la potenza dei Turchi e le vittorie riportate dalla cristianità, che non sappiamo innalzarci a dar luogo ne' nostri animi a qualche speranza di bene; poichè sappiamo certo, non per vera virtù di guerra, ma per numero di soldati, con i quali (avendo anco sempre per somma lor ventura avuto a contrastare con un solo potentato) hanno sopravanzato d'assai, essere questa gente, per altro vile, riuscita vittoriosa e formidabile; ma come saranno da forze uguali (potrei con verità dire molto maggiori) combattuti, come avranno necessità d'occuparsi in più luoghi alla difesa delle cose proprie, scoprirassi facilmente la loro debolezza e viltà, ed il nostro errore.

» Ma quando si veda pure che i felici successi non corrispondono a tali speranze, con maggiore nostro vantaggio e con maggiore dignità, armati colle nostre e colle altrui forze, tratteremo in altro tempo la pace; e se non potrà l'amicizia degli altri principi esserci sufficiente presidio a fare la guerra, ne presterà qualche riputazione all'accordo; e se per poca ventura della Repubblica non potremo riuscire con vittoria, mostreremo almeno d'avere avuto animo generoso; sicchè alla nostra patria ed a questo Senato si potrà desiderare sorte migliore, ma non consiglio nè ardire; nelle quali cose avendo corrisposto a quella opinione che ha

il mondo della prudenza e generosità nostra, si sarà (in quanto lo permettono le condizioni di questi tempi) sostentata la riputazione e la dignità pubblica ».

Fece grandissima impressione negli animi, già a ciò disposti, il parlare del Cornaro; ma poichè egli scese dall'aringo, Marco Foscari, che era uno dei Savii che proponevano il partito, uomo e per la cognizione delle lettere e per la degna amministrazione di molti carichi pubblici, di grande autorità, così rispose:

« Io non posso dire d'avere al presente mutata sentenza, poichè sempre fui di questa stessa opinione, che si dovesse rispondere alle lettere del bailo e non disprezzare il negozio della pace; ma dirò bene, che quando per l'addietro io avessi avuto parere diverso, vedo ora nuovi e tali accidenti, se noi interpretar gli vorremo secondo la verità, non secondo il desiderio nostro, che questi mi persuaderebbero ad abbracciare quelle offerte che finora avessi rifiutate; ma essendo io già disposto, mi confermano molto nel medesimo mio proponimento: l'istesso credo avvenire a buona parte di questo Senato, poichè la cosa, venuta più volte a questo giudizio, di due soli voti è rimasa indecisa e indeterminata. Nè so ben conoscere da quale cagione nasca questa tanta e così estraordinaria confidenza di noi medesimi e delle nostre forze, questa tanta credenza che si presta alle parole e promesse di principi soliti spesso ad affermare anzi ciò che torna loro di comodo che sia creduto, che ciò che veramente hanno in animo di osservare; eppur la cosa è gra-

vissima, e nella quale prendendosi errore, sarebbe il tardo pentimento di molto danno, di non minore vergogna e di niun frutto. Temo io, signori, che da certa quasi fatale disposizione non siamo tirati alla nostra ruina: sappiamo pure che la nostra armata, afflitta da pestilente infermità, è ridotta in debolissimo stato; che se vorremo rinforzarla, ci converrà valerci de'soldati de'presidii ed indebolire la difesa delle principali fortezze dello Stato di mare; e nondimeno si può dire che tutte ad un tempo stiano in pericolo, che a tutte sia bisogno di molta gente per guardarle e difenderle, poichè non sappiamo a quale parte sia per volgersi l'armata turchesca: il numero de'soldati che abbiamo è pochissimo per resistere in tanti luoghi a tante forze nemiche; e tuttavia a fatica possiamo tenere somministrate loro le paghe; onde ci conviene per tale cagione sopportare, con dispiacere di tutti, che da'nostri capitani con licenziose parole sia intaccata la dignità della Repubblica. Non ci ricordiamo di ciò che l'altro ieri in tale proposito, dolendosi che le paghe fossero troppo ritardate alle sue genti, ne scrisse Camillo Orsino, credo con utile, ma certo troppo ardito consiglio, che se noi non possiamo mantenere la guerra, facciamo la pace: ogni giorno bisogna ricorrere a nuove gravezze, le quali si vede che presto, con quanto rigore usar si possa, diverranno inesigibili.

» È troppo grande errore credere che con le borse de' privati cittadini si possa sostentare una guerra che ne porta di spesa oltre ducentomila ducati al mese, e nondimeno in modo ci compiac-

ciamo nell'adulare a noi medesimi, che per non parere meno grandi e meno potenti, ci diamo a credere che abbiano a riuscirne facili le cose impossibili. Ma passiamo ancora più innanzi; quale fondamento, di grazia, può farsi da noi sopra aiuti d'altri principi, di pensieri, d'affetti diversi, e che si reggono con ragioni e con rispetti a' nostri contrari?

» Nel pontefice io suppongo che sia buona volontà; tuttavia, o per l'età sua grave, o per altra cagione, procede in ciascuna cosa con tanta irresoluzione, che noi frattanto del buon volere di lui non possiamo sentirne alcun frutto; già sono molti mesi che si tratta che alla Repubblica sia concesso il potersi valere (si può dire delle cose nostre proprie) della decima parte de' beni del nostro clero, per applicare il denaro che si traesse dalla vendita di questi in uso così pio ed in tempo di tanta necessità; nondimeno, benchè ci abbia dato del continuo buone parole, non ha ancora voluto condescendere a farne alcun'espedizione, nè sono io ancora bene certo di ciò che abbia a succederne; e se debbo confessare il vero, dubito assai che 'l volere in certa apparenza soddisfare all'ufficio debito al carico ch'egli tiene, lo faccia in questo negozio della lega dimostrarsi più ardente nelle parole di ciò che è negli effetti e nel secreto dell'animo suo; eppur dovressimo accorgerci che già da qualche tempo in qua è fatta cosa quasi ordinaria ne' pontefici il proporre imprese di leghe e di crociate contro infedeli, e mostrarsene molto desiderosi e solleciti; tuttavia, quante n'abbiamo vedute dopo che la potenza

de' Turchi è cresciuta a questa somma grandezza? Così dell'animo dell'imperatore vedo che si vuole prendere argomento da cose misurate secondo il desiderio nostro, e che lo dimostrino anzi tale quale tornerebbe a noi bene ch'egli fosse, che quale veramente sia.

» Ma perchè non consideriamo appresso molte altre operazioni che sono aperto indizio che per l'animo di lui ovvero si volgano altri diversi pensieri e separati da' nostri interessi, o almeno non vi sia questo vero desiderio della esaltazione della repubblica nostra e quel zelo del bene della cristianità che si persuadono alcuni, prestando troppo fede alle sue parole quando mirano ad allettarci ad una confederazione che a lui torni utile e comoda, e scordandosi quelle cose che puonno fare impressione diversa? perocchè, vinto dalla forza della verità, ha pur confessato più volte di non potere quest'anno fare altra lega, che difensiva; ma però che devono essere alla Repubblica meno gravi quei danni, che per questo ella convenisse sentire, poichè poteva sperare di presto ristorargli: non ha egli stesso affermato al nostro ambasciatore, quando intese gli andamenti del Doria e la subita sua partita da Napoli, che questo era uomo poco amico della Repubblica? tuttavia lo propone ora per capo d'una lega la quale dice farsi principalmente per servigio di lei.

» Non voglio stare ora a discorrere de' vasti ed ambiziosi suoi pensieri, indirizzati, come si è chiaramente scoperto, all'imperio di tutta Italia; poichè non è alcuno che non conosca, quanto a queste sue macchinazioni sia contraria la grandez-

za e la prosperità del nostro dominio; e quanto di comodo, e per quante vie, possa egli ricevere dal tenere noi implicati in questa guerra, per alleggerire sè stesso dal peso di molte spese, e perchè colla debolezza nostra può trovare opportunità d'accrescere la sua potenza e di farsi finalmente quasi solo arbitro delle cose d'Italia.

» Ma Ferdinando, re de'Romani, il quale pur dinanzi si mostrava così caldo nel prendere l'armi per desiderio di vendicare le tante ingiurie ricevute da'Turchi, di quale animo pensiamo noi che egli ora sia? Quale speranza gli resta di poter muovere i suoi popoli a tale impresa, dopo ricevuta così grande e notabile rotta in Ungheria, nella quale ha perduto il fiore della gente, e ciò che non meno importa, la riputazione sua e l'ardire dei suoi soldati? onde si può credere con ragione che egli piuttosto sia per istimare a questo tempo grande ventura il potere riposarsi un pezzo, e mentre il suo nemico terrà impiegate le forze contra di noi, attendere a rifare i suoi danni, che per eleggere d'entrare in nuovi obblighi di continuare la guerra; ma della pace tra Cesare ed il re di Francia, la quale viene supposto che seguir possa così facilmente, onde si prende, di grazia, l'argomento? Erasi ridotto il convento con grande speranza dell'accordo; ma, fatta ogni prova indarno, già lo veggiamo disciolto, e la tregua di breve tempo per le cose del Piemonte è nata anzi da necessità e da stanchezza, che da animi riconciliati e desiderosi di quiete; e per certo, se noi ben pensare vogliamo all'importanza di questa cosa, dovremo stimare questo principalissimo fondamento di tale nostra risoluzione; conciossiachè,

come sempre per confessione di tutti s'ha riposta la maggiore e più ferma speranza de'buoni successi della lega nella concordia che avesse a seguire tra'principi, e da questa opinione siamo stati scorti a passare così innanzi nella trattazione della lega, essendone dall'uno e dall'altro di loro data di ciò buona intenzione, così ora, essendo mutato lo stato e la condizione delle cose, giusta cagione ci è data di dover mutare proposito e di ritirarci dalla conchiusione della lega.

» Vogliamo forse scordarci di ciò che in tale proposito ha detto il pontefice, che senza la pace di Cesare e del re di Francia la faccia della lega conviene essere pallida? ma non dicono l'istesso i principali ministri di Cesare? Il conte d'Agilar in Roma, e qui a noi don Lopes non hanno più volte tenuta quasi certa conchiusione, che a fare la guerra a'Turchi era necessaria la concordia e la pace tra'principi cristiani? anzi pur l'ha confessato l'istesso Cesare ancora, avendoci fatto dire ch'egli non si trova forze sufficienti da poter contendere col re di Francia ed insieme fare imprese contra Turchi, e però proponeva per allora la lega solamente difensiva.

» Se dunque a questi principi è lecito pei lor fini ambiziosi mantenere le loro discordie, non curando del danno nostro, anzi della ruina della cristianità tutta, perchè devesi disdire a noi il pensare alla conservazione della Repubblica e dello Stato nostro, e per quelle vie che ci sono concedute, tener lontani i maggiori pericoli?

» Ma se si dice che sia consiglio di necessità ricorrere ad aiuti altrui per sostenere la guerra,

perchè non si possa ottener la pace, e massimamente pace tale quale sarebbe veramente desiderabile, io già negare non voglio che a qualunque strada ci volgeremo, non siamo per ritrovare di molti travagli e difficoltà; ma ben dico, l'accordo non essere tanto difficile che si debba disperarlo, nè dovere apportarne così poca sicurtà, che non si debba stimar molto, paragonata a'presenti pericoli. Sappiamo pure che 'l primo bascià, al consiglio del quale il signore tanto defferisce, è stato sempre ben affetto in questo negozio, ed alle parole di lui debbono acquistare molto di fede i propri suoi interessi, poichè la pace gli torna ad utile, e con la guerra non può avanzare nè grado nè ricchezze maggiori; ed intendiamo ancora che Barbarossa, non trovandosi in molta grazia del signore, desidera ora più di andarsene in Algeri a godere del suo Stato, che d'avere più a travagliare, poichè vede mutarsi la sua fortuna.

» Dirò di più, che non so come possiamo così assolutamente affermare, che Solimano disprezzi tanto questa Repubblica e l'amicizia nostra, poichè in contrario veggiamo quanto costantemente ci abbia per ispazio di trentacinque anni conservate le capitolazioni della pace, ed ora parimente, se vogliamo, liberi d'ogni affetto, considerare il dritto, conveniamo confessare ch'egli, non prima che eccitato e provocato da noi, ci ha rivolte contro l'armi; talchè maggiore cagione abbiamo forse di dolerci di noi medesimi e de'nostri ministri, che di lui e delle operazioni sue.

» Se i Turchi (come vien detto) avessero tanto la mira alla nostra ruina, quale occasione poteva

loro offerirsi più opportuna di quella che ebbero questi anni passati in tempi di tante nostre calamità, quando tutti i principi cristiani ci avevano congiurato contra, quando per tanti successi avversi eravamo privi di forze, d'aiuti, di consiglio; e nondimeno non solamente non pensarono a darci alcun travaglio, ma ne'nostri maggiori bisogni ci soccorsero di vittovaglie e di munizioni, lasciandone trarre da'loro paesi ogni quantità di grano, e mandandoci in libero dono le navi cariche di salnitri?

» Donde si tragge dunque questo tanto timore, questa pace così dubbiosa, questi immaginati sospetti? le quali cose supponendo ancora che vere siano, come può stimarsi sano consiglio, come ben conviene insieme per fuggire la guerra volere la guerra, per schifare un pericolo incerto e lontano, eleggersi un pericolo certo e presente? Chi è di noi che non conosca i molti comodi che ne apporta la pace, e gli altri tanti incomodi che ci nascono da questa guerra? Basta solo dire che ne'tempi di così lunghi nostri travagli abbiamo potuto mantenere la guerra in terra ferma per ispazio quasi di venti anni continui, perchè ci era aperta la porta del mare; onde erano a questa città somministrate le pubbliche e le private ricchezze: ma restandone ora questa chiusa, ne restano insieme interdetti i nostri traffichi, si scemano i dazi, ogni persona d'ogni stato patisce, ogni cosa si risente. Ma della potenza de'Turchi quante cose si potrebbono dire? imperio grandissimo, eserciti numerosissimi, copia d'oro, abbondanza di tutte le cose necessarie alla guerra;

e ciò che m'incresce poter dire con verità, tale ubbidienza e disciplina militare, quale più tosto si desidera che si osservi presso cristiani: però che altro possiamo o dobbiamo noi fare nello stato che ci troviamo e contra un tanto nemico, salvochè andare temporeggiando ed aspettare fortuna migliore per la Repubblica?

» Grande è la vicissitudine delle cose umane, le quali per picciolo spazio appena durano in uno stesso stato; ed il sapere conoscere i suoi vantaggi e disavvantaggi, ed aspettare il benefizio del tempo è cosa propria d'uomo savio. Se noi guardiamo alle cose passate, troveremo che in ogni tempo la guerra co' Turchi è stata un peso insopportabile alle nostre forze: non volessimo con Maomette la pace dopo la perdita di Negroponte, sperando di ristorarla; nondimeno ci convenne poi venire all'accordo con cedergli appresso Scutari e Brazzo di Maina: da Baiazette, dopo essersi quasi consumata la Repubblica con la lunga guerra, ci convenne finalmente, colle condizioni che ci propose, benchè più dure di quelle che erano state rifiutate, ricevere la pace, per la quale, oltre diversi altri luoghi presi e tenuti da lui, gli fu ceduta la fortezza di Santa Maura, che poco prima era stata ricuperata da noi. Molti altri di questi esempi addurre potrei, ma tutti d'infelice memoria, e nondimeno le forze de' Turchi, massimamente sul mare, non erano allora così grandi com'elle ora sono.

» Non ci lasciamo dunque tanto ingannare dall'apparenza delle cose, che abbandoniamo i migliori consigli. Il fare la guerra a' Turchi pare co-

sa pia, cosa generosa; nondimeno chi pensa il dritto, troverà che nello stato e termini ne' quali ora è constituita la cristianità, è cosa impia e poco prudente, perchè molti e varii accidenti che vi concorrono, le fanno mutar natura; e quale, di grazia, è maggiore impietà, che, continuando nella guerra, esporre i popoli raccomandati alla nostra tutela, a tanti strazi ed a così certe ruine? Ne sia innanzi gli occhi lo spettacolo miserabilissimo di Corfù, dal qual luogo sono state condotte via da Turchi in servitù quindicimila persone. Il tentare imprese grandi è cosa da principe magnanimo e generoso, quando così consigli la ragione e la speranza; ma quando altrimenti, è imprudenza e temerità: l'esporsi a certi pericoli, quando schifare si possano, che altro è che tentare la provvidenza divina? e la parabola che si legge nell' Evangelio (1), che chi ha d'andare contro un nemico potente, deve prima con animo sedato pensar bene s'egli possa con diecimila uomini farsi incontra a quello che con ventimila venga ad assalirlo, non ha ella veramente la mira ad insegnarci nelle nostre operazioni quella prudenza e maturità, la quale, come è stata in ogni tempo, con grandissima sua laude, propria di questo Senato, così spero che ora non ci lascerà luogo nè di pentimento in noi medesimi, nè presso agli altri di alcun biasimo ».

Questo discorso fece molta impressione; ma come è il solito delle grandi adunanze, non convinse che quelli i quali già disposti erano ad udirlo: quando si andò ai voti, o fosse caso o effetto

(1) Luca, cap. 14.

delle pratiche di chi voleva la guerra, mancò il debito numero per far passare il partito proposto dai Savii di dare facoltà al bailo di trattare colla Porta, onde la cosa restò indecisa, e restò ferma la parte precedentemente presa e vinta col più di due voti (1). Poco appresso furono mandate all'ambasciatore di Roma più libere commissioni per la conclusione della lega.

VIII. (1538) Nella dubbietà della pace o della guerra, il governo non aveva pretermesso di accivirsi alla difesa. Corfù, Cefalonia, Zante, Candia, Malvasia, Napoli di Romania furono provvedute di gente, si mandarono forze nella Dalmazia e nel Friuli, venticinque galere a Candia, quattro nella Morea; alcune dovevano restare nel Golfo, e il supremo reggimento dell'armata fu levato a Gerolamo Pesaro per darlo a Vincenzo Capello, vecchione di settantatre anni, in cui ribollìa tutto il fuoco della gioventù, temperato dalla esperienza degli anni. Quell'armata era di cinquanta galere, ed altre trentuna se ne armavano a Venezia.

La lega fu fermata tra il papa, l'imperatore e i Veneziani, compresovi Ferdinando arciduca di Austria, re de' Romani, offensiva e difensiva contro i Turchi (2).

---

(1) Pietro Giustiniani, lib. 13 della sua storia, dice che la deliberazione fu fatta, ma che la proposta fu rigettata a una molto esigua maggioria di voti.

Io seguo Paolo Paruta, che sembra più esatto in ciascun ragguaglio di questa parte della storia di Venezia.

(2) Puossi vedere in un MS. della bibl. del re, che è una raccolta di pezzi relativi alla storia d'Italia nel secolo XVI, N.° 10,661, *Instrumentum ligae et foederis initi inter summum pontificem Paulum III, serenissimum Carolum imperatorem V et illustrissimum dominium venetorum* 1538.

Doveano comporre il navilio combinato dugento galere, e cento altri vascelli. L'imperatore dava ottantadue delle prime, e tutti i secondi; i Veneziani il rimanente, ma il papa indennizzavali per la spesa di trentasei galere (1). Andrea Doria fu riconosciuto generalissimo (2).

Doveasi ancor far massa di quattromila e cinquecento cavalli e di cinquantamila fanti, di cui ventimila italiani, altretanti tedeschi e diecimila spagnuoli: tutte queste forze avessero ad essere ciascun anno parate a mezzo il mese di marzo.

Si erano già prima intesi di quanto ciascuno alleato dovesse contribuire per le spese della guerra; e contavano o s'infingevano di contare sì fattamente sull'esito di quella confederazione, che faceano anticipatamente la divisione di quelle conquiste: che a Cesare si appartenesse l'imperio di Costantinopoli, ma senza pregiudizio della Repubblica quanto alle cose ch'erano state possiedute da lei, alla quale parimente fossero, come cose proprie, riserbate la Vallona e Castelnuovo nella Dalmazia. L'isola di Rodi si ritornasse in potere de' cavalieri gerosolimitani, ed alla sede apostolica fosse, per certa preminenza, riserbato alcuno Stato conveniente a' meriti di lei e alla qualità dell'ac-

---

(1) Paruta, lib 9.
— I Veneziani erano tassati in ottantadue galere come l'imperatore, oltre le trentasei per conto del pontefice; ma avendone armato in maggior numero, si convenne che fossero rimborsati in proporzione. (*Trad.*)

(2) Solamente nelle cose di mare; in quelle di terra doveva obbedire al duca di Urbino, capitano generale dei Veneziani (*Trad*)

quisto che si facesse. In questa partizione immatura v'era un po' più che jattanza (1).

IX. Appena fu fermata la lega, cominciarono ad avverarsi le predizioni di Marco Foscari; « perocchè, quantunque il pontefice avesse tramutata la grazia, della quale aveva prima dato al Senato sì buona intenzione, cioè di permettergli l'alienare dieci per cento dell'entrate del clero fino alla somma di un milione d'oro, ovvero di tragger questo nello spazio di cinque anni di tante decime degli stessi beni, nondimeno nè dell'una nè dell'altra cosa aveva mai spedito il breve, trovando varie occasioni di dilazioni e di difficoltà ». Così la Repubblica non aveva potuto valersi de' beni del clero (2).

---

(1) Che i Veneziani accedessero ad una nuova lega contro i Turchi, malgrado l' esperienza del cattivo esito delle passate, lo capisco; la paura dei Turchi strangolava la prudenza: ma che spingessero la pazzia fino al punto di fissare lo spartimento dell' impero ottomano, la è cosa al tutto stravagante ; nè so comprendere come da tanta generosità di Carlo V non si accorgessero che nè egli si curava di conquistare, nè presumeva possibili quelle conquiste; perocchè, oltre che è massima dei re di prendere sempre e non dar mai se non quello che non possono prendere, Carlo aveva questo di più che non solo era tenace di quello che già si aveva in mano, ma eziandio di quello che presupponeva potersi un giorno appropriare. Infatti disegno di Cesare era unicamente di dare un po' di briga a Solimano, e indebolire quanto più poteva papa e Veneziani, i soli che ancora in Italia potessero far fronte alla sua prepotenza , per poi insignorirsi apertamente e senza contrasto del ducato di Milano, siccome avvenne; nel che l' imperatore questa volta fu assai più astuto dei Veneziani. (*Trad.*)

(2) Paruta, lib. 9.
Prima che scoppiasse questa guerra era stata messa la

Da questo fatto puossi cavare una conseguenza non indegna della storia, che se il papa offeriva un milione di ducati d'oro, invece di un decimo levato per cinque anni, il decimo doveva salire oltre i dugentomila ducati d'oro, e la rendita del clero a più di due milioni di quella stessa moneta, che sono trentaquattro milioni di franchi; somma strabocchevole in tutti i tempi, e che non porge meno un'idea dell'opulenza de'fondatori, che della pazza loro pietà.

Più d'una volta era stato detto in Senato essere assurdo che gli ecclesiastici non contribuissero agli aggravii dello Stato, ed ignominioso che per poterne tassare i beni si dovesse ricorrere all'autorità d'un principe forestiero; ma il governo voleva usar riguardo col pontefice, e bisognò pensare ad altri mezzi per sopperire alle spese della guerra.

» Erano in tanto bisogno, continua il succitato » istorico, varie cose ricordate per traggere da- » nari; ma il Senato procedeva con gran rispetto » e temperamento per non fare cosa che a que- » sto tempo potesse per avventura scemare quel- » l'affezione verso la Repubblica, che i popoli, e » principalmente la gente del contado, nelle ul- » time guerre di terra ferma, aveva dimostrata » grandissima, e della quale rimaneva ancora nel- » l'animo di tutti recente memoria. Però non

---

parte di far senza del papa per tassare i beni del clero. Al postutto, rispetto alle rendite degli ecclesiastici, vedasi il trattato sulla differenza tra la Repubblica e papa Paolo V, e l'analisi di un rapporto speciale fatto su quest'oggetto da una commissione nel 1768.

» volse accettare la proposizione, benchè ne fosse » promesso grandissimo utile, di vendere i beni » comunali. Sono questi campagne che vanno a » pascoli, non godute particolarmente da alcuno, » ma che restano, per grazia e concessione del » principe, a comune beneficio di tutti: e di queste molte ne sono quasi in ogni parte dello Stato » di terraferma della Repubblica ».

In tanta distretta, convenne tassare ancora una quinta decima sui beni de' particolari, già oppressi da altre quattro nel decorso di un anno (1). Questa imposizione sarebbe eccessiva se la si dovesse intendere di tutte le rendite, non potendosi credere che difficilmente, che si volesse levare la metà del prodotto degli stabili: perciò uno scrittore veneziano, molto versato in ciò che riguarda il governo della sua patria (2), dice che quell'imposizione, detta la *decima*, era in origine un decimo effettivo del prodotto presuntivo dei beni immobili, ma che si era a poco a poco abbassato, probabilmente per non essersi mai rinnovato l'estimo che aveva da prima servito per fondamento; e che al fine del diciottesimo secolo il decimo, invece di rappresentare il dieci per cento della rendita vera,

(1) Io intenderei diversamente il passo del Paruta, che sarà tosto riferito dall' autore, cioè che non si ponesse allora la quinta decima, ma che i cittadini, essendo già aggravati di cinque decime, per agevolare le esazioni, il governo permettesse che una decima fosse pagata alla zecca, invece di denaro, con argenti lavorati, computandone anche la fattura. La traduzione che di quel passo fa il Daru, conferma questa spiegazione. (*Trad.*)

(2) *Memorie istoriche e politiche sopra la repubblica di Venezia* di Leopoldo Curti, parte I, cap. 10.

appena rappresentava il tre. In ciascuna ipotesi, una tassa di cinque decimi nel secolo sedicesimo, era una tassa enorme.

Che che ne sia, quell'esazione era soggetta a difficoltà gravissime. « Contro i debitori del pub-
» blico (dice ancora il Paruta) usavasi molta seve-
» rità nel riscuotere il denaro: essendosi introdot-
» to di estrarne per sorte venticinque nomi per
» ciascuna volta, contro i quali, se ciò era appro-
» vato con la metà di tutto il numero de' voti del
» Senato, ballottandosi ciascun nome separata-
» mente, facevasi l'esecuzione ne' beni e nella per-
» sona: e nondimeno continuava nell'esazione una
» grandissima difficoltà, perocchè i beni dei citta-
» dini, aggravati fino di cinque decime nello spa-
» zio di un anno, oltre li tanti dazi e altre impo-
» sizioni, non potevano con l'ordinarie rendite
» supplire a tanti pagamenti, li quali per facilitare
» in qualche parte, fu data facoltà di pagare una
» decima, col portare nella zecca argenti lavorati,
» de' quali avessero ad essere valutate e fatte buo-
» ne le fatture ». Il Consiglio de' Dieci, che non mancava alle occasioni di mescolarsi in tutto, pensò, durando la guerra, di dar soccorso all'erario, permettendo, con sorpresa di molti, l'ingresso nel maggior Consiglio a giovani nobili, senza l'estrazione a sorte della pallotta dorata nel giorno di santa Barbara « unico privilegiato mo-
» do legale, dice il Sandi (1), di entrarvi avanti l'e-

(1) Lib. 10, cap. 1. Daru traduce questo passo in modo che fa supporre quest' abuso dei Dieci accaduto al principio, mentre il Sandi dice espressamente che fu durante la guerra. (*Trad.*)

» tà di anni venticinque: lo che aveva un aspetto » di distributiva disposizione nel maggior Consi- » glio ». Ciononondimeno tutti questi fondamenti non bastando, « fu nella zecca (sono ancora pa- » role del Paruta) aperto un deposito, per il qua- » le era promesso a tutti quelli che portavano » denari all'erario pubblico, di pagare ciascun » anno quattordici per cento per tutto il tempo » della vita di coloro in nome de' quali fosse fatto » il deposito » (1).

X. (1358) Col mezzo di tanti sforzi, si armò un poderoso navilio, che voltò le prore a Corfù, che era il convegno di tutte le forze della confederazione. I Turchi erano già usciti pigliandosi alcune piccole piazze dei Veneziani nell'Arcipelago; minacciavano Candia, assediavano Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, e correvano la Dalmazia.

Le galere del papa non si fecero aspettare, perchè armeggiate dalla Repubblica istessa, ed il pontefice aveva usata la cortesia di affidarne il comando a Marco Grimani, veneziano, patriarca di Aquilea. Ma l'armata cesarea non si vedeva: si diceva, trenta galere dover arrivare da Messi-

(1) « Apprironsi nuovi depositi vitalizi in zecca fino a » quattordici per cento ».

(Verdizzotti, *Fatti veneti*, tom. 2. lib. 16.)

Leopoldo Curti parla di quest' imprestito nelle sue *Memorie;* ma non ci dice quanto producesse. Aggiugne solamente che se ne aprì un altro nel 1542.

— Curti non fa che accennare i varii prestiti, senza indicare nè il prodotto nè la qualità, nè se l' uno fosse uguale all' altro. L' autore poi ha dimenticato dal suo catalogo, e ben me ne maraviglio, di accennare che in quest' occasione furono eletti per sovvenzione di denaro tre altri procuratori di San Marco. (*Trad.*)

na, armarsene cinquanta nei porti della Spagna, e trentadue condurne il Doria da Barcellona; del quale ritardo mentre si lagnavano i Veneziani, il governo di Spagna inciampavali eziandio nella tratta dei grani dalla Puglia, di cui abbisognavano per le sue genti.

Finalmente comparve la prima squadra, tanto impazientemente aspettata. I Veneziani volevano di punto incominciare le fazioni; si opponevano i collegati, protestando non doversi nulla intraprendere innanzi l'arrivo del supremo comandante e la unione di tutta la flotta. Seppesi che altre cinquanta galere erano giunte in Sicilia, ma restavano colà per aspettare le genti che dovevano venire da Spagna. Doria finalmente entrava in Messina, fermavasi qualche tempo, e solamente il 7 settembre si mostrò nel porto di Corfù, cioè sei mesi dopo il tempo convenuto, e più ancora di quello in che gli Ottomani le ostilità incominciate avevano.

In questo mezzo il papa era entrato in pratiche per mutare la sospensione di offese tra Cesare e Francesco I in trattato terminativo di pace. I due monarchi aveva allettati verso Nizza, e andatovi egli medesimo senza potergli indurre a trovarsi insieme; ma a forza di preghiere, riuscì a fargli convenire in dieci anni d'armistizio: sarebbe stato assai se era sincero.

Come ho detto, i Turchi assalivano da tutte le bande le colonie della Repubblica. Barbarossa versava sui lidi di Candia una masnada di saccomanni, innanzi a cui procedeva la desolazione e lo sterminio. Le milizie insulari ne pigliarono

vendetta: quei barbari sorpresero, gran numero ne uccisero, e gli altri a trovare le loro navi costrinsero. Barbarossa si allontanò alquanto; della picciola e indefensa isola di Sittià s'insignoriva e facevane cenere.

Nella Dalmazia i Turchi erano grossi in modo che consigliavasi che, abbandonando l'altre terre, si riducessero tutti i soldati nella città di Zara, per assicurare questa come terra principale e più atta a mantenersi; il qual consiglio non fu dal Senato approvato, ma voltosi a fare ogni provvisione possibile per guardarle e difenderle, deliberò di soldare nuova gente sì che ascendessero a dodicimila fanti e milacinquecento cavalli, e per accrescere a' popoli l'affezione al nome veneziano e l'animo a difendersi, furono mandati con loro quindici gentiluomini, ai quali sollevava i pensieri lo zelo patriotico del venerando principe Andrea Gritti: « Andate, diceva, e, compagni delle » fatiche e pericoli, dimostrate che per virtù e co» stanza d'animo siete degni che si servi la fede » e si sopportino tutti i travagli e pericoli per » conservarsi sotto il vostro dominio » (1).

---

(1) L' attenzione paterna del Senato verso i suoi popoli si estese persino a questo, che permise ai Dalmatini di poter mandare le mogli e i figliuoli a Venezia, dov' erano cibati ed alloggiati a spese pubbliche, per preservargli dalla schiavitù a cui gli esponevano le incursioni dei Turchi. Può il lettore immaginarsi con quale disperato coraggio dovessero i Dalmatini combattere per un governo che in così fiere angustie estendeva tanto lontano la cura pe' suoi sudditi. Coloro che hanno accusato Venezia di mostruosa tirannide, si ricordino almeno questi esempi tanto frequenti nella storia di quella Repubblica, e tanto rari in quella degli altri governi. (*Trad.*)

Questi sforzi e la guerra che i Musulmani recarono nell' Ungheria, liberarono la Dalmazia dall'aspetto de' suoi nemici.

Così passarono i mesi di quella guerra. L'armata congiunta stava immota nella rada di Corfù, quella dei Turchi aveva afferrato nel golfo dell'Arta, tra quest' isola e Santa Maura, l'entrata del quale, molto angusta, è difesa dal castello di Prevesa, l'antica Nicopoli, che sorge sovra il famoso promontorio di Azzio. I confederati deliberarono che convenisse conquistare quel castello, onde potere con esso dominare le bocche del Golfo e chiudervi entro Barbarossa, che colla sua armata colà stanziava: i confederati erano divisi in tre schiere; andava innanzi il patriarca Grimani, teneva quella di mezzo il Doria, e il Capello, generale veneziano, governava la riserva: navigavano verso i lidi di Santa Maura, (1) quando videro la flotta nemica che, uscita dall'Arta, teneva dietro a loro; imperò girato di bordo, il Capello che era dietro si trovò essere il primo, e corse incontro ai Musulmani. Quantunque le due armate fossero incirca uguali di forze, Bar-

(1) Io credo che il Paruta e con esso il Daru, che lo copia, s' ingannino, e che il consiglio dei capitani non fosse di pigliare il castello di Prevesa, infruttuosamente già tentato dall' animoso patriarca, ma piuttosto, come riferiscono il Giovio, il Segni ed altri storici di quell' età, seguiti anche da Carlo Botta, di levarsi dall'Arta, entrare nel golfo di Lepanto, espugnare Lepanto, battere i possessi turcheschi da quelle parti, e con ciò obbligare il Barbarossa ad uscire dai luoghi forti dove stanziato si era. Infatti se i cristiani da Corfù volevano andare a Prevesa, non vedo perchè dovessero navigare verso Santa Maura, molto più lontano. (*Trad.*)

barossa si avvisò di ricusare la pugna e rientrò nel Golfo. Le sue navi vogavano lentamente; Capello, giunto dappresso, le flagellava colle artiglierie, e posele in qualche disordine, mentre ciascheduna galea cercava d'esser la prima ad entrare dentro la bocca del Golfo e levarsi dal pericolo. Anche il Doria colla battaglia si era spinto innanzi, e, se dava dentro, una parte del navilio turchesco era sbarattato ed in potere dei cristiani; ma invece diede il segno del ritirarsi. I capitani veneti, pieni di maraviglia, obbedirono, sclamando contro la fama del Genovese.

Alcuni giorni dopo, era il 28 settembre, si diressero ancora verso l'Arta; ma nella navigazione essendo mancato il vento, per non separare le galee delle navi, convenne con grande incomodità e tardità farle tirare a rimorchio, in modo che fu ai Turchi dato il tempo di uscire dal Golfo e schierarsi in battaglia. Doria proponeva di non azzuffarsi, ma Capello e Grimani sostennero, non essi voler patire l'obbrobrio di ritirarsi senza combattere. Il generalissimo finse di cedere, e volle porsi colle sue galee dinanzi agli altri, ma le sue mosse tendevano a cavare i Turchi al largo, e Barbarossa invece tenevasi attelato presso alla costa. L'ammiraglio veneziano, fattosi portare da una fregata ov'era la galea del Doria, gli disse: « Andiamo, signore, ad urtare i nemici che fug» gono; il tempo, l'occasione, la voce de'sol» dati ne invitano, la vittoria è nostra, sarò io » il primo a investire, nè altro aspetto che l'or» dine di cominciare il conflitto ». Gli equipaggi facevano risuonare d'ogni intorno le voci *bat-*

taglia, battaglia, vittoria, vittoria. Il Doria, toccato allora da certa vergogna, ordinò che s' andasse innanzi. Tempestavano grosso le artiglierie; i Turchi non si lasciavano accostare, nè vedevasi alcun disordine nelle loro file. Doria diede il segno di allontanarsi, Barbarossa gli teneva dietro, giunse alle navi che andavano più tarde, e, malgrado la fortissima resistenza, predò quattro galee, due di Spagna, una di Venezia ed una pontificia. Due altre veneziane incendiatesi, balzarono in aria.

Un così disavventuroso successo, dopo una battaglia che prometteva tante fiorite speranze, fu cagione che l'armata prorompesse in acerbe parole, e non punto onorevoli, contro il Doria, massime quando Barbarossa, superbo della sua vittoria, venne ad infelicitargli quasi sotto Corfù. Ma il Senato veneziano conoscendo, non punto metter conto alla Repubblica l'alienarsi l'animo del Doria, nel quale era il governo dell'armata, non pure non mostrò alcuno risentimento o mala satisfazione, ma gli scrisse amorevolissime lettere, affermando persuadersi ch' egli, come prudente e saggio capitano, avesse seguìto il consiglio migliore e più sicuro. Questi segni di confidenza erano certo ben collocati, se la sola capacità avesse bastato a giustificarli, sendochè il Doria fosse il più esperimentato e valoroso capitano di mare della sua età, e quel governarsi che fece in due occasioni in cui avrebbe potuto passare per famosissimo nella bocca degli uomini, era così inestricabile, che, per ispiegarlo, bisogna addentarsi a cagioni più cupe che non era la segreta

sua nimistà coi Veneziani; conciossiacosachè si travedesse in lui un'afflizione d'animo grandissima e un mal represso imbarazzo, massime in presenza degli altri capitani, che fa sospettare la colpevole sua inerzia non d'altro procedere che da subordinazione; del che ne apparve la prova manifesta quando, invece di seguitare i consigli del valoroso Capello, che proponeva doversi coll'armata entrare nell'Arcipelago, egli invece andò a confinarsi entro il golfo veneziano, per osteggiare alcune terre sui lidi dell'Albania. Andarono sotto Castelnuovo di Cattaro; i Veneziani lo scalarono, ne aprirono agli Spagnuoli le porte, la terra fu prostrata col fuoco e colla spada.

Gli elementi meglio servirono agli alleati che non il loro guidatore. Una tempesta sbarattò l'armata di Barbarossa; trenta delle sue triremi andarono di traverso sulle coste, le altre, molto conquassate, trovarono rifugio alla Vallona. Chiedevano i Veneziani, gridavano e supplicavano si corresse a spegnere quel residuo di flotta; ma il Doria s'andava scusando con dire, ora che le genti erano spossate, ora che la stagione era inoltrata troppo, e dichiarò la sua volontà di voltare i navigli cesarei verso la Sicilia. Gran fallo fu veramente quello scemare in due la flotta, e lasciare le stanze di Corfù, che profferivano un sicuro asilo e un punto a proposito per osservare gli andamenti del nemico. Nulla valse a fermarlo. Andando, ricusò di consegnare Castelnuovo ai Veneziani, ai quali apparteneva per patto della confederazione, e al conquisto del quale ebbero essi la parte maggiore. Lasciovvi presidio spagnuolo, co-

me ancora in alcune altre castella di quelle parti, e si allontanò abbandonando soli i Veneziani a Corfù, e persuaso che Cesare non aveva voluto alleati che per fare sparmio delle sue forze, e per trovarsi in grado di avere più favorevoli condizioni coi Turchi, facendo mostra di una maggiore possanza.

XI. Della quale perfidia omai più che convinto il Senato, risolvette di ripigliare le pratiche a Costantinopoli per ottenere una generale sospensione di offese, o, se più giovava, una particolar pace tra la Repubblica e la Porta. Fu data commissione al figliuolo naturale del doge, in cui molto fidavano i ministri e lo stesso soldano, di tentarne i primi motti (1). Ritornò il Gritti, nel principio del mese di aprile del 1539, recatore di notizie piuttosto satisfacenti. Gli animi a Costantinopoli erano molto inacerbiti contro Venezia, ma egli avea procurato che per tre mesi fossero l'armi da ogni parte sospese; il quale conseguimento dava a sperar meglio. L'occulto trattatore fu fatto ripartire coll'avviso che un ambasciatore seguitereb-

---

(1) S'inganna l'autore confondendo Luigi con Lorenzo Gritti, ambi figliuoli naturali del Doge. Il primo, nato a Costantinopoli, era persona carissima ai Turchi, dei quali aveva adottate le usanze, ed in molto credito presso Ibraim gran visire, e presso Solimano, ai quali fu utilissimo nelle guerre di Ungheria, dove poi in una sollevazione fu ucciso.

Non so se Lorenzo fosse suo fratello uterino; ma egli fu mandato secretamente dal Consiglio de' Dieci a Costantinopoli col pretesto di ricuperare parte dei beni del morto fratello, ma infatti per trattare di nascosto o di pace o di tregua col Divano. Noto questa differenza, non per altro che per osservare la parte che in queste trattazioni fin dalla iniziativa ebbero i Decemviri. (*Trad.*)

be tantosto. Per questo secondo viaggio ottenne il Gritti che l'armistizio fosse avanzato sino a novembre, il quale durava ancora quando s'intese che Barbarossa, con cencinquanta vele, entrava nel Golfo per espugnar Castelnuovo. Gli Spagnuoli, posti in spavento per la venuta dell'armata e pei grandi apparecchi de'Turchi, cominciarono ad assentire di dover dare la terra a'Veneziani; ma il Senato rispose essere l'offerta fuori di tempo, avere incominciato la trattazione di pace, non potere nè dovere far cosa che fosse per disturbarla; cionnonpertanto non pretermise di usar cautela, acciocchè la flotta si trovasse in punto di operare se l'armistizio fosse stato violato.

Barbarossa arrivò, superò Castelnuovo di assalto, la guernigione spagnuola tagliò a pezzi. Fin qui i Veneziani non aveano cagione di dolersi; ma non così quando Barbarossa, orgoglioso di quel primo successo, mandò a Matteo Bembo, rettore di Cattaro, acciocchè gli consegnasse quella fortezza. Rispondeva il rettore, Cattaro essere della Repubblica, dovesse rispettare la tregua, ogni atto di ostilità essere ingiusto e contrario al diritto delle genti; pure, se il facesse, essere parato alla difesa. Non perciò si ristette il capitano pascià; ma il valoroso Bembo si mostrò tanto risoluto, tempestò coi suoi fuochi con tanto vigore, che gli assediatori, disperando di meglio, dovettero levarsi. Poi, passando essi dinanzi Corfù, salutarono la fortezza e si usarono scambievoli cortesie, come se fosse in tempo di piena pace.

Intanto l'ambasciatore era giunto a Costantinopoli: le prime domande dei ministri della Porta

erano eccessive. Volevano, la Repubblica pagasse le spese della guerra, abbandonasse quanto già teneva nell'Arcipelago, Napoli di Malvasia e Napoli di Romania nella Morea, e l'Albania sino a Castelnuovo. L'ambasciatore, spaventato, ritornò egli stesso, e tosto, a Venezia per ricevere nuovi ordini. Il Senato era fermamente inclinato alla pace: sapevasi che Cesare dovea passare per la Francia, che avrebbe alcuna conferenza col re, che que'due principi mulinavano vasti ed ascosi disegni, le quali cose facevano ubbìa ai Veneziani; ma non vi era nè onore nè sicurezza a comperare per sì gravi sagrifizi le pace coi Turchi. Per buona ventura intesero come e' desistevano da una parte di loro pretensioni, e fu data autorità all'ambasciatore di trattare, acciocchè le cose ritornassero in pristino come prima della guerra, profferendo una retribuzione di cinque in seimila ducati per le terre di Napoli di Romania e di Malvasia, e sino a trecentomila ducati pel rifacimento delle spese della guerra.

XII. La pace forse non sarebbesi conseguita se non vi fosse stato allora nella Repubblica una magistratura che si credeva in diritto di allargare le sue attribuzioni quantunque volte si trattasse di un grande interesse, di cui essa facevasi arbitra. Il Consiglio dei Dieci aggiunse al negoziatore, senza comunicarne al Senato, più larga commissione; cioè, di potere, quando in altro modo vedesse del tutto disperata la conchiusione della pace, totalmente cedere le due suddette città. Sicuramente era questo uno strano governo, dove un Consiglio, senza mandato, si faceva lecito

disporre di quanto lo Stato possiedeva, dove un ambasciatore fidava autorità ad un'instruzione contraria a quella del governo legale, e dove i depositari del reggimento civile non sapeano nè mostrar maraviglia nè querelarsi di una tanta usurpazione (1).

Che che ne sia, l'ambasciatore partì con doppia commissione: in sul principio volle tener fermo per la prima; ma i Turchi non vollero sentirne, e convenne calare a maggiori sacrifizi per avere dal Divano la pace. La Repubblica dovette cedere alcune terre già conquistate, di cui le più importanti erano le castella di Nadino e Laurana sul littorale della Dalmazia, poi tutte le isolette dell'Arcipelago, di cui si erano impodestati i Turchi nella prima campagna, ed erano Scio, Patmos, Cesina, che direttamente dipendevano dalla Signoria; Nio, di casa Pisani, Stampalia, di cà Querini, e finalmente Paros, una delle Cicladi, posseduta dai Venier, a cui bisognò aggiungere trecentomila ducati: nè bastò; il legato dovette consentire alla cessione di Malvasia e di Napoli di Romania.

Non era serbato al doge Gritti, dopo tanto lunghi ed alti servigi, di soscrivere a questa pace. Se non era gloriosa, toglieva almeno la Repubblica da un gran pericolo. Fu conchiusa (2) nel mese

(1) Sugli spropositi che qui e in seguito dice l'autore, vedi in fine al volume l'appendice sul Consiglio dei Dieci. (*Trad.*)

(2) *Codex Italiae diplomaticus* di Lunig, tom. 4, sect. 6. Evvi pure una copia di questo trattato in un MS. della Biblioteca del re, intitolato: *Varie scritture di Venezia.*

di maggio 1540. Il doge era morto di vecchiaia alcuni mesi prima; Pietro Lando fu eletto.

Le condizioni di quel trattato doveano ben movere a stupore, perocchè sapevasi che il Senato avea aderito a molto meno. Già incominciavano a lamentarsi del negoziatore, quando i Dieci fecero tacer tutti, facendo sapere come il legato fossesi attenuto ai loro comandamenti. Così una potestà instituita per la conservazione dell'ordine interiore, aveva trattato la pace, non pure senza saputa del magistrato incaricato della politica esterna, ma eziandio in un modo affatto difforme dalle intenzioni di lui. Due piazze importanti, cedute senza adesione dei delegati legittimi del sovrano (1): più non si sapeva in quali mani fosse il governo. Anzi questa circostanza rivelò uno degli inconvenienti di questo conflitto di autorità. Seppesi che non si potè negoziare coi Turchi, perocchè sapevano già prima le due diverse commissioni date al plenipotenziario della Repubblica. I fratelli Cavazza, segretario l'uno dei Decemviri, l'altro dei Pregadi, tradirono il segreto, del quale fecero indegno traffico tre nobili venduti

(1) Ecco ciò che leggesi su questo proposito in un testo a penna degli archivi di Venezia, intitolato: *Raccolta di memorie storiche e aneddote per formar la storia dell' eccelso Consiglio dei Dieci*, ec. « fu presa parte in Consiglio » de' Dieci e zonta di far la pace con i Turchi, con la cessione delle due importantissime piazze di Napoli di Ro» mania e di Malvasia nella Morea; il che fu eseguito per » mezzo di segretissima commissione e senza veruna par» tecipazione al Senato ».

Questo fatto è riferito dal cavaliere Soranzo, a un di presso colle circostanze medesime, nella sua opera sul governo di Venezia. (MS. *della Bibl. di Monsieur*, N.° 54)

all'ambasciatore di Francia a Venezia. Due di quei traditori si salvarono colla fuga, i tre altri cercarono asilo nel palazzo dell'ambasciatore. I Decemviri gli chiedevano; ricusavali il ministro adducendo il diritto di asilo, privilegio del suo ufficio, e l'inviolabilità della sua dimora. Fu circondato il palazzo, si cavarono le artiglierie dinanzi la porta, i rei furono consegnati ed impiccati di punto.

Francesco si avvisò che potesse con ragione lagnarsi di quella pretesa violazione del diritto delle genti, e disse all'ambasciatore veneziano: « Che » sarebbe parso se si fosse con voi proceduto di » questa maniera? » A cui rispose il legato: « Se » fossero in mia potestà i ribelli della maestà vo» stra, gli prenderei io stesso e gli darei, cono» scendo che se altrimenti io facessi, ne sarei dalla » Signoria severamente ripreso ».

Fatti savii dall'esperienza, i Veneziani sentirono quanto loro convenisse di stare in pace coi Turchi, e stettervi per ben trent'anni. Convinti ancora ch'erano troppo deboli per interporsi tra due grandi potenze, e che è una mattìa il voler mantenere il contrapreso quando non si hanno braccia forti abbastanza, si decisero a restar spettatori delle contese tra Carlo imperatore e Francesco re.

XIII. Intanto che sfuggivano dall'aver parte alla guerra, furono obbligati per caso ad uscire dalla loro neutralità. Ricordiamoci che, dopo la guerra per la lega di Cambrai, la fortezza di Marano nel Friuli era restata all'imperatore, donde passò in reda a Ferdinando arciduca d'Austria.

Pietro Strozzi, fuoruscito fiorentino, persona di molta dipendenza e seguitatore ardentissimo delle parti di Francia (1), per via d'intendimento e col mezzo di alcuni, uomini risoluti, racimolati tra le genti licenziate dai Veneziani, sorprese quella città, e, per dar colore a quella temeraria intrapresa, inalberò le insegne di Francia. L'arciduca accusava i Veneziani di avere partecipato in una faccenda in cui, per vero, ebbevi gran parte uno dei loro sudditi. Giustificatisi, pretendeva che l'aiutassero a ripigliarsi la terra. Il re di Francia, côlto il momento, si adoperava per tirare la Repubblica dalla sua, e gli avventurieri, minacciati di assedio, dichiararono essere per dar la piazza ai Turchi piuttosto che renderla all'Austria (2).

La Repubblica vedeva con terrore un caso che stava, per dare stanza agl'infedeli entro l'Adriatico; perciò risolvettero di comperare la terra da quelli a cui non apparteneva. Quel mercato, senz'altro poco legale, fu fermo per trentacinquemila ducati, e mandossi ambasciatore all'arciduca per iscusare il procedimento della Repubblica, il quale, travagliato fieramente dalla guerra che gli facevano i Turchi, fu obbligato farsene pago e lasciare ai Veneziani Marano. Due anni dopo, cioè nel 1544, chiese che quella sua concessione fosse

---

(1) L'originale dice semplicemente *un avventuriero fiorentino, per via, ec.* Ma Piero Strozzi era piuttosto generale di Francesco I, cui serviva con soldati propri e senza stipendio, essendo ricchissimo e nemico acerbo di casa dei Medici, ed aveva conquistato Marano veramente per la Francia e non per sè o per altri; ma poi, non potendo difenderlo, lo vendette ai Veneziani, con minaccia, se non lo comperavano, di darlo ai Turchi. (*Trad*)

(2) Sandi, lib. 10, c. 8. - Palladio, *Hist. Friulana*, p. 2, l. 4.

pagata, e domandava settantacinquemila ducati. Il Senato non era scontento di raffermare l'acquisto con quel sacrifizio; ma voleva in pari tempo por modo alle altre vertenze di confine dell'Istria e del Friuli. Era una matassa molto ritorta, nè si potè venire a soluzione.

XIV. Carlo V, dopo aver ingannato e rotto Francesco, svelava alfine il suo disegno di tenersi Milano. Questo attuoso monarca correva a dritto e a traverso i mari e l'Europa, quando per battere i Barbareschi, quando per opporsi agli avanzamenti dei Turchi, e quando per combattere contro mezza la Germania, che, sollevata in armi, sosteneva le opinioni di Lutero. Assediava Metz, teneva il Concilio di Trento, firmava il trattato di Passavia, e in fine, rotto da una vita così agitata e tumultuosa, andò a cercar la pace nella solitudine di un convento, sfuggendo quell'autorità di cui s'era dimostro tanto geloso.

Sempre la Francia fantasticava nuovi pensieri sull'Italia. I Turchi ne desolavano la parte verso mezzodì, i papi perturbavano il resto per l'innalzamento dei loro bastardi o nipoti (1); ma i Veneziani, cerchi ora dall'uno ora dall'altro, si tenevano del paro in guardia da una ingannevole confidenza e da quel timore che troppo spesso consiglia i pericolosi partiti, ed erano tanto lon-

---

(1) Può vedersi a questo proposito la relazione di Bernardo Navagiero, presentata al Senato reduce dall' ambasciata di Roma nel 1558.

(MS. *della Bibl. del re*, n. 1041 $\frac{H}{276}$)

tani del mescolarsi in queste brighe, eziandio nelle religiose, che furono la maledizione di quel secolo, che vollero neppure dar il loro territorio per convocarvi un Concilio che le novità luterane facevano necessario, e che fu poi tanto famoso col nome di Concilio di Trento. Bene vi mandò ambasciatori, come tutte le potenze amiche della Santa Sede, senza frammescolarvi un particolare interesse; e sarebbe anco stata dimentica la loro legazione, se non era una disputa di preminenza coll'ambasciatore dell'elettor di Baviera, la quale, sottomessa al papa, decise che la Repubblica, essendo una potenza antica, signora di due illustri reami, dovea andar di paro coi re e star sopra a cui non era tale.

Durante questo lungo intervallo di quiete, la storia veneziana scorre senza avvenimenti degni d'intertenere i posteri.

Pietro Lando, che aveva conchiusa la pace coi Turchi, era morto nel 1545. Sotto il suo successore, Francesco Donato, rifiorirono in Venezia le arti; dopo otto anni di dogato, morì nel 1553; un anno solo regnò Marco Antonio Trevisani, i giorni del quale furono raccorci, dicono, dalle penitenze di un'austera vita; Francesco Venier, che a lui fu surrogato, non sopravisse che due anni.

Ne' principii del dogato di Lorenzo Priuli, eletto nel 1556, la prosperità pubblica fu perturbata da due flagelli, la peste e la fame, la quale seconda miseria fu cagione di un importante ordinamento circa la coltivazione delle terre lasciate in abbandono per mancanza di lavoratori. Molte

erano tuttavia allagate per la passata necessità di difendere il paese. Si fecero canali per lo scolo delle acque inondatrici delle campagne verso le bocche dell'Adige. Glorioso modo di conquista! Le più utili conquiste sono quelle fatte in casa sua.

La pace sorrise finalmente sull'Europa al principio del 1559 per il trattato di Castel Cambresis, che riconciliò l'Imperio, la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, e decise il destino di tante pretensioni rivali, che nel decorso di mezzo secolo aveano insanguinata e lacera l'Italia: Genova fu riconosciuta indipendente; il ducato di Milano e il regno di Napoli restarono a Filippo II, re di Spagna, figliuolo di Carlo V.

In questo medesimo anno morì Lorenzo Priuli, doge, e gli successe Gerolamo, suo fratello.

XV. La moltitudine dei libri di controversia comparsi dopo alcuni anni pro o contra le opinioni dei novatori, il diffuso catalogo dei libri proibiti dalla sinodo tridentina e dai papi, furono cagione che il governo veneto pubblicasse alcune leggi su quell'argomento, e determinasse da questo lato le relazioni della civile colla ecclesiastica autorità. La qualità di questo governo e quella ancor meno del severo tribunale a cui apparteneva la revisione dei libri, non era favoreggiatrice di libertà. La stampa fu sottoposta ad una vigile censura (1); per questo Venezia non ebbe mai

(1) « I riscontri degli avvenimenti dei decreti e delle pra- » tiche veneziane mostrano essersi così regolata sempre la » Repubblica, da cui accolto con riverenza l'ufficio della » santa inquisizione si lasciò ad esso ciò che si riputò del » fôro suo intorno la proibizione de' libri, ma si adempie-

uno storico gli elogi del quale potessero sinceramente lusingare; imperciò si espose ad essere giudicata con soverchio rigore dagli scrittori forestieri (1).

Le leggi sontuarie furono a questi tempi rinnovate; non è qui il luogo di addentrarsi in esse, nè di discuterne l'utilità. Si tentò eziandio di reprimere gli abusi del giuoco. Per leggi si determinarono i giuochi permessi, il numero delle per-

» rono esattissimamente li doveri del principato in ciò che » per diritto di buon principe, e come protettore sì della » Chiesa che della onestà de' propri sudditi, pensò essergli » competente. Questa materia delle stampe pertanto scorgesi essere stata delegata sempre dalla sovranità del » Consiglio maggiore a quello de' Dieci, che n' ebbe la » particolar presidenza ».

(*Storia civile veneziana* di Vettor Sandi, lib. 10, cap. 3, art. 2)

(1) Al contrario Venezia abbonda assaissimo di storici degni veramente della riputazione di cui godono. Paruta, Nani, Giustiniani, Morosini, Foscarini, Brusoni, e più altri sono conosciutissimi, nè importa di trattar qui del loro merito particolare; dirò bene che due difetti notabilissimi si trovano in essi: il primo che è comune a tutti gli storici repubblicani, si è la soverchia estimazione che fanno della patria loro e le lodi eccessive che le tributano, anche con pregiudizio della verità. Il secondo è, che essendo essi quasi tutti patrizi veneziani, e scrivendo pei soli veneziani, poco si curando degli altri, non dicono mai cosa che riguardi le instituzioni civili, economiche e religiose dell' interno, oppure non fanno che darne qualche cenno a caso e alla sfuggita, cosicchè chi gli legge per volersi instruire degli ordini loro, poco utile ne ricava. E siccome una buona storia di Venezia non si poteva avere che o da un Veneziano o da persona pratichissima delle cose veneziane, così poco conto si deve fare di quei forestieri che hanno scritto di Venezia, i quali, senza poter mai immedesimarsi coi principii veri di quel poco accessibile governo, hanno raccolto senza giudizio ogni qualità di storielle, di favole e di tradizioni popolari. (*Trad.*)

sone che potrebbono raunarsi, il luogo, il tempo, la somma (1).

La polizia, l'ordine, l'abbondanza nella Repubblica non erano i termini dei pubblici provvedimenti. Si affortificarono i confini. Bergamo ed Udine nella guerra precedente erano state prese più volte: il governo fece costruire intorno ad esse di buone e considerevoli opere, a tutela di quelle due stazioni avanzate.

Infrattanto le arti, che allora gloriavano Italia, abbellivano la capitale. Jacopo Sansovino, fiorentino, innalzava i due colossi di Nettuno e di Marte, ed i pennelli del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo Veronese ornavano di nazionali dipinture i templi ed i palagi eretti dallo Scamozzi o dal Palladio.

In mezzo ai benefizi di una così lunga pace, la prosperità non poteva essere senza amarezze. Un terremoto spaventoso fece un sol mucchio della città di Cattaro in Albania; due terzi degli abitatori perirono, e perirono ancora moltissimi forestieri, perchè tenevasi in quel momento una fiera considerevole di mercatanti d'ogni paese. L'attuoso governo fe' tosto sparire gl'indizi di quell'infortunio. Cattaro sbucciò dalle sue rovine: ristauraronsi ancora l'arsenale e gli edifizi antichi di Venezia, che qualche tempo prima avevano patito.

A Gerolamo Priuli, che regnò sino al 1567, succedette Pietro Loredano.

XVI. Venezia non pure era in pace con tutta la

(1) *Ibid*, art. 1.

cristianità; ma scorgevasi neppure cagione lontana di rottura. D'ora in ora sorgevano nubi tra la Repubblica e la romana curia, ma nubi non recatrici di tempesta.

Nel 1560 siedeva pontefice Pio IV, al paro dei suoi predecessori geloso nel conferire di piena sua autorità e senza intervenimento della potestà secolare i beneficii ecclesiastici. Elesse vescovo di Verona Marcantonio Amulio, ambasciatore della Repubblica presso la sua sede. Il Senato, immutabile nella savia sua massima che proibiva ai ministri della Repubblica di ricevere alcuna grazia dai principi presso i quali erano accreditati, richiamò l'ambasciatore; che che dicesse o sclamasse il papa, Marcantonio obbedì, nè fu rimandato se non dopo avere certificato che non aveva accettato il vescovado, al quale fu eletto un altro presentato dal governo.

Erano sì fermi nella massima, che non bisogna permettere agli ambasciatori della Repubblica in corte di Roma di usare del loro credito colà per ottener grazie, che il tribunale degl'inquisitori di Stato aveva deliberato ne' suoi statuti segreti (1) di far confiscare le rendite dei beneficii ottenuti da un ambasciatore per sè o per alcuno de' suoi

(1) Art. 9 del primo supplimento agli statuti dell' Inquisizione di Stato. (MS. *delle Bibl. del re*).

— Era in fatti legge nella Repubblica veneta di staggire i benefizi a qualunque si fosse che avesseli brigati a Roma, e di gastigare colla confisca e coll' esilio i brigatori finchè non vi avessero rinunciato; ma è falso che si facessero ammazzare segretamente. L' autore stesso doveva esserne convinto, perchè ebbe più volte occasione di toccare quest' argomento. (*Trad.*)

parenti, e di farlo segretamente e sollecitamente ammazzare se osava querelarsene.

Poco poi il papa elesse a cardinale lo stesso Amulio, che questa volta ebbe la debolezza di accettare. Fu privato della sua commissione, e non potendo pigliar lui, tutti i suoi parenti andarono spogli della veste senatoria. Pio IV mandò un cardinale a Venezia per comporsi, ma il Senato fu inflessibile, e rispose con questa massima celebre: « Noi saremo sempre schiavi delle nostre » leggi, per restar sempre (1) liberi ».

Terminato che fu il Concilio di Trento, i Veneziani adottarono tutte le decisioni rispetto al dogma, ma ricusarono i suoi canoni di disciplina, giudicandoli attentatorii ai diritti dei principi (2).

---

(1) P. Giustiniani, *Hist. Veneta*, lib. 15.
— Vedi la nota (c) infine.

(2) L' autore non dice bene: « Non prima fu terminato » il Concilio, che il papa mise ogni industria perchè egli » fosse ricevuto da tutti i signori cattolici. Somma prontezza esercitarono gl'Italiani; e specialmente la repubblica » di Venezia il fe' promulgare fra le solennità della messa » nella ducal basilica di San Marco, e ne impose a' rettori » delle sue terre l'osservazione. Onde Pio, in argomento » di grato affetto verso il zelo mostrato dalla signoria per » tutto il processo di questa santa opera, assegnò agli ambasciatori veneziani in Roma il magnifico palazzo edificato già per uso degli stessi pontefici da Paolo II, figliuolo di quella patria, presso la chiesa del Santo lor » protettore. E ciò fe' con un breve di proprio suo movimento, ornando quivi di chiare lodi la pietà di quei senatori, » e l'egregia loro osservanza verso la fede apostolica ».
(Pallavicino, *Historia del concilio di Trento*, lib. 24. *cap.* 11. Vedi anche Morosini, lib. 8.-Raynaldi, *ad ann.* 1564, n. 50.-Courrayer, *Discorso sull' accettazione del Concilio di Trento*, nella *Storia del Concilio di Trento*, di Frà Paolo Sarpi, tom. 2, pag. 784, edizione di Londra (Ginevra) 1757.).

È però vero che, quantunque il Senato avesse accettato quel

Colla medesima fermezza porsero ai principi l'esempio, cui quasi tutti seguirono, di rigettare la bolla *in Coena Domini* di Pio V, che santificava le più famose usurpazioni della potestà spirituale sulla potèstà temporale (1). Tutte queste caduche pretensioni non erano però tali da suscitar gravi conseguenze. La potestà pontificia era un vecchio nemico, sempre respinto, e che per sempre rinnovava i suoi assalti, se non altro in prova che non aveva mai pretermesse le occasioni. Di qui a poco lo vedremo fare un ultimo ed inutile sforzo.

Le quattro grandi potenze della cristianità erano state improvvisamente assalite da un interno malore, che faceva ad esse deporre i pensieri delle conquiste. Laceravansi colla guerra civile, e quella rabbia civile era guerra di religione.

Alla Spagna scappava di mano una bella parte dei Paesi Bassi; nell'Inghilterra fondavasi un novello scisma; le novità di Lutero desolavano la Germania, quelle di Calvino insanguinavano la Francia.

Non posso desistere dall'osservare quanto vane sono le previsioni dell'umana prudenza. Sotto i regni di Carlo VIII, di Luigi XII e di Francesco I i Veneziani avevano usata ogni politica, ogni arme, ogni tesoro, e furono due volte balzati all'orlo del precipizio, per frastornare due grandi

---

Concilio senza alcuna restrizione, non osservò mai i cannoni di disciplina ecclesiastica che erano contrari alle sue leggi, o attentatori ai diritti del principato. (*Trad.*)

(1) Su questa bolla di Pio V, si veggano i curiosi ed autentici ragguagli nell'appendice in fine al volume. (*Tr.*)

potenze belligeranti dal metter piede in Italia. Que' lunghi strazi finirono in modo conforme alle leggi generali della natura. Le due maggiori possanze stettero sul campo di guerra ancora assai tempo dopo che la possanza di second'ordine, spossata, erasi ridotta spettatrice della pugna. L'una oppressò l'altra. La Spagna o la casa d'Austria arraffò tutto, e restò signora di Napoli e del Milanese. L'equilibrio fu rotto; quanto di peggio poteano temere i Veneziani era accaduto, eppure da quel punto cessarono le loro guerre con Napoli e con Milano. Altri motivi tennero occupate altrove le forze dei loro vicini. La riforma salvò la repubblica di Venezia.

È probabile che avrebbe conservato se non l'immenso suo commercio cui le nuove scoperte geografiche traevano a irreparabile ruina, almeno le sue colonie e la sua possanza territoriale, se non le si precipitava incontro il nuovo popolo che da due secoli andava ampliando le sue conquiste nell'Europa orientale. Qui incomincia il secondo periodo della sua decadenza.

FINE DEL TOMO V.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

(b) Pag. 40. « Dietro le diverse opinioni di due de'primi » generali di que'tempi, non tutti i lettori converrebbero » certo nell'accusare di timidità quel governo che avesse » assolutamente adottato il secondo; molto meno adunque » se ne potrà accusare il Senato, che, nell'aderire alle viste » del Pitigliano, ch'erano di non esporre la sorte di tutto » lo Stato al successo di una battaglia, credè però di do- » ver prestarsi alla prima linea di difesa dello Stato, ch'era » l'Adda, piuttostochè, col ritrarsi all'Oglio, ch'era la se- » conda, mostrare di abbandonare vilmente una parte dei » propri sudditi ».

(c) Pag. 363. « L'indicazione fattaci, dice il Tiepolo, che » per avere l'ambasciatore da Mula accettato il cardinalato, » *tutti i suoi parenti fossero stati spogliati della veste se-* » *natoria*, farebbe credere ai forestieri che leggono questa » storia, che si fosse proceduto con una estrema severità, » privando della dignità di senatore tutti i suoi parenti, e » che i senatori poi avessero in Venezia una veste distinta » dagli altri. L'equivoco nasce qui dal non avere letti con » attenzione i passi del Morosini e del Vianoli, da cui sem-

» bra che abbiasi prese queste notizie, i quali ci dicono
» che, in occasione di questa elezione, si erano proibite le
» pubbliche e private dimostrazioni di gioia, e vietato ai
» parenti del da Mula *di vestire la toga purpurea di seta,*
» *detta ducale* ». E soggiunge che i senatori non avevano una veste distinta dalla comune dei patrizi, e che nell'occasione di solennità, « tutti indistintamente i patrizi ve-
» stivano una toga di seta rossa, che comunemente chia-
» mavasi *ducale*, e che perciò non altro si era fatto nel
» vietare le pubbliche e private feste, che proibire anche
» ai di lui parenti di dare una dimostrazione di gioia col
» vestire la toga purpurea ».

Appendice sul Consiglio de' Dieci.

(Vedi pag. 353).

Se Pietro Daru, invece di scrivere la storia della repubblica di Venezia appoggiandosi ad estratti o mutilati o male intesi, avesse letto egli stesso distesamente i principali autori che servono a fondamento dell'opera sua, e principalmente Vettor Sandi, senza il quale non è possibile di farsi una precisa idea dell'origine, progressi, forma e modi delle istituzioni politiche di quella repubblica, certo è che non sarebbe incappato in que' tanti strabalzi che fa nel volerci dipingere il governo veneto. Questo istorico, e la maggior parte degli scrittori forestieri, credono che il Consiglio dei Dieci sia stato niente più che un tribunale tenebroso di alta polizia, circondato da sbirri, da spie e da patiboli, spavento a quelli di dentro, e orrore a quelli

di fuori. Eppure il Decemvirato veneto, surto da una congiura contro lo Stato, ristretto ad ufficii meramente criminali, si era a poco a poco dilatato così fattamente, che nel secolo XVI rappresentava quasi da sè solo tutto il governo. Quantunque io m'abbia proposto di trattare di queste materie in fine alle presenti istorie, pure, per bene intendere con quali ragioni ed autorità potessero i Decemviri fermare una pace così strana con Solimano II, sarà bene far qui qualche breve digressione.

Quando il Consiglio dei Dieci fu instituito nel 1310, il reggimento politico dei Veneziani era ben lungi dall'aver tocco quella perfezione a cui giunse da poi. In quell'età ancora barbara, e in cui gli altri popoli aveano neppure forma stabile di governo, non si conosceva ancora questa divisione di poteri così bene determinati, che l'uno serva di contrapeso all'altro; che anzi nel maggior Consiglio, ossia corpo sovrano, stavano confusi il potere legislativo ed esecutivo, e talvolta fin anche il giudiziario: esisteva il Senato, ma informe ancora e senza alcuna attribuzione di competenza sua propria; ciò che egli faceva, era per commissione delegata dal Gran Consiglio, che lo incumbenzava talora di una cosa e talora di un'altra; nè incominciò a pigliar forza se non verso la metà del secolo XV, e ad assumere forma ed attribuzioni di vero corpo esecutivo di governo che nel secolo XVI (1).

La congiura di Baiamonte Tiepolo avendo messo i Veneziani in necessità di crearsi un tribunale rivestito del

(1) Sandi, tom. 5, pag. 37.

più esteso potere per le indagini degli attentati contro la Repubblica, era naturale che i voti dovessero piegare verso i cittadini di maggior riputazione e di più esperimentata integrità; infatti i primi Decemviri, appena compiuto l'ufficio loro, ad imitazione dell'antica virtù dei dittatori romani, si deponevano; e accadde ancora che, trovando lo Stato quieto, ed essi non credendosi più di nessuna utilità, tendessero a sciogliersi omettendo le sedute a cui erano obbligati; se non che un decreto del maggior Consiglio del 1339 comandò che dovessero riunirsi almeno per quattro volte al mese, e stabilì una multa contro chi mancasse per tre settimane (1).

Ciò dimostra quanto poco giudiziosamente il Daru abbia posto fede nel trattato a penna del *Governo veneto*, secondo il quale i Dieci cercarono ogni via e sotterfugio per prolungare anche di proprio arbitrio la loro autorità.

La dignità delle persone che questa magistratura coprivano, l'attività, lo zelo e il disinteresse con che alla cosa pubblica si adoperavano, fecero tosto salire il Consiglio dei Decemviri in grandissima estimazione. Il Pregadi, ossia Senato, non essendo ancora ben costituito, il maggior Consiglio ritenendo in sè coll'autorità legislativa anche l'esecutiva, e molte cose non si potendo degnamente trattare in quella numerosa assemblea, s'incominciò dal delegare ai Dieci ora questa, ora quest'altra commissione: la celerità e la segretezza con cui si adempievano, l'esito fortunato che sortivano, crebbero la fiducia di modo, che a poco a

(1) Sandi, tom 3, pag. 35.

poco il Consiglio dei Dieci riuscì ad avere in sua mano il principale indirizzamento politico, economico e giudiziario di tutto il governo (1), e ad avere la sopraintendenza su tutte le altre magistrature e consessi (2); ma egli poi era in tutto sottomesso all'autorità del maggior Consiglio, che poteva correggere ed abrogare i decreti di lui (3). Erra pertanto il Daru quando afferma che i Dieci potevano anche rivocare i decreti del Consiglio sovrano; Vettor Sandi afferma positivamente che questa facoltà non ha mai esistito. Così la Repubblica, come dice il medesimo Sandi (*tom.* 6, *pag.* 492), fu governata per lunghissimo tempo quasi dal solo Consiglio dei Dieci.

Sin dalla sua origine si era decretato ch'ei nulla potesse fare senza l'intervenimento del doge e de' suoi consiglieri, che n'erano come i presidenti. (4). Questa presidenza variò col tempo, ma restò sempre che, senza il concorso almeno dei consiglieri ducali, non si potesse nulla imprendere di rilevante.

Accaduta nel 1355 la congiura del doge Marin Faliero, i Dieci non potevano congregarsi nelle solite forme, il reo essendo lo stesso doge; perciò chiamarono una giunta di venti persone tra le più cospicue del Senato e del maggior Consiglio, la quale in seguito fu confermata stabilmente (5).

(1) Sandi, tom. 5, pag. 47.

(2) *Ibid.*,

(3) *Ibid.*, tom. 3, pag. 35 e 36.

(4) Sanuto, pag. 586. - Sandi, tom. 3, pag. 33.

(5) Sanuto, pag. 603. - Sandi, tom. 3, pag. 130.

Questi non ebbero per allora che il voto consultivo, ma per una legge del 1356, proposta dai correttori e decretata dal maggior Consiglio, ottennero anche il deliberativo (1). Questa Giunta fu poi nel 1529 ridotta a sole quindici persone. Era legge che tanto i Dieci che i Quindici della Giunta fossero eletti dal Consiglio sovrano, cappandoli dal corpo de' senatori; i Dieci si arrogarono talvolta il diritto di sceglicrsi essi la Giunta, ma durò poco, fu represso l'abuso, e gli antichi decreti richiamati all'ordine.

Sino dal 1314 si era decretato che uno almeno dei tre avogadori di comune dovesse assistere a tutte le riduzioni dei Decemviri, e che senza di loro fosse irrita e nulla ogni decisione. Gli avogadori non avevano che la facoltà di proporre, ma potevano sospendere la parte quando la trovassero contraria alle leggi o al ben pubblico, e rimandarla o al maggior Consiglio, o al Senato, o alle Quaranzie secondo che avvisavano meglio competersi (2).

Nel Consiglio dei Dieci con Giunta, oltre alle anzidette persone, vi avevano ingresso i cinque Savii grandi o del Consiglio, i cinque Savii di terra ferma, i cinque Savii agli ordini, detti da alcuni Savii di mare (3), ed i procuratori di

(1) Sandi, *ibid.*,

(2) Sandi, tom. 3, pag. 135.

(3) Sandi, tom. 5, pag. 40.

— Non sono qui da confondersi le leggi che vietavano ai Savii di essere del Consiglio dei Dieci, cioè a dire Savio e Decemviro nello stesso tempo.

san Marco (1); questi ultimi massimamente dovevano essere chiamati nei consigli segreti ed ardui. Non so se prima vi avessero parte tutti nove, ma è certo che dopo la legge 27 aprile 1527, presa dal Consiglio dei Dieci e Collegio insieme, tre solamente erano ammessi, e si cavavano coi più voti ogni volta che componevasi la Giunta. I capi dei Quaranta al criminale, che prima vi avevano posto, ne furono esclusi per legge del maggior Consiglio nel 1464.

L'autore del trattato sul *Governo veneto* piglia qui uno de' suoi soliti granchi. Dice che la Giunta era composta dei nove procuratori di San Marco e di undici altre persone, tra le quali erano compresi i tre capi della Quaranzia suddetta, e che tale durò finchè, nel 1582, fu abolita. Aggiunge ancora che la Quaranzia era sdegnata co' suoi capi, « perchè avendo questi l'ingresso nel Consiglio dei Dieci, » benche senza voto, dal giorno che fu instituita l'aggiunta, » non avessero fatto opposizione all'ordine dato agli amba- » sciatori (di cedere Napoli di Romania e Napoli di Malvasia) » o almeno rappresentato il negozio al Senato a tempo che » potevasi prestargli rimedio ». Questo sdegno era ben fuor di proposito se già da quasi ottant'anni non entravano più in Consiglio dei Dieci.

L'ingerenza che questo Consiglio colla sua Giunta si era data quasi in tutte le faccende dello Stato, doveva sempre eccitare la gelosia delle altre magistrature, che colla loro resistenza mantenevano un'utile opposizione e costringevano i Decemviri a sviluppare maggiore capacità, intelli-

(1) *Ibid*, tom. 3, pag. 336.

genza e destrezza degli altri; ma pure questo mescolamento di affari non poteva essere senza confusione, massime in una repubblica dove tutto era metodico, e tanto inclinata all'equa ripartizione dei lavori.

Nel 1577 i Dieci, con una Giunta che espressamente si fecero dare dal maggior Consiglio, e che in seguito fu confermata stabilimente, deposero il doge Francesco Foscari; la qual cosa io credo che sia intervenuta per congiura di un partito contrario al doge, di cui erano alla testa i Loredani, e che si servì dell'autorità del Decemvirato per riuscir meglio, più prontamente e senza opposizione al suo fine. Comunque sia, un decreto dato dal Consiglio maggiore nel 1458 proibì ai Dieci di mai più mescolarsi nella Promissione ducale, tranne il caso di fellonia. Per un' altra legge del 18 settembre 1468 dello stesso Consiglio sovrano furono più precisamente circoscritte le sue attribuzioni, tra le quali sono da notarsi *quelle cose le quali appartengono a' tradimenti, a sètte (cospirazioni), e a turbazione del pacifico Stato nostro; item a trattati di terre e luoghi, ed altre cose simili, le quali meritino di essere trattate secretissimamente. come ancora il caso di sodomia, e le cose che risguardano le scuole, siccome sin qui si è osservato, debbano restare alla cognizione e deliberazione del Consiglio dei Dieci* (1).

(1) *Vadit pars, quod ea quae pertinent ad proditiones, et sectas, et ad turbationem pacifici status nostri; item, ad tractatus terrarum, et locorum, et aliarum rerum ejusmodi quae secretissime tractari merent: casus quoque sodomiae*

Per questa attribuzione di autorità continuarono i Dieci ad avere la principale ingerenza nell' interno e nella polizia esteriore della Repubblica. Così Donato Giannotti, (o per dir meglio Trifone Gabriello, gentiluomo veneziano, che al Giannotti fornì quelle notizie) nel suo dialogo della repubblica e magistrati di Venezia, scritto più anni prima della guerra con Solimano II, copiato in questo luogo letteralmente anche dal Sansovino, dice che a' suoi tempi il Con-

et ea quae tangunt scholas sicut hactenus servatum est remanere debeant cognitioni et deliberationi Consilii X, et similiter cancellaria nostra Dominio nostro cum Consilio. Hoc etiam declarato quod capitibus Consilii X remaneat consueta facultas secundum leges captas puniendi, et accipiendi poenam ab illis rectoribus, et officialibus nostris qui retinentes forent obedire mandatis nostri Dominii. In reliquis autem omnibus cujuscumque conditionis existant, ut Consilium X a tantis occupationibus sublevetur, Capita istius Consilii tam praesentia quam futura quovis modo se impedire non possint, sed observantia privilegiorum Civitatum et Locorum nostrorum, et alia omnia quae devoluta erant ad Capita et Consilii X committantur, et vadant ad cognitionem officii Advocatorum, et ad alia officia ordinaria, sicut requirent negotia, et conditiones eorum....

(Ex libro partium Ill. mi M. C., signato D, existente in Off. Advoc. Com. ad pag. 9, tergo).

Il signor conte Tiepolo, al quale sono debitore di questo estratto, pensa che le espressioni *Tractatus terrarum ec.*, debba riferirsi *ad proditiones*, e che s'intenda di trattati proditorii relativi alle terre e luoghi della Repubblica, i quali veramente ne turberebbono il pacifico stato; ma il testo dello statuto non può essere più chiaro, ed ivi si parla di due attribuzioni affatto distinte. Egli cita in suo appoggio un capitolare del medesimo Consiglio dei Dieci in data 20 ottobre 1555, ch'egli possiede autentico in Pergamena,

siglio dei Dieci aveva autorità pari « a quella del Consi-
» glio dei Pregadi e di tutta la città, perciocchè egli può
» trattare le faccende dello Stato come egli vuole, senza
» esser sottoposto a maggior potestà (1). Vero è, aggiunge,
» che questa autorità non è usata da quello, se non in
» casi di grandissima importanza, ai quali per altra via
» non si può riparare, come sarebbe deliberar di muo-
» vere una guerra, conchiudere una pace, praticare una
» faccenda occultamente, mandar un provveditore in cam-

nel quale sono descritti i doveri di ciascun membro e le facultà del Consiglio, e dove si leggono tradotte le surriferite espressioni in questi termini (art. 25). *Quelle cose che appartengono a proditione de sètte e turbatione del pacifico stato nostro....* (*art.* 27). *Se alcun rettor vendesse, over tratta di vendere città, castello et fortezza, sia quello punito dal Consiglio dei Dieci, ec.*

Io non ho sott'occhio questo documento per poter decidere (e il chiarissimo signor conte non lo accenna) se sia un decreto statuito dal maggior Consiglio, o se sia un semplice repertorio degli obblighi ed uffici del Consiglio decemvirale, fatto compilare per uso e comodità di chi occupava quel posto. Ma ammesso anche il primo caso, questa nuova legge sarebbe posteriore di quindici anni alla pace di cui si parla, e potrebbe essere che il corpo sovrano, malcontento di essa, avesse voluto riformare la parte o legge del 1468: bisogna però che il Consiglio dei Dieci non osservasse questo capitolare alla lettera, e si attenesse piuttosto allo statuto anteriore, perchè, come lo attestano in più luoghi il Sandi e il Paruta, continuò nelle attribuzioni medesime sino al 1582, e fu appunto nel 1570 che conchiuse egli stesso la pace coi Turchi, a cui cedette l'isola di Cipro.

(1) L'espressione è inesatta, perchè era sottoposto a quella del Gran Consiglio.

» po con prestezza; le quali cose se nel Collegio si trat-
» tassero e poi nel Consiglio de' Pregadi si deliberassero,
» dove ragionevolmente si arebbono a deliberare, non
» sariano forse con quelle circostanze, cioè con quel si-
» lenzio, con quella prestezza e simili cose che il tempo
» ricerca, amministrate ».

In più ristrette parole le medesime cose dice Vettor Sandi (*tom.* 5, *pag.* 47.) » Si connettano insieme i fatti e
» le leggi già da noi indicate, che ravviseremo il Consiglio
» dei Dieci, unito alla sua aggiunta, essere stato con il fatto
» preside ai generi principali che il governo compongono,
» e politico e di economia, quantunque per le più volte
» accennate delegazioni anche al Senato molti di quegli
» oggetti si fossero resi ordinari ».

Abbiamo veduto che questo Consiglio dei Dieci con Giunta era composto dei Dieci propriamente detti, dei quindici della Giunta, del doge, e de' suoi sei consiglieri, i quali tutti avevano voto deliberativo: poi entravano i quindici Savii ordinari e tre procuratori di San Marco, solamente con voto consultivo; finalmente almeno uno dei tre avogadori col solo voto consultivo, ma che in virtù del suo ufficio poteva interrompere e sospendere le deliberazioni di quel Consiglio segreto. A cui si possono aggiungere i sei segretari del medesimo Consiglio, i quali, quantunque non avessero voto, ciononondimeno, essendo perpetui nel loro ufficio ed avendo in mano i principali segreti dello Stato, erano non solo consultati in questi, ma ad essi ordinariamente si affidavano le secrete missioni e le confidenze diplomatiche. Giannotti aggiunge che nelle

consulte di gravissimo momento e di maggior occultatezza i cinque Savii agli ordini non erano ammessi, che le lettere di quel Consiglio così composto si spedivano in nome del doge *cum Consilio nostro X*, e che le sue decisioni qualunque fossero, erano dalla Repubblica ritenute per rate e valide. Niccolò Crasso, nelle sue annotazioni al Giannotti, nulla contraddice a tutto questo, ma lo conferma, dicendo che al suo tempo i Decemviri, della pace, della guerra e del pubblico erario, nulla più deliberavano.

Pertanto dal 1468 al 1582 il Consiglio dei Dieci con Giunta non era solamente un tribunale criminale instituito per conoscere dei delitti contro la sicurezza pubblica, ma eziandio un Consiglio di Stato composto dei principali rappresentanti del governo, e investito, o per attribuzione di origine o per delegazione, della più estesa ingerenza nella politica esecutiva interna ed esteriore della Repubblica.

Circa alla facoltà di fare la guerra, io credo che il Giannotti s'inganni, o per lo meno non trovo che ne abbia fatto uso giammai; ma bene abbiamo esempi di trattati di pace anteriori e posteriori a questo con Solimano II nel 1540. Nel 1498, dopo la guerra fatta dai Veneziani nel Casentino, avendo i Fiorentini mandato a Venezia ambasciatori per trattare gli accordi sopra le cose di Pisa e stringere una lega, la Signoria, desiderosa di conchiudere prima che si divolgasse la notizia giunta di fresco che Bajazette II aveva dichiarata la guerra alla Repubblica, per tema che, udito questo, i Fiorentini si raffreddassero, fu

risolto che non in Pregadi, ma in Consiglio dei Dieci si dovessero portare i negozi (1).

Durante la guerra per la lega di Cambrai, seguita dal 1508 al 1516, tutte le trattazioni, missioni, aperture e confidenze diplomatiche furono quasi sempre indirizzate dal Consiglio dei Dieci; essi fecero decreti di amministrazione interna, essi mandarono ambasciatori, essi ammisero patrizi nel Senato (2), essi accrebbero persino le attribuzioni di questo, devolvendo in lui nel 1515 la materia tutta delle acque, alle quali da prima sopravegliava un' apposita magistratura (3). Vedrà il lettore nella seguente Appendice che il carteggio diplomatico per la bolla *In coena Domini*, fu sempre maneggiato dai Dieci, quantunque in ultimo ne riferissero al Senato.

Durante la guerra di Cipro e dopo la presa di Nicosia, cioè nel 1570, fu dal Senato spedito a Costantinopoli Giacomo Ragazzoni per trattare la restituzione dei prigionieri, a cui i Dieci aggiunsero commissioni segrete da portare al bailo, affinchè, presentandosi il caso, potesse aprir pratiche di componimento (4); e dallo stesso Consiglio dei Dieci con Giunta, fu tre anni dopo trattata e conchiusa la pace con Selim, gran signore, a cui fu ceduta l'isola di Cipro (5).

Dal sin qui detto si vede che l'accordo con Solimano II

(1) Giannotti, pag. 30, e Guicciardini, lib. 4, cap. 3.

(2) Bembo, lib. 10, pag. 225.

(3) Sandi, tom. 5, p. 38.

(4) Paruta, *Guerra di Cipro*, lib. 2. - Daru, lib. 27, n. IX.

(5) Paruta, lib. 3.

nel 1540, non era il primo e neppure fu l'ultimo che fosse stato conchiuso per l'autorità del Consiglio de' Dieci; che questa autorità non era arbitrio o abuso, ma potere delegatogli dallo stesso Gran Consiglio; che in Venezia, anzichè scandalizzarsi di queste deliberazioni, come fa il Daru, erano avute per buone e valide; e finalmente che questa magistratura dei Dieci non era in queste circostanze composta di dieci persone come sembra credere o voler far credere lo storico francese, ma di circa sessanta, scelte tra i principali uffici della Repubblica: trent' una di esse, cioè il doge, i sei consiglieri, i Dieci e i Quindici della Giunta avevano voto deliberativo, le altre solamente il consultivo; ma tre di loro (giacchè io penso che in casi di tanta urgenza tutti gli avogadori vi si trovassero), incaricati di tutelare gl' interessi del comune, avevano facoltà d' interrompere ogni risoluzione quando la credessero contraria al pubblico interesse.

Ma per dire qualche cosa in particolare di questo trattato, bisogna sapere che appena a Venezia si ebbe subodorata l' inclinazione che poteva avere il Divano per la pace, il Consiglio dei Dieci, s' intende sempre colla Giunta, mandò a fare le prime tentazioni Lorenzo Gritti (1), figliuolo naturale del doge, che recavasi a Costantinopoli col pretesto di ricuperare certe mercatanzie già state di suo fratello Luigi, morto colà. Il Gritti, trovando un po' di terren duro, si contentò d' introdurre una sospensione di offese per tre mesi. Intanto il re di Francia e l' impera-

(1) Paruta, *Storia veneziana*, lib. 9, pag. 699.

tòre vedevano mal volentieri che la Repubblica calasse ad accordi colla Porta Ottomana, desiderando ognuno dei due di vederla oppressa, per poi carrucolarla nella volontà loro; perciò essi, e la Francia principalmente, tentarono ogni mezzo, quantunque reo, per corrompere i patrizi, spargervi la divisione e penetrare i segreti dello Stato. L'ambasciatore francese a Venezia rendeva poi avvisato d'ogni cosa l'altro suo collega a Costantinopoli, e questi il Divano, acciocchè calzasse alto colle pretese, e rendesse il componimento più difficile o disgustoso. Marco Foscari, prudentissimo senatore, accortosi che la Repubblica era venduta da' suoi alleati e tradita da' suoi cittadini, quando si venne a discutersi in Senato della pace, parlò che quell'assemblea era troppo numerosa, che molti erano corrotti, i suffragi venduti, tradita la Repubblica e ogni cosa che colà dentro si proponesse e trattasse, quantunque della maggiore importanza per lo Stato, era tosto, con somma infamia di chi lo faceva, riferita agli ambasciatori di Francia e di Spagna; e che, se si voleva rimediare a quella mortalissima piaga, e' bisognava ridurre la trattazione di quelle faccende in non più che cinquanta cittadini, approvati per esperienza, per fede e per carità verso la patria (1) Questa ardita proposta sollevò contro il Foscari l'animosità di tutta la moltitudine de' senatori, che si credevano offesi da lui e tassati di traditori, o per lo meno di leggeri ed ignoranti; ma quell'odio ridondò in somma sua laude quando fu veramente scoperto ciò che il buon Foscari sospettava. In que-

(1) Giustiniani, lib. 13. - Giovio, lib. 39.

sta circostanza il Consiglio dei Dieci, che, come dicono il Paruta ed il Sandi, aveva allora il maneggio segreto della guerra e trattava con suprema autorità delle cose più gravi e più importanti, lasciò che il Senato désse all'ambasciatore commissioni non troppo larghe, riservando al próprio segreto di aggiungervi in caso di estrema necessità anche le piazze di Napoli di Romania e di Napoli di Malvasia, quando, senza perder quelle, la pace ottenere non si potesse; ma la sua prudenza fu inutile perchè tradita da due de' suoi segretari, e da Maffeo Leoni, Savio di terra ferma, i quali ogni cosa all'ambasciatore di Francia residente a Venezia riferirono, che poi col mezzo dell'ambasciatore francese a Costantinopoli lo fe' sapere al sultano: scoperti i traditori, chi andò ramingo e infelice dalla patria, e chi riparatosi in casa l'ambasciatore di Francia ne fu cavato e punito nella vita come si meritava; e a quell'ambasciatore, che era Guglielmo Pellicier, rimase l'infamia di avere contaminata la dignità del suo ufficio, e trasmutata la sua missione di pacificatore in quella di traditore e di spia.

Il Daru che, quantunque volte si tratta di accoccarla ai Veneziani, v'incastra sempre qualche riflessioncella, e una ne fa sùl trattato di pace che a lui sembra sì strano, qui, perchè importa vergogna alla Francia, se ne tira fuori seccamente. Questo sarebbe il manco male, ma per vero non so capire come egli, che mostra aver fatto un'attenta lettura di Vettor Sandi; che copia il Paruta; che aveva sott'occhio il Giannotti, cui traduce in qualche altro luogo; che cita il Giovio, il Sansovino, Niccolò Crasso; a dispetto di quanto dicono questi scrittori, abbia voluto ostinarsi ad

ingannare i suoi lettori porgendo un' idea al tutto erróneа del Consiglio dei Dieci e degli ordini civili del governo veneto: dico ingannarli, perchè quand'anche fossero degni i nominati autori di poca stima, che pure non sono, anzi il Sandi e il Paruta sono meritevoli d'ogni maggior riguardo, egli, che ha letto e studiato a memoria il suo manoscritto del *Governo veneto*, del quale ne fa un tanto sperticato elogio, doveva pure avervi trovato che quando il Consiglio dei Dieci con Giunta (la quale per altro non conosceva meglio delle restanti cose di cui tratta), dilibcrasse qualche cosa, la sua diliberazione aveva forza di Senato, anzi più che di Senato, e a sostegno della sua asserzione cita appunto il trattato che fece con Solimano II; ma questa volta neppure il preteso emolo di frà Paolo è riuscito a ritrarre dalla caparbia sua opinione lo storico. È vero che lo cita a piè di pagina, ma lo cita a suo modo.

È veramente una ipotesi assurda questa del Daru, che un tribunale composto di dieci uomini, il quale, tuttochè fortificato d'immensa autorità, era però creatura e dipendente dal Consiglio sovrano, senza forza materiale, coll'opposizione di tutti gli altri magistrati della Repubblica, gelosi di sua potenza, e che per scemargliela già da gran tempo l'andavano circuendo ne'suoi andamenti e di ambizione lo accusavano, volesse all'improvviso usurparsi nientemeno che un potere assoluto e disporre a suo capriccio del dominio; che un ambasciatore in caso di tanta importanza volesse preferire le commissioni segrete di questi Dieci a quelle ricevute dal magistrato rappresentante la vera e legale autorità esecutrice della nazione, quando non

avesse saputo che derivavano da legittima origine; e che il Senato, i procuratori, la Signoria, gli avogadori, i Savii, i censori, i correttori delle leggi, infine lo stesso maggior Consiglio, da cui emanava ogni autorità ed ogni legge, volessero tacere e sopportare un'azione tanto sconcia, e capace da sè sola a perturbare gli ordini e a scrollare le più salde fondamenta di qualunque governo buono, peggio poi di quello di Venezia, per sè stesso tanto geloso dell'osservanza delle sue leggi. Poi, i Dieci, per arrischiarsi a un passo tanto cimentoso ed ardito, erano sicuri che sarebbono stati approvati o tollerati? o piuttosto non doveano temere che il maggior Consiglio, sdegnato di un'impertinenza così strana, illegale, attentatoria alla sovranità, sovversiva d'ogni legge, non gli avrebbe immediatamente deposti e fattili giudicare e punire come altretanti ribelli? Non era in Venezia dove attentati di tal sorte si potessero impunemente commettere. Già da gran tempo esisteva una forte opposizione di tutte le magistrature venete contro i Decemviri; già da gran tempo esisteva una lotta di rivalità tra i Pregadi e i medesimi Decemviri, e questi tanto più doveano temere, quanto che i primi erano assai più numerosi e spalleggiati da maggiori aderenze, e sopratutto dalle Quaranzie, che di mal occhio sopportavano la suprema ingerenza in quasi tutte le materie giudiziarie attribuitesi dal Consiglio decemvirale; infatti nel 1528 riuscì la vittoria tutta in favor dei Pregadi, che si fecero delegare dal maggior Consiglio tutta l'autorità del reggimento esecutivo, nel quale fino allora ebbero tanta parte i Dieci, e ristringer questi negli antichi termini della

loro giurisdizione criminale. In mezzo a tante reazioni era interesse dei Decemviri di non lasciarsi trascorrere ad atti od ambiziosi o sospetti, e di non operare che cose utili al comune, e pertanto era impossibile che volessero di proprio arbitrio cedere due piazze cui la nazione ripugnava di cedere, se non si fossero creduti facultativi di poterlo fare.

Se queste riflessioni, che pure si offrono spontanee, si fossero fatte dal Daru, non avrebbe dato a Venezia dello strano governo, perchè non sapea nè mostrar meraviglia nè querelarsi di una tanta usurpazione dei Decemviri. Lo strano è nel Daru, che non ha veduto o ha voluto fingere di non vedere ciò che in mano tenevasi.

(Traduttore).

Appendice sulla Bolla In Coena Domini *di papa Pio V.*

Estratto dagli Annali delle cose della repubblica di Venezia (MS.).

15 *settembre* 1568.

Lette le lettere oltrascritte tutte con sacramento solennissimo universale, fu comandata credenza delle cose che qui sotto si diranno, perciò che essendo stata pubblicata in Venezia in alcune chiese la bolla *In Coena Domini*, per la quale *inter caetera ordinaria*, che non si dovesse giudicar in civile nè in criminale alcun clerico, e che li prencipi non potessero mettere nuove gabelle a' popoli, nè meno riscuotere loro le gravezze imposte senza ordine del papa, nè che alcuno avesse ardire d'impedire alcuna esecuzione ecclesiastica, nè che potessero dal clero riscuotere alcuna quantità di denaro, nè che in alcun modo si potessero impedire nei beni ecclesiastici, ed altre cose simili, che tornavano in grandissimo pregiudizio de' prencipi cristiani che avevano nei tempi passati avuti molti indulti dai papi passati, il che dava maggior noia a Filippo (1) ed a' Veneziani che ad alcun altro, avendo quello, come feudatario della santa chiesa per il regno di Napoli e di Sicilia, molte autorità nelle cose ecclesiastiche, perciò che per la Sicilia aveva la monarchia di tutti i beneficii ecclesiastici, e per

(1) Filippo II, re di Spagna.

Napoli l'*exequatur*, cioè che non s'eseguiva alcun breve pontificio se non con l'ordine del re cattolico, ed alla Repubblica nostra per esser ella nata libera, nè aver mai nel suo governo conosciuto alcun principe cristiano nè infedele per suo superiore, e con questa bolla veniva ad essere posta in servitù, perchè non poteva, come aveva fatto liberamente già 1140 e tanti anni, governare li suoi popoli, e per osservazione della sua città riscuotere gabelle, e di nuovo imponerne a' suoi sudditi; e vedendo Paolo Tiepolo, ambasciator nostrò a sua santità, che questa cosa era di somma importanza, e che anche gli altri oratori degli altri re e prencipi mormoravano, parendogli che non si dovesse così facilmente acquietarsi in questo negozio per conservazione della nostra natìa libertà, deliberò di ciò, come di cosa di molta importanza, scrivere all' eccellentissimo Consiglio dei Dieci acciò le cose passsssero più quietamente e secretamente, così:

Alli 7 aprile 1568, dopo la pubblicazione d'essa bolla, aggiungendo che per le parole in quella descritte, pareva piuttosto che tutto fosse fatto per disfavore della Repubblica, che per nocumento ovvero impedimento d' alcun altro principe, raccordando a quei signori che la cosa era di somma importanza, nè si doveva lasciarla così per abbandonata, ma farne d'essa conto come di cosa importantissima. Che di ciò ne aveva ragionato con gli altri ambasciatori dell'imperatore, Francia, Spagna e Portogallo, i quali avevano detto, che credevano che i loro principi non l'assentirebbero; ma che non erano per far uffizio alcuno con sua santità, se non gli veniva commesso dai loro si-

gnori. A questo gli aveva esortati l'ambasciator nostro, ma non volevano far altro sino ad altr' ordine. Che anco medesimamente lui non si muoverà, nè sarà dei primi, ma se gli altri faranno circa ciò motivo alcuno ed uffizio, che lui non mancherebbe per la parte sua.

Alli 14 aprile 1568, scrisse l'orator nostro a Roma, che essendo andato il cardinal Cornaro a corte per alcuni suoi negozi, dopo aver negoziato con sua santità, entrò in discorso circa la bolla *In Coena Domini*, dicendo che gli pareva che i prencipi cristiani non potevano a patto alcuno osservarla, e massime i Veneziani, per esser nati e vissuti sempre liberi senza esser stati mai comandati da alcun prencipe; e che obbedire ora ad un ordine tale pareva loro impossibile. Disse il papa: che vi pare, che stia bene che i prencipi cristiani aggravino senza nostra saputa il clero, come hanno fatti questi in Cipro; e che si faccino lecito favorire contro gli ordini nostri i frati disubbidienti, come quegli Amedei del Desenzano; e che ogni minimo caso contro clerici, per ispedirlo da loro, lo facciano atroce, e che senza la nostra autorità, alla quale incombe il governo dei popoli, voglia continuamente angariarli? Rispose il cardinale, che questa repubblica era sempre stata vissuta, e che al presente era niuna più cristiana, e che se le conveniva avere un poco di riguardo più degli altri; e che mai lei imponeva alcun carico nè al clero nè al popolo, se non necessitata; e che le sue imposizioni ogni anno le pagava volentieri; e sebbene per le cose di Cipro a sua signoria illustrissima, ed alla sua famiglia ne toccava pagare più di 3,000 ducati, che però pagavano, ed avevano pagato

volontieri. Disse il papa: « così sono in censura quelli che pigliano, come quelli che danno ». Disse il cardinale: « dunque anch'io sono cascato? — Sì, » disse il papa. Allora il cardinale, gettatosi in terra, gli addimandò l'assoluzione, se ne avea dato, e se ne daria in avvenire. Disse il papa: « glielo date di vostra voglia? — Sì, » disse il cardinale. Replicò il papa: « glielo date senza essere isforzato da alcuno? » Rispose il cardinale: « di mia libera volontà glielo do ». Così sua santità gli diede l'assoluzione, e disse, questo ch'è fatto, è per causa d'alcuni signoretti che si fanno lecito tiranneggiare i popoli; ma quando vogliono qualche cosa, l'addimandino. Così, pigliando di nuovo le cose, disse, che raccomandava a sua santità la repubblica nostra, protettrice sempre di santa Chiesa, che non si conveniva con essa lei procedere con tanto rigore. Rispose il papa: « staremo a vedere come si porteranno, e così ci governeremo ancor noi, e se vogliono cosa alcuna, la dimandino ».

Ai 8 maggio 1568 scrisse l'orator nostro da Roma agli illustrissimi signori capi de' Dieci, che il cardinal Savelli, d'ordine di sua santità, aveva ordinato ai generali delle religioni, che commettessero ai confessori che osservino la bolla *In Coena Domini;* di che tutti gli ambasciatori dei principi se ne risentivano grandemente, e ragionando fra loro col nostro ambasciatore, lo esortavano ad essere il primo a far di ciò querela col papa: ma lui all'ambasciator cattolico, che a far ciò l'incitava, disse, che toccava prima a lui, per nome del suo re, come interessato più. « Anzi, » rispose detto ambasciatore, « a voi tocca per esser prin-

cipe più vicino a Roma. — No, no, » disse l' ambasciator nostro, « facciasi unitamente, chè io sarò unito sempre quando vorranno anco gli altri far uffizio ».

Ai 15 maggio 1568 per l'illustrissimo Consiglio dei Dieci avendosi inteso in che termine era ridotto questo negozio *In Coena Domini*, che niuno ardiva senza ordine del suo principe parlarne con sua santità, scrissero all' orator nostro in Roma, che in questo negozio non dovesse moversi nè parlare con alcuno, se egli non fosse richiesto; e richiesto, facci unitamente con gli altri ogni uffizio, ma non sia primo lui a questo.

Ai 22 maggio 1568, per lettere dell' ambasciator nostro da Roma, ci dava avviso, come alla bolla erano aggiunte parole, e che alla nobiltà di Francia si negava l' assoluzione; e che a lui pareva che essa bolla fosse più stata fatta per la Repubblica nostra, che per altri principi, nè sapeva quando avesse avuto a parlare con sua santità veder rimedio, essendo sua santità di quella natura che ella era, ed aveva inteso che si mandavano i brevi ai vescovi, acciò in ogni luogo fosse pubblicata essa bolla con pena d' escomunicazione.

Ai 29 maggio 1568 dall' orator nostro in Roma s' intese che era stato all'audienza ed aveva fatto cascar in proposito il discorso della bolla con sua santità, dicendole che ella le pareva troppo dura, e che non credeva che potesse essere da' principi osservata. Disse il papa: « di grazia, ambasciatore, se sapete, ditemi, quali siano i loro gravami, e perchè pare così dura l' osservanza di questa bolla ». Disse l' oratore: « padre santo, sono posti in una servitù

grandissima, che a lor modo non possono reggere i loro popoli, porvi nuove gabelle e gravezze, e sovvenirsi nei loro bisogni ». Rispose il papa: « a noi, e non ad altri incombe il carico del governo de' popoli, nè vogliam patire che siano tiranneggiati. Se i principi hanno bisogno di nuove imposizioni, le addimandino ». Disse l'ambasciatore: « troppo si concede a' religiosi: poichè del poterli castigare, quando fallano, è proibito a' signori secolari; da che ne causeria gran licenza nei preti, e perdita grande d'autorità dei principi appresso i popoli ». Rispose sua santità, che non era lecito ad un ministro secolare metter mano nelle cose de' religiosi; ma che se fallavano andassero da lui, come era conveniente. Disse l' ambasciatore, che si derogava troppo l'autorità dei principi privandoli nelle cose della Chiesa di quei privilegi ed indulti concessi loro da altri principi santissimi predecessori di sua santità. Rispose il papa, che tutti gli aveva annullati, e gli pareva bene, non essendo conveniente che i laici impedissero in cose di beneficii ecclesiastici. « Ma vi dirò, » soggiunse il papa, « tutte queste cose sono state fatte più per alcuni principetti che si vogliono assumere maggior autorità di quello si conviene loro, che per rispetto d'altro; oltre che non abbiamo fatto cosa che non sia stata fatta anco da' nostri predecessori. — È vero, » rispose l'oratore, « che anco gli altri hanno fatto il medesimo, ma non con parole così chiare e pregiudiziali, come sono nella presente bolla ». E perchè era sera, disse il papa, che aveva a piacere ragionare con lui sopra questa faccenda, e che lo aspettava alla prima audienza. Così promise l'oratore, e si

partì; ed uscito di camera, alla porta ritrovò il suo mastro di camera, quale era Spagnuolo e molto affezionato alle cose del suo re, quale gli addimandò quello che aveva operato con sua santità circa le cose della bolla: rispose, che avevano discorso un poco, ma non concluso cosa alcuna. Rispose il mastro di camera: « certo, sua santità ha gran torto promuovere loro queste difficoltà, massime col re Filippo, che è stato sempre ossequentissimo, ma alla fine credo non la tolleraria ».

Ai 4 zugno 1568 scrisse l' ambasciatore a Roma agli eccellentissimi signori capi del Consiglio dei Dieci, che essendo ritornato all' audienza di sua santità, lamentandosi d'alcuni che non l'avevano voluto ubbidire, li disse l'ambasciatore, che ciò non era fatto per non essere ubbidiente; ma per conservare le loro giurisdizioni. Rispose il papa, dicendo: « il diavolo sta continuamente per illaqueare questo e quello, e sempre lo tenta con diverse occasioni per ribellarlo della santa Chiesa, e quando ha fatto tutto e vede non poter più, gli mette innanzi questa ragione d' autorità e giurisdizione, e così a poco a poco li va illaqueando per farli cascare; ma se i poverelli di ciò s'avvedessero, o si conoscessero per quello siano, non inciamparebbero come fanno ». Rispose l'ambasciatore, che l'autorità di sua beatitudine era di anime ed in spiritualibus, e che il temporale, credeva lui fosse dei principi secolari, i quali non così facilmente si hanno da privare. Disse il papa: « questo è l'errore, che se vuole reconoscersi, stariano quieti; perciocchè la cura del governo de' popoli cristiani principalmente è sopra le nostre spalle, ed a noi spet-

ta vedere che siano governati con carità, ed ovviare che non siano tiranneggiati e poste le gravezze insopportabili, e levargliele ». Rispose l'ambasciatore: « anco i predecessori di vostra beatitudine hanno pubblicata questa bolla, nondimeno mai si è veduta esecuzione, e i principi assolutamente hanno dominato i loro sudditi ». Disse il papa: « sin ora sono andati a casa del diavolo con occhi chiusi, ma quelli che verranno, anderanno con gli occhi aperti. — Pure, » disse l'ambasciatore, « anco in questa città vi sono imposte diverse gabelle sopra grano, vino, carne ed altro, ed è comportato ». Stette il papa alquanto sopra sè, poi disse, « è vero, ed abbiamo opinione di levarle. — Dunque, » disse l'ambasciatore, « vostra santità potrà comportare che perciò i principi restino dannati? — Sì, » rispose sua santità. Restò mutolo l'ambasciatore a questa parola, e stando sopra di sè, gli disse il papa: « perchè non parlate? — Padre santo, disse l' ambasciatore, vostra santità mi ha fatto perdere la scherma, sì che io non so più ripigliar l' armi per combattere con questa sua risoluzione ». Sorrise il papa, e sopravenendogli altri affari, convenne licenziarsi l' ambasciatore, e, nel partirsi, disse: « beatissimo padre, questa sarà una dura azione da fare che i principi liberi stiano e s'acquietano, ed io per me credo che difficilmente lo sopporteranno »; e partissi.

Ai 7 giugno 1568 scrisse l'ambasciatore nostro da Roma, che non aveva voluto più andare da sua santità per non le parlare più della bolla, ma che tutti gli ambasciatori aspettavano avvisi dai loro principi, ed essendo richiesto, faria unitamente uffizio, altrimenti non si muove-

rebbe; e che l'ambasciatore di Spagna gli ha detto che, per nome di sua maestà cattolica, verria il prior di Castiglia, imperciocchè non era possibile che sua maestà stesse all'ordine della bolla. Che dall'imperatore non s'aspettava alcuno, nè anco di Francia, sebbene quell'ambasciatore diceva, che per questo negozio vi era destinato il Rucellai, che ultimamente fu a Roma per nome di sua maestà cristianissima, e si governerebbe secondo l'occasione.

Ai 19 detto fu scritto per l'eccellentissimo Consiglio dei Dieci all'ambasciator nostro a Roma, che non parlasse più a patto alcuno di tal materia con sua santità, nè con altro; anzi dell'uffizio fatto con sua santità lo ripresero, ed ordinarono che mostrasse con ognuno non far conto di detta bolla, come cosa non pregiudiziale alla Repubblica nostra, libera da ogni servitù.

Ai 24 giugno 1568 scrisse l'illustrissimo Consiglio dei Dieci all'ambasciator nostro presso l'imperatore, che volesse con diligenza cercar d'intendere, se la bolla *In Coena Domini* era stata intimata a quella maestà, se li dariano esecuzione, e se sua maestà manderebbe perciò suo messo al papa, e ne dia particolar conto a questo illustrissimo Consiglio.

Le medesime lettere furono inviate all'ambasciatore in Francia, ed al segretario in Milano, acciò diano di ciò conto a questo illustrissimo Consiglio.

All'ultimo di giugno 1568, scrisse il segretario nostro residente in Milano, che la bolla era venuta, e pubblicata di consenso del governatore, ma contro il parere del Senato, per lo che il governatore aveva mandato una istruzione

sopra ciò con ordini a' senatori che dovessero mettere in scrittura il loro parere per mandarlo a sua maestà cattolica; i quali lo presero, e deposero le loro opinioni conformi, che si dovesse del tutto espulsarla, mostrando a capo per capo il gran pregiudizio che si faceva all' autorità di sua maestà cattolica; la qual deposizione fu mandata in Spagna per far poi quello volesse sua maestà cattolica.

Ai 10 luglio scrisse l' ambasciator nostro da Roma, che tutti gli ambasciatori mormoravano della bolla ed aspettavano commissione per far ufizio a sua santità, ma che la cosa andava innanzi; e da Napoli era venuto un intrinseco del vicerè, ed andato dal papa accusando sè stesso d' aver raccordato alcune gabelle da esser poste a' popoli e ne addimandò l' assoluzione, la quale ottenne facilissimamente, non essendo altro pensiero del papa che d' acquistarsi possesso nelle cose d' essa bolla.

Ai 12 luglio 1568, dalle lettere scritte dall' ambasciatore nostro da Vienna, avvisava d'aver ragionato coll' imperatore di quello ne riuscirebbe della bolla *Coena Domini*; e s' era stata intimata, ovvero pubblicata in quelle parti: rispose l'imperatore che il papa, col mezzo di questa bolla, cercava d' arrogarsi anco tutto il temporale, ma che non farebbe nulla; che in quelle parti non era stata pubblicata, eccetto che da un certo vescovetto, che crede con questi mezzi d' acquistarsi un cappello, ma altrove non è stata pubblicata nè la pubblicheranno, nè credeva che alcuno gliela dovesse intimare, perchè sapevano bene che non farebbero cosa alcuna; che questa importava più a Spagna ed a Veneziani che ad altri; che starebbe a ve-

dere, e poi si risolverebbe come le paresse: disse l'ambasciatore, che bene era vero che pareva che questa cosa importasse al re Filippo per l'autorità che egli ha di dispensare beneficii, e per l'exequatur di Napoli e placet di Sicilia, ed a' Veneziani per la libertà nella quale sono nati e vissuti, non conoscendo mai in temporale alcun prencipe superiore; ma che però questa causa era comune a tutti li principi cristiani, quali vengono ad esser privi di poter reggere liberamente li suoi popoli, e che però li pareva che prima che questo fatto procedesse più innanzi, unitamente tutti li principi se ne dolessero di ciò; che lasciando la cosa in questo termine, non poteva causare se non cattivo fine. « È vero », disse l'imperatore, « ma in queste parti potranno avanzar poco. Mi voleva anco il papa annullare l'interim concesso dal Concilio; ma s'inganna, ed ho fatto far fede a monsignor nuncio, residente a questa corte, del numero delle persone che si comunicano innanzi l'interim, e quante dopo quello, ed il numero ultimo avanza il primo di gran lunga. Or vedete se sa costui ciò che si facci. « E vedendo l'ambasciatore il parlare di sua maestà, comprese che poca stima faceva di bolla e d'altro, però non andò più innanzi con questo ragionamento.

Ai 16 luglio 1568 scrisse da Bruscelles l'ambasciator nostro residente là, come aveva inteso che la bolla era giunta in Spagna, ma non intimata a sua maestà; che il re si era molto risentito per tal causa, e non patirebbe mai questa cosa, ma che andava dissimulando e voleva vedere con destro modo d'acquietare il papa; che però aveva

destinato a quella corte il prior di Castiglia, quale non tarderebbe molto a trasferirsi in Roma; che aveva di ciò parlato con alcuni de' consiglieri del re, che gli avevano detto che il papa si acquieterebbe, perocchè, quando perdesse, il loro re resterebbe con poca autorità; che la bolla era stata in alcuni luoghi pubblicata, ma che però non si restava di reggere secondo l'ordinario, e che il re aveva avuto gran dispiacere delle pubblicazioni fatte, ma più gli rincresceva giudicando quello gli poteva succedero nell' avvenire; che aveva inteso sua maestà, che il vicerè vecchio di Sicilia aveva permesso la pubblicazione, e giudicava non farebbe bene con sua maestà.

Ai 20 luglio scrisse l'ambasciator nostro da Parigi, che in Francia non era stata pubblicata la bolla *In Coena Domini*, nè intimata al re, nè d' essa si ragionava punto. Che ben sua maestà ne aveva avuto nuova ab extra, e che aveva dato carico al Rucellai, che con occasione se ne dovesse far uffizio con sua santità, ma che sin allora non si era fatta cosa alcuna.

Ai 28 luglio 1568 scrisse di Spagna da Brusselles l'ambasciator nostro, che, essendosi ammalato il segretario maggiore di sua maestà, molto amico suo, era andato a visitarlo, e ragionando con lui di diverse cose, fingendo di non saper più che tanto, li disse, che aveva sentito mormorare non so che di certa bolla, dimandando a sua signoria se di ciò ne sapeva cosa alcuna. Disse il segretario: « voi par non sappiate ciò che sia questo? » Rispose l' ambasciatore che nò. Disse il segretario, « vi leggerò una lettera che ho avuta da Roma in questa materia »; e

chiamato un servitore, si fece dare la lettera, e, leggendola, l'andava considerando a capo per capo, concludendo in fine che non era possibile che il re suo la potesse sopportare. Gli addimandò l'ambasciatore, se per ciò sua maestà manderebbe a Roma e darebbe ordine al suo ambasciatore a quella corte: rispose, che per mostrare che la cosa sia importante e le prema molto, aveva deliberato mandare il prior di Castiglia, acciò, unitamente con l'ambasciatore, facesse uffizio con sua santità. « Parmi che sarà ben fatto e sarà anco meglio che tutti gli ambasciatori degli altri principi unitamente faccino questo uffizio: perciocchè questa mi pare come un' offesa. — È vero, » disse il segretario, « non è possibile che li principi cristiani la sopportino; e che faranno i vostri signori? giudico non si moveranno sin tanto non saranno punti ».

All'ultimo di luglio 1568 scrisse il segretario nostro da Milano agl'illustrissimi signori capi, che Borromeo, nuncio in Milano, faceva far progresso alla bolla, e di già il governatore s'aveva pentito d'avere lasciata andar la cosa innanzi, e si aveva dato avviso a sua maestà cattolica, e stavasi aspettando ordine di detta maestà.

Ai 3 d'agosto 1568 scrisse l'ambasciator nostro da Roma agl'illustrissimi signori capi, che la bolla procedeva in Roma, e sua santità si lasciava intendere di volere che ella fosse osservata, per lo che tutti gl'oratori dei prencipi ne facevano gran schiamazzo; ma però non era alcuno che volesse parlare con sua beatitudine: e raccorda a questi signori esser cosa molto importante, e che sarebbe stato bene farne provvisione, benchè vi vedeva poco rimedio alla

natura terribile del papa, che soleva dire non mutarsi mai nè revocare gli ordini per lui dati.

Ai 7 agosto 1568 scrisse l'ambasciator nostro da Roma agli eccellentissimi capi di Dieci, aver inteso che, per trattar sopra le cosa della bolla, s'aspettava il priore di Castiglia per nome di sua maestà cattolica, e che saria bene gli dassero qualche ordine, in caso che egli solo comparisse, come aveva ad intendersi seco.

Ai 16 agosto 1568, da Brusselles, l'ambasciator nostro scrisse che alcuni vescovi avevano voluto pubblicare la bolla, facendosi coscienza di non osservare: il che inteso dal re Filippo, aveva sollecitato il prior di Castiglia per la sua partita, vedendo che la cosa andava troppo innanzi, e non la voleva patire a patto alcuno.

Ai 19 agosto 1568 l'ambasciatore nostro residente appresso l'imperatore scrisse da Vienna agli eccellentissimi signori capi di Dieci, aver di nuovo ragionato con sua maestà imperiale in materia della bolla, maravigliandosi che il re Filippo tacesse e sopportasse questi decreti di sua santità contenuti in essa bolla; e che rispose l'imperatore (ponendosi la mano con le dita larghe sopra la faccia): « il re Filippo con il papa si guardano di questa maniera l'un l'altro, e fanno, come dice il proverbio: fa a me la burla, chè farò a te il fonghetto; si guardano l'un l'altro in gelosia, e si compiacciono l'un l'altro; ma alla fine converrà al re Filippo muoversi, ma s'addatteranno fra loro. Quanto a noi staremo a vedere, e non essendoci detto altro, staremo quieti, benchè credo che il papa sin qui sappi quello che può fare con noi »; e disse:

« vedete che natura d'uomo è questa di costui, che cerca da una parte, con mostrare d'aver cura de' popoli, acquistarsi ragioni sopra tutti gl'imperi, dall'altra parte cerca di tiranneggiare il duca di Ferrara, levandoli la tratta dei sali, così anticamente goduta e posseduta da esso duca ». Rispose l'ambasciatore, che forse sarebbe stato bene non tacere, perchè, tacendo, pare si venga ad assentire alle cose. « Sì, » disse l'imperatore, « ma se non dicono altro non faremo alcuna mossa, e ci governaremo secondo l'ordinario nostro »; da che si comprendeva sua maestà far poca stima d'essa bolla.

Ai 21 agosto 1568 scrisse l'orator nostro da Roma agli illustrissimi signori capi, che aveva scritto assai fiate a sue signorie illustrissime in materia della bolla, e sebbene gli era stato risposto che non si movesse se non unitamente con gli altri ambasciatori, il che aveva fatto e farebbe, che però per sua opinione non li pareva cosa da tacere; ma credeva fosse buono metterla in negozio, acciocchè, con la taciturnità, il papa non si facesse arrogante; e che s'andava commettendo a' confessori che la dovessero osservare, avendo massime inteso che, la Pasqua passata, alcuni frati, aderendo alla bolla, non avevano voluto assolvere alcuni gentiluomini.

Ai 21 agosto 1568 scrisse l'ambasciator nostro da Roma agl'illustrissimi signori capi, che era necessario far qualche risoluzione, perchè vedeva la bolla far progresso; e che sua santità non attendeva ad altro che possessarsi in essa bolla con assoluzioni fatte a diversi di cose poco importanti, e che liberamente si lasciava intendere

voler che fosse eseguita da ognuno, altrimenti procederebbe con l'autorità sua ordinaria; il che intendendo il marchese di Pescara, che ultimamente andò vicerè in Sicilia, prima che si partisse da Genova lasciò ordine speciale a' suoi agenti, che particolarmente lo avessero da informare del contenuto d'essa bolla, perciocchè non intendeva di voler cascare in censura alcuna, sì come aveva fatto il suo predecessore. Che s'aspettava di giorno in giorno a Roma il prior di Castiglia, mandato dal re cattolico per questo uffizio, e dimandava ordine in caso fosse da lui richiesto.

Letti tutti questi dispacci in Senato, si venne ai partiti: Nicolò da Ponte, consigliere del doge, desiderava che non si fosse badato per niente a questa bolla, e che la Repubblica avesse continuato a governarsi come per lo passato, senza dar retta alle esorbitanti pretese del pontefice; ma poichè si era dimostrata qualche sollecitudine, e' bisognava, secondo lui, opporsi vigorosamente, e trattarla come faccenda grave di Stato, e dichiarare al papa che la bolla non sarebbe stata a modo niuno osservata. Nicolò Badoaro, savio del collegio, conveniva anch'egli in fondo che la bolla non fosse da osservarsi, ma che però una opposizione così aperta avrebbe potuto riuscire di qualche pregiudizio alla Repubblica, stante le ambizioni e i diversi interessi dei principi, e sosteneva che, senza metterci grande importanza, si dovesse trattarne d'accordo cogli ambasciatori delle altre potenze, quando queste facessero qualche risentimento: finalmente fu accettata la seguente

proposta dei Savii, che si scrivesse (*continua lo storico*) a Roma all' ambasciator nostro, che venendo il governator di Castiglia per le cose della bolla, se vedesse intendersi bene con lui di quello che aveva ad operare, ed essendo da lui solo richiesto, dica aver fatto uffizio con sua santità, e di questa materia non tratti nè parli più con alcuno, ed allora si lasci intendere che non potrà ubbidirla; ma essendo richiesto da tutti gli altri, vadi unitamente con loro, ma non sia primo a far uffizio alcuno: ed ispedite le sopradette lettere, fu proposta la commissione di Francesco Morosini, ambasciatore a Savoia, la quale si ottenne, e la mandarono dietro.

Ai 29 settembre 1568. Da Roma, per lettere degli oratori nostri dei 29, era giunto il nuovo oratore Suriano, entrato in Roma incognito e privatamente senza aspettare alcun incontro; il che era stato caro al papa, dicendo, queste essere tutte vanità del mondo. Erano stati tutti due a baciar i piedi a sua santità, ed il nuovo, appresentate le lettere credenziali, disse, esser andato, ivi mandato da suoi signori, per servir sua santità, come aveva fatto il chiarissimo Tiepolo suo predecessore; che, sapendo la paterna osservanza che teneva questa Repubblica con sua santità, era venuto ancora lui con questo buon animo di servirla come a spirituale ed amorevole padre, e li prometteva di non partirsi mai dai comandamenti ed ordini suoi, come sapeva anco esser animo e volere di questi signori; che però sua santità dovesse sempre comandarli senza rispetto, chè lo troverebbe sempre prontissimo ad ubbidirla. Fu umanamente accettato da sua beatitu-

dine, ma disse il papa: « se talora non si può compiacere a qualche richiesta, non è però che l'amore si scemi; ma però non restate per una o due repulse di tornare ed instare, chè noi sempre vi vedremo volentieri; e fate come ha fatto il vostro predecessore, che, sebbene era scacciato, ritornava ». Che a lui pareva (*il papa*) molto umano e benigno, che era uomo di molta prosperità, e mostrava lunga vita.

Fine delle Illustrazioni.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro XXII.

Lega di Cambrai.

Anni

Libro XXIII.

Continuazione della lega di Cambrai.

LIBRO XXIV.

Fine della lega di Cambrai.

LIBRO XXV.

Rivalità tra Carlo V e Francesco I, re di Francia.

Libro XXVI.

Guerra contro Solimano II.

FINE DELL'INDICE.


CARTOLERIA LEGATORIA
Tipografia
E LITOGRAFIA
A. GIOLLI & F.º
FIRENZE
P.zza S. Firenze N.º 4

La lira italiana si ritiene effettiva e quindi

lir. it. 1	pari a	nuove di Piemonte effettive . . .	lir.	1.
» 1	»	nuove di Parma, o di Maria Luisa effett.	»	1.
» 1	»	fr. di Francia eff.	fr.	1.
» 84	»	nuove di Toscana o fiorentine eff. .	lir.	100.
» 87	»	austriache eff.	»	100.
» 5 38		scudi romani da 10 paoli effet.	sc.	
» 4 25	»	ducati di Napoli da 10 carlini . .	duc.	



